L'ITALIA ROSSA.

3. 6.

L'ITALIA ROSSA

O

STORIA DELLE RIVOLUZIONI

DI ROMA, NAPOLI, PALERMO, MESSINA, FIRENZE, MODENA, TORINO, MILANO E VENEZIA.

DALL' ELEZIONE DI PIO IX

AL DI LUI RITORNO IN SUA CAPITALE.

(giugno 1846 — aprile 1850)

ESPOSTA IN FRANCESE

DAL VISCONTE D' ARLINCOURT

e ridotta in italiano con note

DA FRANCESCO GIUNTINI

socio di varie accademie.

FIRENZE
A SPESE DELL' EDITORE
1851.

Tipografia Italiana.

Digitized by Google

PROEMIO.

In Francia, la monarchia rappresentativa conduceva alla *sovranità del popolo*, questa alla *repubblica democratica*, per finir poi col *socialismo*.
In Italia, i Carbonari crearono le società segrete che fondarono la setta della *Giovine Italia;* questa conduceva alla *repubblica unitaria*, e quindi ne veniva l'*Italia Rossa*.
In ciascun paese, nomi diversi, diversi linguaggi, diverse vie, ma tanto di qua che di là, lo stesso passo, lo stesso pensiero, lo stesso fine.

« Che tristo spettacolo è quello della decadenza di una » grande nazione. »

Tali erano le crudeli parole che risuonavano da un punto all'altro della Francia quand'io lasciai Parigi, nell'inverno decorso. Partiva per l'Italia col fermo proposito di scrivere sulle ultime rivoluzioni di Roma, di Napoli, di Firenze, del Piemonte, di Venezia e della Lombardia. Che quadri io mi accingeva a dipingere!

In Francia la rivoluzione di luglio, era stato un passo per giungere a quella di febbraio. La prima gettava lo scompiglio in tutte le idee, la seconda rovesciava ogni principio. Quest'ultima non fu più un'organizzazione ma una dissoluzione. Tuttavia febbraio non sarà stato fatale quanto il luglio. La parodia del 1793, che trionfò nel 1848, avrà aperto gli occhi a molti, e presagisco che non sarà stato che un girar di bordo verso il bene, un'opera rigeneratrice.

La Francia passò omai per fatali prove dove ogni altra nazione saria perita; ma essa ne uscì sempre grande Ella si sottrasse a quell'esecrabile tempo del Robespierre che, col suo mostruoso coltello aprì una spece di palestra al delitto! e da cui formidabili vigliacconi, seguiti e preceduti dal terrore non facevano che uccidere per vivere!.. Non scosse ella successivamente, quale ridicola cenciaia, dieci costituzioni alla fila tutte più o meno deplorabili?.. Ah! il paese, dal giorno in cui egli vorrà riporsi nella sua forza e nella propria dignità proseguirà ad essere l'arbitro de' suoi destini e riprenderà la sua onnipotenza: poichè vi sono delle risorse provvidenziali, ed ei sa bene ove sono queste risorse.

Lord Aberdeen, venuto a Parigi poco dopo il febbraio, ecco come rispondeva alla seguente domanda indirizzatagli da Londra:

— Milord! cos' è l'attuale governo francese?

— Mio caro! è la più lugubre caricatura che si sia mai veduta. [1]

Gli scritti del cittadino Proudhon, di questo Crisostomo del male, furono talvolta per loro stessi, utili lezioni e veri lumi. Nulla di più ragguardevole delle sue parole indirizzate agli adoratori di tutti i poteri, ai rinnegati di qualsiasi culto.

« Dottrinari senza pudore! esclama egli, come! pian-
» gete la vostra religione perduta! perchè dunque scac-
» ciaste voi Carlo X?.. Piangete la vostra appassita gloria!
» perchè tradiste voi l'imperatore?.. Piangete la vostra
» virtù repubblicana! perchè scannaste voi Robespierre?..
» Gemete sulla vostra umiliata monarchia una volta così

[1] Ciò rammenta un incidente assai curioso della seduta legislativa del 22 gennaio 1850. Un deputato, potente sotto il governo provvisorio, ma che la natura trattò crudelmente sotto il rapporto fisico, aveva voluto parlare alla camera: « *Com'è brutto!* » interruppe uno dei suoi colleghi, cui tosto una voce rispose: « *È la faccia* della repubblica. »

» nobile e così popolare! perchè detronizzaste voi Luigi » XVI?...[1] Se nel luglio 1830 si fosse consultato la Fran- » cia, il popolo avrebbe scelto Enrico V. »[2]

L'anno passato io aveva percorso il Settentrione dell'Europa ove la repubblica di Febbraio aveva disteso da per tutto desolazione, e terrore. Colà risuonavano ancora le dottrine dell'anarchia, i furori contro il potere, i satirici motteggi della libertà.

Adesso io me ne andava a visitare Roma e Napoli. Con Pio IX, al dir de' profeti della democrazia sociale era sempre crollato il trono di San Pietro; or col papato cadeva il cattolicismo; e Proudhon esclamando « *che l'ultima ora della chiesa era omai suonata* » metteva già questo sacrilego grido di trionfo: « *Morta la serpe, spento il veleno!* »[3]

Quanto al regno di Napoli, il vocabolario rivoluzionario non trovava sufficienti espressioni per dipingere l'orrore che doveva spirare all'Europa democratica un sovrano coraggioso e che si era fatto lecito di difendere la propria corona e i propri diritti.

I titoli di *monarca assassino* e di *re bombardatore* non potevano bastare alla calorosa indignazione de'socialisti.

I grandi cittadini al modo de'Robespierre, de'Danton, de'Barbés, de'Sobrier e de'Flocon, proclamino pure l'insurrezione un *sacro dovere*, facciano pure appello alle barricate, chiamino *cosa santa* la guillottina, e nell'interesse di loro ambizione mettano il proprio paese a fuoco e sangue; gli è permesso, sono nel loro diritto. Questa pretesa gente di *libertà*, *d'uguaglianza e di fratellanza* può impunemente abbandonarsi a tutte le orge dell'omicidio e della depravazione, a tutti i saturnali della vendetta e della distruzione!... gli torna conto, dunque è bene.

[1] *Confessioni di un rivoluzionario.* Proudhon, pag. 46.
[2] *Ivi* p. 41.
[3] *Ivi* p. 250 e 254.

Ma un re! un re cui si da addosso!... un principe che intende urlare l'ammutinamento attorno il suo palazzo! che vede accendersi le fiaccole dell'incendio a piè delle sue mura! che sa che sotto le frasi menzognere di *emancipazione* e di *rigenerazione* al suo posto non sarà recato che *avvilimento* e *miseria!* Oh! quegli non è in diritto di sguainare la spada per sostenere mutualmente i suoi sudditi e il proprio trono, per proteggere ad un tempo la religione, la monarchia, la famiglia, la proprietà! No: è suo dovere il lasciarsi vilmente scannare sè ed i suoi dai satelliti del terrore. È un infame se è prode, e se trionfa, egli è un mostro.

Io traversava la città di Marsiglia, a'24 febbraio. Le autorità civili e religiose avevan colà ricevuto l'ordine di celebrare, in modo conveniente, l'esaltazione della repubblica. Strana continuazione del sistema del luglio 1830 che faceva festeggiare le tre *gloriose giornate...* abbenchè le maledisse nell'anima sua! poichè il governo d'allora sapeva benissimo che preconizzando il principio dell'insurrezione che lo aveva creato, consacrava il principio della rivolta che doveva abbatterlo.

Ciò non ostante il ministero di Luigi Napoleone quantunque avesse lo stesso pensiero de' suoi predecessori teneva lo stesso metodo, comandando pure delle feste nazionali per consolidare ciò che egli avrebbe veluto distruggere.

« *La repubblica non era di mio gusto,* diceva il ministro Leone Faucher alla Camera, *e tuttavia l' accettai.* » [1]

Aggiungiamo che ella non era del *gusto* di chiunque si fosse fra le persone oneste, e che per dirla come va detta, non fu *accettata* da nessuno.

L'autorità religiosa di Marsiglia aveva ordine di so-

[1] Adunanza del 22 gennaio 1850.

lennizzare il 24 febbraio con un funerale, e con apparati di lutto; dopo la qual funzione doveva esser cantato un *Te Deum*. Un *Te Deum* cantato sotto padiglioni a gramaglia! che allegrezza sepolcrale!

Ecco com' io spiegava fra me il programma della sacra funzione:

« L'uffizio funebre era per supplicare il Signore di » accogliere nella sua misericordia coloro i quali erano » periti sotto bandiere più o meno rosse, alle barricate » della rivoluzione; e il *Te Deum* era per ringraziare » l'Onnipotente di avere liberato la Francia da costoro. »

M'imbarcai per Nizza e di là per Genova la *superba*, adesso il refugio de' proscritti politici. Là, io cercava invano l'Italia, questa classica terra delle arti, dell'armonia, de' piaceri, dei lumi e della poesia. Il cielo era bigio e freddo. Facce inquiete e cupe mi si presentavano davanti; non intendeva parlare che di prossime commozioni, di rivoluzioni che dovevan scoppiare; di un cataclisma europeo. O Francia! quella era opera tua!... Italia bella che divenisti tu mai!

Non mi trattenni che tre giorni in Livorno e, poco dopo, una bella mattina di primavera, io entrava nell'ammirabile golfo di Napoli. Aveva alla mia destra l'isola di *Procida*, a mancina quella di *Nisida*, ridenti sentinelle avanzate che, dai loro anfiteatri di rocce, di giardini, sembrano vegliare su *Partenope*, meraviglia della natura. Vedeva davanti a me *Ischia* co' suoi boschetti d'aranci, il capo Miseno colle sue rimembranze di Corinna; da lungi *Caprea* colla sua grotta di azzurro e il suo palazzo di Tiberio; più dappresso *Posilippo* colla sua via sotterranea e la sua tomba di Virgilio! Ah! là, io ritrovava la mia Italia col suo clima incantato, co' suoi nomi melodiosi, colle sue rimembranze tutte prestigio, con tutta la poesia del suo cielo!

La brillante capitale era in quel momento sfolgoreggiante di luce, e le onde di un mare in calma, riflettendo un firmamento d'azzurro sembravano salutare le sue rive con orgoglio, con amore e rispetto.

Quali gioie io mi riprometteva nel percorrere bentosto *Castelmare*, *Portici*, *Ercolano*, *Sorento*, tutte le magnificenze del paese! Io aveva di faccia il *Vesuvio* col suo turbante di nero fumo, e che non ha guari aveva fatto correre sopra i suoi fianchi un fiume di lava infiammata. Il sole indorava le verdeggianti colline che sembrano rallegrarsi dei tuoni della montagna. Il *Vesuvio* ed il sole!... due ardenti eternità! due giganti di fuoco a fronte l'uno dell'altro!... Che grande e bello spettacolo!...

Ma ahimè lasso! il mio pensiero, malgrado me, discostavasi da queste poetiche imagini. Io diceva fra me stesso con dolore:

« Là pure, su quella terra privilegiata, vi furono di quelli apostoli della distruzione che tutto contaminano col loro alito rivoluzionario! per essi quei luoghi ebbero a provar tali guasti da alterarne fin la natura! poichè là dove soffiano i venti dell'anarchia cessa ogni riguardo per gli splendori della creazione, nè vi sono più cuori per gustare i pacifici incanti della vita contemplativa! Non più arti belle! dolci sogni non più! si vive nella voragine con Satanasso. »

Poco dopo il mio sbarco mi recai al palazzo di Caserta. Io aveva intese tante opinioni diverse sul re di Napoli, che non vedeva l'ora di giudicarlo da me stesso. Fui ammesso alla sua presenza.

Il suo primo aspetto mi prevenne a favor di lui. Il re è di alta statura: ha espressivo lo sguardo, affettuoso il sorriso. Veste senza ricercatezza; egli sa bene ormai che la regalità dev'essere qualcosa più di una pomposa e vana mostra di sè: ella, più di tutto, deve essere una potenza protettrice e ferma; laonde, abbenchè egli fosse circondato

di tutte le magnificenze della grandezza, conservava in mezzo ad esse la semplicità affabile e regale di un degno nipote di San Luigi.

Ei mi venne graziosamente incontro; e, facendomi sedere accanto a lui, si affrettò a parlare meco degli affari di Francia. E come parlare oggi di altra cosa! Dal polo artico all'antartico, dal palazzo come al tugurio, chi non si occupa di Parigi!... Là, sono i destini della terra.

Il re è amatissimo dal suo popolo; e, cosa che stupirebbe in Francia, egli non accrebbe in nulla la sua popolarità, quando ei promulgò la famosa costituzione colla quale volontariamente rinunziava ad una parte della sua onnipotenza. La generosità di un sovrano che si spoglia della sua forza, è in generale poco apprezzata dalle masse. La plebaglia francese ammirava Napoleone despota; lo disprezzò democrate.

Ferdinando II si espresse in francese con facilità assai ragguardevole; ei parve perfettamente alla portata dell'attuale situazione dell'Europa, e quando io gli dipingeva la repubblica francese, questa straordinaria creazione del disordine e della paura, questa figura morta e viva ad un tempo, onde la testa e la coda non cercano in questo momento che divorarsi fra loro, ei mi ascoltava colla meditazione del savio e col sorriso del filosofo.

Il mio colloquio con esso lui durò molto; io mi stupiva, ascoltandolo, della sua profonda cognizione del tempo e degli uomini. Egli ha pel suo paese un amore ed una devozione senza limiti.

Questo nobile principe in Francia è disprezzato; ma il suo cuore è generoso quanto retto; e la sua coscienza non ha che rimproverarsi.

Egli mi parve spaventato dai progressi del socialismo, e dagli attentati dovunque diretti, nell'Europa, settentrionale, contro la religione, la monarchia, la famiglia, la proprietà. Egli non sa persuadersi, alla pari di ogni mente illu-

minata, come mai, in un secolo d'intelligenza, le nazioni possono spingere ancora l'incredulità fino a credere che il continuo scompiglio sia cosa da recar loro vantaggio.

Io non aveva bisogno di dirgli che la forma repubblicana esperimentata in Francia, un mezzo secolo fa, non era riuscita dopo dieci anni di vita che a cuoprire il paese di sangue e di rovine; che ella aveva forzato la nazione a gettarsi nelle braccia del dispotismo per sottrarsi all'anarchia; e che, grazie a questo fatale regime, questa stessa Francia non era passata dal macello de' patiboli ai massacri de' campi di battaglia che per giungere ai disastri di due invasioni: tutte queste verità al principe erano omai note.

Ahimè! gli ultimi sconvolgimenti dell' Italia han dovuto più che mai confermarlo in questo pensiero: che le istituzioni demagogiche invocate a grandi grida dal genio delle rivoluzioni, invece di fare prosperi, liberi e felici i popoli, agiscono costantemente all'opposto e sono in continua cospirazione contro il progresso ch'esse pretendono favorire.

Lasciai il re colla speranza di rivederlo e spesso. Ferdinando II, quel Borbone tanto calunniato, è uno dei più bei caratteri de' tempi nostri. Ebbi prova incontestabile della sua paterna bontà e delle sue rare virtù. Ah! quali che siano gli sforzi de' suoi ingiusti detrattori, la verità prima o poi si farà strada.

La storia imparziale dirà che quando da per tutto erano dimandate a grandi grida delle costituzioni, Ferdinando II, fu il primo in Italia, che ne desse una al suo popolo. Questo monarca credeva allora, che ciò fosse realmente il voto del suo paese; ma poi, essendosi disingannato, e quando il partito che osava proclamarsi la nazione si fu servito delle concessioni fattegli generosamente dal re per rivolgerle contro di lui quali armi di morte, Ferdinando II fu il solo, fra' sovrani fatti segno all' insurrezione

che restò impavido sul prorio trono e che completamente trionfasse delle mene dell'Inghilterra e degl' intrighi della Francia. La storia dirà di più; dirà che Ferdinando II dopo avere sbaragliato a terra l'idra della rivoluzione nella sua capitale, coll'aiuto del suo popolo, seppe riconquistar la Sicilia, malgrado l'Inghilterra, malgrado la Francia, e quando l'Italia tutta era sull'orlo dell' abisso. La storia dirà eziandio che tutte queste cose immense furono eseguite da lui senza creare nuovi balzelli. Dirà infine la storia che egli seppe, quando la maggior parte delle monarchie impicciolivansi umili e tremanti, rialzare grande e forte la sua.

Una mattina io era presso il principe di Salerno, zio del re. Questo principe di una benificenza inesauribile e di una rara bontà è amato all' estremo dai Napolitani. Egli parla a meraviglia e con grande giustezza d'idee. [1] Egli sorridendo mi domandava se, in Francia la repubblica dasse libertà al paese.

« Monsignore! gli rispos'io, se *la repubblica* dasse *la* » *libertà* al paese, il primo uso che il paese farebbe della » *sua libertà* sarebbe di abolire la *repubblica*.

« La Francia ha sofferto molto!... ripigliò egli.

« Si Monsignore, e l'Europa ha voluto fare altret- » tanto. Questa la imita fino ne' suoi avvilimenti e ne » suoi dolori. Ella è andata in sfacelo con essa in conse- » guenza della rivoluzione del febbraio; ma tostochè la » Francia uscirà dal suo loto, risorgerà pure l'Europa. »

» E presto eh? non è vero?

» Lo spero. Il popolo francese ha l'abitudine di vo- » lere continuamente marciare: per mala ventura non ha » sempre quella d'occuparsi del cammino da lui preso.

[1] Nel momento in cui scriviamo ci giunge la notizia che questo ottimo principe D. Leopoldo di Borbone, è morto a Napoli il 10 di marzo 1851. *(Nota del traduttore.)*

» Purchè si muova, egli è contento. La sua imaginazione
» passa da un'idea ad un altra, come un sogno varia le
» sue scene. Sotto la monarchia occupavasi di radicalismo;
» sotto la repubblica ogni di lui pensiero è rivolto alla
» dignità del trono. Non si è mai fissato nessun piano, ha
» proceduto sempre in via di esperimenti; e siccome si
» esce sempre fuori di strada quando non ci s'informa nè
» delle distanze, nè del punto del nostro viaggio, così egli
» non sa mai dove sia, e meno ancora dove anderà a far
» capo. »

Il principe di Salerno, essendo suocero del duca d'Aumale, portò il discorso sulla famiglia d'Orleans con una certa titubanza; forse egli temeva che questo argomento non mi facesse pronunziare alcune amare parole; lo tolsi tosto d'inganno, e gli ripetei ciò che io aveva scritto poco innanzi al mio ritorno da Frohsdorf.

« Nutrii odio per le situazioni, e non mai contro gli
» uomini..... Rendo giustizia a tutto ciò che di utile fu
» fatto sotto il regno di Luigi Filippo, e a tutti gl' inge-
» gni che vi brillarono.... Se i giovani principi di Orleans
» comprendono la loro posizione, le disgrazie della fortuna
» ponno rimetterli in grado di servire nobilmente la pa-
» tria sur una nuova e degna strada. Loro non manca
» ingegno: speriamo che sia così dell'onore. [1]

Il principe di Salerno applaudì.

E come non pensarla io così! I Figli di Luigi Filippo, han provato in ogni occasione, col loro consueto coraggio e colle loro rare qualità, discendere essi dal sangue de' Borboni; la loro vita fu scevra d'ogni rinfaccio. Qual'è il Francese, degno di questo nome, il Francese monarchico e cristiano, che non formi ardenti voti per la riconciliazione dei due rami!... e non domandi al cielo

[1] *Fate largo al diritto*, (*Place au droit.*) pag. 143, edizione in 18mo, cap. 48.

una fusione che solo potrebbe salvare la patria!... Oh! quando sarà quella volta che i giovani principi d'Orleans saran stretti a cuore d'Enrico! allora il cuore di tutta Francia batterà di riconoscenza e di gioia, salutando un'*era novella*. Il paese attende e spera.

Uno degli uomini più eminenti dell'epoca, *il cardinale Antonelli*, era in questo momento a Portici presso del pontefice Pio IX. Più volte ebbi occasione di vederlo, e riscontrai in esso non solo una profonda istruzione, ma ancora un nobile carattere. Adesso il cardinale Antonelli che che ne abbiano potuto dire i suoi detrattori, è sotto le mura del Vaticano; egli è il *Richelieu* [1] del sacro romano impero.

Io aveva istantemente domandato ed ottenuto il favore di essere ammesso presso del Santo Padre, che risiedeva a Portici, residenza ragguardevole e bella. Mi vi resi una sera verso le sette; salii la magnifica scala del palazzo e traversai vasti saloni. A tutte le porte vi erano delle guardie, officiali in tutte le sale, le gallerie piene di ciambellani, di scudieri e di prelati. Il re di Napoli ivi faceva circondare il supremo capo della chiesa cattolica di tutti gli splendori della sovranità; e per far meglio fronte alle grandi spese della corte del pontefice, spese cui sovveniva del suo peculio, economizzava sul proprio trattamento.

Un discendente de' Borromeo, un giovine prelato, di amabile aspetto e di ragguardevoli modi, mi introdusse presso del Papa. Sua Santità era assisa ad una tavola ove stava scrivendo. Il suo gabinetto aveva pochissima luce,

[1] Armando Giovanni Duplessis cardinale di Richelleu, che fioriva nella prima metà del secolo XVII, fu primo ministro sotto Luigi XIII. » Egli, al dire del Montesquieu, fe rappresentare al suo re la se- » conda parte nella monarchia, e la prima in Europa. » Quando ei morì, che fu a' 4 dicembre 1642, dichiarò: « non avere mai avuti » altri nemici se non quelli dello stato, e di lasciare il regno nel » suo più alto grado di gloria. » *(Nota del traduttore.)*

onde le sue bianche vestimenta risaltavano, con non so qual vago misterioso, fra le ombre da cui erano circondate.

Alla di lui vista e come è d' uso, io feci ginocchio a terra; il Santo Pontefice mi stese la mano che portai alle mie labbra. Alzando gli occhi su me fui colpito dalla serenità del suo volto. La sua calma e il suo sorriso abbenchè avessero l'impronta della tristezza avevano qualche cosa di evangelico. Vedevasi che se ei soffriva per le dure prove cui l'avea posto la Provvidenza, era pei suoi e non per sè. Collocato nelle alte sfere della religione d'onde si dominano le avversità, egli non ha lacrime sotto la palpebra che quando rivolge gli sguardi a piedi suoi; raggia però se avvien che si alzi il suo ciglio.

Ahimè! Pio è del numero di quelle anime apostoliche che non saprebbero ingannarsi sulle cose riguardanti l'eternità, ma che ponno illudersi su quelle della vita. Egli appartiene a quelle alte e pretese nature per le quali il mondo è fuori del mondo: la loro vera patria da esse ben giudicata, non è questa terra di pianto da cui son mal giudicate.

Pio IX si accingeva a lasciar Portici per ritornar a Roma, e il re delle Due Sicilie doveva ricondurre Sua Santità fino alla frontiera dei propri Stati.

In questa stessa epoca, il conte di Trapani rendevasi a Firenze per ivi andare in sposo alla figlia del Granduca di Toscana, ed io doveva aver l'alto onore di accompagnare il principe nel suo viaggio.

Il 6 aprile, di buon mattino, m'imbarcai sullo *Stromboli*, per raggiungere a Gaeta il conte di Trapani, il quale era partito il giorno innanzi insieme col Sommo Pontefice per la strada regia di Capua.

Giungemmo a mezzogiorno. La città ed il porto erano in braccio a tutte le gioie di una santa solennità; l'accoglienza fatta a Pio IX era delle più brillanti. Nel mo-

mento in cui entravamo nel piccolo golfo della famosa città, il Papa, in zimarra bianca, era sul balcone della sua residenza, dal qual balcone, decorato di ricche tappezzerie, dominavasi la città ed il mare.

Il colpo d'occhio era magnifico; il mare era coperto di barche; le campane suonavano a distesa: le strade, gli argini, i navigli, le finestre e i tetti ancora offrivano da tutte le parti immensa quantità di popolo ebbra di gioia; e quando il Papa stese la mano su quella moltitudine, nel medesimo istante, sulla riva, nelle barche, alle finestre, sui tetti, per le strade, tutto cadde umilmente genuflesso; e faceva veramente meraviglia il vedere, ai dì nostri d'irreligione e discordia, la bianca e serena figura del Papa che là da quel punto elevato, egli Rappresentante del Signore, libravasi ad un tempo sul mare, sulla terra e sugli uomini per pacificarli e benedirli.

La piaggia risuonava di lunghe grida; ma queste grida estinguevansi in qualche modo ai piedi del Sommo Pontefice, il quale, tenendo inginocchiati davanti a sè i pietosi abitanti della provincia, sembravano loro domandar grazia d'ogni turbolenta dimostrazione.

Ahimè! Pio aveva presente all' animo tutte quelle scandalose feste di Roma, dove a traverso i vortici di un incenso rivoluzionario, lo si era spinto in un abisso.

Notai il delicato istinto delle popolazioni, che là non osavano gridare: « *Viva Pio Nono!* » avrebbero temuto di così rammentargli delle acclamazioni sediziose; invece gridavan elleno: « *Viva il Papa!* »

Il re di Napoli, sempre pieno di abnegazione di se stesso e di generosità continuava a far mostra dell' ammirabile sua devozione: affatto confuso fra gli altri che circondavano il Santo Padre, sembrava non esser là che il primo suddito del Sovrano della città eterna, e non esservi venuto che per inclinare la grandezza della monarchia davanti le supremazie della religione.

Il Papa avendo pranzato a Gaeta, lo vedemmo rimontare in carrozza.

Egli era solo dalla parte di dietro del suo gran cocchio tirato a sei cavalli; il Re era assiso sulla parte davanti col proprio figlio, il principe ereditario; e non mostravasi al suo popolo per non distrarre la di lui attenzione al Sommo Pontefice di Roma.

Fui a visitare la dimora che Ferdinando II occupava a Gaeta, durante il soggiorno colà di Pio IX. È un'umile abitazione con sole tre finestre sulla facciata: il re non poteva star peggio.

Il conte di Trapani essendosi accomiatato dal Papa, rimontammo sullo *Stromboli* e partimmo per Firenze.

Il viaggio fu magnifico; passammo davanti l'Isola dell'Elba, e non potei fare a meno, contemplandone le rive, di pensare a tutte le agitazioni che colà avevano divorato il cuore di quel brillante arbitro del mondo, che era atteso dall'orrendo scoglio di Sant'Elena.

La dimane, circa le tre pomeridiane giungemmo in Livorno. I giornali faziosi del paese avevano annunziato che il principe colà sarebbe assaissimo male ricevuto; al contrario un ammirabile spettacolo ivi attirò i nostri sguardi: tutti i navigli ancorati nel porto di Livorno erano adorni di bandiera e come parati a festa; il mare era popolato di schifi, di barche, di paranzelle e di bastimenti d'ogni sorta, ingombri di gente di ogni classe, che accorrevano in folla incontro al principe.

Una gondola superba, tutta parata di stoffe rosse ricamate d'oro era stata preparata pel futuro sposo della principessa di Toscana; venti marini elegantemente vestiti ivi facevano forza di remi. Le autorità civili e militari vennero a salutare il conte di Trapani a bordo del suo legno. Rimbombò il cannone; fecesi intendere una brillante musica militare, e, poco appresso, ascesi sulla gondola del Granduca, entrammo nel porto di Livorno.

Le artiglierie che tuonavano a festa, le fanfare militari e le acclamazioni del popolo non cessarono un istante. Lo spettacolo era meraviglioso, ed era commosso ogni cuore. I demagoghi di Livorno speravan tutt'altro!...

Prendemmo la via ferrata, e a notte, arrivammo a Firenze.

Il Granduca di Toscana erasi reso in persona all'incontro del suo futuro genero; parecchie carrozze gli facevan corteggio; e scortati da una quantità di staffieri a cavallo muniti di torce accese giungemmo al Palazzo Pitti.

Colà, presentato al Granduca di Toscana e alla sua augusta famiglia, vidi la giovine fidanzata; mi parve graziosa e avvenente; aveva appena sedici anni; la di lei fisonomia era piena d'incanto ed una dolce fiducia raggiava sulla sua fronte.

Il conte di Trapani aveva allora 23 anni; era di un personale nobile quanto elegante: i lineamenti del suo volto respiravano la bontà e vi corrispondeva il suo cuore. I due fidanzati si somigliavano: ambidue sembravano fatti l'uno per l'altro.

Il 10 aprile, un po' prima del mezzo giorno, la romba del cannone annunziava alla città di Firenze la grande solennità del matrimonio; io era nel coro della cattedrale, a poca distanza dagli sposi, dove provai vive emozioni.

Il *Duomo* è un monumento ammirabile; la sua architettura è ad un tempo semplice e grandiosa. Erasi voluto illuminare l'interno di quel vasto edifizio, e dall'alto di quelle arcate risplendevano lumiere a centinaia e candele a migliaia. Tuttavia quelle masse di luce, perdute in uno spazio immenso non vi producevano che vaghi e misteriosi chiarori. Eravi ancor dell'oscuro sotto le profondità delle navate, ma sariansi dette cosperse di stelle come una notte scintillante: era un'aurora cinta di velo, un raggiante crepuscolo.

Le finestre delle strade che conducevano alla catte-

drale erano tutte adorne di arazzi e tappeti; su tutti i volti si leggeva la gioia; ed ancora avrebbesi potuto credere a quei bei giorni della monarchia in cui i re contavano sul loro popolo ed in cui il popolo amava i suoi re, e talmente da non formarne che una sola famiglia.

Il cannone rimbombava: facevasi intendere un'armoniosa musica, mentre il real corteggio si rendeva alla Chiesa. Questo corteggio componevasi di 24 carrozze della corte attaccate ciascuna a sei cavalli; per la loro pompa e pel loro splendore rammentavano quelle del gran secolo di Luigi XIV. Le bardature dei cavalli erano di marrocchino rosso a lastre d'oro, e le livree de' servitori della maggiore ricchezza.

Il Granduca e la Granduchessa e gli augusti sposi entrarono nella cattedrale; erano seguiti dai ministri, dai grandi officiali della corona, dai generali, dai ciambellani, dagli scudieri, dai paggi, dalle dame della corte, ec. ec. ec. E tutti vestiti in gran costume.

Non vedevansi che uniformi risplendenti d'oro e d'argento, abiti coperti di pietre preziose, porpora, ermellino, diamanti: gli occhi n'erano abbagliati.

In mezzo a tutte queste magnificenze apparivano le graziose figure de' due fidanzati. La principessa, colla fronte cinta di una superba corona di diamanti, aveva un manto di broccato d'argento di un'eleganza sorprendente; ma guardandola, poco badavasi al di lei costume, poichè ella era messa con angelica semplicità: in mezzo a quelle orgogliose pompe della terra la si saria detta una dolce visione del cielo.

Il principe era vestito da officiale generale. L'ordine il più perfetto presiedeva alla cerimonia; era una vera solennità reale: si sarebbe potuto credere nei secoli passati.

Ciononostante la Granduchessa spesso aveva delle lacrime agli occhi, atteso che sua figlia bentosto stava per separarsi da lei: ah! l'esser sovrana non le togliea d'es-

sere madre... Ahimè! a dì nostri non sono più le dignità e gli splendori che impediscono il pianto: anzi è tutto il contrario!

S. A. R. la duchessa di Berry era a Firenze alle feste dello sposalizio di suo fratello: ella ritornò con esso a Napoli sullo *Stromboli;* e questa fu per me una nuova fortuna.

Il Re Ferdinando II accolse in sua capitale l'augusta madre di Enrico V con una cordialità piena di magnificenza. La duchessa rimase colà per parecchi mesi.

Io percorsi diverse parti del regno; ma era venuto per scrivere la *Storia delle rivoluzioni dell'Italia* e non per dipingervi luoghi pittoreschi. Andava in cerca di ragguagli politici e non di curiosi paesaggi. Una sola lettera descrittiva, fuggita alla mia penna, fu pubblicata a Napoli nel mese di luglio: mi si perdoni se qui ne riproduco un'estratto, avendovi la politica il suo posto.

« Pœstum, 22 maggio 1850.

« Dopo il mio arrivo a Napoli, uno de' miei più ardenti desidèri era di andare a visitare le rovine di Pœstum le più belle che la Grecia antica abbia lasciate dietro a sè. Partii dunque, accompagnato da un certo *Francesco Valia*, giovine scrittore pieno d'ingegno e di cuore, figlio dell'Intendente della provincia di Salerno, e da un certo signor *Bonucci*, letterato distinto di Napoli, direttore degli scavi di Pompei e de' monumenti storici del regno.

» Con quale entusiasmo percorsi il bel paese che separa Napoli da Salerno! Lasciava alla mia destra *Castellamare* e *Sorento*, di cui mi riprometteva d'andar più tardi a esplorare le piaggie incantate. Aveva alla mia sinistra il Vesuvio, Portici, Pompei: *Pompei*, di cui aveva ammirato poco prima le favolose resurrezioni e le misteriose meraviglie! Giunsi ben tosto a Nocera, città come incorniciata di montagne e di rupi! Sur uno dei picchi

che la domina sorge il vecchio castello ove rifugiossi papa Urbano VIII quando si vide costretto a fuggire da Roma. Ahimè! allora, come a' dì nostri, le medesime pene, i medesimi patimenti!

» Nulla di più ammirabile della via da Nocera a Salerno.

. . . . . .

» Dalla *Cava* fino a *Vietri*, il paesaggio offre una serie continua di quadri sublimi. . . . . .

. . . . . .

» All' uscire da *Vietri*, vidi a miei piedi il golfo di Salerno. Da un lato *Amalfi*, patria del celebre *Flavio Gioia*, inventore della bussola: *Amalfi*, repubblica potente e guerriera nell'età di mezzo, città un tempo fiorente a segno da inviare legioni di crociati in Terra Santa, e che adesso altro non è che un piccolo borgo . . .

. . . . . .

» Di faccia e dall'altra parte del golfo è *Pœstum*, la *Magna Grecia* . . . . . .

. . . . . .

» Mi sta davanti Salerno, onde l'illustre Roberto Guiscardo ne fe sua capitale. Standone alla iscrizione, il suo porto fu cominciato da *Giovanni da Procida*, l'uomo dei Vespri Siciliani . . . . . .

. . . . . .

» Là, è sotterrato Gregorio VII, altro pontefice fuggito da Roma. La sua vita non fu che una lunga battaglia. Egli si fe da se stesso questo strano epitaffio: « *Ebbi a cuore la giustizia, odiai l'iniquità, e, perciò, muoio in esilio.* »

» L'Intendente di Salerno, il signor cavalier Valia, abile amministratore e caloroso realista, mi aperse la sua porta ospitale. Strinsi la sua nella mia mano con effusione e contentezza: per me era quella di un fratello, conoscendo io la sua profonda devozione al suo re e alla sua

patria. Eravamo fatti per intenderci, vale a dire per amarci.

» Eccomi finalmente a Pœstum. Sono nel tempio, una volta dedicato a Nettuno. Assiso sul rotto fusto di una delle sue colonne, ne contemplo gli ammirabili portici, gl'indistruttibili frontoni che sembrano avere stancato il tempo. Da un lato vedo, in lontananza, le pittoresche montagne di *Capacci;* dall'altro è il mare di cui intendo mormorare tristamente le onde contro la spiaggia vicina.

» D'intorno a me avvi una vasta pianura ove una volta sorgeva un'opulenta città: adesso non è che un deserto; un campo arido e riarso.

» Nulla di più imponente, di più tristo e di più solenne che gli avanzi della potenza e della gloria in mezzo ai silenzi della solitudine e della morte! Un bel sole indora de' suoi raggi il pacifico monumento d'onde, là pure, *trenta secoli* addietro avrebbero potuto contemplare il gigante delle battaglie, se si fosse colà portato, come alle Piramidi, colle sue formidabili soldatesche.

» Ahimè! quest'uomo sparì pure colle grandezze del suo tempo; e, egli pure non lasciò che ruine. Soltanto *ruine!* come! dunque tutte le sublimi cose della vita, tutte le meraviglie dell'arte, ogni parto dell'umano ingegno dovranno finire così?.... *in rovine!*

» Come sono imponenti e belle le numerose colonne scannellate de' templi di Pœstum, coi loro diciotto piedi di circonferenza, e disposte in doppia fila ad ambi i lati del santuario!... È vero che non vi si ritrova la svelta eleganza dei fabbricati d'Atene e della Grecia; ma se ne ammira la forza: quale maestà! che vigore! quale durata!

» All'epoca in cui l'antica Grecia spedì le sue prime colonne a Pœstum, ella ivi costrusse i templi di Nettuno e di Cerere che vi si vedono tuttora. A sentenza di Pit-

tagora, il suo governo era una repubblica aristocratica cogli statuti della democrazia. Questa però più tardi volle dare addosso al dominio aristocratico. Sicchè in ogni tempo, fra le nazioni vi furono sempre le medesime idee e le medesime lotte.

» Ma venne dì in cui i popoli del *Cilento* sbucati dalle loro montagne col desiderio di emancipare la loro patria, trionfarono del poetico straniero che avea gettato sulle loro rive di maraviglioso paese del cantor dell' Iliade. Poscia, tutto ad un tratto piombarono sovr' esse, a loro volta, i Saraceni della Spagna, i mori dell' Africa, e, in mezzo a tutte queste commozioni politiche, la gran città disparve.

» Ah! non v' ha dubbio, il tempo è un gran distruttore; ma paragonato all'uomo, cosa è egli mai!... Al primo occorrono degli anni ed anche dei secoli, per distruggere o demolire; all' altro basta un giorno... bastano alcune ore.

» Vedesi ancora la muraglia fortificata che circondava la città de' Greci: questa muraglia aveva venti piedi di grossezza: è tutta distrutta; non ne sussistono che le fondamenta, d' onde ancora s' innalzano, qua e là, alcuni avanzi di torri e di porte: reliquie di un primo incivilimento che non è più. Ah! almeno, non saluteranno bentosto, grazie alle nostre rivoluzioni, la caduta di un grande incivilimento che se ne va a grandi passi!

» Presso il tempio di Nettuno avvi un palazzo a intercolonnio ove adunavansi i legislatori di quel tempo, discepoli di Pittagora. Io vedeva il punto dove erasi eretta la loro tribuna. Essi pure si erano colà portati colle loro passioni politiche e coi loro sogni di progresso. Là pure senza dubbio, si erano professate dottrine alla *Prudhon:* ma forse niuno aveva ardito dirvi col moderno cinismo: « *La proprietà è un furto* » tuttavia chi sa che là pure non vi si trovassero degl' insensati che tacitamente la pensassero così! poichè anche Pittagora volle farla da comu-

nista; il comunismo appartenne all'età più remote. Segna sua esistenza fino dai tempi barbari; egli è anche più vecchio dei pilastri in ruina di Pœstum dove nulla adesso dà segno di vita... fuori delle erbette che pullulano al sole in mezzo agli spacchi dell'edifizio, agitate dal vento.

» Adesso, sotto quei portici deserti, non s'intende altro strepito che quello degli uccelli marini che volano incurantemente traverso a quelle solitudini tutte prestigio; non v'ha altro abitante che la lucertola dalla pelle verde dorata che s'insinua fra le crepacciature del tempio. Errai in silenzio com'essi. Vaghi fiori selvatici sbocciavano davanti a me, all'alito della primavera, lunghesso quei capitelli e quei frontoni che sfidano ancora e i calori dell'estate ed i freddi del verno.

» Mi appressai ad una tomba vuota... mi abbassai per guardare l'interno di quell'antica sepoltura: vi era cresciuto un rosaio; tolsi un fiore all'arbusto, e sparsi una rosa su quella tomba!...

» A'miei piedi cresceva l'acanto, quella elegante foglia che l'ordine Corintio imitò dalla natura. Io stava nel santuario del tempio di Nettuno, e volentieri mi sarei genuflesso sul pavimento calpestato da'suoi sacerdoti. Eh! perchè non avre'io rivolta al cielo una preghiera laddove tante anime implorarono, sotto altri nomi, l'arbitro supremo del mondo! Quando la pietà errava nella sua via, il divino Redentore degli uomini non era per anche comparso sulla terra.

» Uscii quindi dal tempio. Mi si additò da lungi una casa abitata dal *Carducci*, quel famoso rivoluzionario che, sotto pretesto di politica, spaventò sì a lungo il paese co'suoi brigantaggi a nome della libertà. La dimora di *quest'uomo sanguinario* restava dirimpetto al *tempio della pace* [1]...

[1] **Le fondamenta di questo tempio furono ritrovate dall'abile archeologo Bonucci.**

» Calpestai la terra ove una volta una colonia di Sibariti ostentava il suo lusso e la sua mollezza, dove quegli uomini del piacere e della voluttà non potevan pigliar sonno se il lontano canto del gallo giungeva a ferire le loro orecchie, ovvero se sui loro letti non era bene distesa qualche foglia di rosa. Oh! due volte ho pronunziato il nome di questo fiore; dove son dunque quelle di Pœstum? quelle rose tanto celebrate dagli antichi poeti!... Io aveva bisogno di respirare il loro profumo; poichè là tutto per me doveva essere rimembranza, armonia soavità; e tuttavia chi lo crederebbe! in certe epoche dell'anno, sotto questo cielo puro e che rapisce, corre un'invisibile anatema: la terribile *mal'aria*. Allora i dolci venticelli del mare non estendono lunghesso quelle rive che aliti attossicatori. Ahimè! la morte dunque è sempre inseparabile da ogni godimento, da ogni ammirazione, da ogni rimembranza! La morte, che non rispetta le pietre, ma che non può uccidere l'ingegno, la morte è quel grande e eterno spettro che fassi ad innalzare, costantemente e da per tutto, il suo capo fatale! »

Lasciai Napoli nel mese di agosto, e con gran dispiacere. Conosciuto che uno abbia quella città, è impossibile che si risolva a lasciarla; e se avviene che si separi da essa, non accetta l'idea di non più ritornarvi.

Poco dopo io giungeva a Roma. Quali descrizioni avrei or qui da fare! quali meraviglie da dipingere!... Ma a Roma, come a Napoli, a Palermo, a Firenze, a Parma, a Venezia, a Pavia, a Milano, a Genova, in Piemonte, come in tutte le grandi città della penisola da me successivamente traversate, lasciai da parte la lira del poeta, per non impugnar che la penna dello scrittore della storia.

Visitai successivamente ciascuno de' teatri ove avevano avuto luogo i più notevoli avvenimenti politici. Le cancellerie di tutti gli stati mi aprirono i loro archivi, dove raccolsi i più autentici documenti. Colà mi furono comu-

nicate delle biografie nascoste fino ai dì nostri e mi vennero fatte le più intime confidenze.

Vidi Bologna, la patria de' famosi pittori, Guido, il Domenichino, l'Albano e i tre Caracci; ma non gettai che un rapido sguardo sulle due alte sue torri onde una rammenta il torto campanile di Pisa; mi incamminai alla volta di Modena, città celebre nella storia per aver dato asilo a Bruto dopo l'assassinio di Cesare, e di là mi diressi su Parma.

Quella città era comandata dal general Crotti. Prode, e vecchio soldato degli eserciti di Napoleone, ed officiale della Legion d'Onore egli si era distinto negli sconvolgimenti per la sua devozione a' suoi principi. Venne a cercarmi all'albergo dove io era smontato, per condurmi alla deliziosa residenza della duchessa di Parma al così detto Casino dei *boschi*. S. A. R. ivi mi attendeva, ed ebbi la fortuna di passare alcuni giorni presso di lei.

Quindi fui ad esaminare attentamente le famose piazze forti che tanto figurarono nella guerra dell'indipendenza: Mantova, Verona, Peschiera, Vicenza, Padova, Cremona, ec. e giunsi alla fine a Venezia.

Venezia! Come neghere' io alla mia penna una parola descrittiva sulla città dai quattrocento canali, città unica su questa terra!... Come obliare le passate glorie di questa gran regina delle acque! Ah! lo stendardo del Leone di San Marco come aveva sventolato trionfante, nel 1204, sui baluardi di Bisanzio!... Al solo nome di Venezia, e come in atto ossequioso per questa irresistibile conquistatrice, tutte le arti meravigliose avevan lasciato l'Oriente per coronarla di loro immortalità!

La grande repubblica anti-democratica de' dogi, ove il poter dei patrizi era tutto, e nulla il diritto popolare, non aveva ella curvato davanti a sè le più arroganti nazioni? non aveva ella tenuto il *tridente di Nettuno* soprannominato da famoso poeta *lo scettro del mondo?*

Con quale interesse io percorsi questa meravigliosa città! « *La piazza di San Marco*, solea dire Bonaparte il Grande, *è un salone cui soltanto il cielo è degno di servire di arcata.* » Ma ahimè! Venezia non è più la splendida capitale dell'Adriatico, l'ultimo assedio, ove il coraggio de'suoi abitanti l'ha tuttavia ancora resa celebre, le portò nuovo colpo.

Il Leone di San Marco ha ripiegato le sue ali; Venezia non è più che la *Palmira dei mari.* Non importa; protetta dalle sue memorie imperiture e da ammirabili capi lavori, Venezia sarà sempre la poesia in persona in mezzo alle sue brillanti ruine dove tutto ancora è marmo e oro, cielo e acqua, canti e prestigio, gondole e amore.

Rimasi per qualche tempo in questa aristocratica città, dove Manin aveva creduto poter fondare a'dì nostri una repubblica democratica; quindi ripartii per Milano d'onde riedei in Francia per il lago Maggiore, per le isole Borromee e pel Sempione. Io aveva compiuto il mio lavoro.

Debbo dichiararlo, dovunque rinvenni aiuto e appoggio nelle mie ricerche! « *La verità! la verità!* » mi ripetevano tutti i partiti, e mentre io ascoltava gli uni e gli altri, studiava ciascuna opinione.

Non me ne stetti mai alla testimonianza di un *solo* individuo, nè alle pagine di un *solo* documento; sur ogni fatto volli sentire un'infinità di voci diverse e consultare quantità di scritti differenti. Radunai masse di materiali: prestai orecchie a migliaia di racconti; consultai giudici e testimoni. Poscia interrogai la mia coscienza; e riportandomi in tutto a quanto venia deciso dalla pubblica opinione su tanti avvenimenti e tanti uomini,

« *Vidi, ascoltai e scrissi.* »

L'ITALIA ROSSA.

PARTE PRIMA

RIVOLUZIONE DI ROMA E DELL'ALTA ITALIA.

Vidi, ascoltai, scrissi.

CAPITOLO I.

La Francia. — La Svizzera. — Le società segrete. — Mazzini. — Gioberti. — Rossi. — Vita e morte di papa Gregorio XVI.

L'anno 1815 vide sopra i funerei campi di Waterloo perir la gloria del conquistatore di Europa, dell'invitto guerriero, e vide pure gli eredi di San Luigi, la stirpe de' Capeto, riprendere lo scettro della Francia per tanto tempo agitata. La belligera nazione non poteva non aver sempre vivo alla mente che del suo ingrandimento, della sua possanza e della sua gloria essa andava debitrice ai suoi legittimi monarchi. Essa ben ricordava che Filippo Augusto le avea procurato l'acquisto della Normandia, dell'Angiò, della Maine, della Turrena, del Poitù, del Vermandese, delle contee di Evreux e di Alençon. Essa non ignorava che da Filippo l'Ardito era stata arricchita della Linguadoca; che Filippo il Bello avevale per un patto dato Lione e per mezzo di un matrimonio assicuratole il pos-

Digitized by Google

sedimento della Brie e della Sciampagna; essa avea sempre presente a sè che Filippo di Valois le avea fatto dono del Delfinato; Carlo V della Santongia e del Limosino; Carlo VII della Guienna e del Périgord; Luigi XI della Provenza; Luigi XII della Brettagna; Enrico IV del Bearnese e della Navarra; Luigi XIV di Rossiglione, della Fiandra, dell' Alsazia, di Artois, della Franca-Contea e del Nivernese; Luigi XV della Corsica, del ducato di Bar e della Lorena; Carlo X finalmente, dell' Algeria. La Francia avrebbe ella potuto cancellare dall' animo suo benefizi sì grandi?...

Dopo avvenimenti così portentosi chi non confesserebbe essere stato il regno di Francia creato ed arricchito dal bel ramo dei Borboni di provincia in provincia, di secolo in secolo? Una lunga serie e non interrotta di re potentissimi, i quali tanto sul trono che nel campo avevano reso il nome della nazione francese venerando e terribile, non doveva meritarsi l'affetto di tutti ed una generale riconoscenza? Si! Poichè il monarca nei fasti della Francia è la nazione divenuta uomo! Il re tutto era! La religione, la proprietà, l'onore, la famiglia, la patria riaffacciavano sempre alla mente un capo ereditario da cui dipendevano i destini del mondo! Questo principio fondamentale omai fatto sacro non essendo venuto mai meno pel lungo volgere di secoli, dopo aver fondata ed inalzata la monarchia francese, la più grande di ogni altra, più volte era stato costretto a mutar di nome. Ma in onta alle rivoluzioni questo genio potente e misterioso non aveva mai corso pericolo nè di perdersi, nè di perire: egli era destinato a rimaner grande, immutabile, immortale: appellavasi: Re di Francia!

L'Europa respirava la pace! Napoleone dal suo scoglio di esilio avea veduto estinguersi le ultime scintille di guerra. La prosperità rinasceva a poco a poco in ogni angolo del mondo, ed i popoli ritornavano ai principi del di-

ritto e della giustizia, quando un nuovo ordine di cose levava il capo sull'orizzonte politico; un fatto immenso incominciava a manifestarsi, e ad allucinare le menti: il pretesto cioè di un *governo rappresentativo* col quale non altro intendevasi che la distruzione di tutte le leggi delle antiche monarchie. Per questa nuova forma di regime il potere veniva a dividersi fra il principe e il popolo. Il che secondo il Proudhon « era come prestar fede, *alla quadratura del circolo, al moto perpetuo e alla pietra filosofale.* » [1]

Per render forte l'aristocrazia, la Inghilterra avea immaginato una Costituzione, mentre la Francia ne avea trovata un'altra per accelerare la caduta della propria! Tutti i popoli soliti a prendere sempre il modello da Parigi domandarono un *governo rappresentativo* alla francese. La nuova Carta aprì facile e libero l'adito alla democrazia, la quale per la pace dei popoli, Bonaparte, finchè ebbe vita il suo regno, aveva fatto di tutto per soffocare. Per lo che da un angolo all'altro della terra voci terribili s'intesero gridare: CARTE! COSTITUZIONI! La propaganda dei novatori ottenne un successo inaudito, imperocchè il movimento non si arrestò, e la febbre divenne europea.

Gli uomini della novella fede politica s'imposero il nome di *liberali!* Ma i loro disegni e le speranze miravano veramente al miglioramento delle nazioni? Aimè! I principali agitatori del partito democratico, invidiosi per ambizione dell'altrui grandezza si adoperavano sempre alla distruzione dell'ordine ov'essi non figuravano onde pervenir quindi sulle ruine di questo ad innalzare il loro impero.

Ed in vero come poteva a costoro stare a cuore la felicità dei governi e de' popoli? Essi prima di ogni altra cosa miravano esclusivamente a rendersi padroni delle ric-

[1] *Confessioni di un rivoluzionario.* — PROUDHON, pag. 289.

chezze e degl'impieghi colla oppressione di coloro che ne avevano il primato. La nuova forma di governo era la scala la quale doveva servir loro per far discendere dall'alto e brillante soglio, l'antica e venerabile autorità dei sovrani. Il governo costituzionale era la parola di ordine di cui si voleva fare uso per spogliarla a grado a grado de' suoi prestigi e del suo splendore: il nuovo regime doveva dare principio alla depressione di ogni potere diretta ancora a raggiungere i troni. Le costituzioni in fine, ad un certo tempo determinato, trasformando le *monarchie* in *repubbliche* erano ordinate a far precipitare la regalità, o più presto o più tardi, dal Campidoglio alle più vili abiezioni.

Previo il patto federale della Svizzera del 1815, l'Elvezia fu costituita in nazione neutrale. Là trovarono asilo orde di ogni genere di avventurieri stipendiati per abbattere i troni e che poi a loro volta vengono cacciati a colpi, dopo aver servito agli scellerati disegni de' loro più scellerati padroni. L'Elvezia adunque divenne il rifugio di malfattori, di coloro che non avevano nè patria nè tetto. Ivi avvocati privi di cause, medici senza malati, professori senza cattedra, debitori prossimi al fallimento perseguitati dai lor creditori: colà avanzi di ergastoli, riusciti in fine a sottrarsi alla forca, ivi tutti i politici che fuggivano la patria dopo averne tentata la distruzione; ivi il porto franco di tutti gli utopisti di teorie umanitarie, colà il punto centrale da cui prendevano la parola di ordine i rivoluzionari di ogni genere. L'Elvezia, in fine, divenne il focolare d'onde partir dovevano le faci ardenti destinate a mettere in fiamme l'Europa.

Byron, scettico, ateo e celebre poeta, fu dei primi ad organizzare in Italia le società segrete! Alla fantasia ardente di costui sorridea qualunque teoria fosse atta a fornirgli modo di accrescere sua fama, qualunque si fosse accidente potesse servire a schiudere novelle vie a' suoi

immaginari disegni. Presa stanza in Ravenna non si rimase da far guerra al potere monarchico e religioso. Egli aveva in odio il papato, questa gran piramide contro cui lo stesso Napoleone avea fatto naufragio all' apogeo della gloria e ben tosto alla voce del cigno inglese Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì si popolarono di apostoli della nuova rigenerazione europea.

I *liberi pensatori* non erano più: i *liberi muratori* a poco a poco disparivano: cominciavano a sorgere i carbonari. [1]

Queste società segrete alleate al delitto, con orribile giuramento collegate fra loro, adattandosi alle più stolte e pazze forme mossero una guerra di esterminio non solo all' altare ed al trono, ma a tutta la società! avevano istituiti Tribunali segreti, dove senza pietà, si decretava morte contro chiunque gli fosse di ombra! Ammessi una volta in queste tenebrose grotte, il novizio era costretto a spogliarsi della propria *individualità* rinnegando patria e famiglia; egli diveniva proprietà esclusiva de' suoi istitutori, e quasi incarnato in essi col pugnale sempre alla mano doveva prestare obbedienza cieca: insomma tutto di loro, anima e corpo.

La catastrofe orribile che prostrò la Francia nel 1830 diede alle società segrete nuova e potente forza, imperocchè ammetteva nei popoli il diritto a ribellarsi. Queste congreghe adunque salutarono con voce di gioia quel giorno in cui usurpava il trono della Francia Luigi Filippo, uomo il quale aveva sopra una culla raccolto uno scettro che avrebbe avuto soltanto diritto di prendere sopra un sepolcro! Sapevano bene queste congreghe, che un manto regale raccolto sulle rovine e nell' infortunio di una nazione non può assicurare ad una monarchia che pochi

[1] Il sig. di Marchangy fu il primo scrittore francese che scoprì queste società segrete. I liberali di quei tempi sostenevano che le pagine della sua famosa operetta non contenessero che sogni da poeta!

giorni di vita! Esse con ragione andavan sussurrando alle orecchie che dal momento in cui un usurpatore si pone una corona sul capo, altri acquista il diritto di strappargliela di fronte! Onde, nei loro clandestini recessi, i vittoriosi novatori di Europa prendevano nuova arditezza, e con maggiore energia mettevano mano ad affilare le armi della distruzione.

Gl'infaticabili misuratori ed attossicatori del genere umano promettevano a' popoli l'età dell'oro: essi non avevano parole che di giustizia, d'indipendenza e di fraternità, ma sotto il velame dei bugiardi accenti predicavano la inosservanza alla legge e l'appello alla rivolta! Fu così in ogni epoca: I settari del 1793; i loro eredi del 1830, e i loro allievi del 1848, usarono tutti di un medesimo linguaggio, ebbero uno stesso scopo! Chiamarono eccidio della società l'amor di patria! l'empietà, ragione; il delitto, virtù!

Tutti i demoni dell'anarchia si rifuggirono nel pandemonio orribile della Svizzera. Verso il 1834, queste potenze d'iniquità le quali si erano proposte di togliere di mezzo i ricchi, *non si curando dei poveri*, lavoravano di continuo alla distruzione delle famiglie, dei focolari, delle proprietà, della religione, per sostituirvi la desolazione, la rovina, l'incertezza ed il caos! Perciò i selvaggi rigeneratori dell'umana famiglia, i quali avevano intimato al Creatore di cedere l'impero, si scelsero a Dio Mazzini.

Il futuro triumviro dell'alma città di Roma cacciato di Francia a causa di tre uccisioni [1] era corso a stabilirsi in Elvezia. I carbonari alla sua voce presero nuova

[1] Questo tragico avvenimento accadde al caffè di Rodez. Due italiani un certo Lazzareschi ed un tale Emiliani unitamente alla moglie di uno di essi furono le vittime di un pugnale venduto alle società segrete. Mazzini e la Cecilia avevano presieduto il tribunale in cui era stata decretata la morte di questi tre infelici. CRETINEAU JOLY, *Storia del Sunderbund*, T. I, pag. 121.

forma e nuovo nome; essi si appellarono *Giovine Italia.* Tutte le altre sette si riunirono sotto il vessillo di esso: l'*alleanza dei giusti ed il proletariato rapace.* [1]

Al gran precettore di rivoluzioni parve ristretto il campo di una sola nazione, perciò si decise a sconvolgerle tutte. Sorsero la *Giovine Alemagna,* la *Giovine Polonia,* la *Giovine Svizzera,* la *Giovine Spagna* e la *Giovine Europa.*

Queste segrete società s'intesero, e da un angolo all'altro del mondo si porsero amica la mano. La Francia vide nel suo seno la *Società delle Stagioni,* la *Società delle Famiglie,* gli *Amici del Popolo* e i *Diritti dell'Uomo.* Ogni paese ebbe i suoi misteriosi *clubi;* ogni conciliabolo i suoi institutori.

Mazzini presiedeva l'assemblea.

Nuovo Mosè di sciagure elesse Ginevra a Sinai di dove promulgando le tavole di sua legge, da lungi faceva sentire lo spaventoso rumore de' suoi tuoni. I rivoluzionari più inetti a poco a poco si riunirono attorno ad esso; come Sterbini, Galletti, Ricciardi, Ramorino, D' Apice, i fratelli Romeo ed una folla ancora di altri ai quali in appresso era riserbata una fatale celebrità. Ivi trovò stanza un Weithing, garzone di sarto, il di cui nome dovea riempire di terrore la città eterna, un Simone Schmidt, conciatore, ivi Augusto Becker e il vecchio Albrecht sedicente ispirato. Avevano costoro per evangelo, *Le parole di un credente,* e sempre davanti a sè questa massima di Lamartine;

« Essi agiteranno la società finchè il socialismo non sia » subentrato all'odioso individualismo... La Carità, ecco » qual'è il socialismo. » [2]

[1] La dottrina di quest' ultima setta era la forza brutale presa nel più largo senso.

[2] *Viaggio in Oriente.* T. IV, pag 350.

In Svizzera pure si trovò l'abate Gioberti. [1] Non vi fu mai democratico che sopra a' suoi connazionali avesse ottenuto tanto impero. Costui preso a modello Arnaldo da Brescia, incensando i vizi dei popoli, se ne rese adulatore: i suoi discorsi e gli scritti avendo entusiastato i liberali, fu messo ai ferri e bandito. L'ambizioso abate, Tersite di cattive passioni, vagheggiava il pontificato supremo. Quantunque caldo carbonaro, odiava la *Giovine Italia*, imperocchè Mazzini suo emulo nella triste celebrità lo avea per odioso rivale.

Si rifuggì adunque a Losanna, dove si gridava *abbasso Iddio* ed ebbe corrispondenza con Strauss. [2] Questo membro delle società segrete in Alemagna nella sua nuova dogmatica aveva insegnato esser Gesù Cristo un *mitho*, e che erasi dato il nome di Bibbia ad un *vecchio romanzo*. Strauss a que'tempi teneva cattedra d'ateismo!

Un uomo però di non minore celebrità si trovava da lungo tempo in Elvezia, Pellegrino Rossi.

Costui nato a Carrara dopo aver condotto una vita sempre esposta a' pericoli in cerca di fortuna, aveva sotto il Murat fatto il primo passo, essendo stato membro del governo provvisorio di Bologna quando Giovacchino voleva impadronirsi dell'Italia. Costretto a prender la fuga alla rotta che toccò al suo signore, gli fu dato in Svizzera il carico, dall'alta Dieta, della revisione del patto del 1815. Il Rossi in una relazione, nella quale il radicalismo per lui fu elevato al più alto grado, concluse per il sovvertimento del governo federale.

Questo carbonaro, inviso a Mazzini, non tardò però a perdere il suo credito nel popolo. E qual altro guiderdone poteva sperare un uomo che era di tutte le nazioni? Na-

[1] L'abate Vincenzo Gioberti nacque a Torino al principio di questo secolo.

[2] Colà si gridava ancora « *abbasso coloro che tengono servitù!* » Egli andò pure a stabilirsi nel Belgio.

poletano in Calabria, Svizzero a Ginevra, Francese a Parigi, Toscano alla prima adunanza dell'assemblea a Firenze, Romano nei saloni del Vaticano, Rossi era l'*ubique* personificato. Cittadino girovago di tutti i paesi, egli erasi omai eletta una patria che non aveva ancora trovato luogo su di alcuna carta geografica: la patria del guadagno, degli onori e dei portafogli. Quanto poi alla sua fede politica ei non aveva alcuna, sapendo adattarsi alle circostanze; repubblicano nei *clubi* democratici, la facea da realista alla Camera de' pari di Francia!

Al loro principio le società segrete non erano molto potenti: ma in Svizzera, in Italia, in Germania e in Francia al difetto di forza supplivano esse coll' arditezza e la menzogna. Gli uomini creduli che elleno erano riuscite a tirare a sè, di ridicoli pigmei divennero enormi Titani. I carbonari che si trovavano *da per tutto*, e non si sapeva in qual parte, non tardarono molto a divenire formidabili per i misteriosi terrori che sapevano bene spargere attorno di essi. Pure il novero di questi celebri eserciti di sette, prima del Luglio 1830, non avrebbe spirato che pietà se si fosse conosciuto con esattezza a che si riducesse questa fantasmagoria.

Ma presiedute da Mazzini, le società secrete fecero rapidi progressi! Il capo della *Giovine Italia* istituì dei *clubi* in tutti i paesi per tenervi acceso il fuoco della ribellione, onde fra le macerie ed il sangue pascersi nel sogno della repubblica universale. Chiamò presso di sè tutti gli avventurieri polacchi, ebrei erranti di ribellione; tutti i Parigini da barricate, sgherri devoti a' sociali sconvolgimenti, e prescrisse loro la demoralizzazione di Europa. Infine organizzò corpi franchi, genere di malandrini e di genìa a tutta prova, cui commise il carico di propagare le idee democratiche, automi che egli riusciva a muovere con mano invisibile. Costoro alla parola di ordine aveano precetto di correre a sinistra ed a destra, ferro e fuoco alla mano,

a procurare la libertà delle nazioni e la redenzione della umanità! [1] Già ergeva la fronte il comunismo, cui doveva tenere dietro il socialismo!

Il primo proclama rivoluzionario partì di Friburgo, presagio triste e fatale della vittoria di Luglio che aprì il varco ai gravi disastri di Europa!

Armando Carrel nel 1834 scriveva ad Anselmo Petetin: « Noi ci accingiamo ad abbattere le monarchie; ma » dopo aver condotto a fine questa impresa ci impegne- » remo a sostenere immediatamente un' altra lotta più » fiera con questa turba di furiosi imbecilli che si trovano » nelle nostre fila. » [2]

Ed appresso Proudhon appellava i suoi confratelli ed amici mentitori ed ipocriti. « Le vostre teorie, diceva loro, » sono fastidiose quanto degne di riso! [3] Cittadino *Luigi* » *Blanc!* voi non siete che un vellicatore di corteccie po- » litiche. Cittadino *Pietro Leroux!* voi non siete che *mal-* » *tusio, eclettico, liberale, borghese, ateo* e *possidente.* Quan- » do uno di voi dice: *uccidi!* l' altro risponde: *ammaz-* » *za!* » [4]

Ma frattanto porgiamo le orecchie a Mazzini capo di una nuova religione; egli rese di pubblica ragione i suoi progetti e le sue intenzioni: esponiamo il suo catechismo. Parli l'oracolo.

ISTRUZIONI E MEZZI

« Nei grandi paesi come la Francia si perverrà alla » rigenerazione per mezzo del popolo: negli altri luoghi » e specialmente in Italia, per mezzo dei principi.

[1] Ramorino era fra i capitani di questi corpi franchi. Mazzini lo mandò a tentare una spedizione contro la Savoia, la quale riuscì deplorabile quanto ridicola.

[2] CRETINEAU JOLY, *Storia del Sunderbund,* T. I, pag 227.

[3] CRETINEAU JOLY, *Storia del Sunderbund,* T. I, pag. 108.

[4] *La voce del Popolo.* — PROUDHON.

» *Il Papa* entrerà nella via delle riforme *per necessità;*
» *il re del Piemonte* per il desiderio *della corona d'Italia*;
» *il granduca di Toscana*, per inclinazione, debolezza ed
» imitazione: *il re di Napoli* per forza.

» I popoli che avranno ottenuto costituzioni e acqui-
» stato così il diritto di essere esigenti potranno levare
» alta la loro voce e comandare la ribellione.

» Coloro che si trovano sotto il giogo dei loro prin-
» cipi debbono esporre i loro bisogni *cantando* per non
» incutere troppo terrore, e per non disgustare di troppo.

» Profittate della più piccola concessione per riunire
» ed agitare le masse del popolo simulando riconoscenza.
» Le feste, gl'inni, le riunioni di popolo, daranno slancio
» alle idee, e rendendo il popolo stesso esigente, lo illu-
» mineranno sulle proprie sue forze. [1]

ORGANIZZAZIONE DELLA GIOVINE ITALIA

« Art. 1. La società è ordinata alla distruzione di tutti
» i governi della Penisola, e per formare di tutta la Ita-
» lia un solo stato sotto il regime repubblicano.

» Art. 2. Essendo cogniti i mali orribili del potere as-
» soluto e i più grandi ancora delle monarchie costitu-
» zionali, noi dobbiamo occuparci di fondare una repub-
» blica sola e indivisibile.

. . . . . .

» Art. 30. Coloro che non obbediranno agli ordini della
» società segreta, o ne riveleranno i misteri, saranno pu-
» gnalati senza speranza di perdono. La stessa pena pei
» traditori.

» Art. 31. Il tribunal segreto pronunzierà la senten-
» za, e designerà uno o due affigliati per la immediata
» esecuzione di essa.

[1] *Delle presenti condizioni d' Italia*, del Duca di Venti-gnano, p. 13 e seguenti.

» Art. 32. Chiunque si ricuserà di eseguire il decreto
» sarà tenuto per spergiuro, e come tale ucciso nell'istante.

» Art. 33. Se la vittima si dia alla fuga, sarà inseguita
» in ogni luogo senza tregua; ed il colpevole dovrà es-
» sere colpito da mano invisibile, si trovasse pure al si-
» curo nel seno di sua madre, o nel tabernacolo di Cristo.

» Art. 34. Ciascun tribunal segreto sarà competente
» non solo a giudicare gli affiliati colpevoli, ma a far met-
» tere a morte qualunque altra persona che avesse col-
» pita di anatema.

. . . . . .

» Art. 39. Gli officiali porteranno una daga di forma
» antica, i sotto-officiali e i soldati avranno fucili e baio-
» nette e di più un pugnale lungo un piede alla cintura
» su cui presteranno giuramento [1] *firmato* — MAZZINI.

Tutta questa organizzazione ebbe luogo, e queste leggi trovarono esecutori: riferiamone ora gli effetti. L'Italia tutta si trovò in un attimo involta in una gran rete di tradimenti e d'iniquità; ed ora in uno, ora in altro luogo venivano comandati assassinamenti politici. Il ministro di polizia a Modena, quello a Napoli, il legato di Ravenna, Lessing di Zurigo, i generali de la Tour, d'Auerswald, de Lemberg e de Lignowsky, in seguito il conte Rossi, traditore di suo vessillo, e molti altri di minor nome condannati a morte e quindi scannati dai sicari delle misteriose assemblee.

Le rivoluzioni già sono potenti ed il contagio fa rapidi progressi. Diversi cantoni svizzeri dove ancora si trovano i nobili discendenti dei Guglielmo Tell, dei Melchtal, dei Furst, e degli Arnoldo, si sollevarono con fremito d'indignazione contro le *ombre deformi* di Robespierre, e di Saint-Just. Giuseppe Leu sorse a combatterle, la sua voce risuonava pura e potente: ma eroe e martire cadde

[1] *Piccola Cronaca* o *Episodi della Storia contemporanea di* BENEDETTO CANTALUPO, *Napoli* 1849 e 1850, p. 117, 123, 125.

sotto il pugnale de' carbonari; e siccome aveva avversato l'iniquità, così ne fu colpito dai fulmini. [1]

Gli assassinii succedevansi. [2] Dopo il pugnale si adoprò il veleno: il delitto santificava ogni mezzo più infame. Alcuni sicari furono colti dalla giustizia, convinti e puniti, [3] ma i riformatori prendevano maggiore audacia. Ai banditi ed agli uccisori imponevano il nome di santi e di martiri; trito cantico di vecchio adagio. Dalle cloache di rivoluzione esalano sempre eguali miasmi, esce sempre la stessa putredine.

Dopo i disastri del 1830, agenti segreti di ribellioni, appoggiati dai comitati di Svizzera erano partiti da Parigi per riaccendere il movimento rivoluzionario in Italia. Modena e tosto Bologna inalberarono il vessillo della rivolta! Roma doveva secondare il movimento.

Gregorio XVI occupava in quei tempi il soglio pontificio.

Quai tradimenti sotto il suo regno, quali congiure, e rivoluzioni! I re della terra si erano fatti pallidi alla catastrofe di Luglio, e si erano allarmati, incerti del come le cose avrebbero avuto fine. Eppure tutti con animo indifferente se ne rimasero tranquilli ad ascoltare il cupo romore e continuo di quel martello distruttore, che pronto per rovesciare i loro troni, minava l'edificio sociale! Una cospirazione orribile scoppiava in Roma appena seguì l'elezione di Papa Gregorio! Un colpo di pistola tirato in

[1] Cretineau Joly, *Storia del Sunderbund.* Questo difensore dell'ordine e della pubblica tranquillità fu ucciso da un certo Muller, d'un colpo di pistola.

[2] Continui tentativi di uccisioni seguivano contro i Legati. Fu tirato un colpo di pistola nella carrozza del Rivarola e rimase gravemente ferito il suo segretario. Sulla pubblica piazza di Bayonna, una sera un prete riportò 40 colpi di fucile, perchè era tenuto per confidente del legato.

[3] Targhini, nipote d'un servitore del Papa, e Montanari, callista del medesimo, furono condannati a morte per assassinamenti politici.

piazza Colonna, era il segnale dato per la sollevazione: l'orrida trama però fu scoperta per l'accorta vigilanza dell'infaticabile segretario di stato Bernetti. Ma la partita non veniva che aggiornata a tempo più favorevole. [1]

Bologna era divenuta il centro di tutte le passioni anarchiche, e la famiglia dei Bonaparte propose il decadimento di Gregorio XVI dal trono. Luigi Napoleone, fratello del presidente della repubblica francese, scriveva: *che il Papato non era più per i nostri tempi!* onde nella Romagna veniva proclamata la decadenza del sommo pontefice.

Maria Luisa pure era cacciata nel 1831 dai propri stati da'carbonari, i quali formarono in Parma un governo provvisorio e ne pronunziarono il decadimento. Ma il loro trionfo non durava che venti giorni, imperocchè gli Austriaci venuti in soccorso della duchessa, trionfante la riponevano sul trono.

Tra' ribelli al Pontefice primeggiava Luigi Napoleone, il quale comandava a Terni i fuorusciti in persona, e poi ucciso a Forlì. In gran numero erano i ribelli e ben forniti di armi, poichè solamente a Spoleto se ne contavano 4000. Costoro tentarono di prendere in ostaggio l'arcivescovo Mastai (Pio IX) il quale andò debitore della sua libertà alla forza potente e pietosa della sua eloquenza: Il santo padre spedì delle truppe contro i ribelli dalle quali furono messi in piena rotta. [2]

Vinti in ogni luogo dalle armi pontificie ed austriache,

[1] In seguito di questa iniqua trama, Gregorio XVI, comandò con un editto a tutti i forestieri di partire immediatamente da Roma, ad eccezione di coloro che giustificassero i motivi della loro dimora in quella città.

[2] Poco tempo prima, la truppa pontificia era entrata in Cesena a viva forza e a colpi di cannone. Essa si era impadronita di Rieti, dove Sercognani aveva proclamato un governo provvisorio Questo fazioso non resistè che tre giorni, e fuggì. Dopo molti anni il Sercognani morì miserabilmente in uno spedale di Parigi.

i faziosi levarono di nuovo minacciosa la fronte ebrii ed affidati al potente appoggio del Bonaparte. Per meglio e più presto raggiungere il loro scopo, si formarono in colonne mobili, uccisero il conte Bosdari, gonfaloniere di Ancona, e commisero atti inauditi di barbarie.

Con terribili grida domandavano la libertà della stampa e l'organizzazione di una guardia nazionale: volevano, penne demagogiche, e armi in braccio vendute alla rivoluzione. Così non si rendeva possibile nessun regime imperocchè il potere e l'ordine sociale erano sempre battuti in breccia da simili macchine e da tali princìpi di dissoluzione. La ribellione poteva dirsi legalmente istituita mentre l'anarchia impunemente approfondiva le sue fondamenta.

Il Santo Padre aveva pubblicato un breve di scomunica contro i sediziosi ma chiunque può immaginarsi in qual conto tenessero costoro i fulmini del Vaticano: non credendo in Dio potevano ridersi del suo ministro. Avevano riposto solo tutta la loro fede in Satana... e omai si erano gettati nelle suo braccia.

Si domandò un amnistia a cui Gregorio si ricusò; ma i numerosi suoi nemici essendo sostenuti ancora dalla Francia, gli fu forza cedere. Solamente egli volle cancellare dal numero degli amnistiati i capi più caldi della rivoluzione: *Mamiani*, *Vicini*, *Ferretti*, *Orioli*, *Sercognani*, *Silvani*, *Sterbini*, *Luigi Napoleone*, e parecchi altri ancora.

La maggior parte di costoro ai nostri giorni ritornarono in trionfo alla patria: eran fuochi che si nascondevano e andavano a lavorare sotto la cenere.

Frattanto la monarchia cittadina di Parigi, aveva cessato a poco a poco di essere prodiga di strette di mano patriottiche! Essa non udivasi più cantare la *Marsigliese* dai balconi del suo palazzo: di già la simpatia democratica non le andava tanto a genio, onde si decideva a preferire gli evviva degli abitanti dei sobborghi di Parigi e l'alleanza

coi re della terra; essa, fino di allora, temeva che in Italia come in Francia il diritto di ribellarsi non pervenisse a tanto grado, da divenire legge suprema.

Ella adunque aprì conferenze colle potenze straniere sulle condizioni in cui trovavasi lo stato della Santa Sede. In un *memorandum* rimesso a Gregorio XVI gli si prometteva il soccorso della Francia e dell'Inghilterra purchè nel governo de'suoi stati volesse indurre qualche modificazione specialmente riponendo in mano dei secolari il ramo amministrativo.

Il Santo Padre si dolse e protestò dell'attentato che si portava alla sua autorità temporale. Nullostante piegò ad alcuna delle condizioni che gli si volevano imporre. Onde di tre giudici, in materia civile e criminale, condiscese a nominarne due laici; i quali attendessero a procurare, d'intelligenza coi delegati, il ben essere della nazione [1] ed in appresso promulgò un nuovo codice civile a cui dopo un'anno tenne dietro il criminale.

Gli antichi abusi cadevano per tali provvedimenti, e perciò venivano da tutti riconosciuti di somma importanza. Ma i discepoli di Mazzini potevano acquietarsi a questi miglioramenti e riforme? No: ciò che loro stava a cuore erano gli onori, le ricchezze e che la suprema autorità cedesse il luogo al loro innalzamento. Quali erano dunque i loro voti? Abbattere ogni cosa per rendersi padroni di tutto: la ruina per arricchirsi! Cada pure la nazione nell'avvilimento purchè essi salgano in alto e divengano potenti!

Alla rivoluzione mancando il pretesto per poter levar fuori la spada, essa incominciò a diffondere infami libelli e colle armi del ridicolo attaccò non solo i diritti della legittima autorità ma i dogmi ancora di religione. Essa insultò alla sua volta la tiara e lo scettro unendo la be-

[1] Fino a quel tempo Roma non aveva avuto consigli provinciali.

stemmia all'empietà. È fatto incredibile poi quanto doloroso a riferirsi che in un secolo di civilizzazione che niuna potenza irritata si levasse a imporre silenzio alla infame fazione, niuna penna con energia sapesse ferirla del suo sdegno. Perchè dunque l'Europa intiera apparve muta?... Perchè Francia si tacque! [1]

Le società segrete intanto si propagavano per tutta Europa; e quando la Santa Sede riuscì ad ottenere che le truppe di Austria e di Francia abbandonassero gli stati pontifici, fu indispensabile creare tribunali eccezionali per tenere a freno la *Giovine Italia*. Dagli affiliati di Mazzini era stata meditata da lungo tempo la spedizione dei fratelli Bandiera in Calabria. Una rivoluzione scoppiò di nuovo a Forlì, Faenza e in altre città della Romagna. Gli uomini stessi amnistiati dal Pontefice nel 1831 si trovavano a capo del movimento.

Rimini caduta in potere di un'orda di ribelli vide depredare e involare il denaro delle pubbliche casse: un governo provvisorio colà si proclamava. Gizzi che allora era legato a Forlì nulla seppe, nulla vide, niente previde!

Rimini però si lusingava che i paesi limitrofi ne avrebbero seguito l'esempio, ma s'ingannò! Contro la ribelle città si mossero truppe regolari cui dovette arrendersi. I reggimenti svizzeri, i volontari ed i carabinieri riportarono dappertutto sopra i ribelli segnalata vittoria. Galletti fu posto ai ferri, Beltrami, Lovatelli ed altri capi si diedero a precipitosa fuga, e si rifuggirono in Toscana ed in Francia, vecchi asili di gente perduta! La congiura non essendo riuscita a buon porto, l'eterna città cantò vittoria!

[1] Perchè il lettore potesse farsi un'idea come fossero predisposte le cose, saria d'uopo ch'ei leggesse la bellissima opera del visconte di Beaumont Vassy *Storia degli Stati Italiani dal congresso di Vienna fino ai dì nostri*, lavoro non mai abbastanza encomiato e che per le nostre sollecitudini vedrà la luce contemporaneamente a questo libro com'esso pure per noi annotato e tradotto. *(Nota del Traduttore.)*

Onde Mazzini sospirando dicea « . . . . . che i popoli » non erano ancora maturi per la libertà, abbisognare » procurar loro maggiori lumi! »

Il principe di Canino primogenito delle rivoluzioni romane penetrato da queste massime deliberò di rendere più forte le società segrete organizzandole anco a cielo scoperto sotto il nome di *Congressi Scientifici*, una vasta propaganda rivoluzionaria! La misura incontrò l'approvazione. Col pretesto di studi scientifici e letterari, i congressi dovevano con tali istruzioni aver luogo ogni anno in una delle capitali città d'Italia: ciascuna alla sua volta avrebbe avuto la sua riunione affinchè i lumi del progresso potessero aprirsi la via in ogni terra come il sole vivificatore, e concorressero a rendere i popoli maturi per la libertà. Le grandi fondamenta ordinate ad essere esca e preludio alla rigenerazione italiana, possono ravvisarsi nelle seguenti:

I. *Promettere la Lombardia al Piemonte:* sogno di Carlo Alberto.

II. *Aggrandimento degli Stati Romani con tutti i paesi che lo separano dal Veneziano:* onde sedurre il governo pontificale.

III. *Offerire la Sardegna al re di Napoli*: per poter così tentarsi le Due-Sicilie.

Il piano con molta abile destrezza fu recato in atto. I Congressi Scientifici diedero principio alle loro operazioni nelle quali apertamente si professavano le dottrine della *Giovine Italia*, riguardo ad arti e scienze. Torino, Genova, Milano, Firenze, Napoli ed altre grandi città ebbero nelle loro mura gli apostoli della novella fede, poichè da per tutto i sovrani gli aprirono le porte. Solo Gregorio XVI ebbe l'ammirabile coraggio di chiuderle ad essi in faccia, non sapendo che troppo bene le loro mire.

Giustizia e lode adunque a Gregorio XVI! Solo senza forza di sorta e privo di aiuti nelle più critiche circostanze

non piegò ai fautori delle ribellioni! Non è vero lui essere stato un tiranno, chè anzi seppe perdonare.... e forse anche troppo. È stato lui fatto rimprovero di non aver saputo correggere certi abusi del reggimento papale, e di non aver molto favorito il movimento del secolo. Ma come poteva riuscire a portare miglioramenti nel ramo industriale, come occuparsi dei solenni bisogni del commercio, come applicarsi al progresso delle scienze e delle arti impugnando lo scettro di uno stato continuamente agitato dalle fazioni? Dove l'ordine sociale si trovava ad ogni momento in pericolo? Non vi ha dubbio, Gregorio potè errare, ma seppe anco reprimere i disordini, e rimaner forte sul trono.

Il giorno primo di Giugno 1846 moriva Gregorio XVI.

A questo annunzio le società segrete mandarono un primo grido di gioia. Mazzini, il quale poco dopo Gioberti nei suoi scritti disegnò per *il nemico più infesto d'Italia*, [1] vedeva in questo momento spuntare l'alba di sua futura grandezza. Una dopo l'altra scoppiavano a poco a poco le rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Milano, Parma, Modena, e Venezia. Il rapido movimento d'Italia si preparava: l'anarchia si poneva in cammino per far passi da gigante.

[1] Vedi *gli ultimi sessantanove giorni della repubblica in Roma.* — *Roma* 1849, p. 152

CAPITOLO II.

Elezione di Pio IX al Pontificato. — Amnistia e Feste. — Il Conte Rossi. — La Consulta di Stato. — Tumulti e conspirazioni. — L'abate Gioberti e il P. Ventura. — Il Sunderbund e Ciceruacchio — Il 24 Febbraio 1848.

Di antica prosapia il giorno 13 maggio 1792 vedeva la luce in Sinigaglia Giovanni Maria Mastai. Alcuni dei suoi antenati si erano resi chiari nel sacerdozio e nelle armi. Educato per le cure di uno zio il prelato Paolo Mastai, applicò l'animo lungo tempo allo studio delle scienze astratte, e non conosciuto condusse i giorni finchè entrò nella carriera ecclesiastica e prese gli ordini sacri. Le sue virtù e le alte cognizioni lo fecero salire in fama. Correva il trentunesimo anno quando fu inviato nel Chilì e dato a compagno di monsignore Giovanni Muzzi vicario apostolico.

In appresso richiamato da Leone XII fu nominato a superiore dello spedale di San Michele in Ripa. Eletto nell'anno 1827 ad arcivescovo di Spoleto, occupò quella sedia finchè nel 1832 passò al vescovado d'Imola. Creato cardinale nel 1840 era innalzato nel 16 giugno 1846 alla cattedra di San Pietro.

Ma prima che si sciogliesse il conclave, il cardinal Gizzi si preconizzava che avrebbe ottenuta la pluralità dei suffragi, e ciò dicevasi perchè essendo stato nunzio a Lucerna e nel Belgio erasi acquistata in quelle legazioni molta rinomanza. Di più dai riformatori era tenuto in conto di uomo di grandi cognizioni ed amante del progresso; imperocchè ricordavano bene come nel 1845, essendo legato a Forlì, aveva saputo, cosa assai strana, chiudere gli occhi

ai disordini che egli avrebbe potuto soffogare all'istante. Il marchese d'Azeglio refugiato politico, e che in seguito sostenne una parte tanto importante in Torino, aveva in quel tempo pubblicato un'opuscolo in cui designava Gizzi come caldo liberale. Tale elogi gli avevano procurato numerose simpatie. Onde al momento in cui stava per sciogliersi il conclave essendosi sparsa la voce che Gizzi era il nuovo pontefice, la nuova fu accolta fra i più strepitosi applausi.

Alla elezione inaspettata del Mastai, Roma rimase sorpresa di meraviglia. La dissensione entrò fra gli agitatori, e quando colle solennità consuete fu annunziata al popolo la elezione di Pio IX, pochi furon gli evviva.

In appresso però le cose presero un nuovo aspetto. Le società segrete si diedero la parola di ordine, ed il nuovo Pontefice si vide circondato di adulazioni che sempre crescevano e di proteste calde di entusiasmo. Tutte le sette, fondendosi in un solo partito, pareva si stimassero solo felici di prostrarsi ai suoi piedi per non più formare che un unico drappello di uomini affezionati e devoti. Da per tutto si ardevano incensi, ed il mondo intiero faceva plauso.[1]

Roma di tutti i governi di Europa era senza dubbio quello stato in cui si rendeva di maggiore urgenza introdurre con sollecitudine utili miglioramenti, indispensabili riforme ed una bene intesa libertà; imperocchè Roma si trovava affatto allo scuro di ogni saggia riforma parto di una civilizzazione illuminata. Roma la regina antica delle arti e delle scienze, si avrebbe detto, avversasse ad ogni felice progresso. Chiunque aveva sano l'intelletto ne conveniva, e Pio IX lo comprendeva meglio di ogni altro! Avendo

[1] Chi partitamente amasse conoscere le entusiastiche ovazioni e le feste che ebbero luogo in Roma all'esaltazione del Mastai alla cattedra di San Pietro, legga quanto ne scrisse Alfonso Balleydier, nella sua opera intitola *Roma e Pio IX*, che fu pure da noi tradotta (Firenze 1847, un vol. in 8) (*Nota del traduttore*)

studiato il secolo, ed il suo popolo, avidi di progresso e di lumi, era convinto che ai nuovi bisogni, abbastanza cogniti della società, si dovessero porgere nuovi alimenti politici. Ma i Mazziniani gli erano alle spalle; e affine di corrompere e contaminare ogni provvedimento le arpie non attendevano che il banchetto.

L'Italia rossa trovavasi all'erta, ed i suoi capi erano già riusciti a sorprendere il novello pontefice. Essi perciò non tardarono a rendersi gli arbitri delle sue generose intenzioni, e de' suoi liberali disegni, non già per usarne a profitto del popolo, ma per sollevarlo a guadagno di loro rapacità; non per servire alla nazione, ma per condurre il papato a rovina; non per onorare la tiara, ma per sollevare a ribellione il paese.

Qual fu il primo sperimento di queste macchinazioni? Con supplichevole voce domandarono al santo padre una amnistia per tutti i condannati politici dal suo predecessore cacciati in bando. Al generoso cuore di Pio IX non poteva venire in sospetto di perfidia un ricorso alla sua clemenza. Uomo di pace e mansuetudine si decise a concedere un perdono; ed, il 17 luglio 1846, l'amnistia fu accordata.[1]

Una sola condizione vi si appose che i rei ridonati alla grazia, fossero obbligati a prestar giuramento sul proprio onore di mai più cospirare contre il governo della Chiesa.

Qual pegno più innocuo e giusto ad un tempo!

Ma tosto secondo le disposizioni di Mazzini, registrate nel suo libro, una commozione che sapea di delirio proruppe nella capitale. In sulla sera si propalò la nuova dell'amnistia. Il popolo fornito di mille faci e seguíto da numeroso stuolo di musicanti si reca in folla al Quirinale! Mille voci di entusiasmo e di ammirazione si confondono

[1] Per verità l'atto fu di *perdono;* ma gli si volle dare il nome di *amnistia*

col suono dei corni, delle trombe e dei timballi. Da quella immensa moltitudine non uscivano che grida strepitose di riconoscenza, cantici di apoteosi, onde in mezzo ai lieti evviva, che ti assordavano, pareva elevarsi fino ai cieli, qual luminosa aurora, il nome adorato di Pio IX.

Così passò l'intiera notte! Il giorno appresso non dissimili trasporti di amore: in seguito sempre eguali ovazioni. Una turba di uomini, donne, vecchi e fanciulli, appena il pontefice usciva per la città, andava a prosternarsi anco sotto i cavalli del suo cocchio: e quando ei se ne faceva ritorno alla reggia, ardesse il sole, o la pioggia cadesse dirotta, correva ad aspettare fosse aperta quella finestra per cui passar doveva la paterna mano colla sua benedizione.

La gioia a poco a poco salì fino all'estasi! Già Pio IX non passa un solo giorno di vita che sotto archi di trionfo, pioggie di fiori, ed armoniosi concenti in mezzo a entusiasti stupefatti, a provocatori di applausi. Lacrime di ebbrezza rigano le gote di chi fassi a parlargli, chi lo fissa in volto prova un forte palpito al cuore; in fine con statue, cantici, palme, bassi rilievi ed urne si fa del pontefice un mitologico eroe. Nè più gli si permette di avere al suo cocchio cavalli, chè il popolo gli leva e lo conduce. Al suo passaggio si canta: « È bello come la speranza, forte come il lione, mansueto come l'agnello, giusto come Iddio! » Ahimè! erano incensi d'inferno!

Frattanto in mezzo a tanta gioia niuno a Roma ricordava che eguali dimostrazioni di affetto popolare salutavano, poco prima il 1793, Luigi XVI a Parigi: niuno riandava colla mente che Robespierre pure e Marat, erano stati autori di cantici ed inni in lode del loro idolo augusto! Ahimè! si voleva cancellare anco dall'animo qual sorte alla perfine avesse corso il 21 gennaio, in mezzo a simili ovazioni, la testa del re costituzionale di Francia!

Frattanto agli occhi di accorto osservatore non sfuggiva

che le dimostrazioni di Roma col riprodursi prendevano uno strano carattere. L'entusiasmo popolare aveva i suoi capi. Le masse affratellate venivano, sarei per dire, disposte a battaglioni con alla testa i loro oratori e maestri. Nei primi giorni di gioia non erano uscite dalle masse che voci di acclamazioni, di evviva; ma presto si osservarono vessilli e banderole, più tardi inscrizioni e divise: tutto ciò portava un'impronta di ribellione. I movimenti confusi del popolo erano passati a dimostrazioni organizzate a bella posta, l'effervescenza era guidata, eran diretti i deliri.

Quanti giorni in danze, quante notti fra le luminare! L'universo mai udito avea un concerto simile di benedizioni, di adulazioni, di amore. Anco i colori giallo e bianco che componevano la bandiera dello stato, erano i soli approvati a portarsi. La esagerazione salì a tanto che ai conviti ed ai pranzi conveniva cibarsi, appetissero o no, di uova sode stante che vi erano i colori *bianco e giallo.*

Sopra tutti i muri e sotto ogni forma viene affisso il decreto di perdono e si pubblicano i nomi degli amnistiati! Ora si vedeano affissi alle chiese, ora impressi per fino nei fazzoletti da tasca, ora celebrati con inni, nè si trascuravano ovazioni ai ribelli quasi destinati a formare aureola a Pio IX. È insomma un vulcano di feste e di allegrezze, che spande gaie lave di piacere, ma sotto le quali a poco a poco si alzano nascoste, la tempesta e la distruzione.

Gli amnistiati si erano sottomessi alle condizioni del Santo Padre. Sterbini, Galletti, Ferretti, Orioli e gli altri condannati politici giurarono sul proprio onore di non ordire più trame contro lo stato! Ma in quale riverenza potevano avere i giuramenti, uomini che non riconoscevano nè padroni sulla terra, nè sovrani su in cielo? Pure si trovò chi non volle assoggettarsi a giurare: questi fu Mamiani, non ravvisando in quell'atto che una vana promessa. Poco appresso egli era ministro.

Sterbini procrastinando il suo ritorno a tempo miglio-

Digitized by Google

re, dimorava in Marsilia esercitandovi la professione di spia di due grandi potenze straniere!

Ma sopra tutti coloro i quali con maggior strepito solevano dimostrare al pontefice riconoscenza, si levava Giuseppe Galletti. Costui figlio di un barbiere di Bologna aveva incominciato la vita pubblica come garzone di un parrucchiere; in seguito si diede all' avvvocheria. Carcerato un tempo secondo la voce pubblica per un furto di argenterie commesso a danno di un convento, si trovò pure altra volta ai ferri per falsità in scrittura privata. Dopo siffatti delitti costui si era deciso alfine a professare i *santi* doveri di ribellione. Ricevuto il perdono dal pontefice, corse a gettarglisi ai piedi venendo meno per un deliquio di gratitudine, e con lacrime di fervore riceveva l'eucaristia in *S. Pietro in Vinculis* insieme ai suoi confratelli; questi furono i titoli che gli meritarono più tardi le spallette di luogotenente generale ed un portafoglio di ministro!

Frattanto il governo inquieto per le continue esagerate dimostrazioni di attaccamento della plebaglia romana, si decise a porvi un termine. Pubblicò un editto che le proibiva, il quale di subito fu accolto con segni di rispetto e di sommissione, ma poco dopo gli si gridò contro. Si predicava essere impossibile soffogare le voci della riconoscenza e dell'amore. I conciliaboli segreti, i compositori di arringhe e di cantate, gli organizzatori di apoteosi, furono di avviso essere indegno di una civile nazione di ricacciare segretamente fino nel fondo del cuore i sentimenti di patriottismo. La modestia del Santo Padre, dicevano, da esso dimostrata con questo atto, dovere eziandio accrescere più che fosse possibile, il generale entusiasmo; e che opporsi alle dimostrazioni della nazione era un fare insulto a Roma ed al Papa.

Laonde l'ebbrezza popolare si fece maggiore, le adulazioni essendo volte alla ribellione ed i ringraziamenti ai tumulti.

Pio IX certo di sue buone intenzioni e forte di sua integra coscienza, sebbene in mezzo agl'inganni ed alle frodi, non poteva mai sospettare di essere stato scelto a idolo per dover servire a suo tempo di vittima. Il supremo pontefice vedeva alla santa mensa, ai piedi degli altari i suoi infaticabili panegeristi a cui l'ipocrisia era un'arme, ed un mezzo l'Eucaristia!

Intanto maliziose e tristi insinuazioni erano a bella posta divulgate per gli stati romani. Si andava propalando che Pio IX sempre in guerra col dispotismo aveva dato principio a sua vita pubblica nella milizia, e che quindi ebbro di liberalismo, unitamente tutta sua famiglia, era entrato nella società dei massoni. Gli affiliati di Mazzini lo condannarono a ricevere la ingiuria del loro rispetto, e lo stimatizzarono coi loro elogi. Essi volevano abolito il papato, distrutto il cristianesimo; ma sapevano inchinarsi innanzi a Pio IX. Egli era la deità del progresso, il rigeneratore del genere umano, l'alba di una fede novella, il messia della nazionalità italiana.

Roma intanto mutava di aspetto. Così sotto brillanti sfere le società segrete si avanzavano con baldanza all'assalto della sede apostolica. La popolazione romana, diretta con accortezza, cominciava a supplicare il nuovo Leone X, [1] l'alto protettore delle arti, del commercio, del-

[1] Giovanni de' Medici, papa sotto il nome di Leone X, figlio del famoso Lorenzo, nato a Firenze nel 1475 e morto a Roma nel 1521, è il quadro di un intero secolo cui egli ebbe la gloria di dare il suo nome. Pose mente in sulle prime a por fine alle differenze che correvano tra Luigi XII e la corte di Roma. Giovandosi quindi dello stato di tranquillità in cui respirava l'Italia, applicò l'animo a mettere in sodo l'autorità di sua famiglia in Firenze Concepì due grandi disegni: uno di armare i principi cristiani contro i Turchi divenuti più formidati che mai sotto il regno di Selim II; l'altro di condurre a termine la basilica di San Pietro, cominciata da Giulio II. Sotto Leone X fiorì la libertà del commercio, fu accordata protezione alle arti belle ed il suo governo ebbe fama di savio e

l'industria, il pontefice chiamato da Dio a rimettere la tiara nell'antico splendore, ad oscurare la gloria dei più grandi pontefici, onde non si arrestasse nella gloriosa via in cui era entrato accordando fortunate riforme! Larghe concessioni in politica avrebbero condotto all'apogeo della gloria la sua potenza. Se non che una gran parte del popolo che così gridava, non sapeva realmente nè che cosa reclamasse dalla santa sede, nè in qual laberinto si facesse condurre; ma intanto si lasciava ciecamente guidare, e Mazzini la dominava.

Il ritorno degli amnistiati in seno ai loro connazionali offerse un'occasione di lieta agitazione e di espansioni affettuose che non potevano non essere afferrate con avidità somma. Danze, deputazioni, banchetti, canti, fuochi di artifizio, collette e fanali, nulla mancò al trionfo di questi eroi del tempo.

Ci vogliono delle feste, delle altre feste.

Gli amnistiati appariscono gli amici privilegiati del Santo Padre. Guai a colui che non fosse di questo avviso. Si grida « *abbasso il prelato Vici!* » delegato di Spoleto perchè aveva acceso tardi sul suo balcone le micce ed il sevo del patriottismo.

Intanto nel pubblico si distribuivano in gran copia litografie nelle quali si vedeva raffigurato Pio IX fraternizzando con Galletti, Gioberti e Sterbini ed altri della medesima tempra. Caricature che rappresentavano le assemblee di stato riunitesi a deliberare sull'opportunità di concedere l'amnistia. Ed affine di rendere omaggio a Pio IX s'imprecava alla grata memoria di Gregorio XVI. Il busto di questo Pontefice era condotto a scherno per le pubbliche vie, ed in Sabina venivano abbruciate le armi del

vigilante, ma non rigoroso; ma le predicazioni e gli scritti di Lutero avvelenarono gli ultimi giorni della gloriosa vita di questo pontefice. (*Nota del traduttore.*)

Lambruschini vecchio segretario di stato. Il nome di *Gregoriano* divenne epiteto di offesa. I prelati ed i cardinali che per l'innanzi avevano tenuto alti offici erano designati retrogradi, dichiarati indegni ed appiccati in effigie.

I reggitori delle provincie che si davano cura di contenere la frenetica moltitudine erano omai venuti in odio. Il governo si vide costretto a viva forza ad infrangere la militare disciplina col permettere che la guarnigione unisse i suoi evviva alle popolari elucubrazioni. Il papa venne separato dalla sua Chiesa rappresentandogli che le persone a lui devote, le quali, spaventate dai torbidi al di fuori, se ne rimanevano in disparte, erano come tante stupidi Epimenidi che nulla potevan strappare dal sonno, nè tempo, nè papa, nè Dio. Lo si costrinse a porger orecchio alle maledizioni scagliate contro la zimarra e la mitra. Cosicchè in mezzo a degradanti allegrezze, a festosi tradimenti ed a generose atrocità, Pio si trova stretto come in un anello di ferro. Ei non saprebbe più neppure dissimularlo a se stesso, che le strepitose acclamazioni da cui è perseguitato in ogni luogo, e le quali non si cessa di prodigargli non sono offerte al rappresentante di Dio, nè al capo della cristianità, ma al riformatore delle antiche leggi, all'apostolo del nuovo culto. Imperocchè non vi si ravvisa nulla di religioso, anzi si ha cura di separare il pontefice dall'uomo. Da pertutto, e di continuo si grida: *Viva Pio IX;* mai e in nessuna parte: *Viva il Pontefice!*

Intanto le cose ogni giorno si facevano più gravi! Nella città eterna si videro in giro pugnali, strumenti destinati a disfarsi dell'alto clero, e su cui stava scritto: *Viva Pio IX!* In appresso due esclamazioni si udirono, due gridi risuonarono ad un tempo: « *Viva Pio IX! — Abbasso il Pontefice!* »

Il Santo Padre illuminato alfine dei perfidi disegni che si nascondevano nelle gioie esagerate di Roma, volle provare a ricondurre gli animi e le opinioni verso istituzioni

più gravi e solenni. In questo lodevole intendimento il cardinal Gizzi a'24 agosto 1846, pubblicò una circolare nella quale ordinava ai capi delle principali città dello stato, di provvedere alla istruzione gratuita dei poveri figli del popolo sotto la vigilanza dei magistrati. Ma ben altre idee germogliavano nelle menti: l'ora omai era sonata in cui si era deciso di sostituire a tali allegrezze, chè non potevano essere eterne, nuovi compensi non meno terribili, ma che più dirittamente conducevano alla meta: sotto nome di *circoli* si organizzarono i *clubs* tanto famosi in Francia.

Là in quei focolari di disordine e di distruzione, nei quali bollivano odio e livore, gli amnistiati levarono alto la loro ardita voce e si dichiararono i rappresentanti del popolo. I giuramenti di fedeltà al pontefice furon gettati a parte! Imperocchè la RIBELLIONE, *il più santo dei doveri*, imponeva loro tale sacrifizio.

In queste congreghe non passava giorno in cui non si ponessero in derisione gli atti di obbedienza e di autorità dovuti al governo. Un giornale comparve sotto la loro protezione diretto a riversare il biasimo ed il disprezzo sopra il governo ed i suoi ministri. Il prelato Gazzola, ed il marchese Potenziani n'erano i redattori: questo periodico divenne per gli agitatori un'arme potente.

Rossi, un tempo inviato straordinario di Luigi Filippo presso la Santa Sede per chiedere a Gregorio la espulsione dei Gesuiti di Francia, e quindi nominato ambasciatore, conte e pari, a ricompensa de'propri servigi, sorrideva allora alle mene della demagogia, e dei suoi antichi confratelli ed amici. Come? *Sua eccellenza il conte Rossi* a Roma non era egli il *cittadino Rossi* di Ginevra? Non era membro delle *società segrete* in Italia al tempo che Gregorio XVI lo chiamava il *politico rinnegato?* Non andava egli debitore della sua carica di plenipotenziario francese ai progressi del radicalismo? Era dunque di ragione che Rossi applaudisse agli agitatori, o almeno ne facesse *mostra*. Le dimo-

strazioni popolari mai passavano sotto il balcone di suo palazzo che egli non si curvasse innanzi ad esse. Privo un giorno del fazzoletto per rendere loro il saluto, si levò la cravatta.

Nientedimeno soltanto nelle tenebre e contro voglia porgeva appoggio a queste mene. Imperocchè di Francia egli aveva ricevuto ordine di non mostrarsi ostile al governo del papa. Ed un giorno rendendo grazie al pontefice dell'accordata amnistia, diceva lui: — « *Io pure sono un graziato.* » Ma quantunque tutto ossequioso facesse la corte al sovrano del Quirinale, quantunque aspirasse alle prime dignità aristocratiche, conosceva nel fondo dell'anima non convenire alla sua posizione opporsi di fronte ai principi democratici che avevano rovesciato a Parigi la legittima sovranità! Ei andava loro debitore dei suoi titoli e del suo grado.[1]

Però qui siamo in debito di rendere giustizia all'uomo coraggioso, il quale, colla rinomanza fatale di sua morte espiò barbaramente i rei principi di sua vita. Ei seppe ricredersi e ritornare alle leggi sacre dell'ordine e della giustizia, e parve dovesse riuscire il più forte sostegno a Pio IX allorquando occupava la carica di suo primo ministro. Il conte Rossi possedeva incontrastabile ingegno, alta intelligenza, ed era dotato di uno spirito elevato: ma la Provvidenza è talvolta inesorabile! Colui che avea appartenuto alle società segrete, che avea giurato odio e morte a tutte l'eccellenze, le altezze, le maestà, le santità della terra, era decretato dovesse un giorno perire sotto il pugnale de' suoi confratelli, allora quando lui medesimo divenuto *eccellenza* voleva farsi appoggio al potere, rinnegare i suoi errori passati e salvare l'ordine sociale! .... Quali lezioni non ci dà la Provvidenza!

[1] I biglietti da visita del cittadino Rossi e della sua famiglia erano ragguardevoli pel colore anti-democratico. — *S. E. il Conte Rossi, pari di Francia e ambasciatore a Roma.* — *Il Visconte Alderano Rossi* (figlio maggiore). — *Il Barone Eduardo Rossi* (secondogenito). ec., ec

Ma è tempo ormai di levarsi a più alte sfere. La monarchia *che ebbe vita colla insurrezione* era giustizia rovinasse nel 1848 *sotto i colpi di una rivolta!* Forse non avevamo veduto nel 1815 l'eroe delle *invasioni in paesi estranei*, vittima a sua volta della *invasione in Francia*, sbalzato dal più bel trono della terra, nell' esilio sul più orribile degli scogli? ... Quali esempi al mondo! Esempi che si rinnovano, che non hanno fine! Riconoscasi la giustizia di Dio!

Pio IX desideroso d'introdurre nel romano governo i miglioramenti politici di cui credeva abbisognasse, avea dato ad esaminare le riforme che desiderava portare nell'amministrazione della giustizia e delle finanze. Come l'uso antico voleva, il dì 8 di novembre 1846 era designato dal novello Pontefice al solenne possesso della porpora romana in S. Giovanni in Laterano. Perciò piacendo lui d'inaugurare la festa con un decreto il quale facesse testimonianza del suo desiderio di favorire le arti, il commercio, l'industria, pubblicò il giorno innanzi una notificazione sulle strade ferrate, con la quale concedendo quattro importanti linee, veniva aperta agli stati romani nuova fonte di prosperità. Ma non erano strade ferrate ciò che volevano i grandi riformatori del paese! I loro bisogni e le loro mire tendevano ad altro che a prosperità di commercio ed a bisogni d'industria! Onde l'ordinanza sovrana non produsse in Roma alcuna piacevole sensazione, ed il pontefice portandosi alla chiesa ebbe il profondo dolore di vedere accolti con fischi i prelati che gli facevano corteggio.

Questo giorno medesimo egli dirigeva a tutti i vescovi dell'orbe cattolico una ammirabile enciclica: ma più che si dava pensiero di sviluppare i suoi evangelici intendimenti, con maggiore solerzia si tramava la sua ruina. Ora sotto gli archi trionfali innalzati a Pio IX dal famoso carrettonaio Ciceruacchio, s' impediva il transito alle carrozze dei

Digitized by Google

prelati del suo seguito; [1] ora gli studenti della università lo seguivano al ritorno dalle chiese chiedendogli con forti grida una scuola *politennica*. [2]

Le dimostrazioni popolari non accompagnavano più il pastore, che per usargli violenza onde abbandonasse l'ovile. Qua si accoglie da fischi il cardinale Marini, governatore di Roma per costringerlo a dare la sua dimissione: là Angelo Brunetti, altrimenti detto *Ciceruacchio*, volendo contro l'antico costume, solennizzare con pompa il giorno natalizio del papa, si porta con militare corteggio, con orchestre e mazzi di fiori a gridare sotto il Quirinale: « *Viva Pio nono solo!* [3]

Ciascuna gioia ha nuove turbolenze, ciascuna festa ha nuovi scandali.

Durante questo tempo, Firenze una volta così tranquilla e felice, ma solita disgraziatamente ad aprire ospitaliera le sue porte ai rivoluzionari di tutti i paesi, vide sorgere al contagioso alito, giovani patriotti, vale a dire i ferventi figli del disordine, buoni solo a rovesciare i governi. Le prime dimostrazioni ebbero principio in Toscana per ottenere a forza una *guardia civica* e la *libertà della stampa*. [4] Guerrazzi romanziere ed avvocato di grido, rendeva là di pubblico diritto [5] la sua politica professione di fede.

Una sommossa popolare scoppia a Livorno, e vi è a capo Guerrazzi. Avveniva ciò nel gennaio. La ribellione fu repressa, e l'autore mandato all'Isola dell'Elba nel forte

[1] Il dì 8 sett. 1846.

[2] Il dì 7 dicem. 1846

[3] Il dì 27 dicem. 1846.

[4] La libertà della stampa fu concessa, e la Toscana ebbe i giornali più demagogici. *L'Alba e la Patria* a Firenze: *l'Italia* a Pisa: *il Popolo* a Siena; ed *il Corriere Livornese* a Livorno.

[5] Aveva già scritto l'*Assedio di Firenze* e la *Battaglia di Benevento*: pubblicò ancora un opuscolo politico diretto al *Principe* ed al *Popolo* il quale produsse allora una profonda sensazione.

di *Porto Ferraio*. Ah! chi mai avrebbe potuto pensare che questo attentato medesimo gli sarebbe un giorno servito a Firenze di titolo per divenire primo ministro! [1]

Pio IX avendo dispensato dall'officio di governatore di Roma il cardinal Marini, aveva chiamato ad occuparne la carica monsignor Grassellini. Affinchè l'anno avesse degnamente principio il giorno primo del 1847, il Gizzi allora nuovo segretario di stato, per dar nel genio agli agitatori fece distribuire una circolare in cui si dava contezza che una commissione di abili giureconsulti andava preparando un codice di leggi criminali per rendere l'azione della giustizia più pronta, definire meglio la natura dei delitti, e togliere per sempre qualunque pretesto all'arbitrio. Nel medesimo tempo il S. Padre aboliva i tribunali dell'*Uditorio* e del *Campidoglio*, e gli riuniva al supremo tribunale della *Sacra Consulta*. Qualunque secolare avesse compiuto il corso nell'università ed ottenuta la laurea poteva domandare di essere ammesso come cancelliere presso questi tribunali, ed in seguito salire ancora al posto di giudice.

Queste concessioni e riforme con tanto ardore non ha guari sollecitate, furono elleno veramente accolte con pubblica riconoscenza? Ahimè! erano ben poca cosa alle esigenze. Continuavasi ad esaltare Pio IX, ma vilipendevasi la S. Sede.

L'autorità era già venuta in orrore ai popoli delle provincie, i quali porgevano orecchio alle infami calunnie de' loro capi. Un immenso piano di attacco si organizza in ogni angolo dello stato contro il governo. I propagandisti inviati a Bologna, a Ferrara, designano all'odio generale tutti, i rami di amministrazione come presieduti da meschini retrogradi che non solo pongono ostacoli alle intenzioni liberali di Pio, ma che pure cospirano alla vita di esso. I nomi più rispettabili si osservano affissi a scherno sulle pubbliche piazze, esposti alla esecrazione del paese.

[1] Noi aggiungeremo: *violentemente*. (*Il traduttore.*)

Si narrano fatti atroci. Voci girano attorno che ad ora determinata sarebbero scoppiate orribili cospirazioni, la di cui storia era tolta in prestito dai fasti del 1793; così dai fogli del radicalismo, l'Europa viene in cognizione che i membri più onorevoli del Sacro Collegio hanno tramato la morte a quindici mila Romani, i quali designati dal caso perirebbero senza misericordia per le palle della reazione.

Ogni giorno si va dicendo, in segreto, che gli ammiratori del Santo Padre sono vilmente assassinati nelle tenebre. I capi di polizia additati come traditori ed omicidii, i governatori delle provincie come loro complici, e infine le truppe stesse come istrumenti liberticidi dei tiranni delle nazioni.

A sentenza delle società segrete la sola diga da opporre al torrente devastatore del dispotismo, è la potenza del popolo. Dunque il popolo abbia le armi, esso da per sè si farà difensore de' suoi diritti e vigilerà al mantenimento dell' ordine; bisogna il popolo si levi come un solo uomo in tutta la sua possanza e maestà, e corra in soccorso di Pio, spezzi le catene di cui si trova caricato e lo ridoni a' suoi grandi destini.

Superbo della gloriosa missione a cui vien chiamato, il popolo si riunisce e prende un partito! Non solo dei direttori di polizia, ma pure di tutti i capi di amministrazione, il popolo vuol tenere gli offici. A tale effetto i *circoli* levando imperiosamente la voce pongono in opera i mezzi più energici, per i quali pervenire con la maggiore sollecitudine a vincere qualunque difficoltà e se a Bologna senza indugio ed a Ferrara poi non viene dal governo accordata l'istituzione di una guardia civica, é risoluto nei circoli di spiegare in alto il vessillo della ribellione.

Il governo si abbandona al timore, non ardisce resistere e cede. Una guardia nazionale viene accordata a Bologna, ed a sua volta a Ferrara.

I circoli in seno della eterna città aumentavano e si

dichiaravano in permanenza. Una guerra assai più implacabile si ordì contro tutti i prelati, i cardinali, ed i depositari del potere. Gli assassinamenti commessi in Roma e preventivamente decisi nei tribunali delle segrete società, venivano propalati dal giornalismo come opera dei reazionari. Invano il governo creò nel 15 marzo un comitato di censura per mettere un argine agli scritti incendiari, i quali ad un tempo offendendo la morale e la religione indicavano al ferro degli omicida i difensori dell'ordine sociale: il flutto rivoluzionario tutto trascina seco, e rovescia ogni argine.

Un editto del cardinal Gizzi, indirizzato al popolo, in cui gli si ricordavano i benefizi del pontefice, comparve il 17 aprile 1847 per tentare di rimettere in calma gli animi agitati, promettendo loro la istituzione di una *Consulta di Stato*; vale a dire di un nuovo potere che avea l'incarico di emettere la sua opinione sopra tutte le deliberazioni da prendersi, e riprovare a sua volta gli atti che ne venissero in seguito. Pio IX si era lasciato allucinare agli argomenti speciosi di questa *Consulta di Stato*, la quale gli si presagiva sarebbe riuscita ad un tempo di un baluardo per la Santa Sede e di una garanzia per la nazione.

Di subito, secondo l'invariabile costume, grandi applausi popolari. La notificazione impressa in grandi caratteri viene portata la sera come una bandiera militare sulla piazza del Quirinale, circondata da oltre a quattrocento faci. Nuovo entusiasmo di gioia, nuove effervescenze.

Onde celebrare con solennità la fondazione di Roma, pochi giorni appresso fu imbandito sontuoso banchetto al Coliseo. Sterbini, in un veemente discorso, paragonò Pio IX ad un secondo Numa, e si mandò da parte il papato. Pochi signori romani fecero applauso; i più per prudenza si rimasero in silenzio, fra i quali i Barberini, i Doria, i Ghigi, il principe Torlonia, il marchese Patrizi, il principe Massimo, ec. ec.

Nella chiesa di *Santa Maria degli Angioli*, l'arcidiacono Lorini alla metà del mese di maggio declamava in vece di una predica, un discorso tale che sapeva di piazza. L'oratore ricevè battimenti di mani come al teatro, e nella casa di Dio vi si rimase a capo coperto.

Le deputazioni delle provincie, creata la consulta di stato, a'16 di giugno, fecero per Roma mostra di loro con apparati quasi militari, con bandiere e musica. Già si faceva prova di ribellione, poichè Sterbini avea divulgato un nuovo cantico che cominciava così: « *Scaglia Roma l'indegna tua polvere!* » [1]

Grassellini, governatore di Roma, era uomo di progresso e di libertà: ma ei amava progresso con senno, libertà con ordine, perciò nei *circoli* fu decisa la di lui perdita.

Di nuovo voci di terrore corrono per Roma, che cospirazioni terribili la minacciano! Ora si sparge che i reazionari subornati dall'Austria, sono pronti a rapire il pontefice: ora si dice il corpo dei carabinieri in lega colle milizie napolitane al momento di rendersi padrone della città per trucidare i sostegni di Pio IX, gli amnistiati, gli amici veri del popolo. La milizia che all'uopo sapeva far fronte ai disordini, è presa di mira onde screditarla nella pubblica opinione, per poi cacciarla e riporre in suo luogo una guardia cittadina, fautrice di disordini. Niun mezzo si lascia intentato, quantunque perverso, il quale possa condurre alla meta. Porgiamo ai lettori un esempio fra' mille.

Dai carbonari era stata già pronunziata sentenza di morte contro il capo dei carabinieri, il colonnello Freddi, e la sorte avea già dato il nome dell'assassino. Colui, sortito a vibrare il colpo, già segue da presso la vittima, già tien dietro a tutti i passi, conta il luogo e l'ora in cui il

[1] Era stato autore di altri inni. In quelle deputazioni di provincie si notava pure una folla di malfattori e di assassini.

suo pugnale dovrà fumare di sangue innocente. Ma tre volte, sfuggì la vittima al colpo; per tre volte, circostanze strane quanto impreviste sono a lui di impedimento a consumare il delitto. Quasi fuori di sè per tali ostacoli che riguarda come avvisi della Provvidenza, esita e non ardisce andare oltre.

Ma per i decreti dell'invisibile tribunale, ei sarà in debito di pagare con la propria vita la violazione del giuramento. L'ora è suonata in cui sarà chiamato a rendere conto di sua viltà; già l'infelice trema per se stesso.

Che risolvere? egli va a gittarsi ai piedi di un confessore, ed a lui rivela il segreto. Il buono ecclesiastico, dalla esattezza del racconto non dubitando di frode, corre dal colonnello, narra lui il grave pericolo che lo minaccia, e Freddi alla sua volta manda all'uccisore alcune monete in oro onde possa sottrarsi al pugnale de' suoi confratelli. Così egli prese la fuga e disparve.

La nuova dell'attentato fallito si divulga per tutta Roma, ed i radicali se ne giovano a loro profitto. Costoro di subito fanno correre voce di una cospirazione infernale scoperta, di cui era capo Freddi sostenuto da Lambruschini: si dice che un patriotta col pugnale ancora alla mano era corso a darne avviso. Non vi era dubbio che a costui non fosse venuto meno il coraggio al momento supremo, ma il pontefice almeno era salvo. Ecco com'essi pervenivano alla meta de'loro disegni.

Queste menzogne riceverono applausi, e calunnie tali trovarono fede: invano il processo ordinato a lor carico fornisce prove piene della malizia degli anarchisti: costoro alla fine prevalgono.

Ogni difficoltà è superata, i falsi racconti e le perfide accuse trovano credenza in ogni luogo; la classe più elevata ancora della società vi presta le orecchie. La diffidenza nella polizia e l'odio contro l'autorità si propagano colla rapidità del baleno. La voce pubblica giunge per-

fino ad affermare che la vita del sommo pontefice, circondato da' ministri di delitto, si trovava in pericolo. La stampa appoggia questi rumori con articoli pomposi di amore che ti stordiscono per il successore di San Pietro: ciascuno trema per i giorni di Pio IX. Dove procurar lui un mezzo a salvezza? Le società segrete glielo indicano: occorre la forza armata del popolo; vi vuole una *Guardia Civica*, e già se ne domanda l'Istituzione con strepitose grida. Alcuni principi romani si pongono a capo del movimento. Il pontefice cede all'unanimità dei sentimenti, e così Roma per decreto del 5 luglio 1847 come tutte le altre città degli stati pontificj, ottenne una guardia nazionale.

La rivoluzione passa di vittoria in vittoria, e già si è resa padrona del terreno. Pio IX per avviso dei radicali si trova già sotto l'egida del popolo in arme: ad esso potrà agire a suo talento perchè più non lo stringono catene nè impacci. Egli finalmente apparisca qual è! neppur uno de' suoi antichi servitori rimanga presso di lui. Pio agisca e Roma lo ammiri!

Erasi nel mese di luglio, mese nefasto ai tempi attuali! I primi moti avevano incominciato in Lucca, ed alcune concessioni erano state estorte alle grida di *Viva Pio IX*. Alle riforme avevano tenuto dietro allegrezze frenetiche, ed in mezzo al romore delle feste si era recata offesa alla persona del duca: gratitudine veramente patria! [1]

A Napoli, princìpi di disordini; a Firenze, eguali sintomi. La Sicilia e le Calabrie si preparano a ribellione. L'Italia intiera si agita, ecco le prime scene del dramma!

Roma, a' 15 di luglio 1847 insorge a tumulto. Si sparge voce che la guardia nazionale, sebbene approvata in massima, non riceverà più installazione. I muri di Roma sono pieni di orrendi cartelli, cioè liste di proscrizione in cui

[1] Egli si ritirò a Massa di Carrara (v. *Storia degli avvenimenti d'Italia* di FERDINANDO RANALLI.)

figurano i nomi di Lambruschini, Grassellini, Freddi e molti altri. Un grande allarme costerna la città, e con certezza si assicura che una banda di assassini, subornata dalla polizia, vuol mettere Roma a fuoco e a sangue. Ciascuno si dà alla fuga, e le vie rimangono deserte. I principi Borghesi, Aldobrandini e il duca di Rignano corrono spaventati dal Papa, gridando: Santo Padre *salvateci da orribili massacri!*

Con preghiere ottengono alfine si armi immediatamente la guardia nazionale. L'ordine a tre ore è già dato. I capi di battaglione si affrettano di riunire quanti uomini possono sulla piazza della *Pillotta*, dove sarebbero stati distribuiti fucili, spade e bandiere.

Spettacolo spaventoso contrista la sera medesima! Si arma in mezzo al più cupo silenzio, e si marcia al lume di torcie. Al comparire di ogni bandiera si grida: *Viva la guardia civica.* Non erano però saluti di fratelli, ma satanniche grida. Ed intanto col favore delle ombre della notte, erano violati i domicilli, si commettevano perquisizioni popolari e col pugnale al fianco, si andava in traccia di coloro i cui nomi figuravano nelle liste di proscrizione. Per buona ventura gli agitatori non pervennero a fare che pochi prigionieri; la maggior parte avevano colla fuga messo al sicuro la propria vita, fra i quali eravi monsignor Grassellini.[1]

E che avvenne dopo sì gravi disordini? Forse venne intentato nessun processo, venne inflitta nessuna pena? No: il potere agghiacciò per la paura, e l'impunità prese luogo di legge.

Nei conciliaboli della *Italia rossa* era stato deciso che il cardinal Ferretti avrebbe surrogato il cardinal Gizzi. Questi, idolo un tempo dei liberali, era decaduto affatto nell'opinione. I suoi antichi partigiani adesso gridavano: « *Abbasso Gizzi.* » Egli non avea più le loro idee, perciò lo

[1] Le medesime perquisizioni seguirono nelle provincie per acchiapparvi coloro che erano fuggiti da Roma.

appellavano retrogrado: ligio ai loro nemici, era dunque un rinnegato, e poichè stava al potere, era un tiranno.

Il cardinal Ferretti per verità si era sempre mostrato amico dell'ordine: ma le mene rivoluzionarie di suo fratello Pietro, antico condannato politico, giovarono a prevenire in bene la di lui opinione e la sua condotta; perciò fu proposto per ministro al Pontefice.

La scelta fu giudicata ottima, per cui Pio IX accettò il Ferretti, che fu nominato segretario di stato. La guardia nazionale rese a questa elezione splendide testimonianze di sua soddisfazione. Laonde si passò ad ordire altre trame, la espulsione dei Gesuiti.

Il celebre abate Gioberti aveva spedito a Roma casse piene della sua malaugurata opera il *Gesuita Moderno.* L' autorità del governo tentò d' impedire la diffusione di questo libro antireligioso, proibito a Torino ed a Napoli: le sue cure riuscirono inutili. Le massime politiche di quest'opera rivoluzionaria ottennero un successo d'entusiasmo, e l'autore fu portato alle stelle.

L'ammirazione si convertì in culto. Il ritratto dell'abate Gioberti si vide esposto al pubblico non solo in tutti i negozi, per le botteghe, per le vie, nei trivi, come quello di Ciceruacchio, ma ancora nei santuari. I cantici risuonavano di sue lodi, nei conviti si celebrava la di lui apoteosi. La fama dell'abate Siéyès sparisce innanzi a tanto nome, quella di Lamennais ritorna al nulla.[1] Onde si grida: « *Viva Gioberti* » come si gridava *viva Pio IX.*

Ma il padre Ventura, cui gli allori del prete piemontese turbavano il sonno, tenta venire a cimento, ed anco vincerlo nelle opere demagogiche. Perciò leva la tonante sua voce e rende di pubblica ragione le sue bollenti teorie. Un tempo egli avea detto: « Il papato è una *monarchia*

[1] Gli abati Siéyès e Lamennais furono due di quelli uomini che ebbero tanta preponderanza negli sconvolgimenti della Francia.
(Nota del traduttore.)

» *ereditaria* ed eccone la prova: il pontefice creando i » cardinali ne diviene senza dubbio il *padre*. E siccome » uno sceglie il suo successore fra' propri *figli*, dunque il » papato è una *monarchia ereditaria*. »

Ahimè! al presente egli ha preso altro linguaggio. Il padre Ventura propone di abolire qualunque legge in vigore, onde tutto racconciare a novità: nobiltà, clero, e chiesa. A suo avviso tutto ciò che prima delle sue convinzioni aveva esistenza, deve esser distrutto. Questo teatino radicale si accinge ancora a trasformare le antiche armi di Roma, e già aveva immaginato i nuovi stemmi: « *Remo*, *Romolo* e la *Lupa*, due ragazzi ed una fiera. Forse con tali simboli volea egli significare *Popolo* e *Repubblica*? »

L'abate Gioberti ed il padre Ventura ritenevano la *guardia civica* come una *forza popolare*, onde ci si adoprava perchè fossero licenziati gli Svizzeri, i quali si riguardavano come una *forza del governo*. [1] Pure il dramma, nel tempo che si ordivano tutte queste trame, si abbelliva con feste. Le ovazioni alla milizia cittadina servivano a meraviglia di pretesto a dimostrazioni ingiuriose contro i Gesuiti, ed a grida di odio contro i reggimenti svizzeri. Collette si facevano per l'equipaggio della guardia civica, e l'abate Gioberti venia portato in trionfo.

Il principe di Canino col dottore Luigi Masi suo segretario, nel mese di settembre erano sbarcati a Livorno, condotti dal *Telemaco*. Il principe vestiva l'uniforme di *soldato* della guardia nazionale, ed il suo segretario, di *capitano*. Ambidue avevano arringato il popolo livornese, predicato la guerra all'Austria, fatti giuramenti patriottici, avevano dato un amplesso a Guerrazzi, Montanelli, ed a tutti i Mazziniani del paese, fra le acclamazioni ripetute le mille volte di *Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!*

[1] Il principale convegno degli anarchici era nel *Corso* presso un tabaccaio, un certo *Piccioni*.

Viva Leopoldo II! e finalmente a suono di campane e di trombe avevano per via di metafore profetizzata la repubblica. [1]

A quest' epoca il principe di Canino si era condotto pure a Venezia, dove aveva in proposito del congresso scientifico, declamata una arringa delle più demagogiche. Cosa fece la città aristocratica de' dogi? Lo cacciò dalle sue mura, e lo fece ricondurre alle frontiere da un commissario di polizia, cui il principe riconoscente regalò per ricordo la sua coccarda tricolore.

Il duca di Lucca frattanto nel prossimo ottobre abdicava in favore del Granduca di Toscana, mentre che Genova si segnalava per gravi disordini. Il duca solo di Modena resisteva ancora alla tempesta.

Pio IX con *motuproprio* del 2 ottobre aveva creato i consigli municipali ed un senato in Roma: e nel decorso aprile avendo promesso la *consulta di stato*, nel novembre 1847 questo novello dicastero andava al potere.

Pio IX aveva voluto comporre la *consulta di stato* di uomini di cuore e forniti di vaste cognizioni; ma ad onta de' suoi voti e delle sue cure vi era entrato più di un traditore. Però ne fu nominato presidente il cardinale Antonelli, uomo del più raro ingegno, nè la scelta poteva riuscire migliore.

La inaugurazione della consulta di stato viene solennizzata con pompa senza esempio. Trasparenti alla chinese, fuochi di gioia, balli, serenate, nulla manca alla dimostrazione delle allegrezze popolari. Ma nel più bello della festa si vide all' improvviso sventolare le bandiere delle potenze tutte d' Italia. I ministri di Toscana e di Torino si erano volontariamente prestati a questo apparato, nè l' autorità era riuscita a porvi ostacolo. L' insegne venivano

[1] Estratto dal supplemento al giornale il *Corriere Livornese* N.° 23 dell' 11 Sett. 1847.

Digitized by Google

l'una dopo l'altra con tamburi, corni e trombe salutate da frenetiche acclamazioni.

Era intendimento delle società segrete col quadro militare di questa riunione di orifiamme che si muovevano unite, rappresentare la unità italiana; davano così un vasto scopo alla installazione di un gran corpo amministrativo. La Santa Sede pareva favoreggiasse l'idea di una futura crociata, e in mezzo alle allegrezze della pace, appariva il simulacro della guerra. [1]

L'orizzonte politico era gravido di tempeste. Colla uniforme di guardia nazionale si era introdotto il genio della sommossa nella generazione dell'età virile, ora con la uniforme medesima volevasi assuefare alla rivolta anco la giovine età. Perciò dei giovanetti dai sette a' dodici anni se ne era formato un reggimento, la cui istruzione erasi affidata ad un carbonaro piemontese, per nome *Questa;* per cui un esercito di monelli era in pronto nel 1847 con fucili adattati all'età dei combattenti, già informati ai princìpi del disordine, e quest'esercito componevasi di così detti *battaglioni della speranza.*

Una principessa augusta, cui il cielo parea aver riserbata a godere della più brillante fortuna, l'imperatrice Maria Luisa, alla metà del mese di dicembre scendeva, senza levare rumore di sè, nella tomba. Compagna di Napoleone avea veduto il mondo ai suoi piedi, e non le sarebbe stato difficile, anco in mezzo a' suoi infortuni, riserbare per sè un' aureola.... ma no! essa amò meglio involarsi per sempre alla gloria. Le pompe del mondo e lo strepito della fama non si addicevano punto alla natura di Lei dolce e tranquilla. A Lei sarebbe stato impossibile mostrarsi grande e sublime; perciò non si mostrò

[1] Il cardinal Ferretti vivamente si oppose alla festa delle bandiere: ma suo fratello Ferretti, il ministro di Torino, e la signora Torlonia, combatterono la di lui avversione, e portatisi dal Papa, il loro partito trionfò.

che buona e benefattrice. Parigi non tiene memoria di essa, ma Parma l'avrà sempre presente alla mente.

Il Sunderbund in Svizzera occupava a quei tempi la pubblica attenzione. In Roma il 3 dicembre 1847 veniva pubblicata officialmente la vittoria dei protestanti sopra i cattolici. La rivoluzione italiana fino a quest'epoca quasi rinchiusa nelle ardenti stanze dei *Circoli* scoppiò di subito più strepitosa e devastatrice dei fulmini del Vesuvio e dell'Etna. Un nuovo focolare di disordine è già aperto a tutti gli spiriti di sovversione. La città eterna è illuminata con splendidezza, e dalle mura parte un grido generale di trionfo, capace di fare escire dai sepolcri i santi e i martiri tutti della chiesa. Le campane si suonano a furia come per la vittoria di Lepanto; una moltitudine feroce, ubriaca, salta per le vie al lume ardente di faci con tali inaudite voci: « *Viva, viva i Protestanti!* »

I Mazziniani non mascherano più i loro disegni, ma s'incamminano superbi e senza finzione a rendersi padroni dei commovimenti sociali. L'obbrobrio orribile, che gli empi loro baccanali fanno subire alla metropoli di Sisto V, [1] è per la chiesa cattolica il primo suono dell'agonia! Il Tevere mugghia stupefatto; l'Europa è presa da un fremito; la rovina della Santa Sede è certa.

Invano Pio IX si mostra corrucciato perchè la sua parola non ha più forza. I figli dell'*Italia rossa* non abbisognano più del suo nome per raggiungere la meta, e l'astuzia non è più necessaria. Il cardinal Ferretti mal disposto non tarderà molto ad offrire la sua dimissione dalla carica di segretario di stato, in favore del cardinal Bofondi legato a Ravenna. [2] Il padre Ventura non cessa dalle sue predi-

[1] A questo pontefice d'indole ferma e di una volontà inflessibile viene dato biasimo di avere approvata la famosa strage detta di *San Bartolommeo* e di aver fomentate le guerre civili di Francia. (*Nota del traduttore.*)

[2] Il Ferretti fu mandato a Ravenna a coprire l'impiego di Bo-

che sulle riforme colle quali domanda che si cacci omai dal paese quanto non si presta al progresso. Perciò ottiene sieno rimandati ad Ancona i fratelli della scuola cristiana, e riesce a fare esiliare da Fano i membri della società del Gesù. Nulla è impossibile agli anarchisti.

Pio IX aveva dato avviso di voler fare una visita al collegio dei Gesuiti. A cotal novella si solleva un mormorio e la folla ammutinata si porta furibonda al Quirinale gridando: « *Giustizia ai reclami del Popolo!* » Le porte del palazzo sono chiuse: gli Svizzeri prendono le armi, la cavalleria accorre di galoppo. Fra la moltitudine riunita raddoppia il furore, imperocchè le precauzioni prese sono riguardate come un insulto e come tradimenti. Una deputazione introdotta alla presenza del Santo Padre gli muove forti rimproveri, onde, per calmare l' irritazione, Pio IX promette al popolo, che lo domandava, di mostrarsi al *Corso* dopo il mezzo giorno del dì seguente. Il tumulto tosto allora cessò.

Infatti fedele alla sua promessa Pio IX, nel giorno appresso, si rende al Vaticano, di dove solennemente si porta al *Corso*. Una moltitudine numerosa e torbida serve di scorta alla di lui carrozza, e non permette, che gli si avvicini alcuno dei prelati di sua corte. Sarcasmi ed ingiurie, contro i cardinali e la Chiesa, si confondono alle proteste di attaccamento alla di lui persona. Le testimonianze di rispetto poco innanzi prodigate con tanta effusione al rigeneratore della Santa Sede, vengono meno e si dileguano. Il famoso Angelo Brunetti, altrimenti *Ciceruacchio*, salito su di una carrozza che seguiva immediatamente quella del Papa, eccita il riso della folla, portando una bandiera grottesca e proferendo strane espressioni. Le anime oneste fremevano d' ira: la ribellione a poco a poco lascia cadere

fondi; niuno vi si oppose, poichè il Bofondi pure come il suo antecessore nel numero dei faziosi aveva dei fratelli che nel 1831 erano stati banditi per affari politici.

l'ultimo velo che la cuopre ed i fiori non nascondono più l'abisso.

Intanto dolorosi avvenimenti si suscitano propizi agli anarchisti: l'anno fatale 1848 aveva già avuto il suo principio.

A Palermo scoppia una rivoluzione il 12 gennaio e gl'insorti trionfano. Ferdinando II ha perduto la Sicilia, dove sarà proclamata la sua decadenza.

Il 29 gennaio segue un'insurrezione a Napoli, e viene promessa una Costituzione: [1] lì 8 febbraio commozioni a Torino dove viene promulgata la Costituzione.

Il dì 12 febbraio movimento a Monaco, e Costituzione di Florestano I.

Il 18 febbraio sollevamento in Toscana e dono di una Costituzione.

Insomma un fermento si manifesta in tutti i popoli.

Roma accoglie queste terribili novità con acclamazioni frenetiche. Una commissione espone al Papa la necessità urgente di seguire il movimento generale, e di accordar pure ai Romani una carta democratica. Lord Minto inviato straordinario di Londra, soffiava nel fuoco della ribellione. Ahimè! non era più in potere del Pontefice arrestare l'anarchia! Invano egli farebbe prova di sottrarsi alla tempesta europea: la ribellione che lo attornia è omai sicura di sua preda. Pio IX non può sperare di ritrovare soccorso che nella sua pietà, altra consolazione che nella preghiera: non vi ha per lui altro rifugio che Dio.

Spera forse attutire il furore dei suoi nemici colle angeliche sue virtù ed una paziente rassegnazione? Ah! il genio delle rivoluzioni non si arresta giammai nell'impetuoso suo slancio: nulla lo ammansisce, lo calma. Sordo

[1] Veggasi l'opera del barone Leone d'Hervey-Saint-Denys e di D. Carlo Monteliete, intitolata: *Un Re.*

(*Nota del traduttore.*)

alla voce della ragione come ai gridi della umanità, ei si leva ardente e senza freno, passa freddo e senza pietà.

Pio IX aduna il suo consiglio e gli ordina di redigere con maturità e con prudenza le basi di una costituzione in armonia colla gravità delle circostanze. Ma il popolo spinto dalle società segrete, e secondato dal giornalismo non intende indugio nè studi: vuole che la costituzione sia immediatamente proclamata. Roma non può attendere a lungo.

Ma ecco un nuovo colpo da teatro! Catastrofe spaventevole! Parigi è di nuovo in ribellione. Il trono di Luigi Filippo va in sfacelo... Ecco la repubblica in Francia.

Salve, o giorno vigesimo quarto di febbraio!

CAPITOLO III.

Conflagrazione generale dell' Italia. — Sollevazione di Milano. Rivoluzione di Parma. — Repubblica a Venezia. — Espulsione dei Gesuiti da Roma.

Parigi non ha più re, non ha più monarchia! Suonò il giorno terribile del giudizio di Dio! La caduta di Luigi Filippo, strepitosa come il fulmine, solenne come la espiazione, ha ravvivato la fede nelle anime! Ora più non si può dubitare del Cielo; ora si riconosce la Provvidenza! Colui portato al trono dalle barricate di Luglio è stato rovesciato da esse! La corona cittadina è stata spezzata sulla testa medesima della usurpazione dal principe rivoluzionario. Luigi Filippo che ha veduto morire Carlo X esiliato in Austria, morrà proscritto in Inghilterra, Così la Francia di precipizio in precipizio, alla perfine è caduta alla Repubblica.

Anche questo nuovo fatto è compiuto! Salutatelo o mo-

narchi della terra! La sorte che alla vostra volta vi attende è prossima, e sarà tutta giustizia! Voi che non prestavi aiuto al *dritto* altrui quando era oppresso, tremate or per voi! che il vostro pure non sia conculcato! A voi piacque salutare con approvazione le giornate di Luglio, ora dunque toglietevi in pace le rivoluzioni di Febbraio! [1]

I capi della Giovine Italia verso la fine dell'anno 1847 avevano rivolte le loro mire sul re di Sardegna come sopra di un potente protettore. Le società segrete da lungo tempo avevano acquistata forza in Piemonte, e gia avevano conosciuto Carlo Alberto, di cui in succinto ecco la vita.

Caduto Napoleone, gli antichi legittimi principi erano ritornati sul trono del Piemonte; ma quando nel 1820 scoppiò la rivoluzione di Napoli, Torino pure era in sollevazione. Circa quel tempo Carlo Alberto diede principio alla sua carriera. Il principe di Carignano affigliato alla gran setta dei carbonari, chiamato da essa a secondare il movimento rivoluzionario e levandosi contro il suo re, si era messo alla testa della ribellione di Lombardia. Ma conforme la sua indole sempre esitante e titubante, apparve a questa epoca quale si conservò tutto il tempo di sua vita, ambizioso e irresoluto, democrate cavalleresco, e realista rivoluzionario. Cosicchè volendo tener sempre un piede da per tutto non ebbe mai la testa in alcun luogo.

Questo principe circondato da uomini che male lo dirigevano e peggio lo consigliavano, buon soldato e pessimo capitano, si sollevò in Piemonte quando a Napoli la ribellione era repressa. Ma allora incominciò troppo tardi, come ai dì nostri ei si affrettava di troppo.

Gli Austriaci lo batterono a Vercelli, poichè non era riuscito a guadagnarsi affatto l'armata. In un attimo allora cambiando d'insegna, abbandonò il suo partito, ed il

[1] *Place au droit, (Riconoscete il diritto)* Ediz, in 8° pag. 78

radicale d'Italia si fece a sguainare la spada contro i radicali di Spagna. Il principe di Carignano a questa epoca, *granatiere francese*, diede segni non equivoci di coraggio a Trocadero. Parigi non conobbe che i suoi allori, e Torino gli perdonò i suoi falli.

Rimasto erede del trono nel 1831, finalmente fu re! I carbonari, antichi suoi confratelli accorsero immediatamente a lui. Da principio gli ricevè assai male poichè già l'assolutismo cominciava a dargli nel genio. Ma poi infervorato dai progressi della *Giovine Italia*, di nuovo mutò di pensiero e fece ritorno al radicalismo.

E quali erano le sue intenzioni e le sue mire? Ahimè! neppure esso lo sapeva! Carlo Alberto rimase sempre in una irresoluzione continua di decisioni contrarie, ed in uno stato dubbioso di perpetue contradizioni! Egli realmente non appartenne mai ad alcuna opinione, e ingannò tutti i partiti. Perciò a qual termine riuscirono tanti sudori? Uomo da nulla per potere salire all'altezza cui si credeva chiamato, con vanità aspirò a divenire l'eroe liberatore della Lombardia-Veneziana, ed invece non servì che d'istrumento all'*Italia rossa!*

Mazzini aveva ad esso scritto offerendogli la corona di tutta l'Italia, purchè corresse ad armarsi per la di lei liberazione. Eguali offerte erano state fatte per l'innanzi da Mazzini al re di Napoli, a Pio IX ed al duca di Modena. Le rinnovò in seguito a ciascuno dei principi italiani, non escluso il maresciallo Radetsky, purchè questi si facesse traditore dell'Austria e rinnegasse per sempre il suo paese.

Carlo Alberto non aveva porto le orecchie alle prime offerte del grande agitatore. Ma parve si lasciasse sedurre quando nel settembre del 1847 dopo le grandi dimostrazioni popolari in Piemonte e particolarmente a Novara, si domandò l'indipendenza italiana alle grida di *Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva Gioberti!* Nuove commozioni popo-

lari avvennero nel mese di ottobre a Torino ed a Genova. Il re di Sardegna si decise allora ad abbracciare le idee della *Giovine Italia*. La diplomazia estera avendo mostrato un qualche risentimento, il principe bruscamente le rispose; « *L'Italia farà da sè.* » Ed i carbonari fecero plauso.

Costoro furono solleciti di riunire in un medesimo entusiasmo Carlo Alberto e Pio IX: le stesse feste, la stessa tattica. Gli si vogliono innalzare statue a Novara in faccia l'uno dell'altro, [1] ed ormai si ritengono come due principi incarnati che si beano ad una medesima gloria. Il granduca di Toscana, sostegno dei condannati politici doveva ricevere il terzo luogo. I comitati segreti avevano divisato che questa, a loro avviso, *Trinità rivoluzionaria*, dovesse servir a lusingar l'Italia progressiva, onde poi tutti tre procedessero alla loro rovina.

Frattanto facciamo ritorno a Roma.

Il gennaio dell'anno 1848 con una nuova fase d'idee aveva avuto principio. Imperocchè non si parlava più di *riforme*, ma si trattava di *costituzioni*. Febbraio camminerà più sollecito ed arriverà alle *repubbliche*, e quindi sorpassando altri intervalli, comparirà il *socialismo*.

Quale entusiasmo sulle rive del Tevere!... Una repubblica a Parigi!... Ah! le stesse società segrete non ponno prestar fede a tanto trionfo!... questi avvenimenti hanno superato ogni loro speranza. Che mai ora non possono ripromettersi! *Abbasso le monarchie, abbasso la Religione, abbasso ogni ordine, abbasso ogni legge!* Trionfatori, evviva la confusione!...

Le manifestazioni furibonde della città dai sette colli rassomigliano a orgie da Satanasso! La notte ogni via risplende di fanali, di faci e di fuochi di gioia. Il giorno la *plebaglia in uniforme* e la plebaglia cenciosa percorrono

[1] *Storia degli avvenimenti d'Italia.* Fascicolo 12.

la città con bandiere tricolori, agitando ferri omicidii e cantando la *Marsigliese*. I disordini a Parigi comandano ad evidenza le commozioni a Roma; e tutte le ribellioni a gara si tendono fraterna la mano!

La plebaglia corre all'ambasciatore di Austria! Il busto e gli stemmi dell'imperatore sono ridotti in pezzi e dati alle fiamme.[1] Quindi atterrano ancora le statue e le immagini contro le quali fanno un fuoco di fila. Ecco un popolo veramente *sublime*.

A quest'*auto-da-fè* dovrà tener dietro un olocausto: occorre il sangue dei Gesuiti.

La costituzione concessa da Pio IX è pubblicata il 14 marzo. Ma avrebbeglisi potuto applicare il motto famoso « *è troppo tardi!* » Chi mai si sarebbe dato cura di pensare a dar vita a qualche nuova istituzione? Non si tratta che di distruggere.

Vienna a' 13 di marzo era messa a soqquadro, e Metternich, il sostegno di Luigi Filippo, si trovava rovesciato dal seggio di primo ministro.

Terribili sommosse e barricate a Berlino, il 18 dello stesso mese, per cui il re è costretto alla fuga.

Il giorno stesso spaventevole rivolta a Milano.

Il giorno innanzi che Milano insorgesse era pervenuta la nuova della ribellione di Vienna. Tosto il podestà conte Casati, seguìto da una massa di popolo, si porta al palazzo del governo per domandare *la istituzione di una guardia nazionale, l'abolizione della polizia, ed una rappresentanza del paese*, ma non trovò udienza. Il popolo montò in furore. Allora la guardia austriaca prende le armi, e si odono i primi colpi di fucile.

[1] In Firenze nel medesimo mese avvenne pure lo stesso. — Un branco di ciurmaglia si portò in una data sera dal ministro d'Austria che risiedeva in *Borgo Pinti* e atterratone lo stemma, si fece ad arderlo in mezzo di *Piazza del Granduca tra i fischi e le grida* (*Nota del traduttore.*)

La capitale intiera in un attimo si solleva alle grida di *Viva Pio IX*. Il popolo ingombra la città di barricate, e per cinque intieri giorni combatte e respinge una guarnigione con maravigliosa energia. L' armata che difendeva Milano, forte di quindici in sedici mila uomini è costretta a cedere davanti ad una popolazione senza armi, resa invincibile dalla esasperazione.

I Milanesi, contenuti dalle truppe nemiche sotto le mura, si pongono in comunicazione cogli abitanti della campagna per mezzo di palloni pieni di proclami, che i soldati di Radetzky invano facevano prova di arrestare a colpi di moschetto! I campagnoli prendono le armi ed accorrono a Milano da tutte le parti. I Milanesi, saliti sulla sommità dei loro campanili, li vedevano scendere da lungi a loro soccorso. Gli Austriaci vengono attaccati, vessati, battuti. Nell'istante si leva un grido che Carlo Alberto arriva alla testa di un poderoso esercito in aiuto dei ribelli. Allora il maresciallo Radetzky prese prudentemente la risoluzione di abbandonare la città ripiegandosi coll' armata sulle inespugnabili fortezze del Lombardo-Veneto. I Milanesi perciò trionfanti si elessero un governo provvisorio. [1]

Il 20 di marzo scoppiava pure la ribellione in Parma. Carlo II di Borbone, già duca di Lucca, ne occupava il trono, cui era succeduto per la morte dell'arciduchessa Maria Luisa. I Parmigiani, alla nuova della rivoluzione di Milano, si sollevano contro il loro sovrano ed armati corrono la città al suono delle campane a martello, facendo fuoco sulle sentinelle tedesche. La distruzione era la meta ove tendevano, e l' Austriaco serviva loro di pretesto.

[1] Il governo si compose del conte *Casati*, presidente, di *Borromeo, Durini, Litta, Strigelli, Giulini, Beretta, Guerrieri, Greppi*. Costoro misero subito imposizioni, ed ordinarono leve di uomini. Ma già la maggior parte degli abitanti della campagna si mostravano contrari alla guerra della indipendenza, e soprattutto all' intervento piemontese. In vari luoghi si gridava: « *Viva Radetsky!* »

Carlo II avrebbe potuto facilmente riportare vittoria su questa sollevazione, lasciando libertà di agire alle truppe. Ma egli aveva in orrore l'effusione del sangue! Dalla sua umanità venne la sua rovina. Ahimè! Così fu di tanti altri re!

Quali furono i primi ordinamenti della reggenza? Essa, usando dei sovrani poteri, si dichiarò in governo provvisorio ed in comitato di salute pubblica, e rimandando le milizie austriache pubblicò una costituzione delle più democratiche. Quindi costrinse il duca a promettere di mandare in Piemonte il suo figlio a capo delle sue truppe. Dopo sì fatte concessioni, oh Dio! quali feste e quali ovazioni! Il duca fu portato in trionfo: preludio di catastrofi!

Infatti il giorno appresso il duca riceveva pubbliche offese, poichè tutti i giornali imprecavano agli omaggi resi a Carlo II. Questi già aveva fatto partire per Torino il proprio figlio con dispacci per Carlo Alberto. Poco lungi da Cremona il giovine principe viene proditoriamente arrestato da alcuni volontari, i quali levandolo a furia di carrozza, gli legarono le mani con dei fazzoletti, lo caricarono di villanie e lo minacciarono ancora della vita. Così trascinato e legato viene condotto a Cremona dove il popolaccio in furore lo accoglie con insane grida. La gendarmeria s'impossessa della sua persona, e lo conduce al palazzo del governo provvisorio della città, dove fu ritenuto per sei ore prigione, abbandonato a tutti i tormenti della fame e della carcere. Invano i dispacci di suo padre lo annunziavano come officiale-generale negli eserciti della indipendenza! Apparentemente si adduceva a pretesto che Carlo Alberto non avrebbe per niun conto preso al suo fianco il figlio di colui del quale ambiva gli stati! Onde l'ereditario di Parma, dopo avere subito le più umilianti interrogazioni, fu mandato prigioniero a Milano. [1]

[1] Dopo due mesi di prigionia riuscì di nascosto a fuggire e si portò a Genova dove imbarcò per Malta, travestito da marinaro. Di

A' 10 aprile seguente, Carlo II costretto a prendere la fuga da'suoi stati, se ne partiva per l'esilio, ed il padre *Gavazzi*, come l'Abate *Gioberti*, il giorno appresso, facevano il loro ingresso trionfale in Parma. La moglie e la nuora del duca non erano potute partire collo sposo e col suocero, poichè la prima si trovava gravemente ammalata, l'altra era incinta di sette mesi. Il governo provvisorio le abbevera di umiliazioni, proibisce ad esse usare degli appartamenti di loro residenza, le confina in miserabili stanze, ricusa loro somministrare le cose più necessarie alla vita, ed infine le costringe nel modo il più brutale ad abbandonare la città di Parma.

La giovine duchessa, era bella, amabile, dolce, benefattrice e non ha guari adorata da tutto il paese. Sorella del conte di Chambord, essa veniva dal sangue dei re di Francia, ma qualunque sia la dote che l'adorni, nulla potrà salvarla. Sebbene inoltrata nella gravidanza, pure le si impone di fuggire di notte in una spece di calesse scoperto, mentre la pioggia cadeva dirotta; traversando Bologna per farsi a domandare un refugio in Toscana, vien fermata da bande atroci, e per miracolo fugge alla morte. [1]

Non appena erano avvenuti questi fatti che il ducato di Parma si dava al re di Sardegna, ed un commissario piemontese si portava a prenderne il possesso in nome di Carlo Alberto!

Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti nel mese di marzo 1848.

Malta passò a Napoli e quindi si recò in Inghiterra. *Navara* infine lo restituiva a *Parma*.

[1] Il granduca di Toscana le diede asilo nei suoi stati frattanto che egli attendeva di farsi a sua volta a domandarlo egli pure al re di Napoli. Quanto alla duchessa, essa ottenne dal governo rivoluzionario di Modena, meno inumano di quello di Parma, il permesso di rimanere in questa città fino alla sua perfetta guarigione.

Venezia a' 22 di marzo era repubblica! Eccomi a riferire nuove catastrofi! Ecco si presentano altre *tre grandi giornate! Daniele Manin e Niccolò Tommaseo* due capi della Giovine Italia erano stati messi ai ferri poco innanzi per avere pubblicato scritti politici. Questi due uomini, non guardando alla loro opinione, erano generalmente stimati. Il popolo si condusse in massa alla loro prigione, gridando fossero messi in libertà. Ma ricusandosi il governo, una ribellione scoppiò, e la piazza di S. Marco fu disselciata.

Il giorno 17 di marzo dopo alcuni colpi di fucile ai due detenuti furono aperte le porte delle loro prigioni. Manin venne portato in trionfo in una seggetta al palazzo ducale, dove arringò la moltitudine, ed ivi, alla presenza della truppa, si gettarono giù da *tre grandi alberi maestri* i vessilli dell'Austria che colà sventolavano.

Il 18, il popolo chiede di essere armato e vuole una guardia nazionale. La municipalità ed il governatore civile Palfy, approvano le domande e la sera medesima percorrono la città bellicose pattuglie.

In seguito, gli operai dell'arsenale si ribellano, ed il giorno 22 uccidono il loro colonnello Marinovich. Manin di subito a capo della milizia nazionale, si conduce all'arsenale guardato all'interno dalle truppe austriache, e al di fuori dai soldati *di marina* veneziana *di terra.* [1] Il comandante di questi marinai vuole arrestare la marcia a Manin e dà ordine di far fuoco; ma i soldati abbassando le armi si ricusano, ed uno di essi giunge fino a ferire di un colpo di baionetta il suo duce.

Manin entra nell'arsenale e con somma arditezza si presenta al generale Martini, governatore del medesimo. Tosto gli ordina di deporre nell'atto il comando in mano del suo aiutante Graziani, colonnello veneziano, suocero

[1] Venezia ha marinari di terra e di mare.

del famoso *Bandiera*, antico capo di ribellione in Calabria. Martini da prima rimane alquanto dubbioso, quindi si sottomette . . . . e si arrende. [1]

Al generale Martini inoltre fu ordinato di scrivere alla squadra dell'Adriatico di rientrare immediatamente nel porto: quasi tutti gli officiali ed i marinai di essa erano veneziani. Allora l'avvocato *Avesani*, seguìto dalle autorità municipali e dai capi della guardia nazionale, costrinse il governatore civile Palfy a cedere i suoi poteri al generale Zichy comandante la piazza; poscia l'*Avesani* medesimo intimò a Zichy di consegnargli immediatamente Venezia!

Chi l'avria mai creduto! Zichy, il quale si era acceso d'ira mentre la ribellione infuriava alle porte, capitolò in capo a due ore! La guarnigione austriaca evacuò la città. Manin e Tommaséo si arrogarono il supremo potere, e la sera medesima del dì 22 ivi era proclamata la repubblica. [2]

Quanti terribili avvenimenti ad un tempo!

Intanto quale aspetto non presenta al mondo la città

[1] Le truppe austriache furono consegnate nell'arsenale medesimo e guardate a vista dalla milizia nazionale che si era impadronita pure dei loro cannoni.

[2] Se l'ordine spedito da *Martini* fosse arrivato al suo destino, Venezia avrebbe avuto forze considerevoli! Ma il nuovo governo aveva consegnato l'ordine al piroscafo austriaco che trasportava il governatore Palfy e tutte le altre autorità cacciate dalla città. Questo piroscafo trattenne il dispaccio e la squadra non ricevè alcuno avviso. L'Austria, che innanzi a tutto amava tenere dei vascelli, lasciò in piena libertà agli ufficiali e marinari che si trovavano a bordo, o di continuare a servire o rinunziare: la maggior parte prese congedo. I Veneziani rimasero così stupefatti della vittoria di Manin che l'attribuirono ad un miracolo. L'onore si ascrisse alla *Madonna*, la quale fu portata in trionfo. Palfy governatore civile fu dal suo governo destituito per sempre da ogni impiego, e Zichy fu condannato a dieci anni di prigionia. Il generale Martini, amico del principe Schwartzenberg, al presente occupa il posto di ministro di Austria a Napoli

di Romolo e dei Cesari? Essa non lascia di essere lo scandalo dell'Europa cattolica. Un predicatore, che al convento dei Gesuiti dalla cattedra di verità aveva gridato . . . che *il tempio del Signore non doveva considerarsi come una sinagoga*, si trovò in pericolo di avere tagliata la gola! Alcuni malandrini si erano avventati contro di esso, e l'oratore cristiano quasi ad un miracolo fu debitore di sua salvezza.

Già eravamo pervenuti agli ultimi giorni del marzo 1848.

Il principe di Piombino, una sera, comandando uno dei battaglioni della guardia civica, ricevè l'ordine d'invigilare alla sicurezza degli stabilimenti religiosi, i quali si diceva, avrebbero corso pericolo la notte medesima. Esso ne trasmise di subito l'ordine anche al marchese Patrizi, capo della legione e bravo soldato.

« Si batta subito la ritirata! » disse questi.

Ma non ricevè a risposta che fremiti d'ira, imperocchè giudicandosi che un ordine di tal natura doveva partire o da un qualche nemico del governo, o da un partigiano dei Gesuiti. Il Pontefice non potervi avere preso parte, e il Patrizi essere un traditore.

Perciò in vece della ritirata si battè la generale!

La guardia nazionale si era riunita sotto le mura del convento in pericolo; ma una parte di quei militi, anzi che reprimere le grida furibonde della plebaglia, le fecero eco essi pure con esclamazioni di sangue. Le porte del convento dei padri furono sforzate con violenza, ed alle terribili minacce si aggiunse la ironia cantando il *Miserere*.

Nè qui ebbe fine la luttuosa scena! Rauche voci risuonarono al di fuori che domandavano *lenzuoli funerari* e gridavano *aprite le fosse!* In mezzo a tenebrosa notte i cannibali con una mano brandendo lunghe picche appuntate, e con l'altra tenendo faci ardenti di pece, istru-

menti di stragi e d' incendi, con strepitose grida selvaggie intuonarono il *De profundis.* [1]

Oh Dio! alla vista di sì orribile spettacolo qual sorte poteva credersi riserbata ai figli della compagnia di Gesù! Quale umana forza avrebbe potuto avvisarsi di sottrarli all'esterminio? Solo la Provvidenza: e l'aiuto del Cielo non tardò a scendere in loro difesa.

Di mezzo alla milizia borghese si levarono di subito voci protettrici. Una imprevista e repentina mutazione operossi in alcune anime; Dio evidentemente le toccò! Diversi officiali con l' aiuto di alcuni bravi, risoluti di condurre a salvamento le vittime, fecero di loro persone scudo contro i carnefici. Le porte resistendo ancora alle accette, il pugnale del delitto si arretrò innanzi la spada dei difensori dell'ordine. Le grida a poco a poco vennero meno, il fuoco delle faci si estinse, la tempesta cessò! Onde al primo albore dell'aurora il convento della compagnia di Gesù sorgeva ancora.

Ma la catastrofe era riserbata a tempo migliore. I faziosi omai non curavano più il freno, ed il potere del governo aveva perduta ogni forza.

Il padre generale de' Gesuiti, rassegnato e tranquillo, scrisse al Santo Padre per dimandargli se la congregazione dovesse sciogliersi e ritirarsi: Pio IX, per mezzo del cardinale Castracane, gli fece replicare che non voleva, nè poteva ordinare la loro espulsione; ma che egli però si trovava sfornito di ogni mezzo per difenderli, e senza forza per poterli condurre a salvamento, imperocchè non poteva più riporre alcuna speranza nella milizia cittadina.

Il padre generale adunò sul momento il suo consiglio; ed alla presenza pure dell'inviato del Papa, fu presa la decisione di sciogliere la compagnia affine di prevenire più spaventose calamità.

[1] A Napoli ebbero luogo le stesse scene. L' imitazione fu perfetta. Qual accordo fra' minatori!

E in fatti il giorno appresso i gesuiti abbandonavano Roma, e l'anarchia coronata la fronte, correva di trionfo in trionfo!

CAPITOLO IV.

Guerra della Indipendenza. — Proclama di Carlo Alberto. — Partenza dell' esercito piemontese. — Partenza delle Legioni romane.

Al tempo in cui avvenivano questi fatti, il sovvertimento in Francia per la rivoluzione di febbraio era salutato dalla universale approvazione. Le vie di Parigi venivano disselciate, come quelle di Roma, da bande tumultuose che le percorrevano colle loro picche nazionali, con bandiere tricolori e con frigi berretti. Simili riproduzioni ed eguali scene, rallegravano Roma! — Se non che la nuova repubblica francese pareva ridersi di tutto il mondo, ed alla sua volta di se medesima: tanto il terrorismo di che avea voluto sul principio far pompa aveva in seguito fatto luogo al ridicolo. La rivoluzione del 1793 cui non era riuscito a mantenersi in vita col terrore [1] nel 1848 tentava di giungervi col burlesco!

Roma non poneva minore studio a salutare con entusiastica ammirazione le commedie rivoluzionarie di colei che aveva preso a modello. Ivi era chiamato al potere un nuovo ministero. Il Cardinale *Antonelli* era nominato presidente del consiglio e ministro degli affari esteri; *Gaetano*

[1] E nullostante *Caussidière* diceva ai quarantotto commissari del governo di quei tempi: — « Noi daremo alle fiamme tutto Parigi, e non rimarrà pietra sopra a pietra. » (Rapporto della commissione d'inchiesta, t. I, pag. 357. Assemblea nazionale del 26 giugno 1850).

Recchi all'interno; *Sturbinetti* alla giustizia, *Aldobrandini* alla guerra, *Galletti* alla polizia. [1]

Quest'ultimo immediatamente pubblicò, essere stata la compagnia di Gesù, che già aveva abbandonato Roma, espulsa per ordine del Pontefice e che i beni tutti che le appartenevano si trovavano sotto confisca. Ma Pio IX di subito svelò la menzogna del suo ministro. Atto inutile di coraggio!

Allora, come nuovo scoppio di folgore, si udirono strepitosi clamori. Era la voce della *Giovine Italia* che risuonando da ogni lato gridava: *Alle armi, alle armi!*

Il *liberare la Italia dal dominio straniero...* è omai il desiderio di fuoco che passando di borgo in borgo sveglia, elettrizza, abbrucia! *alle armi!* ripetono tutti gli organi della stampa con unanime entusiasmo: e con inaudita commozione le intiere popolazioni rispondono: *Alle armi!...*

Carlo Alberto alla vista di sì grandi dimostrazioni e stretto dalle vive istanze di tutti i capi delle società segrete, pone alfine la mano alla spada. La corona della Lombardia per lui non è più un sogno. Già si predica la gran crociata. Il Piemonte sino allora unito in perfetta armonia col gabinetto di Vienna, il Piemonte che niuno provoca, e che per conseguenza non ha diritto di provocare alcuno, si dichiara contro l'Austria e si pone a guida di tutti i ribelli della Penisola. Torino levandosi per la *Unità Italiana*, può considerarsi la *stella dei Magi* che conduce i popoli a *redenzione!* Gli alberi della libertà sono piantati ora in un luogo, ora in un altro al suono dei tamburi ed ai gridi di guerra. Una indescrivibile effervescenza, un delirio irresistibile si propaga di provincia in provincia,

[1] Il portafoglio delle Finanze era tenuto dal vescovo *Morichini*; quello della istruzione pubblica, dal cardinale *Mezzofanti*; quello del commercio dal *Minghetti*, e quelli dei pubblici lavori dal *Pasolini*.

e grandi e piccoli, ricchi e poveri vogliono armi, e tutti chiedono guerra! l'Italia intera si solleva!

Ah! che in quel subito impeto nazionale certamente poteva da principio ravvisarsi un amor di patria sincero! Non vi mancarono generosi sentimenti e sacrifizi degni di ammirazione! Ma sotto tante fallaci promesse ed eroiche azioni, nascoste covavano le insidie più infami, i tradimenti più vili. Nobili cuori provarono, non vi ha dubbio, un dolce palpito di speranza... e fatti di armi strepitosi avvennero al sorgere improvviso di tante armate che non fu senza ragione, nè senza scusa. Ma la *rivoluzione* era riuscita ad introdursi in mezzo a quei generosi divisamenti. La *rivoluzione* madre dell'anarchia, eguale a se stessa in tutti i tempi; figlia di sangue nel 1793, trista fatalità nel 1830, odioso delirio nel 1848, essa era pervenuta a dominare il movimento affinchè non aggiungesse la meta, l'eroismo per trarlo nell'avvilimento, la gloria per contaminarla!

Lo impuro innesto della causa anti-sociale e repubblicana, con la nazionale e patriottica, cagionarono la rovina della Penisola. Eh! poteva esser mai altrimenti? Dal seno di una *Italia eroica* sorse la *Italia rossa!*

Deplorabile fatalità! In mezzo alla dolce libertà, come sempre accade ed in ogni luogo, vi penetrò la rivoluzione dei missionari socialisti. Invano essa tentava nascondere il suo vero scopo, ed i suoi meditati disegni sotto un ipocrito linguaggio, ed una mentita fisonomia. La maschera ad ogni passo le cadeva dal volto, e di tanto lasciando scorgere il giogo che tentava imporre al di lui aspetto tutto fremeva. All'apparire dell'idra anarchica, l'onore si rifuggiva; dunque la libertà non dovea che perire.

Il re di Sardegna aveva raccolto numeroso esercito. Ma si era egli per verità dichiarato per la guerra della indipendenza? No! Figlio obbediente a sua natura, l'animo di esso non sa piegarsi a decisione di nessuna sorta: procede

sempre di perplessità in perplessità. Egli vuole e disvuole ad un tempo, osa e teme del suo ardimento. Nessuno mai comprese bene nè i suoi desideri, nè le di lui intenzioni. Esso corrispondeva segretamente coll'Austria, segretamente col papa, col re di Napoli e segretamente ancora colla *Giovine Italia*. Onde a ragione di esso diceva il principe di Canino, parlando sotto le mura di Ancona al general Pepe: *Egli è di una fedeltà assai dubbiosa...* [1]

Carlo Alberto ha lusinghe per ogni opinione politica, ma in qualunque risoluzione vede dei pericoli. Egli ha una ambizione smisurata per le conquiste e teme assai delle battaglie. Il coraggio di esso è dubbio, ma non sa decidersi a levare la spada dal fodero: la di lui pietà è omai nota e perciò ei riguarda come cosa assai pericolosa mostrarsi il sostegno della religione. E mentre infine porge il capo alla corona d'Italia, meditandovi meglio, la respinge da sè. I partiti, di qualunque colore, in pubblico gli abbruciano incensi, ma in segreto è tenuto in sospetto da qualunque partito. Egli non è nè monarca, nè popolo; nè incredulo, nè credente, e non avendo in mira che unicamente la sua porpora, non sa abbracciare nè il *diritto* nè il *fatto;* perciò sarà vittima dell'uno e dell'altro.

I suoi soldati stanchi omai di attendere che egli prenda un partito, si pongono in marcia innanzi di riceverne l'ordine; perciò, contro sua voglia, egli è costretto a seguirgli. Le truppe austriache avevano a quell'epoca sgombrato Milano. Non ci voleva altro. Carlo Alberto il 23 di marzo dichiara formalmente la guerra all'Austria, gridando: *Cacciamo i barbari dall'Italia...* E nullostante al tempo stesso dava ordine al suo ministro degli affari esteri, di far conoscere al rappresentante dell'Austria a Torino l'espressione dei sentimenti di pace e delle sue affettuose intenzioni verso di essa.

[1] *Istoria delle rivoluzioni d'Italia del Gen. Pepe,* pag. 84.

Avendo occupato Lodi il giorno 31 di marzo pubblicava colà il seguente proclama:

« Italiani! Eccomi che vengo solo, io solo per compire » la grande opera della indipendenza italiana. Quanto pri- » ma la nostra patria sarà libera dal dominio straniero. » Bravi connazionali alle armi! »

Questa voce fu intesa da lontano, ed un eco risuonò in ogni regione! Carlo Alberto allora ordina che si taglino una quantità di ponti in Lombardia, per cui le pianure rimangono coperte di acqua. Nelle vie si erigon barricate e sono fortificati perfino i borghi. Gli Austriaci si ritirano sopra Verona. Le marcie dei Piemontesi han così un brillante principio e l'entusiasmo diviene generale. Carlo Alberto, ricevendo ogni giorno rinforzi da tutte le parti d'Italia, correva di trionfo in trionfo, ed il nemico si ritirava a misura che si avvicinavano le milizie della indipendenza. Italia omai si credeva di essere pervenuta a salvezza.

A salvezza! ma Mazzini e compagni non si trovavano forse a capo del movimento della Penisola?... E quali erano i disegni di questi distruttori, di questi uomini le tante volte peggiori di tutti i barbari antichi del Settentrione... i quali sebbene mettessero tutto a fuoco ed a sangue al loro passaggio, almeno mai avevano in mira di servire alla distruzion della *loro patria?* Ma i Mazziniani ponendosi a capo del movimento in Italia erano decisi di tradire quei medesimi che servivano loro di aiuto, creare impedimenti a Carlo Alberto per poi condurlo a rovina. Cosicchè il re piemontese, mentre cacciando gli Austriaci, credeva con le sue gloriose gesta guadagnarsi la corona di Lombardia, i rivoluzionari in segno di gratitudine tentavano levargli Milano, predicandovi la repubblica.

In appresso il generale *Ramorino*, tenero allievo di Mazzini, invece di combattere a *Novara* per la liberazione di *Italia*, si adoperava onde fosse proclamata la repubblica a Genova.

In ogni parte eguali perfidie! Nel tempo che il re delle Due Sicilie inviava i suoi soldati alla crociata italiana, Mazzini in riconoscenza mandava i suoi agenti segreti a procurare la *grande insurrezione di Napoli.*

Così in seguito avvenne a Roma, a Firenze, a Parma, a Modena e da per tutto. Mazzini invocava l'aiuto dei principi, ma guai a coloro che egli eleggeva a servirlo!

Firenze e Napoli avevano mandato i loro contingenti all'armata piemontese, e Roma pure preparava le sue truppe. Per sopperire alle spese della guerra si facevano collette, e sulle pubbliche piazze, erano reperibili coloro destinati a ricevere le offerte patriottiche. Il popolo inoltre si portava in folla alla residenza dei ministri di Torino e di Firenze per fraternizzare con essi. Il ministro d'Austria però era fatto segno a pubbliche offese.

Il giornalismo che pure predicava guerra non desisteva dal fare appello all'amore nazionale: perciò una folla di combattenti accorse sotto le bandiere della nuova crociata! Ma quali combattenti fra questi soldati di ventura! alcuni sono vecchi militari poco innanzi condannati e proscritti: altri sono scherani che non hanno adoprato che il pugnale, e perciò colpiti di sentenze infamanti. Questo rifiuto del genere umano, da per sè distribuiva ai suoi membri i gradi militari, e chi si nominava officiale, chi capitano, chi colonnello o generale. L'omonimo del ministro *Galletti*, il leone dei *droghieri* di Roma, *Galletti*, soprannominato *Pesta-Pepe*, si toglieva il più alto grado. Per verità si amava di servire alla patria, ma prima di tutto piaceva il comando!

Questa peste ambulante, pronta alla partenza si formò in due legioni chiamate *romane.* Il comando della prima legione venne affidato all'ex-colonnello della guardia nazionale, un certo Del-Grande, uomo cognito per la sua profonda immoralità. [1]

[1] Costui fu accusato pubblicamente di avere assassinato un col-

L'altra legione era condotta dal Patrizi, onesto balordo, e cieco coraggioso!

Invano Pio IX fece prova di opporsi all'organizzazione di quest'esercito, ed inutilmente dichiarò, che per mantenere la integrità del territorio degli stati romani contro l'Austria, aveva già spedito truppe regolari a guardia delle frontiere.

Il granduca di Toscana a questa epoca aveva dichiarato pure la guerra all'Austria, e da Firenze erano già partiti quattro mila volontari, fra i quali si trovava il famoso Montanelli destinato in seguito a chiamare a ribellione il proprio paese. [1] Questo professore della università di Pisa si era mostrato l'antagonista acerrimo di Guerrazzi quando costui era stato deportato all'isola dell'Elba per aver messo a sollevazione Livorno. Pure ahimè! Firenze un giorno era riserbata a vedere questi due nemici, sopiti gli odii, reggere insieme il timone dello Stato!...

Le legioni romane già si trovano in marcia. Esse avevano promesso di non passare la frontiera senza prima riceverne ordine dal Santo Padre. I *circoli* per provvedere ai bisogni dello Stato domandavano che fossero confiscati ed ipotecati i beni del clero, imperocchè abbisognavano quattro milioni di scudi.

Rossi inviato di Luigi Filippo, il quale era riuscito ad ottenere l'allontanamento dei Gesuiti dalla Francia, diede consiglio alla chiesa romana di fare il sacrifizio di questa considerabile somma per favorire i suoi interessi e mantenere la sua influenza. Piacque il parere del diplomatico: ma, prima fosse recato ad effetto, avvenimenti terribili,

tivatore, la vita del quale era di danno ai suoi interessi. In casa di lui fu pure deciso l'assassinio del colonnello Freddi.

[1] Soltanto sotto l'impero della violenza il granducato fu *costretto* a permettere che una banda di turbolenti partisse per la frontiera.

(Nota del traduttore.)

che s'incalzavano verso una finale catastrofe, condussero a rovina alla loro volta tutto, clero, leggi e governo.

A combattere l'Austria già si organizzavano e si ordinavano nuove legioni. Lord Minto con voce entusiastica in pieno teatro, gridava: « *Viva la indipendenza italiana!* »

La principessa *Belgioioso*, la *Debora* ridicola dell'Italia, e *Ciceruacchio*, il *Masaniello* grottesco di Roma, arringavano le popolazioni. [1] Sterbini, Canino, Gavazzi ed altri capi, passando sotto gli archi di Tito e di Costantino, percorrevano la via Appia e marciavano lungo le mura del Campidoglio, cacciando grida di guerra e d'indipendenza.

Il barnabita Gavazzi volle anco arringare al Colosseo:

« Amici! disse questo tribuno alla folla, le iniziali sa-
» cre di nostra redenzione I. N. R. I. in seguito sono de-
» stinati a significare *Italia Nazione, Religiosa Indipen-*
» *denza!* Romani! dalla sommità di queste mura, qua-
» ranta imperatori, senatori e Bruto vi osservano!... »

Oh! caricatura del sublime! Ei parlava come *alle Piramidi*, e già si credeva un Napoleone! [2]

Una plebaglia sfrenata intanto con bandiere e palme è guida ai conduttori dell' *Italia rossa!* Una plebaglia vile

[1] Ciceruacchio rimase a Roma, essendo persuaso che la di lui presenza era necessaria per la salvezza del paese. In sua vece mandò alla guerra il figlio.

[2] Il *Gavazzi* a Parma parlò in un modo ancora assai più folle che al Colosseo! « *Alle armi*, o fratelli, gridava dal balcone del » palazzo ducale. Si! tutte le vostre madri, sorelle, mogli e *cocotte* » (testo), si uniscano a me onde le spinga sul campo di onore. Non » ignoro esservi dei preti i quali vituperano i miei discorsi, ma vi » assicuro in verità, o miei fratelli, che i preti, in generale, non so- » no che una folla di sfaccendati, i quali non credono neppure una » parola di ciò che spacciano... »

Il padre Gavazzi si nominò elemosiniere nel corpo di armata del Ferrari; ma alla prima rotta egli fuggì portando seco la cassa del reggimento. Gavazzi a questo proposito pubblicò nei giornali la più ridicola giustificazione, protestando che *una palla di cannone aveva portato via e bruciato la cassa*.

e ad un tempo terribile! Come quando dopo un orribile oragano si veggono all'improvviso uscire all'aria aperta rettili sconosciuti ed animali dannosi che fino allora si erano tenuti nascosti sotto terra, così per le rivoluzioni sociali sorge in un baleno da un popolo una generazione novella tanto atroce quanto inaspettata. Memorie, istoria, monumenti, costumi, grandezze, tradizioni, tutto molesta ed offende. Ruine! non altro che ruine! Ecco quanto va a genio a costoro! Essi bestemmiano ciò che non conoscono, e corrompono quanto non possono arrivare a possedere. Nubi senza acqua spinte da una procella di passioni contrarie, astri erranti che ardono senza illuminare, alberi di morte privi di radici, non avendo per frutti che ceneri; flutti impetuosi, la cui furia imperversa come quella dell'Oceano, e che non si dilettano che di naufragi; gli dan vita le procelle, si nutrono di guasti.

Ferrari, chiamato a generale di queste coorti improvvisate, vuole che Pio IX ne benedica le bandiere, ma il pontefice vi si ricusa.

Ferrari si ostina, ma non riceve che una costante repulsa.

Non importa: la deputazione, che il generale aveva mandata al Quirinale, ritorna assicurando che il capo della chiesa, dopo essersi associato di cuore ai loro voti, aveva pregato pei loro santi vessilli. A questa nuova i *banditi* abbandonano Roma. [1]

Traversano gli Stati pontificali, saccheggiando ogni luogo per dove passano, ed a Monteroni dopo avere devastato gli

[1] Ferrari, arrivato sull'Adige, si portò all'attacco del forte della Cavanella in un tal modo, che ad avviso del general Pepe, poteva essere per lo meno destituito da un consiglio di guerra I suoi soldati volevano ucciderlo, onde fu costretto a prendere la fuga. Ma i suoi errori non ritennero il triumvirato romano da nominarlo in seguito luogotenente generale. (Veggasi la *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* scritta dal general Pepe, pag. 143-197.)

alberghi, gli diedero alle fiamme. In seguito essi sorpresero una grande abbazia, proprietà del cardinale Ferretti, e la saccheggiarono da cima a fondo. A Terni, piccola città episcopale, le stesse infamità.

Coloro che tentano di reprimere i disordini vengono cacciati via e massacrati.

Una notte, alcuni soldati dopo avere spenti i lumi ai loro corpi di guardia, derubano i propri officiali e quindi gli uccidono, mentre non pochi altri si danno alla fuga col loro bottino, portando seco armi e bagagli. Per questi disordini si crederebbe che le milizie dovessero sbandarsi, ma altre reclute corrono a prendere il posto dei disertori, imperocchè il mestiero di *rubare* sembrando lucroso, le bande armate ingrossano ogni giorno più. Per esse uccidere è quanto dare libertà, e distruggere equivale a condurre a rigenerazione.

Intanto mentre queste bande erano in cammino avevano nominato un generale di più, il piemontese *Durando* che loro era sembrato degno di capitanarle.

Costui, arrivato a Ferrara, pubblicava un ordine del giorno col quale contro la decisa volontà di Pio IX, comandava alle truppe di passare la frontiera degli Stati romani. Il pontefice negò dare il suo assenso. Ma già in pieno concistoro, a' 29 di aprile, Pio IX si dichiarava contro la guerra, e con una enciclica del giorno primo maggio, dopo avere di nuovo ratificati i suoi ordini, proibiva ogni attacco contro dell' Austria. [1]

Per lo che insorsero orribili grida, e Durando non volle lui prestare obbedienza. Roma, fremendo di sdegno, sollevavasi; e già ogni vincolo era rotto fra la Santa Sede e la *Italia rossa.*

La statua santa è caduta dal piedistallo rivoluzionario, e Pio IX ha perduto omai ogni prestigio. Addio aureola,

[1] L' allocuzione fatta al concistoro fu inserita nei giornali.

incenso addio. Ai di lui piedi tutto rovina e si spezza; per esso è omai spacciata; è omai giurata la sua rovina.

CAPITOLO V.

Nuovi disordini à Roma. — Brillanti esordi di Carlo Alberto. — Unità Italiana.

Ne' bei giorni di primavera in una domenica mattina una moltitudine feroce che si componeva in parte di guardie nazionali, ed in parte di quella feccia bestiale, la quale apre gli occhi alla luce nei dì nefasti, nei borghi più infimi delle città, percorreva Roma gridando contro il sommo pontefice. Colle minacce si voleva costringerlo a dichiarare formalmente la guerra all'Austria. Tutte le uscite della città erano chiuse e guardate dalla guardia civica. Pio IX, prigioniero dei ribelli, tentò, ma inutilmente, con un proclama affatto paterno, ricondurre alla calma gli animi, ma la irritazione era omai al suo colmo.

Gran numero di cardinali, fra i quali Bernetti, Della Genga, Ostini, Vannicelli e Simonetti erano assediati dal popolo nelle loro abitazioni ed essi guardati a vista. Pio IX stesso non era riuscito a sottrarre da eguale prigionia i cardinali Mattei, Lambruschini, Gizzi e Patrizi che facendoli condurre al Quirinale. Egli avea mandato il suo maggiordomo colla propria carrozza, in cerca ancora del cardinale Della Genga, il quale, inseguìto dalle minacce della plebaglia, non potè sfuggire a gravi pericoli che per l'energia del colonnello Salviati, fratello del principe Borghese. Il maggiordomo teneva pure l'ordine di recarsi dal cardinale Bernetti; ma pervenuto alla porta della cancelleria, la civica non solo gli proibì l'ingresso, ma preso di mira dai faziosi fu costretto a tornarsene indietro.

Allora il Santo Padre chiama a soccorso del Bernetti il principe generale Rospigliosi, il quale non manca di obbedire, e parte per la difficile missione accompagnato da monsignore Della Porta. Ma i ribelli non portano maggiore rispetto all'autorità militare di quello ne abbiano avuto per la ecclesiastica: laonde le spallette come la zimarra sono segno alle offese.

Il generale nonostante riesce a penetrare dal Bernetti nel tempo in cui gli si deturpano i giardini, e così con somma arditezza perviene a compiere il pericoloso incarico.

Ma il degno prelato fermo e coraggioso, simulando di non temere pericoli, si ricusa di abbandonare la propria dimora, risoluzione che lo condusse a salvezza. Imperocchè le armi della civica si trovavano già cariche, e se egli avesse lasciato l'abitazione sarebbe stato fucilato sul limitare della porta. Queste scene contristarono Roma per ben tre giorni; i circoli si erano dichiarati in permanenza ed il ministero Recchi aveva offerto la sua dimissione. La plebaglia e la civica nelle cui mani era la città, chiedevano che all'istante, come a Parigi, fosse nominato in Roma un *governo provvisorio.*

Ecco dove, a grado a grado, avevano condotto le generose concessioni del Papa!.... Ecco i frutti mirabili che dovea produrre *l'albero della vita* appellato *costituzione!*.... Le riforme non erano state cagione che di disordini, e la rigenerazione non avea condotto che all'anarchia!

La elezione dei deputati alle Camere, aveva avuto luogo a forma degli statuti costituzionali; ma secondo l'uso, in mezzo alla corruzione e agli intrighi. La febbre rivoluzionaria era omai salita al suo parossismo. Il celebre Mamiani, quello stesso che la clemenza di Pio IX avea richiamato dall'esilio, ebbe l'incarico di formare un nuovo ministero col concorso del cardinale Antonelli, uno dei più saldi sostegni del pontificato ed uno dei più grandi luminari della Chiesa. Il Mamiani con accortezza offerì al

papa dei nomi rispettabili, imperocchè la sua ipocrisia sapeva ancora affettare moderazione. Egli propose per capo del gabinetto il cardinale Altieri; ma quando si accorse che la nomina era stata approvata, si portò dal pontefice a dirgli che il popolo romano non volea più assolutamente vedere preti al potere, e che sopra ogni altra cosa esigeva che il ministero degli affari esteri avesse fra le attribuzioni la giurisdizione dei passaporti, la quale venisse affidata fra le mani di un laico. Queste pretensioni avevano un triplice scopo: 1° di facilitare il ritorno legale di tutti i banditi politici colla regolarizzazione dei loro passaporti; 2° di diffondere all' estero con più libertà la propaganda; 3° di dare principio alla rovina del potere spirituale.

Pio IX, che omai non era che un fantasma della sovrania, volle tentare di conservarsi qualche avanzo di autorità. Ordinò dunque che il ministero degli affari esteri fosse diviso, e che un laico avesse sotto la sua giurisdizione gli affari temporali ed un ecclesiastico trattasse le cose appartenenti alla Chiesa.

Così convenuto, il cardinale Orioli fu scelto a quest'officio, ed all' altro il conte Marchetti. [1] Il ministero poi, ad eccezione di un solo de' suoi membri, fu in seguito formato intieramente di laici. Il principe Doria fu chiamato alla guerra, il Mamiani all'interno, ed ai lavori pubblici il radicale duca di Rignano. Questo gabinetto prese le redini del governo nel mese di maggio 1848.

Intanto da ogni parte continuava la partenza delle truppe per la crociata contro l'Austria. Il generale Laugier a capo di seimila volontari toscani si era valorosamente battuto a *Curtatone* e a *Montanara;* ma ad onta del valore del suo piccolo esercito, egli era stato messo in rotta alla fine del maggio. Montanelli ferito e fatto pri-

[1] A Marchetti fu dato a compagno un liberale forsennato un certo *Catabane.*

gioniero in questo ultimo combattimento era stato condotto nella cittadella di Mantova. Per tutta la Toscana si sparse la nuova di sua morte e la sua patria gli decretò solenni esequie.

In questa stessa epoca Michievicz arrivava innanzi a Milano con un forte distaccamento di Polacchi. Durando colle sue legioni sorprendeva la Romagna. Il general Pepe aveva abbandonato Napoli con un'armata di circa 12 in 15,000 uomini, ed a' 16 del mese stesso quattro mila Napoletani comandati dal generale Statella entravano vincitori in Bologna.

Il colonnello *La Masa*, arrivato a Ferrara con *novanta Siciliani* ribelli al loro re, pretendeva di porre l'assedio alla cittadella. [1] « *Trenta Normanni*, era solito dire, avevano potuto un tempo conquistare tutto il reame di Napoli. » Onde parendogli le sue truppe troppo numerose per rimanersene solo innanzi a Ferrara, ne mandò una terza parte alla difesa di Treviso contro l'armata austriaca. Per verità *La Masa* non ebbe allora la fortuna di prendere Ferrara, ma in appresso in ricambio a Messina ebbe il vantaggio di . . . . . fuggire.

Dopo che a Venezia era stata proclamata la repubblica, anco i borghi e la città del Veneziano scossero il giogo dell'Austria.

Le fortezze di Palmanova e di Osopo, poste sulle frontiere d'Italia dal lato di Trieste erano venute in potere di Manin.

Dal lato della Carinzia la piazza importante di Udine aveva seguìto il generale impulso.

Padova, Treviso, Vicenza avevano riportato colla ribellione eguali vittorie.

Laonde l'antica città dei dogi s'immaginava di essere ritornata ai bei tempi della indipendenza: colà trionfava la repubblica!

[1] *Cronica Popolare*, pag. 156.

Frattanto il re di Sardegna, passato il Mincio, aveva splendidamente aperto la campagna. Dalle quattro parti del mondo l'*Italia rossa* pubblicava che al ponte di Goito una decisiva vittoria aveva consacrato alla immortalità le sue bandiere e che innanzi alle trombe dell'esercito piemontese, che correva alla *terra promessa*, Carlo Alberto, portavasi a vedere cadere le mura di *Gerico*. . . . . altrimenti dette *Mantova e Verona*.

Ecco quali erano le novità che pubblicavano i bullettini de' trionfatori sparsi a profusione per Roma e per Napoli:

« — L'armata austriaca ha cessato di esistere. »

« — Quaranta mila prigionieri si sono umiliati innanzi » alla *grande spada d' Italia*. »

« — Radetsky, con ambedue le gambe rotte, fu stra- » scinato a coda di cavallo in mezzo agli evviva dell'eser- » cito. »

« — Mantova è stata presa. »

« — Verona si è arresa. »

« — Venezia ha celebrato queste vittorie con brillanti » illuminazioni. » [1]

« — Son caduti in potere degl'Italiani tutti i cannoni » del nemico, tutte le bandiere ed i bagagli. »

« — Il numero dei morti è incalcolabile. » [2]

E nulladimeno alcuni essendosi presi la briga di registrare dietro le notizie che ne pubblicavano i giornali ed i bullettini, il numero dei morti e feriti austriaci, si trovò che ascendeva a *sette milioni ed ottocento cinquanta mila*. Oh! trionfo senza misura! In qual secolo mai se ne vide uno simile?

[1] Venezia per la resa di Verona fece illuminazioni in tre diversi tempi

[2] Il bullettino impresso per le stampe, ed affisso al pubblico che annunziava la presa di Mantova era pure arricchito di un mirabile sonetto. Il racconto del combattimento era portentoso, ed anche più mirabile della presa di Troia.

Dopo fatti così gloriosi si pubblicava officialmente che eserciti pure *incalcolabili* arrivavano da tutte le parti al quartiere generale dell' eroe liberatore. Oggi di qui partivano trentamila uomini, di qua quarantamila. Una città ne inviava venticinque mila, da più luoghi ne accorrevano sessantamila. Da una parte ottanta mila, e da un' altra cinquanta mila. Un paese intiero si sollevava a destra ed a sinistra, tutte le popolazioni sorgevano in massa. *Lamartine* mandava cento mila uomini a Carlo Alberto conforme ne aveva dato parola al general Pepe. [1] Con tante milizie, si riunivano al campo del re sardo milioni di sciabole e di baionette. Eserciti così smisurati rendevano poi tanto più certa la vittoria in quanto che al tempo stesso si assicurava che l'Austria non aveva più armata! Dunque a che dovevano servire tante forze?....

I racconti però dei Mazziniani non erano però del tutto favolosi. Al re di Sardegna per verità andavano le cose a seconda de' suoi desidèri, imperocchè la sua armata effettiva di già componevasi di novanta mila uomini. [2] Disfatti a *Pastrengo* gli Austriaci gli aveva battuti di nuovo a Santa Lucia. I suoi soldati si erano coperti di gloria, ed il nemico andava di disastro in disastro.

L'insurrezione italiana era scoppiata ad un tempo dal Ticino all' Isonzo e dal Po alle Alpi. La guarnigione austriaca era stata costretta di arrendersi a *Como*, e si era ritirata quasi in fuga da *Bergamo*. *Pavia*, *Cremona* e *Pizzighettone* cacciavano gli Austriaci, ed a *Monza* era fatto prigioniero di guerra uno dei battaglioni di Radetzky. *Brescia* costringeva a capitolare i suoi dominatori dopo aver preso loro due generali e molti ufficiali. Infine la

[1] *Istoria delle rivoluzioni d'Italia del General Pepe*, pag. 22.

[2] La Toscana aveva mandato a Carlo Alberto cinque in sei mila uomini, i Romani diciassette mila, Napoli quindici mila, Parma e Modena tremila, e da ogni paese gli pervenivano dei volontari.

vittoria di *Goito* aveva aggiunto una palma di più alle corone dei vincitori.

La sera di questa memoranda giornata Carlo Alberto riceveva sul campo di battaglia la nuova della resa di Peschiera, fortezza importante. [1] Oh! immenso trionfo! L'armata piemontese, fuori di sè per la gioia, portò di subito fino alle stelle il nome del liberatore della Lombardia Veneziana, e il re di Sardegna in mezzo alle acclamazioni dei popoli e dell'esercito fu salutato *Re d'Italia.* [2]

La stella di Carlo Alberto allora rilluceva del più vivo splendore, ed ogni fatto gli era presago dei più brillanti destini; ma gli saria stato d'uopo di un ingegno conforme all'alta sua posizione, cosa che la Provvidenza non gli aveva accordata. Perciò i suoi trionfi gli furono d'impaccio nè seppe trarne alcun profitto. Obbediente al suo naturale, non prese risoluzioni gagliarde, imperocchè sebbene non mancasse di ordinare che con solenne pompa fossero cantati molti *Te Deum*, pure non si decise per alcun partito. Vedendo la fortuna strisciare a' suoi piedi egli non si ricordò che questa aveva le ali. Innanzi ad esso gli Austriaci da ogni parte battendo la ritirata, egli si credè già l'arbitro dei destini della Penisola.

La Lombardia era al momento di dichiararsi provincia piemontese, [3] e Venezia in pronto a seguirne l'esempio. [4] Parma e Modena già si erano date al Piemonte. Nei reconditi suoi disegni Carlo Alberto univa a queste città ancora Firenze, poichè era di avviso che la Toscana non avrebbe voluto conservare sul trono una famiglia di origine austriaca, nel tempo che una guerra di esterminio era stata giurata a tutta la stirpe tedesca. Quindi si dava a

[1] Peschiera capitolò per mancanza di viveri.

[2] *Istoria delle rivoluzioni e della campagna d'Italia nel* 1848, pag. 81.

[3] A'13 di giugno 1848.

[4] I deputati di Venezia giunsero a tale effetto il 14 di giugno.

credere che gli stati pontificj avrebbero a meraviglia accresciuto l'impero del moderno Cesare. Infatti non si predicava forse nei circoli ad alta voce che nel secolo XIX il governo temporale non si accordava più col papato? e che Pio IX poteva chiamarsi assai pago del vescovado di Roma, fornito delle rendite immense che gli avrebbe pagate il conquistatore della Penisola? In seguito non si potrebbe scendere verso Napoli? La Sicilia con forti grida già chiamava al trono una novella sovranità, e si potevano provocare a ribellione le Calabrie. Oh! il meraviglioso paese di Ferdinando II sarebbe stato certamente la gemma indispensabile alla corona del nuovo Alessandro in speme, e di Napoleone in germe.... Ahimè! questi avvenimenti ricordano all'animo, sotto uno aspetto più grande la *Perretta* del buon La Fontaine. Radetzky, lasciando a parte la favola, dopo tanti progetti era quello che si faceva a rompere il *vaso del latte.*

Carlo Alberto era all'apogeo di sua gloria. Ma gli uomini della *repubblica* non avevano procurato la ribellione d'Italia per dar palme ad un *re.* Mazzini ed i suoi già si trovavano pronti ad agire! Guardie nazionali si organizzarono da per tutto e ciascuno volendo essere soldato ne conseguiva che nessuno realmente lo era. Queste parodie di eserciti nelle quali ogn'individuo senza diritto, senza fatica di slancio nasceva capitano, colonnello, generale, finirono di rovinare il vero ed antico spirito militare, e fecero cadere nell'avvilimento le vere spallette.

Intanto la stampa rossa invece di favorire gli sforzi del re liberatore non si occupava che del futuro trionfo dei demagogi. L'esercito era insultato come istrumento di dispotismo, e Carlo Alberto vituperato come un tiranno militare. Non si fece più motto nè di monarchia nè di eroismo; ma in vece si predicava *uguaglianza*, *fratellanza.* Viene spietatamente dichiarata una guerra sorda all' aristocrazia delle vittorie le quali riuscivano a porre sul trono un gran

sovrano piuttosto che a fondare una gran repubblica. L'aberrazione s'impossessa delle menti, la perversità dei cuori e l'acciecamento penetra da pertutto.

Intanto Milano segretamente subornata fremeva al pensiero che un giorno Torino potesse divenire la capitale dell'eroe piemontese. Ed è perciò che superbamente gridava: « *Che abbiamo noi bisogno di costui? noi bastiamo a noi stessi!* »

Omai la nazione della Lombardia non si stringe più attorno a Carlo Alberto, e Pio IX ha già disertato dalla causa di esso. I giornali non cessano dalle offese, e fanno ogni sforzo per portare un colpo mortale negli eserciti col ferirne la disciplina.

Carlo Alberto non possedeva abbastanza carattere per imporre ad un tempo silenzio alla stampa, per resistere alla procella delle ribellioni ed affrontare i rischi della guerra. La sua mente si esalta in mezzo alle commozioni degli animi associandosi ai tumulti del campo; e così la sua stella incomincia ad ecclissare.

Nientedimeno Vienna atterrita per i disastri sofferti gli offeriva la pace. La capitale dell'impero austriaco a questa epoca, nella dolorosa posizione in cui si trovava, avrebbe acceduto ad accordare la indipendenza alla Lombardia in cambio di qualche somma di danaro; l'Austria si sarebbe ritenuta Venezia, e così il trattato sarebbe riuscito onorevole per il re di Sardegna. Ma queste offerte mossero ad ira Mazzini, onde furono rigettate con sdegno.

Carlo Alberto aveva già ricevuto tutti i rinforzi di cui poteva sperare. A Nizza era atteso il famoso *Garibaldi* valoroso filibustiere, che aveva avuto la degnazione di accordarsi da per sè gli spallini di generale, ed il quale veniva di America con un centinaio di avventurieri che avevano con esso combattuto a Montevideo. L'esercito sardo non seppe trar profitto da tali brillanti esordi, attaccando con vigoria gli Austriaci scoraggiti e passando sollecitamente

l'Adige onde valersi dei vantaggi che offeriva Venezia e la squadra sardo-veneziana. Carlo Alberto invece, spese il tempo prezioso in assediar fortezze, rimanendo inoperoso innanzi *Mantova*, città circondata dalle acque ed inespugnabile in mezzo a paludi.

Ma qual era il piano di campagna adottato dalle potenze coalizzate? Esse si trovavano veramente disposte a combattere per l'interesse del re di Sardegna o piuttosto ciascuna cercava il suo particolare vantaggio? Erano pronte a sottomettersi per agire di accordo con Carlo Alberto, ossivvero non convenivano ne' suoi disegni? Le milizie delle altre potenze intendevano formare un esercito indipendente o piuttosto una truppa ausiliare? A quale alta supremazia ci saria fatta una legge di obbedire?

I Romani, i Toscani, i Siciliani, i Modenesi, i Napoletani, i Parmigiani, i Veneziani ed anco gli abitanti di Monaco, si credevano veramente obbligati ad entrare nella medesima categoria, ad adottare la stessa via ed a rappresentare la medesima parte? Ma fra queste milizie alleate di diverse nazionalità vi sono a condottieri uomini, i quali amano meno il dominio sardo della tirannia austriaca; vi si trovano pure anime devote alle monarchie, le quali non acconsentirebbero ad abbattere le vecchie istituzioni del proprio paese per innovazioni equivoche! Pensava forse Carlo Alberto che i piccoli sovrani d'Italia avessero preso le armi per rendergli più spedita la via onde potesse riunire tutte le loro corone alla sua? Che forse fino da quei tempi non bollivano opinioni repubblicane sostenute dal potente aiuto di Mazzini, le quali non volevano sapere di re a nessun costo? Come porre in armonia questa varietà di progetti? Come conciliare tante esigenze opposte? Oh Dio! quale ordine dare a questo *tenebroso caos!* Come aggirarsi per questo laberinto inestricabile, dove si trovavano tanti Minotauri pronti a divorare, e neppure un gomitolo di filo per additarne l'uscita!

E quando anco gli Austriaci fossero stati cacciati per sempre dall'Italia, a vantaggio di chi ridondava questo grande avvenimento? Che sarebbe stato della Lombardia? Qual sorte era riserbata a tutta intiera la Penisola? La famosa *unità italiana* poteva forse riporsi fra le cose possibili?

Prima di tutto *Milano* non voleva servire di succursale a *Torino*, mentre *Palermo* pretendeva separarsi da *Napoli!*

Genova, la superba, era in condizione troppo elevata per non aspirare a scuotere il giogo della *metropoli sarda*.

Firenze sentiva tanto della sua dignità che mai sarebbe discesa ad esser la vassalla di *Roma*.

Modena che tiene a vile *Bologna* avrebbe arrossito di esser considerata inferiore a *Parma*, che dal canto suo con indignazione avrebbe respinto l' idea di dovere star sotto alla *corona di ferro*.

Livorno come città di alto commercio sarebbe stata ambiziosa di elevarsi a *porto-franco* e *città libera*.

La repubblica di *San-Marino* non sarebbe stata contenta di far parte di uno stato monarchico. *Monaco*, essendosi data una carta fondamentale, avrebbe voluto necessariamente rimanere potenza costituzionale indipendente.

E *Mantova, la inespugnabile*, non si sarebbe creduta in diritto di costituirsi città di prima classe?

Nizza per verità non era riserbata a non dipendere che da se stessa.

E *Venezia* pure non avrebbe potuto entrare nella generale organizzazione che come città indipendente da tutto il regno.

Ora ciascuna di queste città non si sarebbe riputata degna di essere nominata a capitale del nuovo regno anco non considerando la rivalità che le avrebbe sempre divise? Come pervenire a ridurre in uno stesso volere tante masse di popoli vanitosi che si sarebbero levati furibondi

a qualunque imperdonabile attentato contro la loro reciproca sovranità? Ah! che torre di Babele!

Evidentemente la unione generale dell'Italia, appena scossa la servitù, all'ultimo si sarebbe ridotta ad un combattimento fra tutti i paesi fatti liberi!

Queste gravissime considerazioni avrebbero dovuto precedere gli armamenti patriottici; prima di operare saria stata ragionevole e savia cosa il meditare! Ma *saviezza* e *ragione erano insignificanti inezie, virtù eminentemente retrograde.* Bisognava adunque astenersi da qualunque riflessione, imperocchè le obiezioni si riguardarono antipatriottiche.

« *Alle armi! alle armi!* » continuava a gridare l'entusiasmo patriottico; e i popoli acciecati per la guerra santa, non portando alcun rispetto a quanto innanzi avea vita, non si presero alcun pensiero di quanto avrebbe dovuto farsi prima di cimentarsi a battaglia, nè stabilirono i provvedimenti da prendersi dopo la vittoria: furibondi partirono in cerca di avventure, e così i miseri s'impegnarono in un oceano di perigli, a traverso numerosi scogli, prendendo l'impossibilità per scopo, la stravaganza per pilota, per bussola la vertigine.

Frattanto da Firenze e da Napoli erano stati inviati a Roma dei plenipotenziari onde trattassero dello *avvenire d' Italia.* Ma Carlo Alberto, per mezzo del suo ministro Pareto, si era limitato a rispondere in questi superbi termini:

« Penseremo ai trattati quando avremo riportate vittorie. »

CAPITOLO VI.

Situazione di Napoli, di Venezia e di Firenze. — L'ab. Gioberti a Roma. — Battaglia di Custoza. — Rotta di Carlo Alberto. — Capitolazione di Milano. — Nuovi disordini a Roma.

Il mese di maggio 1848 era stato fertile in grandi avvenimenti. Il trionfo di Ferdinando II sopra i ribelli di Napoli può riporsi tra i fatti della più alta importanza. Questo gran dramma istorico sarà da noi narrato con particolarità nella seconda parte di questa opera imperocchè fu sorgente di immensi resultati, avendo condotto a salvamento l'Europa.

Il sovrano di Napoli vincitore della ribellione di sua capitale, già si disponeva a riconquistare la Sicilia. A questo fine aveva richiamato le truppe dalla lega d'Italia, come pure la squadra napoletana che congiunta colla flotta sarda e veneziana bloccava Trieste. Per la crociata fu questo il primo rovescio di fortuna: Mazzini, il quale colla ribellione suscitata in Napoli si era creduto di condurre a rovina Ferdinando, non aveva fatto che spezzar la catena della *Unità Italiana*.

Pepe ricusava di obbedire ai comandi del suo sovrano; ma al generale, abbandonato dalla maggior parte delle milizie, fu forza infine condursi a Venezia dove arrivò nel mese di giugno. Due soli battaglioni di volontari napoletani, che ei chiamava *battaglioni modelli*, gli erano rimasti fedeli con altri cento soldati di armi diverse ed una batteria di otto pezzi. Questi disertori intitolavansi da loro stessi soldati di provata lealtà, ed il generale in un ordine del giorno dirigeva loro queste

più che strane parole: « *Voi foste il modello di tutte le virtù.* » [1]

Venezia e le sue fortezze, che il generale Welden strettamente bloccava con un corpo di armata austriaca, pensarono che in tale pericolosa posizione si rendeva necessario appigliarsi ad un gran partito nazionale. Perciò gli uomini della indipendenza, col solito amor di patria, decisero per la riunione di Venezia al Piemonte. Manin adunque diede nell'atto la sua dimissione, poichè omai vedeva che la sua repubblica andava in acqua.

Alfine dopo assai tempo, il granduca di Toscana aveva concesso uno Statuto a Firenze. Questa costituzione, in prima *alla francese*, si volle rifonderla sul modello della sarda, la quale essendo la peggiore meritava preferenza. [2] Una amnistia pubblicata in seguito aveva già reso Guerrazzi a libertà. Le elezioni de' deputati per le Camere ebbero principio, ed in tre collegi fu eletto il ribelle Guerrazzi. Il radicale Montanelli, che in quel tempo si trovava prigioniero a Mantova, fu nominato con entusiasmo rappresentante del popolo.

La rivoluzione intanto si rendeva arbitra, come a Roma, del potere in Toscana. « *Riforme! Riforme!* » gridavano gli agitatori al granduca Leopoldo sotto le finestre del Palazzo de' Pitti. E tali domande potevano ricevere questa spiegazione: « *Colla maggior sollecitudine minorate il* » *vostro potere, affinchè noi possiamo così con egual pron-* » *tezza dominarvi, e quindi cacciarvi ancora più presto!* »

Ahimè! il granduca di Toscana era stato dei primi a

[1] PEPE, *Istoria delle rivoluzioni d' Italia*, p. 400.

[2] In conseguenza delle istruzioni del Mazzini l' allegrezza popolare si era in sulle prime manifestata con pazze dimostrazioni. Ma poi, quantunque la costituzione fosse più larga di quella di Francia, di Torino e di Napoli, pure era al certo evidentemente giudicata insufficiente, e già si sognava.. ben altra cosa (Vedi *Storia degli avvenimenti d' Italia*, Fasc. 19, pag. 150).

cedere alle dimostrazioni popolari! Circondato di adulazioni e di gloria si era tranquillamente addormentato alla romba lontana della procella, e, coprendo di sua regale egida le dottrine di perdizione, aveva in buona fede preso nei suoi strani sogni il Tenaro per l'Eliso! Si potrebbe ai Toscani ascrivere a colpa essersi in seguito lasciati sedurre? Il principe ne aveva loro dato l'esempio! [1]

Chi più di esso si era mostrato sollecito a sacrificar tutto al suo popolo? Onde incontrare nel genio degli esaltati rinunziò pure di prendere nei suoi atti il titolo di *Altezza Imperiale*, e di *Arciduca d' Austria*. Nè vi fu concessione, cui egli pel bene del suo paese non si rassegnasse; ma dopo tante sollecitudini l'*Italia rossa* forse glie ne seppe buon grado? Ecco in qual conto essa lo teneva.

« Al granduca di Toscana non manca che la cocolla per farne un perfetto Gesuita. » [2]

L'apertura delle camere a Roma doveva seguire alla metà del giugno. L'abate Gioberti, il grande uomo della corte di Torino, innanzi quindici giorni era arrivato a Roma, ed aveva preso alloggio alla locanda d'Inghilterra dirimpetto il palazzo Torlonia. L'arrivo del celebre abate, del quale le idee e l'abito pure non ritenevano punto dell'ecclesiastico, era stato celebrato con liete dimostrazioni. La guardia civica volle prestargli servigio come guardia di onore.

Egli domandò udienza al pontefice.

Sua Santità gli fece rispondere per mezzo di monsignor Medici che sarebbe stato ricevuto purchè intendesse presentarglisi in abito da ecclesiastico. Allora un tale Spilman, che aveva un fratello gesuita, gli offerì una tonaca

[1] Quanto a noi risponderemo allo storico che il nostro granduca non fece altro che seguire l'esempio degli altri sovrani per tentare di liberar la Toscana da mali maggiori. E come lo storico divida al tempo stesso anche questa nostra opinione, lo mostra al principio del paragafo susseguente. (*Nota del traduttore.*)

[2] PEPE, *Istoria delle rivoluzioni d' Italia*, pag. 201

che Gioberti accettò. Ahi! fatalità! la veste era troppo corta, e poi Gioberti non aveva cappello da prete. Che importa? Un cappello tondo da secolare può benissimo render completa la mascheratura; ed ecco l'abate Gioberti alla presenza di Sua Santità in abito carnevalesco!

Nientedimeno Pio IX lo accolse con bontà apostolica, e Gioberti simulando perfino commozione, diede promessa di ritrattare quei luoghi delle sue opere che la Chiesa avesse condannato. Manterrà egli la parola? Quanto prima se ne potrà giudicare.

Ei si portò all'apertura delle Camere, dove il cardinale Altieri occupava il seggio del pontefice, [1] ed ivi si fece distinguere per le sue grida demagogiche. Egli ebbe in seguito conferenze col padre Ventura, dopo le quali venne in luce un nuovo opuscolo politico sull'*Indipendenza Romana*, ed un *Apologia completa* dell'opera il *Gesuita moderno*. Quindi se ne partì per Bologna più esaltato di prima, e dietro sue istigazioni il municipio cambiando nome alla strada da esso abitata, la chiamò via Gioberti. [2]

Mamiani, il giorno appresso l'apertura delle Camere, lesse il suo programma col quale segnava la politica che intendeva seguire nel suo ministero. In quel discorso si parlò appena di Pio IX!

« *Il papa*, ivi egli diceva, assiso *in seno della pace* » *serena dei dogmi religiosi*, *solo prega*, *benedice e per-* » *dona*. »

Ecco a giudizio del Mamiani a che si riducevano le attribuzioni di Sua Santità.

Pio IX non era dunque più realmente rimasto nè au-

[1] Altieri era accompagnato dai prelati Medici, Borromeo e Lucidi.

[2] Il Gioberti si fece pure presentare alla università, dove fu ricevuto con caldi complimenti dal rettore Frateni, e dal professor Verri, gesuita cacciato dal suo cenobio.

torità nè potere. Per la divisione del ministero degli affari esteri fra un laico ed un ecclesiastico, il papa non poteva più corrispondere liberamente col mondo cattolico: il Marchetti prendeva antecedentemente cognizione di tutte le lettere dirette al pontefice e ne volea anco vedere le repliche, a fine di usarne poi a suo talento; da che può inferirsi che il Santo Padre non era altro che il segretario del Marchetti.

Costui una mattina, il 30 luglio 1848, si porta dal pontefice con in mano un giornale di Modena, e celando la protesta che precedeva l'avviso, legge come officiale la nuova di una gran vittoria riportata da Carlo Alberto.

Quell'articolo tolto da un altro giornale, era però seguito da alcune osservazioni che ponevano in dubbio la notizia; il Marchetti fu cauto che il pontefice non venisse in cognizione della incertezza della vittoria, e verso il mezzo giorno il romore del nuovo trionfo dell'esercito piemontese si propagò per tutta la città; affinchè poi il popolo prestasse maggior credenza alla nuova, fu fatta escire di Roma per porta Angelica una staffetta, la quale ritornò per porta del Popolo, portando in mano un enorme dispaccio e gridando: « *Vittoria! Vittoria!* »

A quale oggetto si usavano tali inganni? Che forse la verità poteva rimanersi a lungo celata? Ah! gli agitatori non ignoravano essere di somma necessità mantenere la plebaglia in uno stato di continuo fermento. Imperocchè se grandi allegrezze tenessero dietro alla notizia di una vittoria, necessariamente il popolo sarebbe montato in furore ricevendo l'avviso di una sconfitta!

Infatti Mazzini scriveva ai suoi correligionari: « Abbia-
» te cura che i popoli mai si addormentino per troppa quie-
» te! Adoperatevi affinchè essi si trovino sempre in mezzo
» agli strepiti, alle emozioni, agl'inganni, alle menzogne,
» alle feste! Nè mai in questi movimenti manchi l'im-
» pronta del disordine. Imperocchè non si conduce a ri-

» bellione un paese colla calma, colla morale, colla ve-
» rità. Affinchè il popolo sempre più si avvicini a noi, è ne-
» cessario che noi ci studiamo di tenerlo sempre fuori del
» suo stato normale. »

La notte era più che a mezzo il suo corso, e già una folla tumultuante e provocata, con bandiere tricolori e faci accese, correva sotto le finestre del marchese *Pareto* ministro di Sardegna, e lo chiamava al balcone.

Con furibonde grida gli si domandava:

— Il re Carlo Alberto ha egli veramente battuto gli Austriaci?

« Voglio sperare.... voglio sperare, rispose il plenipo-
» tenziario, che la vittoria sia certa.... ma però non ho
» ricevuto a questo proposito alcuna notizia officiale. »

Queste espressioni apparvero ambigue, ma la folla omai esaltata, si pensò che il non avere egli smentito la notizia fosse un confermare la vittoria. Onde per ogni parte risuonarono fragorosi *evviva*.

Allora il popolo corse in folla alle chiese, e costrinse a colpi di bastone i sagrestani a suonare le campane a distesa. [1] La città in un subito si fece di fuoco per fanali alle finestre, per lumi lungo le vie: s'incendiarono razzi, si esplosero pistole e fucili che sembrava un fuoco di plotone e di artiglieria, e ad ogni passo ti assordavano acclamazioni selvagge. La capitale del mondo cristiano sembrava essere ritornata all'invasione degl'Unni, ma questa volta ahimè! era la stessa Roma *il flagello di Dio*.

I circoli al far del giorno domandarono si cantasse un *Te Deum* in rendimento di grazie per la rotta dei Tedeschi. Il cardinale si recò dal ministro di polizia per assicurarsi preventivamente della verità del trionfo.

Galletti rispose con freddezza:

« *Cantate, cantate il Te Deum.* »

[1] Alla chiesa però di S. Giovanni il popolo non potè riuscire nell'intento.

L'ordine tosto fu trasmesso, e la cerimonia religiosa ebbe luogo ai Teatini nella chiesa di S. Andrea della Valle, dichiarata *chiesa nazionale.*

Colà avvi il padre Ventura! O indignazione generale! Costui si rivolge al popolo e parlandogli parole accomodate piuttosto a funerea pompa!.... « Fratelli! l'amico » di Gioberti gridò, una perfidia senza esempio, ed un » orribile inganno si asconde in questa solennità! Il *Te* » *Deum* non è per la vittoria delle armi piemontesi, ma » per celebrare il trionfo di Radetzky. Il popolo e Roma » sono fatti segno a derisione! »

A questi detti la plebe monta in furore e si disperde per le vie. Il voto generale è..... *Vendetta.* Una imminente catastrofe minaccia Roma.

CAPITOLO VII.

Rovesci della Giovine Italia. — Battaglia di Custoza. — Rotta di Carlo Alberto. — Capitolazione di Milano. — Trionfo di Radetzky. — Nuovi disordini a Roma.

I bei giorni del re di Sardegna erano omai passati: i di lui sogni già cominciavano a svanire, imperocchè l'entusiasmo italiano andava sempre perdendo forza. Mazzini perorava a Milano non più a favore di Carlo Alberto ma di una repubblica. Nelle operazioni militari mancava ad un tempo e armonia e collegamento, e nelle milizie introdotta si era la divisione, la indisciplina, l'infralimento, la diserzione.

La Lombardia ogni giorno più respingeva da sè la Sardegna, ed il sovrano del Piemonte andava sempre di disastro in disastro. Sotto le mura di Mantova egli aveva perduto un tempo prezioso, mentre per gli Austriaci gli

avvenimenti prendevano un nuovo aspetto. A soccorso di Radetzky era stato mandato, con un corpo di truppe, raccolte in fretta sull'Isonzo, il generale Nugent. Esso si era impadronito di Palma-Nuova, difesa dallo Zucchi, di dove con quasi diciottomila uomini essendosi portato verso Udine, questa città aveva lui aperto le porte.

Durando, che teneva l'ordine d'impedire il congiungimento del Nugent con Radetzky, aveva passato il Po, e preso il cammino verso la *Piave*, piccolo fiume, il quale scendendo dalle Alpi, si getta poi nell'Adriatico. Uno scarso numero di studenti di Padova si era aggiunto alle legioni romane, e Durando credeva al successo della sua spedizione. Vana speranza! Avendo fallito in tutto, fu costretto a rifuggirsi a Vicenza.

Pure le sue truppe incoraggiate dalla presenza del Manin e del Tommaséo erano venute di subito a cambattimento, ed avevano potuto respingere il nemico sull'Adige. Ma i generali d'Aspre e Wratislaw avevano rinnovata la battaglia. Ahimè! quantunque il generale Durando fosse preparato ad opporre la più eroica resistenza, quantunque tenesse a' suoi comandi diecimila valorosi soldati, sebbene avesse al fianco per consigliere il marchese Massimo d'Azeglio, presidente del consiglio dei ministri a Torino, si decise in fretta a.... capitolare! Per lo che egli ed i suoi furon fatti prigionieri. [1]

Nientedimeno i vinti di Vicenza, messi poco appresso in libertà, si portarono a Roma, dove ricevuti in trionfo furono donati di corone e palme come i Cesari del Campidoglio.

Radetzky aveva già ripresa l'offensiva, e concentrato le sue truppe attorno Verona. Quanto alle milizie di Carlo Alberto erano distese sopra una troppo lunga linea, e poi

[1] Furono rimessi in libertà a condizione di non combattere contro l'Austria per tutto il tempo della presente campagna.

mancava loro un gran capitano. Gli Austriaci attaccarono il nemico a *Somma-Campagna* e dopo vigorosa resistenza lo cacciarono da questo sito fortissimo. Sonnaz, generale piemontese, si ritirò a Villafranca, per cui Radetzky rimase padrone delle due rive del Mincio, da Ponti a Valleggio, come ancora delle alture che gli fanno corona.

Carlo Alberto, intesi questi disastri, lasciando sotto Mantova le sue truppe della riva destra, ripiegò quelle della sinistra sopra Villafranca, laonde, nella notte del 23 al 24 giugno, elleno si trovavano rannodate.

Il duca di Savoia marcia sopra Custoza alla testa di novemila uomini, ed il duca di Genova con cinquemila sopra Somma-Campagna; [1] il comando supremo era affidato al generale Bava. Questi supremi capi dell'esercito ripresero il combattimento con gloria, e gli Austriaci attaccati all'improvviso, retrocedettero in disordine verso Oliosi, dopo avere perduti quattro in cinquecento uomini, e lasciato in potere del nemico mille ottocento prigionieri e due bandiere.

Carlo Alberto il giorno appresso, 24, aveva potuto ricongiungersi al general Bava, e Radetzky attaccava la famosa battaglia di Custoza.

Questa fu una grande giornata per l'Austria.

Il re di Sardegna ed i suoi figli diedero prove ammirabili di valore finchè durò il combattimento. Ma le milizie prive da trenta ore di cibo, spossate dalle fatiche a cagione delle marcie e contromarcie dei giorni innanzi, si trovavano affatto demoralizzate; onde la maggior parte dei soldati morì più di stento che per le palle del nemico.

Carlo Alberto instancabile sul campo di onore non si era per anche perduto di coraggio.... Vani sforzi, inutile resistenza; la fortuna omai gli volgeva le spalle. L'ordine

[1] Inoltre altri 5000 soldati rimasero in riserva sur un punto intermedio, mentre 2000 guarnivano Villafranca.

della ritirata verso Villafranca fu dato verso le ore sei della sera su tutti i punti, imperocchè la battaglia era affatto perduta; e Radetzky, signore del campo di battaglia, a ore otto avea riconquistato l'Italia.

Da Villafranca, Carlo Alberto si diresse verso Goito primo teatro di sua gloria; l'abbattimento era generale: i rappresentanti del governo provvisorio di Milano si erano dati alla fuga, l'armata sarda mancava di viveri. Il re propose un armistizio a Radetzky; ma le condizioni che questi vi appose parvero, quantunque giuste, alquanto dure. Carlo Alberto colla sua solita poca perspicacia, e col suo genio sempre irresoluto esitò a prendere una risoluzione ed infine rigettò le proposizioni di pace. Non potevasi servire meglio.... Radetzky!

Carlo Alberto, il dì 27, ritiravasi sopra Cremona, essendo deciso a coprire ed occupare colle sue truppe una parte della Lombardia, e difendere Milano. Ma questa città, non pensando a sconfitta, non si era data pensiero di prendere alcuna misura di precauzione onde potersi garantire nel caso di disastri. L'infelice re di Sardegna non potè, dal Mincio sino a Milano, mai far fronte al nemico. Ei tentò di arrischiarsi a battaglia presso Lodi; ma i suoi soldati, quasi morti di fame per mancanza di viveri, all'avvicinarsi del nemico si sbandarono, e si diedero alla fuga. Le vie del Po e del Ticino ne accolsero cinque mila, e Carlo Alberto arrivato sotto le mura di Milano non aveva più seco che quindici mila uomini. [1]

La mattina del 4 agosto egli andò a stabilirsi in uno dei sobborghi della città, all'albergo S. Giorgio; ma Radetzky gli teneva alle spalle.

Alle ore quattro pomeridiane l'armata sarda e l'austriaca combatterono alla porta romana, nel tempo che al fragore delle artiglierie per un orribile temporale si aggiungeva il rumore dei tuoni. Carlo Alberto, accorso in mezzo

[1] A Goito, sette giorni innanzi, eravene ancora il doppio.

al combattimento, vide per qualche momento brillare per lui ancora qualche raggio di speranza, e potè respingere i suoi nemici; ma fu l'ultimo splendore di un astro vicino al tramonto. Il comitato di difesa di Milano aveva fatto appiccare il fuoco ad alcune case del sobborgo delle quali gli Austriaci potevano impadronirsi, per dar poi addosso alla città; e così le reali truppe continuarono a combattere in mezzo alla romba del cannone, allo strepito delle folgori, al bagliore degl'incendi, al fragor delle campane che suonavano a stormo. Pareva che contro di esse imperversassero ad un tempo gli elementi, la natura e gli uomini.

La notte sospese la battaglia. I Piemontesi perdettero nove pezzi di cannone, e ricacciati sotto le mura di Milano, non avevano omai più speme di vittoria.

Nella notte stessa dai duci dell'esercito sardo fu giudicato indispensabile ricorrere ad una capitolazione, imperocchè Milano non aveva da prestar loro alcun soccorso trovandosi senza truppe, senza munizioni e senza viveri. Garibaldi era partito di poco per coprir Brescia; è vero che gli abitanti della città non cessavano di suonare le campane a martello e d'innalzare barricate, ma però mancava loro questa volta energia, volontà risoluta, audacia guerriera! Chi avrebbe potuto ravvisare in essi i Milanesi delle famose giornate di marzo!...

Carlo Alberto adunque prese la risoluzione di capitolare offerendo di restituire Milano, ma a condizioni onorevoli, e di ritirarsi dietro al Ticino. Se Radetzky non avesse ceduto di subito al desiderio troppo ardente di rientrare in quella città d'onde lo aveva cacciato la ribellione, egli avrebbe potuto anco costringere il re di Sardegna a deporre le armi, ed a rendersi a discrezione: amò piuttosto venire ai trattati, che alle ruine. [1]

Secondo i termini della convenzione, il maresciallo con-

[1] *Custoza*, racconto di un capitano di artiglieria francese. Torino, 1849.

cedeva due giorni al re per ritornare in Piemonte, e ventiquattr'ore a coloro che avessero voluto abbandonare la città dopo l'ingresso delle truppe austriache. Egli promise di rispettare religiosamente persone e sostanze. Questa capitolazione, che a Milano si seppe la mattina del 5, fu giudicata assai più onorevole di quello che avrebbe potuto sperarsi.

Ma il popolo furibondo gridò: *Tradimento! tradimento!*

Si corse in massa verso il palazzo Greppi in cui aveva preso alloggio Carlo Alberto [1] gridando orribilmente:

Fuoco al palazzo, morte al traditore.

Allora il re si presenta al balcone, e tenta egli stesso di parlare alla folla.

« *Milanesi!* (dice il principe con tuono cavalleresco ammirabile, ma non più in armonia con i tempi, cogli uomini e col luogo) se la mia capitolazione vi ha mosso a sdegno, io l'annullo all'istante, e se lo esigete ritorniamo pure alla pugna. Io mi seppellirò con voi sotto le ruine della città. » [2]

Al municipio, preso di terrore, non piacevano punto questi progetti. I membri del consiglio, i quali avevano ordinato leve in massa in tutto il paese, fuorchè in Milano, [3] supplicarono il re di rimanere fermo nella sua decisione. Carlo Alberto piegò alle loro domande, e la sera del 5, il podestà di Milano dava avviso al popolo che la capitolazione era stata sottoscritta.

A questo annunzio la moltitudine subito montò in furore.

Orde frenetiche ingombrarono le vie, ed essendo ve-

[1] Questo palazzo, posto nel centro della città, rimane in faccia al gran teatro della Scala.

[2] Queste parole furono date alle stampe ed affisse immediatamete ai muri del palazzo

[3] Ved. *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano, narrati dal Comitato di pubblica difesa*, pag. 14.

nute in cognizione che il re si disponeva a lasciare la città, rovesciano le di lui carrozze, mettono a sacco i suoi bagagli, ed erigono barricate attorno al suo palazzo per opporsi alla partenza e ritenerlo prigioniero. Van gridando che *son per venire i Francesi...* e di più avere ricevuta la nuova che il re di Torino è un traditore; e così l'eroe, il capo della *italiana unità*, il futuro sovrano della bella Penisola, si trovò fatto segno ai più vili motteggi, e alle offese le più villane. Allora, separato dalle sue milizie, le quali avevano messo il campo fuori di Milano, tentò di parlare ancora una volta agli ammutinati: ma vani sforzi! il popolo esplodeva fino delle armi contro di esso senza pietà. I muri di sua abitazione furono crivellati da palle che per buona fortuna non gli recarono offesa. Ed i rivoluzionari lombardi, per condurre gloriosamente a fine le loro operazioni, provarono solo il rammarico di non avere sulle palle scritto il motto: « *A Carlo Alberto i Milanesi riconoscenti.* »

Volevasi incendiare il palazzo Greppi; laonde i pericoli che sovrastavano al re sempre si facevano più gravi. Allora il cavaliere La-Marmora si fece calare dall'alto di una finestra, e col favore delle tenebre senza essere riconosciuto pervenne al campo piemontese. La sorte fu lui favorevole imperocchè, dopo poche ore, esso ritornava da Carlo Alberto con un reggimento di carabinieri.

Il re, quando la notte era a mezzo il suo corso, tentò di nuovo di abbandonare la sua abitazione, ma ciò non fece che accrescere il furor nella plebe. La campana a martello ritornò subito ai suoi lugubri tocchi; le case del sobborgo incendiate mandavano ancora un orribile chiarore; esplosioni di armi pei vicoli e per le piazze, mettevano terrore, ed a quando a quando a questo spaventoso strepito teneva dietro non meno terribil silenzio. La città era in preda alla costernazione! Il re però riuscì ad involarsi alla tremenda sorte, quantunque lungo il cammi-

no, per le vie, e dai bastioni si facesse fuoco sopra di esso e delle sue truppe. A porta *Vercellini* fu d'uopo usare la forza per dissipare gli attruppamenti e rendergli libero il passo. Carlo Alberto alfine potè trascinarsi altrove ed almeno ebbe salva la vita!

Ma la sua sorte oh! quanto di subito aveva cambiato di aspetto! Alla sua mente quali non si affollavano amari riflessi! Egli aveva veduto innanzi a sè, come sopra chimeriche nubi, la corona di ferro della Lombardia, l'antico serto di Carlomagno, il berretto ducale di Venezia, gli scettri di Parma e di Modena, la porpora di Cesare Augusto e il diadema della Sicilia! [1]

Ahimè! quali seducenti visioni! Oh Dio! un soffio di vento aveva disfatto tutte quelle bolle di sapone, che alle perfidi arringhe di *Mazzini*, si erano gonfiate raggianti, e le quali al bugiardo sole della *crociata* si erano fatte luminose e ricoperte di oro. Meraviglie, corone, gloria, unità, rigenerazione, nazionalità, tutto disparve agli occhi del conquistatore omai vinto. Ei non vide più innanzi a sè che i suoi rimproveri ed un abisso, Mazzini ed i suoi tradimenti, ruine e... Radetzky!

La dimane, 6 agosto, Radetzky entrava trionfante in Milano. Superbe erano le milizie e di maraviglioso portamento. Esse non usarono offese, nè mostrarono rancore, ma si condussero con semplicità e decoro. Mazzini ed i suoi demagogi, i quali avevano sì potentemente contribuito alle disgrazie della Sardegna, al momento del pericolo, si diedero alla fuga con la loro solita viltà. E perchè mai costoro fuggivano Radetzky!... Non avevano forse mirabilmente servito alla causa dell'Austria? Nessuno meglio dei Mazziniani concorsero alla rovina di Carlo Alberto. Radetzky era loro debitore de' suoi trionfi!

[1] La corona di Sicilia fu portata a Torino dal duca di Serra di Falco, dopo la rotta di Custoza.

A' 9 agosto un armistizio concluso fra il re di Sardegna e l'austriaco vincitore, assicurò la capitale del Piemonte, imperocchè era in libertà di Radetzky d'impadronirsi anco subito di Torino. Peschiera si arrese all'Austria; Osopo dopo due mesi venne a dedizione, e Garibaldi alla testa di mille uomini si diede ad una guerra da masnadiere dopo essersi gettato dal lato del Lago Maggiore. Carlo Alberto richiamò da Venezia la sua flotta, e Radetzky, entrato vittorioso in Milano, si disponeva intanto per condursi a *Novara* per la scena finale del dramma!

Intanto Firenze era in preda all'agitazione! Dopo la resa di Milano era seguìto un cambio di prigionieri ed il Montanelli, reso a libertà, era di ritorno in Toscana. Oh! Dio! quali feste, quali allegrezze!.... Si ricordava la sua partenza per la prima crociata, il valore mostrato, dicevasi, al glorioso combattimento di Curtatone, la prigionia a Mantova, la voce corsa di sua morte, gli onori funebri a lui resi in diversi luoghi, le lacrime sparse sulla di lui tomba..... tutte queste ricordanze erano tanti nuovi prestigi che portavano alle stelle il suo nome già celebre, e concorrevano ad accrescere la sua alta rinomanza.

Al di lui ritorno gli fu offerta la vice-presidenza della Camera dei deputati a cui ricusò adducendo a pretesto la sua salute imperocchè vagheggiava più alti destini.

A Roma, al principio di agosto, la Camera si era dichiarata in permanenza per occuparsi, diceva ella, dei nuovi armamenti contro dell'Austria. Ma ciò non era in fine che un pretesto, imperocchè essa non aveva veramente altra mira che quella di dichiararsi *Costituente*. Una deputazione dell'assemblea, che si componeva dell'avvocato Sereni, e dei riformatori Sturbinetti e Potenziani, si condusse ad esigere dal capo della cristianità la dichiarazione di guerra all'Austria. Il Santo Padre ascolta e ricusa.

La moltitudine rivoluzionaria, armata di stiletti e picche, attendeva il ritorno della deputazione per conoscere

la decisione del Santo Padre. Le tenebre della notte già ricoprivano la città.

Alla nuova che i deputati della Camera hanno fallito nella loro missione, la plebe monta in furore.

A colpi di sassi sono fatte in pezzi le finestre del cardinal Lambruschini.

Alcuni radicali precipitandosi nella carrozza del Sereni lo prendono a schiaffi.

Dopo di che essi, nude le braccia, e con faci alla mano percorrevano la città gridando: *Morte ai preti! Abbasso il Papa!*

Ma già si approssimava lo scioglimento del dramma.

Sereni, dopo avere subìto le più vili contumelie, diede nell'atto la sua dimissione, e nell'officio lo sostituì Sturbinetti.

Siccome gli Austriaci a questa epoca avevano occupato Ferrara, Pio IX protestò contro la usurpazione. Mamiani, ministro dell'interno, mandò subito, malgrado le inibizioni della S. Sede, una circolare colla quale comandava la leva in massa di tutti i popoli contro gli invasori del paese. Il Papa scrisse tosto all'imperatore, ed inviò di più a Ferrara una deputazione, di cui era a capo il principe Corsini, al generale austriaco, e Ferrara fu evacuata.

Ma il genio delle rivoluzioni stendeva omai ogni giorno più il suo scettro di fuoco per gli Stati pontifici. Le discussioni che si agitavano nella Camera avevano messo il fermento negli animi. Le sedute legislative, a Roma come a Parigi, non offrivano che scene disgustose e scandalosi tumulti: la Camera in qualche modo rassembrava ad un'arena di gladiatori in cui, dopo essersi serviti delle ingiurie più villane, si veniva ai pugni; il governo, già privo di forza, ivi era trascinato nel fango. Il ministero dava la sua dimissione; scatenatesi le procelle, stava per scoppiar la folgore sulla stessa Roma ov'ella s'era infiammata.

CAPITOLO VIII.

Firenze. — Ribellione di Livorno. — Programma di Montanelli. — Catastrofe a Roma.

Di tutti i paesi dell'Italia uno dei privilegiati è la Toscana. Mai governo si conobbe più paterno, mai popolo godè di maggior libertà. Firenze col suo bel cielo, colle maravigliose gallerie di quadri, e colle amene e deliziose campagne attirò sempre folla di stranieri, che vi accorrono per ammirare i capolavori e per procacciarsi diletti; imperocchè qui vi si trova pace e tranquillità.

Le rivoluzioni, dette *popolari*, avvengono per lo più contro la volontà del popolo e a danno di esso. Contro il *volere* del *popolo*, imperocchè la ribellione delle città è opera per lo più di alcuni ambiziosi sfrenati, di alcuni intriganti carichi di delitti o di debiti, o di alcuni insensati, i quali si guardavano bene di consultare il vero popolo. *E a danno di esso*, imperocchè a qualunque ribellione il popolo paga maggiori imposizioni, i lavori gli mancano, e quasi sempre ingannato da coloro ai quali ha servito, finisce coll'uccidersi di proprie mani!

Firenze che aveva aperto le sue porte a tutti i rivoluzionari stranieri, poteva ella mai lusingarsi di rimanere pura e sana quando essa offriva ospitalità alla depravazione e al contagio? La rivoluzione di Parigi del 1830 aveva incominciato a demoralizzarla, ma non rifletteva alle conseguenze a cui in seguito sarebbe andata soggetta! Essa non aveva allora cognizione di quella sublime verità del cittadino Proudhon, il Tertulliano del vuoto ed il sant'Agostino del nulla.

« Nel luglio 1830 fu *concepita* la repubblica democra-
» tica e sociale; ma il *parto* non avvenne che nel feb-
» braio 1848. » (*Confessioni di un rivolozionario* p. 37.)

Livorno, dove avevano trovato asilo gli avventurieri di tutti i paesi, si sollevò contro Firenze nel mese di settembre 1848, colla mira di erigersi in città indipendente. Guerrazzi quantunque deputato alle Camere prestava aiuto ai ribelli. Il granduca di Toscana, affine di provarsi a comprimere la sollevazione, si era condotto al campo di Pisa nel quale si erano riunite molte guardie nazionali. Ma invece che ricorrere ad un combattimento, si venne a trattati.

I Livornesi domandarono per loro governatore Montanelli, il quale prometteva al granduca sul proprio onore di ricondurre la città ed il popolo all'obbedienza del governo. Si prestò fede alle sue parole, ed ei partì per occupare il nuovo ufficio. Ma non ancora egli si era dato agli affari che già aveva preso un nuovo linguaggio, e sulla pubblica piazza di Livorno dal suo balcone solennemente proclamava la *Costituente Italiana*, federazione contro l'Austria, e preludio alla Repubblica!

Il ministero toscano, presieduto da *Gino Capponi*, mancava di un uomo energico che potesse rispondere alle difficoltà dei tempi. Livorno aveva riscaldato il cervello a molti.

Firenze, che nel secolo decimo sesto, era pervenuta a tal punto di follia da nominare *Gesù Cristo re dei Fiorentini* [1] sognava al presente una rigenerazione mazziniana. Il giornalismo con articoli impudenti e villani quasi ogni giorno ingiuriava il principe, e portava al cielo il Montanelli. Alle grida di *Viva Pio IX! Viva Gioberti!* la plebaglia era riuscita ad ottenere una guardia civica.

[1] Nel' anno 1527, il trono di Clemente VII essendo rimasto fortemente scosso, per il sacco di Roma dato dalle armi di Carlo V, un' assemblea popolare fu convocata in Firenze. Essa si liberò dal potere de' Medici, e nominò a pluralità di voti per suo re *Gesù Cristo. Ma anco il figlio di Dio* ebbe contro venti voti. (*Italia pittoresca*, opera di G. Norvins.)

Ma in seguito con dimostrazioni che tendevano a ribellione si voleva un cambiamento di cose, nè servì ad allontanare la procella che le due camere prestassero il loro appoggio al ministero Capponi, il quale alla fine preso da timore offrì la sua dimissione.

Il granduca allora incaricò il barone *Bettino Ricasoli* gonfaloniere di Firenze di formare un nuovo ministero nel senso di quello che si era ritirato. Ma le società segrete si opposero; ma come resistere alla procella!

Benedetto Champy, ministro di Francia, porgeva alimento alla sedizione; Hamilton, ministro inglese, era l'amico intimo dei ribelli, mentre Garibaldi si trovava a Livorno con settanta bucanieri e dugento Pollacchi. I circoli spiegavano una continua attività, e già erano pervenute novelle di turbolenze e combattimenti seguìti in Genova. Leopoldo allora, costretto da viva forza, chiamò a sè Montanelli, e questo tribuno vittorioso, dopo essersi eletto a compagno il fazioso Guerrazzi, si affrettò a sciogliere le Camere. Il gonfaloniere diede la sua dimissione e fu nella carica surrogato da Peruzzi. [1]

Molti amministratori ed impiegati assai lodevolmente ne seguirono l'esempio, e come accade sempre in fatti simili, i demagogi carpirono gl'impieghi. La causa del sovrano omai era bella e spacciata.

Il Montanelli pubblicò di subito il suo programma politico.... la Costituente Italiana. Questa assemblea nominata in tutti gli stati della Penisola dal suffragio universale doveva poi essere convocata in Roma ed avere due fasi politiche: una avrebbe diretto tutte le operazioni militari contro l'Au-

[1] La carica di gonfaloniere di Firenze è difficile venga in mani demagogiche, imperocchè è legge di eleggerlo fra i più ricchi possidenti, e di più all'ufficio non è annesso alcuno emolumento. Il cav. *Peruzzi*, di una delle famiglie più nobili di Firenze, fu nominato a gonfaloniere, imperocchè sotto il ministero *Capponi* gli era stato affidato il cambio dei prigionieri al campo austriaco, nella quale missione si era acquistato un nome popolare.

stria, approvato i sussidi, gli armamenti e le leve, ripartite le spese fra i diversi stati d'Italia e dirette le opinioni riscaldando il patriottismo; l'altra che dopo avere procurata la redenzione della patria, era ordinata a redigere il patto federale degli stati, a stabilire con princìpi democratici i nuovi rapporti fra governanti e governati, ed infine con istituzioni liberali a segnare un limite ai poteri fino allora assoluti. [1]

Questo proclama non poteva incontrare l'approvazione di Mazzini. Costui non vagheggiava l'idea di una costituzione italiana in cui avessero mano principi sovrani, e che non fosse affatto demagogica. Esso meditava una repubblica *bollente* e *gloriosa*, la quale dall'alto del Campidoglio, irradiando il mondo, sconvolgesse e rendesse repubblicana tutta la Italia.

Mazzini predicava e scriveva: « *L'azione è il verbo di* » *Dio* (per *azione!* intendasi *ribellione*); *coloro i quali* » *separano l'azione dal pensiero scindono Dio!* »

Il granduca di Toscana, che cessava di prendere il titolo di arciduca d'Austria, accettò il programma Montanelli, il quale al re del Piemonte pure pareva andasse a genio. Napoli però non vi fece replica di sorta alcuna.

E Roma come poteva pensarla?

Pio IX desideroso di porre un termine agli scandali delle sedute legislative delle Camere, le aveva prorogate a' 15 di novembre, e questa energica misura aveva restituito il paese alla calma! [2]

[1] La *Costituente Italiana* doveva essere nominata dal suffragio universale.

[2] È curioso il modo col quale il deputato Proudhon giudica delle assemblee deliberanti. « Bisognerebbe, egli dice, avere vissuto » in quell'*isolamento* (*isoloir*) chiamato assemblea nazionale per » conoscere come gli uomini che più ignorano i bisogni del proprio » paese, siano quasi sempre coloro che lo rappresentano.... Quel » *guazzabuglio rappresentativo*, dove io era costretto a vivere, » faceva che io non capissi mai nulla. » (*Confessioni di un rivoluzionario*, pag. 126.)

Il pontefice allora chiamò a se il famoso conte Rossi antico ambasciatore di Francia, e gli ordinò di comporre un nuovo ministero. Costui per un momento rimase dubbioso, poi parve si perdesse di animo, ma alfine con ripugnanza accettò l'incarico.

Il ministero da lui composto fu questo:

Rossi ebbe nelle mani tre portafogli, quello delle *finanze* che si proponeva di conservare per sè, quello dell'*interno* e della *polizia* che solo provvisoriamente intendeva ritenere. Accursi era nominato direttore di polizia, e Righetti assessore alle finanze: il duca di Rignano aveva il portafoglio della *guerra*, l'avvocato Cicognani quello di *grazia* e *giustizia*, un certo De Rossi passava al *commercio*, e Montanari era chiamato ai *lavori pubblici*.

In questo ministero di fusione si ravvisava un impasto singolare; imperocchè la nobiltà era associata colla plebe, la costituzionalità coll'assolutismo, e l'idea monarchica colla repubblicana. Il *cittadino conte Rossi* prendeva in prestito dalla Francia, all'epoca della rivoluzione di luglio, e trapiantava in Roma questo nuovo genere di regime, per il quale si aveva la pretensione che stringessero insieme fratellanza coloro che si aborrivano, e per il quale si voleva che applicassero agli affari in buon'armonia tutti coloro i quali non sognavano altro che di esterminarsi a vicenda.

Passato dai servigi della Toscana à quelli della Santa Sede, Rossi aveva immaginato un contro progetto al programma Montanelli. Egli proponeva in Roma semplicemente una spece di congresso generale, nel quale ciascun sovrano d'Italia avrebbe avuto il suo plenipotenziario con mandato di concludere un trattato di alleanza difensiva fra tutti gli stati d'Italia. In questo progetto del Rossi il popolo non aveva mandato, nè vi era partecipazione nazionale. A tale proposta i capi della *Italia rossa* mandarono grida di indignazione. Rossi omai non era più l'uo-

mo delle società segrete. Mazzini perciò lo colpiva del suo anatema: morte dunque al carbonaro fellone!

Mamiani, Canino, Sterbini e molti altri, che militavano sotto lo stesso vessillo, erano partiti per il congresso scientifico di Torino, dove avevano a riunirsi tutti i demagoghi dell'Italia. Dicesi che al loro ritorno, passando per Livorno, fosse decisa la morte del Rossi in una conferenza segreta fra costoro e Guerrazzi. La notte medesima una decisione simile era stata presa nell'albergo Feder, ed a Torino già veniva approvata nel circolo Gioberti.

Secondo un racconto a cui molti in Toscana prestarono fede, la morte del ministro di Roma era stata pure deliberata in Firenze in una casa in *via Sant'Apollonia*. In quella adunanza erano intervenuti Montanelli, Sterbini e Galletti, ed ivi era stato estratto a sorte il soggetto che ferire doveva la vittima. La sorte era caduta sul principe di *Canino:* ma l'evento era stato precedentemente disposto. Imperocchè i congiurati avevano pensato, che questi sarebbe più di ogni altra la persona idonea, e per la ricchezza e per la sua condizione, se non a commettere da per se l'assassinio almeno da potere imporre ad un pugnale. [1]

Quest'ultimo fatto fu egli mai provato? No; ma quanto sono qui per riferire non potrebbe mai recarsi in dubbio.

Una società mazziniana teneva le sue adunanze due volte la settimana in Roma nel teatro *Capranica*. Freeborne, agente consolare d'Inghilterra, era il cassiere della compagnia. Mazzini ordinò che fra cento sedici assassini, i quali facevano parte di essa, se ne tirassero a sorte quaranta ai quali sarebbe stato affidato il carico di difendere il capo assassino. E fra i quaranta ne venivano eletti tre a scrutinio. A costoro si dava il nome di *feritori*, ed uno di essi fu l'uccisore del Rossi.

[1] All'uccisore furon promessi dieci mila scudi.

L'elezioni di Toscana per le Camere erano avvenute in mezzo a dimostrazioni di disordine. Gli agitatori di Firenze e di Pisa invasero i collegi elettorali, e, prevedendo che i voti sarebbero stati dati a soggetti nella opinione del ministero, spezzarono le urne degli squittini. Nulladimeno si ritornò di nuovo alle elezioni le quali, invece di soddisfare ai democratici, riuscirono favorevoli per la maggior parte al governo.

Erasi già nel mese di novembre, quando in un attimo corre un'orribile notizia.... a Roma l'assassinio trionfa.... il Quirinale è assediato.... il sangue corre.... il popolo furibondo è al potere.... la Santa Sede non è più!

Ahimè! pur troppo era vero.

CAPITOLO IX.

Assassinio del conte Rossi. — Assalto dato al Quirinale. — Il principe di Canino. — Fuga di papa Pio IX a Gaeta.

Era stato stabilito che il 15 novembre a Roma si sarebbero aperte le Camere. Il conte Rossi inquieto per le tristi novelle che correvano per la città a di lui carico si era deciso a prendere qualche precauzione per la sua sicurezza. Aveva perciò ordinato che alla solenne seduta intervenissero i carabinieri arrivati di poco dalle provincie, ed i quali egli stesso aveva passati in rivista, e loro date precise istruzioni. Gli anarchisti ne provarono sdegno, e non mancarono di fare strepito colle loro minaccie. Coloro che mercano tumulti e disordini, col soccorso della guardia civica, si studiarono di spargere ovunque il terrore. Il duca di Rignano, preso da timore, arringò al quartiere generale della cancelleria apostolica e diede alla stessa guardia civica avviso officiale che i carabinieri non si sarebbero

trovati alla cerimonia. Di più assicurò ad essa che Rossi, tutto fiducia nella guardia nazionale, non riconosceva soccorso che non venisse da lei. Così la notte passò tranquilla, ed il Rignano si diè a credere di aver tutto messo in salvo.

La mattina del giorno fatale, Rossi s'intratteneva a colloquio colla moglie, quando dalla contessa di Menou, dama francese stabilita in Roma, riceveva un biglietto concepito in questi termini:

« Non vi portate al palazzo legislativo, imperocchè colà » vi attende la morte...! »

Altra sua amica, la duchessa di Rignano, gli scriveva quasi nel medesimo senso. Il ministro lesse con calma le lettere, rigettò da sè con sdegno gli avvertimenti, e separandosi da sua moglie non gli si leggeva sul volto turbamento di sorta alcuna. Quando egli si trovava a fronte di pericoli e di nemici aveva quasi per uso di abbandonarsi ad uno stoico e superbo silenzio. E se poi taluno gli avesse detto « *vi si vuole uccidere* » egli era solito rispondere come il duca di Guisa a Blois: « *Non avranno quest'ardire.* »

Rossi abitava nella gran via del Corso. Al momento di uscire di casa per andare alla cancelleria, gli si avvicinò un ecclesiastico, e con voce tremante e bassa mentre scendeva la scala gli disse:

« Eccellenza! non uscite... voi siete vittima di un as- » sassinio... »

« Non sarà possibile che io mi arretri, (rispose il co- » raggioso Rossi) *la causa del Papa è quella di Dio!* »

Queste nobili parole renderanno immortale la sua memoria!

Alcuni carabinieri si vedevano aggirarsi qua e là per le vie, ma sparsi ed in piccolo numero. Il ministro montò in carrozza e partì per la solenne apertura delle Camere, vestendo l'uniforme di presidente del consiglio. Il discorso che egli aveva preparato per la occasione era da esso stimato di tale natura da produrre un favorevole effetto nei

rappresentanti del paese. Al primo comparire del suo corteggio sulla piazza, nella quale era la residenza delle Camere, l'aria risuonò di orribili e numerosi fischi; ma il Rossi colla impassibile fisonomia non mostrò neppure di prestarvi attenzione. Erano quasi le ore tre e già i deputati occupavano i loro posti.

I cavalli del ministro passavano altieri la gran porta della cancelleria sulle di cui scale trovavansi fino dalla mattina disposti in ordine ed appostati quaranta assassini [1] della società Capranica. Il conte Rossi discende di carrozza con aspetto tutto tranquillo e con sangue freddo ammirabile. Il suo andamento spira un non so che di maestoso e disprezzante che sembra ridersi dei furori e degli odj, e la sua bocca è aperta ad un ironico sorriso.

Numerosa folla gli si stringeva attorno; ei si apre il passo in mezzo ad essa lanciandole contro sguardi quasi a disfida. Accompagnato dal Righetti suo assessore alle finanze mette il piede sopra i primi gradi di una scala che aveva a destra, quando in un baleno un individuo gli si fa da presso, e lo colpisce nel fianco colla impugnatura di una daga. Al colpo il Rossi si volge da quella parte e nell'atto stesso un altro, che già gli si era fatto vicino, gli passa la gola con un pugnale.

Il ministro non mandò neppure un grido, e di più con mano ferma levò fuori di tasca il suo fazzoletto e con esso comprimendosi il collo proseguì a salire. Un qualche avanzo di energia morale paralizzava ancora per poco l'effetto di una ferita mortale. Moltissime voci però al momento stesso si udirono gridare: *È finita! È finita!* Il ministro intanto toccava la sommità della scala, i di cui scalini erano bagnati del suo sangue, quando si fece pallido in volto ed incominciò a vacillare. Il suo fazzoletto si vedeva tutto intriso di sangue. I circostanti agghiacciarono per l'orrore. Coloro i quali si erano precipitati a suo

[1] Erano trentanove; n'era mancato uno.

aiuto lo circondavano e lo sostenevano, ma già egli si abbandonava privo di sensi sulle loro braccia.

Non lungi dal luogo dell'orribile fatto abitava il cardinale Gazzoli, il quale alle spaventose grida si era avvicinato alla porta. Una moltitudine confusa irrompe tosto nelle prime stanze del suo appartamento. Il prelato ignorante della uccisione, non ravvisando la causa del tumulto, si fa avanti alla folla ed esclama: » *Dove andate? che volete da me? Sono il cardinale Gazzoli, sono sempre stato l'amico del popolo....* » Quando per lo spavento gli morirono in bocca le parole, imperocchè scorto fra la gente un uomo bagnato nel proprio sangue, un uomo assassinato!... un ministro, riconobbe il conte Rossi.

Tosto sono chiamati ad un tempo i soccorsi dell'arte medica e di religione. Nina, curato di S. Lorenzo, che abitava nella cancelleria, accorse di subito, si appressò alla vittima... era omai troppo tardi!

La vittima più non esisteva. [1]

A Bologna in questo stesso momento, uno dei capi della *Italia rossa* diceva ad altri guardando il suo oriolo: » Adesso si compie un fatto memorabile, Rossi non può esserci più di alcun timore! »

L'uccisore, pare avesse fatto uno studio profondo sul modo di condurre a compimento il delitto, imperocchè mai colpo di pugnale fu vibrato con maggiore abilità. In seguito però si seppe che l'assassino aveva poco innanzi frequentato uno spedale di Roma, nel quale si era eserci-

[1] Come facemmo nella *Storia degli Stati Italiani dal congresso di Vienna ai dì nostri* (1815-1850) per noi tradotta e annotata, qui pure torniamo a raccomandare al lettore la *Storia della rivoluzione di Roma*, quadro religioso, politico e militare degli anni 1846, 1847, 1848, 1849 e 1850 della Italia, coscienziosamente tracciato da Alfonso Balleydier. Uno dei più belli episodi di quest'opera, cui già abbiam posto mano, è l'assassinio del conte Pellegrino Rossi. (*Nota del traduttore.*)

tato, sopra di un cadavere per eseguire l'uccisione con abilità. [1]

Ora fermiamoci per poco a considerare questo assassinio, ed obliando il passato del conte Rossi non si richiami alla memoria che l'atroce fine di esso: scagliare una pietra contro un cadavere saría un insulto alla umanità! Il viandante che schernisce la vittima, meriterebbe che il sangue di essa ricadesse sopra di lui. Rossi, il quale dopo essere stato l'idolo dell'anarchia, si rise delle passioni popolari, cadde quando si trovò a fronte di esse, e sotto la potenza loro. L'omicidio cattivò a Rossi l'ammirazione. Fu la sua trista morte che gli cinse la fronte di un aureola, ed il pugnale gli servì di alloro!

La Camera informata dell'odioso attentato, secondo che riferirono i giornali progressisti, *ne udì tutte le particolarità con contegno freddo e maestoso. Dopo di che essa si separò senza proferire parola. Nè poteva serbare altro aspetto, imperocchè bisognava tacere, se non voleva alla sua volta essa pure rimanere vittima. Innanzi alla vendetta di un popolo non vi è altro consiglio che abbassare la fronte!* [2]

Prendiamo atto di queste confessioni. La Camera romana col suo *contegno freddo e maestoso*, se non prestava un tacito assenso allo assassinio, mostrava almeno di essere dominata da una *paura ignobile ed infame!* Questo fatto è dei più manifesti! Il corpo diplomatico, in conseguenza della morte del Rossi, si era ritirato ed il ministero aveva

[1] Corse voce che costui si chiamasse *Bruto Gergo*. Un giornale assicurò di più che era stato assassinato per ordine delle società segrete. Ma queste notizie non pare avessero fondamento, poichè vuolsi che sia un certo *Felice Neri*. Costui trovasi adesso in carcere, essendo stato arrestato in Ancona all'uffizio dei passaporti, mentre tentava partire per la Grecia. Rimane a sapersi se anco in questa cattura sia corso un errore, poichè non si hanno per ora notizie certe.

[2] *Istoria dell' ultima rivoluzione romana* pubblicata dalla *Voce del Popolo*, febbraio 1850.

dato senza indugio la sua dimissione. Il cadavere del Rossi che era rimasto da più ore nell'appartamento del cardinale Gazzoli fu portato alla chiesa della cancelleria.

Declinava il giorno. Orribile spettacolo! La plebaglia, alcuni gendarmi, e due o tre dragoni si crederono in dovere di unirsi all'assassinio. Essi che amavano essere a parte del delitto, si presero cura perchè l'uccisore ricevesse acclamazioni. Il fatto che mi fo a narrare fu appellato *pietosa solennità.* [1]

Quale spaventevole corteggio è mai quello che lungo le vie della città si muove al lume di faci? ahi! sono i vincitori cannibali, i quali portando in trionfo l'arme dell'assassinio, mandano queste voci d'inferno:

« *Benedetta sia la mano che ha ferito Rossi! Benedetto sia il pugnale che l' ha ucciso!* »

In questo mentre due colonnelli piemontesi chiamati a Roma dalla *Italia rossa*, ed i quali si trovavano al *Circolo detto del Popolo*, col maggiore Ravinetti ed altri uffiziali, si posero alla testa di questi terroristi e si diressero tumultuosamente verso il palazzo abitato dal defunto presidente del consiglio. Colà una vedova desolata si struggeva in lacrime e giovani figli erano in preda alla disperazione! che importa? bisogna insultare alle lacrime ed alla desolazione di una famiglia, onde far pompa di *fraternità* alla foggia rivoluzionaria.

Laonde lo attruppamento satanico si dà a gridare: « *Benedetto sia il pugnale che lo ha ucciso!* » Dopo di che si costrinse la vedova ad illuminare le sue finestre, ed a rendere gloria a' suoi carnefici... questa orgia durò fino a giorno.

Il famoso Giuseppe Galletti era giunto in Roma il giorno innanzi la uccisione del Rossi ed era del bel numero di coloro che predicavano e scrivevano a quel tempo

[1] Vedi il citato giornale, cioè *la Voce del Popolo.*

« *che la morte di Rossi era direttamente venuta dal suffragio universale come espressione della necessità.* »

E Mazzini scriveva pure in questi termini... *L'assassinio del Rossi era giusto e necessario.* [1]

La lettera di costui fu pubblicata per le stampe.

Galletti, nominato capo dei carabinieri, aveva preso stanza alla Minerva. Il popolo ed i soldati si portarono da lui, poichè la festa delle tenebre e del sangue avrebbe perduto del suo splendore se mancata le fosse la di lui approvazione. Il capo delle ribellioni e dell'anarchia, appena si mostrò al balcone, fu dalla plebaglia accolto con pazze e furibonde acclamazioni.

« — Cittadini! esclama Galletti, a che mi appellate? Parlate! »

« — Un nuovo ministero; e scelto da voi! »

« — Ebbene l'otterrete! abbiate fiducia in me! »

La moltitudine omai senza freno rese di nuovo grazie con un *urra* [2] di entusiasmo a colui il quale omai pago, e col sorriso sul labbro, sanzionava l'infamia.

Così in pubblico si confessava che il delitto era meritevole di premio, la vittima era stata uccisa a buon dritto, e quella essere stata una oblazione necessaria. Apoteosi all'omicida! La rivoluzione precedeva circondata di gloria, passava per tutte le sue più terribili fasi, ed in mezzo alle tenebre di quella notte di sangue, Roma non intese altro che queste grida: « *Benedetta la mano! benedetto il pugnale!* »

E frattanto quali misure prendeva il ministro della guerra nel tempo che le sue truppe *nazionalizzavano* così coll'assassinio? Rignano pensava forse a vendicare il suo infelice collega? No: il duca aveva preso la fuga!

La mattina della catastrofe, essendosi condotto alle Camere aveva inteso la morte del Rossi. Persuaso che egual

[1] Vedi *Il Popolo a Roma*, opuscolo italiano, 1850.

[2] Grido proprio dei selvaggi. (*Nota del traduttore.*)

sorte potesse essere riserbata pure a lui, avendo apertamente appoggiate le opinioni politiche del suo capo di gabinetto, ritornò indietro in tutta fretta, ed il duca di Rignano abbandonava Roma senza neppure avere il coraggio di dare l'ultimo addio alla propria famiglia. Egli e Rossi avevano professato dottrine di ribellione, ed ambedue ricercati gli applausi popolari. Uno cade vittima sotto il pugnale dei suoi colleghi, mentre l'altro preso da spavento, si dà alla fuga al cospetto di essi.

Il vecchio generale Zamboni comandava in capo la prima divisione militare. Un'ora prima della catastrofe del Rossi era stato cauto di consegnare nelle loro caserme le truppe le quali avevano obbedito tutte a' di lui ordini. Un maggiore per cognome *Lentulus* era provvisoriamente subentrato al Rignano nel ministero della guerra mentre Zamboni rimaneva fedele. [1]

Il giorno appresso una deputazione della Camera, avendo mostrato il desiderio di portarsi da Pio IX ad esprimergli il suo dolore per la morte del Rossi, il principe di Canino vi si oppose.

Il gran *Circolo* detto *del Popolo*, la suprema potenza del tempo, aveva deciso di condursi ad abitare il palazzo legislativo, perciò chiamò a sè tutte le guardie civiche a lui devote, e domandò ancora le truppe di linea, imperocchè intendeva in questa circostanza far mostra di un apparato imponente. Steward, colonnello inglese, che comandava il forte Sant'Angelo, tosto scrive una lettera allo Zamboni per avere il suo consiglio su questo proposito. Zamboni stupìto, corre dal pontefice per conoscerne

[1] Dopo la fuga di Pio IX, Zamboni fu tradotto davanti un consiglio di guerra per ordine della repubblica romana, e fu condannato a morte come capo reazionario. Questa sentenza costernò tutta Roma, ma per buona sorte mancò il tempo per darle esecuzione. Alla nuova dell'arresto di Zamboni accadde una sommossa nella città e nelle caserme per soffocar la quale fu necessario usare la forza.

il parere, ed il capo della chiesa gli risponde con fermezza: « *Non permettete che la truppa si riunisca al popolo.* » Ma già il nuovo ministro *Lentulus* aveva permesso alla linea di fraternizzare coi faziosi.

Poche ore innanzi questo fatto, due sicari si erano portati all'abitazione del *Lentulus* ed avevano lui detto:

« Se impedirete alle vostre truppe di unirsi alle di-
» mostrazioni dei cittadini, voi sarete pugnalato come
» Rossi! »

Lentulus, colpito di spavento, volò dal papa, ed avendogli il Santo Padre proibito di permettere ai suoi reggimenti di abbandonare le caserme, *Lentulus* ebbe coraggio di pronunziare queste vili parole:

» Ho moglie e figli, non voglio farmi uccidere! »

Zamboni mentre usciva a sua volta dal Sommo Pontefice, avendo incontrato dei reggimenti armati che si portavano alla Piazza del Popolo, ordinò loro di ritornare tosto alle respettive caserme; i capitani Gagiano, Vannicelli e Girendi l'obbedirono e si ridussero colle truppe ai quartieri; ma il colonnello dei dragoni Savini rispose: « Ho ricevuto quest' ordine dal ministro » e così Zamboni non è più ascoltato.

Allora il generale corre dal *Lentulus* colla speranza di persuaderlo a ritirare gli ordini passati alle truppe di potersi riunire col popolo; ignorando la vile risposta che questo ministro aveva data al pontefice, lo supplica di condursi seco da Pio IX, e così gli riesce condurlo nella propria carrozza al Quirinale.

Ma le imposture ed i tradimenti era omai destino si succedessero senza interruzione. *Lentulus*, salito solo dal papa, ricomparve dopo mezz'ora. Simulando di avere conferito con Sua Santità, alla presenza del maggiore Deglini, dei capitani Bonesi e Gagiano, dell'auditor generale Ruffini e dello ispettore militare Gaggioti, dichiarò fermamente che *il Papa prestava assolutamente il suo as-*

senso affinchè le truppe, la civica e tutti i cittadini si riunissero alla grande riunione. A questa replica, ciascuno in buona fede piegò la fronte innanzi la volontà suprema, e prevalse perfidia!

La numerosa dimostrazione anarchica perciò, dopo la replica portata dal *Lentulus* si mosse per condursi, quasi formando una forza, alla Camera. I deputati l'accolsero con molti riguardi, ed associandosi ad essa presero il cammino verso il Quirinale per presentarsi a Pio IX. I rappresentanti della nazione, appena furono al cospetto di Sua Santità, gli umiliarono le seguenti domande:

1° Nazionalità Italiana.

2° Un'assemblea costituente generale per tutta la penisola con patto federale.

3° Guerra all'Austria.

4° Programma Montanelli.

Il capo della cristianità rispose freddamente che avrebbe prese in considerazione le loro domande. Ma all'annunzio di questa replica, che Galletti comunicò alla moltitudine, scoppiarono sulla piazza sataniche grida.

Vogliamo che il papa decida subito! E subito!

Galletti allora ritornò dal pontefice, ed insistè con energia onde il sovrano piegasse alle popolari richieste. Ma Pio IX con fermezza si ricusò di nuovo, e gli volse le spalle. Galletti si presentò tosto alla folla dal balcone del palazzo, e deliberato di usare di un colpo da teatro, vi riuscì a seconda dei suoi desidèri, poichè ne aveva già prevedute le conseguenze.....

« Cittadini, gridò dunque il tribuno, ecco la risposta del papa ai vostri voti: *un rifiuto positivo e formale!* »

A queste parole successero clamori spaventevoli.

Ebbene! faremo da noi.

Il Galletti a tale espressione fece col capo un segno approvativo. Allora un porta-bandiera, il quale si trovava al suo fianco levando fuori la spada, aggiunse:

« Non ci rimane che questa. »

Un grido unanime s'intese di *Viva la Repubblica!*

Vi si unirono parecchie voci gridando: « *Viva la Costituente Italiana! Viva il Governo Provvisorio!* »

Allora tutti i brandi escono dal fodero, tutte le spade brillano sulla piazza, tutti i coltelli sono tratti di tasca, e la plebe rossa si dichiara *repubblicana!* ed un numero di quattro in cinque mila forsennati, nudo il capo, levate in alto le braccia, proferiscono il giuramento degli Orazi.

Dopo di che i soci dei *Circolo* con grida spaventevoli si precipitarono furibondi ad una porta del Quirinale dal lato delle *Quattro Fontane.* Erano circa le ore quattro della sera, quando il pontefice ordinava al ministro Montanari di scrivere in questi termini allo Zamboni:

« *Il Quirinale è assediato! Generale fate il vostro dovere!* »

Ma le porte del palazzo erano chiuse e circondate di modo che la lettera consegnata a monsignore Piccolomini [1] non pervenne allo Zamboni che il giorno appresso, e già non giungeva più in tempo. [2]

Le sentinelle svizzere trovatesi a fronte dei loro assalitori, misero in croce le alabarde, non con altro fine che quello di respingere con arditezza la ribellione. I compagni loro però accorsi in aiuto col fucile alla mano fecero fuoco sull'ammutinamento. Ciò fu il segnale di un'orribile mischia. I prodi dell'Elvezia, convinti che loro era riserbata la sorte medesima che colpì i loro cari confratelli a Parigi nel famoso 10 di agosto, si decisero di volere almeno vendere cara la propria vita; alcuni già sono col popolo a combattimento al di fuori, altri a maggior sicurezza alzano

[1] Assicurasi che questa lettera non fu niente affatto consegnata a monsignor Piccolomini. (*Nota del traduttore.*)

[2] Le porte del Quirinale erano guardate di modo, che non fu neppure possibile provvedere i viveri per il Santo Padre e per i cardinali.

barricate al di dentro. I *rossi* intanto frenetici, avevano appiccato il fuoco ad una delle porte del Quirinale, ma gli Svizzeri, soccorsi da qualche pompiere, sono riusciti ad estinguerlo. Una moltitudine armata si dispone intanto ad invadere gli edifizi del Quirinale, i quali circondavano l'abitazione del papa, e dopo avere occupato quei luoghi, incomincia ad esplodere le armi sopra gli Svizzeri. Ma pochi son quelli che rimangono uccisi, mentre ad ogni scarica delle intrepide milizie cadono morti a terra gli assalitori in gran copia. Monsignor Palma, prefetto del sacro palazzo, essendo accorso ad una finestra del papa, rimasto nell'atto colpito da una palla, cade a terra e spira a piè del Pontefice.

La popolazione di tutti i quartieri di Roma, a sette ore e mezzo di sera, era sul teatro della ribellione, il generale Zamboni, al quale non era stato permesso di passare dal papa, gli aveva inviata una lettera nella quale lo avvisava che *la maggiorità delle truppe gli rimaneva fedele.* Galletti intercettò l'avviso, poichè non cessava un momento di affliggere il Santo Padre dicendogli: « *Tutte le truppe vi tradiscono.* » Era omai destino che Pio IX, ingannato per ogni verso, rimanesse prigioniero dei ribelli finchè resistesse ai loro voleri.

Gli Svizzeri tuttavia non avevano ceduto di un passo. Le guardie nazionali e qualche milite traditore, sebbene continuassero le loro scariche sopra i prodi soldati, pure non erano riusciti a domarne il coraggio. Allora gl'insorti, collocando in diversi punti carrette, travi e mobilia, si diedero ad innalzare barricate di fronte agli Svizzeri per avere almeno un riparo contro il loro fuoco di moschetteria. *Lentulus*, compreso di spavento, dava la sua dimissione; egli era come diventato pazzo. Un ordine era stato di più spedito ai ribelli di condursi a porre in libertà i galeotti; ma Zamboni impedì questa sciagura, ordinando invece a costoro di assicurarsi dei cardinali, e di guardarli a vista.

Digitized by Google

Fra i ribelli più rossi facevasi distinguere il principe di Canino, il quale agitando una sciabola già si credeva *Re di Roma*, e col *frigio* berretto in testa sognava il manto regale.

Canino si era impadronito di un cannone, che stava nascosto in una rimessa sulla piazza della Pillotta, e lo aveva puntato contro la porta del Quirinale.

Omai le palle incominciavano a penetrare nella porta e preparavasi un orribile assalto al palazzo pontificio: il momento era solenne!

Il prelato Pentini mostrando il suo oriolo al Santo Padre gli diceva: « *Non vi rimangono che cinque minuti per prendere una decisione!* »

Pio IX agghiaccia per l'orrore poichè il sentimento di umanità infievolisce in esso il coraggio. Comanda che si chiami Galletti, vuole che la lotta abbia fine, che cessi il massacro. *Tregua al combattimento*... Ecco qual' è sua preghiera, poichè era quanto un domandar grazia.

Galletti allorquando trovavasi alla presenza del pontefice si consumava in proteste di attaccamento alla di lui persona; al contrario, al cospetto del popolo, era l'anarchia in carne...

« Santissimo Padre, disse a Pio IX con un fuoco di esaltazione monarchica, *voglio salvarvi o morire.* »

E pochi giorni appresso costui sottoscriveva la decadenza del papa con gioia, e proclamava la repubblica con entusiasmo.

Galletti trovò l' augusto capo della chiesa disposto a subire i comandi del popolo. Pio IX colla tranquillità del giusto e la rassegnazione del martire aderiva a quanto omai gli veniva imposto, e nominava il nuovo ministero. — *Rosmini* presidente del consiglio. [1] — *Mamiani* agli affari

[1] Egli aveva pure il portafoglio della istruzione pubblica. Pochi giorni appresso fu surrogato nella presidenza da Muzzarelli.

esteri. — *Galletti* all' interno ed alla polizia. — *Sereni* al ministero di grazia e giustizia. — *Sterbini* al commercio e lavori pubblici. — *Campello* alla guerra. — *Lunati* alle finanze.

Così il governo pontificio cessava affatto di esistere con al potere un ministero di tal natura, ed a Pio di sovrano non rimaneva che il nome.

La moltitudine alle ore dieci della sera erasi ritirata alle proprie abitazioni, paga di essere riuscita nel suo intento. E' Pio IX con paterna sollecitudine pareva non l'occupasse altro pensiero che quello di allontanare dal suo palazzo coloro i quali erano minacciati dal furore degli anarchisti: il cardinale Soglia, venuto in odio più di ogni altro, fu condotto all' ambascieria di Francia.

Il ministero appena prese in mano le redini del governo, fu sollecito di consultare le Camere intorno al nuovo programma sulla politica da seguire: presto furono del medesimo avviso. Alcuni deputati proponevano un indirizzo a Pio IX onde esprimergli i loro sentimenti di affetto, di riconoscienza e di ossequio; ma il *principe di Canino*, che allora si appellava il *cittadino Bonaparte*, vi si oppose e parlò in questi termini: [1]

« — È cosa inopportuna, o signori, parlare qui di os-
» sequio, di attaccamento, e di sommissione, imperocchè
» abbisognano fatti e non ciancie. Prima si conoscano le
» operazioni del nuovo ministero. Noi pretendiamo non
» una *Costituente bastarda*, ma la *Costituente italiana* di
» Montanelli con Roma per capitale di tutta la penisola... »

— Alla questione! — interrompe una voce.

» — Io non mi sono dipartito dalla questione, riprese
» il *cittadino Bonaparte*, quando ho fatto opposizione ad
» un indirizzo di sommissione a Pio IX. Imperocchè, così
» operando, difendo i diritti del *popolo italiano* solo e le-

[1] Ved. la *Gazzetta di Roma*, 20 novembre.

» gittimo nostro sovrano, ed il quale saprà bene atterrare
» Camere, ministri e trono quando servano d'impedimento
» agli slanci generosi della prima nazione del mondo. »

Questo discorso era preludio a proclamare in Roma la repubblica: il che avvenne pochi giorni appresso.

I membri del corpo diplomatico, riuniti intorno al Santo Padre, avevano mostrato d'indurlo a rassegnarsi ai voleri della demagogia. Ma i loro intimi consigli non si trovavano in conto alcuno in armonia coll'espressioni officiali, imperocchè essi concordemente avevano riconosciuta di urgente necessità la fuga del pontefice da Roma. Era ormai evidentissimo, che per la Santa Sede non vi era salvezza finchè il pontefice rimanesse nella capitale del mondo cattolico, poichè la di lui presenza in Roma legittimava in certo modo i disordini ed il delitto.

Se il papa non veniva tolto di mano ai ribelli, per certo sarebbe rovinato di uno in un altro abisso: ed era di estrema urgenza per la cristianità di sottrarre il capo della chiesa dalla pericolosa abiezione. Imperocchè quelle perverse massime che avevano reciso la testa a Luigi XVI potevano senza scrupoli gettare a terra ancora quella di Pio IX.

E nullostante il santo pontefice non sapeva risolversi ad abbandonare Roma. Immerso nella più triste incertezza, e prostrato appiè degli altari, invocava l'aiuto del Signore. A qual partito appigliarsi? Era meglio rimanere in Roma, o fuggire?...

Mentre si trovava in questa dolorosa posizione, ecco che misteriosamente gli viene portato un involto per parte del vescovo di Valenza. Pio IX lo aprì con ansietà. L'involto conteneva una *pisside* di argento, spece di sacro ciborio, la quale aveva portata appesa al collo un pontefice suo predecessore allorchè egli pure fu costretto ad abbandonare Roma. La pisside racchiudeva delle ostie consacrate per dar forza nel giorno del pericolo ed il viatico nell'ora di morte. All'involto andava unita una lettera del seguente tenore:

« Eccovi, o Santissimo Padre, il vasetto che portò in-
» dosso il papa Pio VI quando fu costretto a fuggire di
» Roma [1] e da cui egli attingeva sante ispirazioni e su-
» blimi conforti. Questa pisside è stata conservata in quello
» stato medesimo in cui la possedeva il ramingo ponte-
» fice. »

Il prelato che erasi dato cura di far pervenire al Santo Padre questo prezioso oggetto lo aveva ricevuto dalle mani dello stesso Pio VI. [2]

Un tal dono rianimò il vicario di Cristo, e fu pur esso come un raggio di luce, come un'avvertimento venuto dall'Altissimo. Il successore del profugo papa si strinse al petto la santa rèliquia, che gli giungeva come un divino talismano, e tosto si risolvè, nè più esitò un momento per disporsi alla fuga.

Gli ambasciatori delle potenze estere nei loro consigli segreti avevano deliberato che il papa non opporrebbe più la minima resistenza all'anarchia trionfante.

Passarono così otto giorni.

Perciò il prigioniero pontefice, mentre simulava obbedienza ai superbi suoi despoti, si preparava alla fuga. Il cielo aveva messo una benda agli occhi de' suoi carcerieri nei quali la fidanza era pari all' audacia.

Prima della morte del conte Rossi, i comandanti la guardia nazionale, gli officiali superiori delle truppe pontificie, una parte delle guardie nobili e molti cospicui personaggi erano stati sempre solleciti di offrire i loro servigi

[1] Quando, in conseguenza delle risoluzioni del Direttorio francese, Pio VI, fatto prigioniero dal generale Berthier (29 gennaio 1789) fu condotto a Siena e da Siena nella Certosa di Firenze e di là or in una or in un' altra carcere della Francia, dovunque l' augusto e infelice pontefice, prendendo nella religione novelle forze, mostrò una pazienza e una dolcezza inalterabile *(Nota del trad.)*

[2] Pio VI morì a Valenza. — Noi poi aggiungeremo: nel Delfinato il 29 agosto 1798 in mezzo ad alcuni fidi suoi servi.

(Il traduttore.)

al pontefice. Ahimè! dopo la catastrofe del Quirinale solo gli Svizzeri erano rimasti fedeli; Pio IX non vedeva più attorno a sè che le guardie nobili di servizio: alcuni ambasciatori o ministri, i prelati Borromeo e Medici, il cardinale Antonelli ed il conte di Malherbe.

Tutti gli altri, i quali lo circondavano nei giorni dell'entusiasmo, scossa la polvere dalle loro uniformi, le avevano ripiegate ed appese ai cappellinai degli spogliatoi per custodirvele. Speravano di trar fuori un giorno quegli abiti assai più belli, per farne solenne pompa nel giorno dell'apostolica gioia, quando Pio IX sarebbe rientrato sotto la cupola di Michelangelo glorioso e trionfante.

I rappresentanti delle estere potenze avevano fatto a gara ad offrire un asilo al Santo Padre nelle capitali dei loro regni: egli era atteso a Madrid, a Monaco, in Prussia, a Bruxelles, a Parigi. Il duca D' Harcourt insisteva perchè il Sommo Pontefice si risolvesse a domandare ospitalità alla repubblica del 24 febbraio, e già si lusingava di esservi riuscito. La Francia, secondo il suo avviso, era per il momento l'albergo, più conveniente dove potesse sostare il fuggitivo pontefice. Ad Harcourt erano stati affidati tutti gli oggetti di Sua Santità, ed egli immaginandosi già di possedere il vicario di Gesù Cristo, ne aveva trasmessa subito la lieta nuova al general Cavaignac. Ah! di qual profonda allegrezza non fu cagione questo avviso per l'eminente candidato alla presidenza della repubblica francese! L'arrivo di Pio IX l'avrebbe messo in grado di potere affiggere alle mura di Parigi la tiara pontificale come un manifesto di elezione per giungere al potere.

CAPITOLO X.

Fuga di papa Pio IX. — Arrivo a Gaeta. — La Repubblica proclamata a Roma.

La fuga del papa era irrevocabilmente decisa; ma qual via doveva egli prendere?.... Dopo lunghe e serie considerazioni avevano convenuto che non sarebbe stata prudenza arrischiarsi per la strada che conduce da Roma a Civitavecchia, imperciocchè era quasi sempre percorsa da popolo. Perciò fu stabilito che Pio IX per le Paludi Pontine si conducesse prima di tutto a Gaeta nella carrozza della contessa di Spaur, moglie del ministro di Baviera; che frattanto il duca D'Harcourt condurrebbe, sotto la vigilanza di monsignore Stella, gli oggetti tutti del Santo Padre a Civitavecchia, e che di là a bordo del Tanaro, il ministro di Francia si farebbe a Gaeta a prendere il pontefice per condurlo a Marsiglia.

Essendo già dati gli ordini opportuni e null'altro mancando a stabilire, il 24 novembre 1848, Pio IX alle ore sei della sera domandò qualche cosa da cena. Già era sparsa la nuova che il pontefice si trovava inquietissimo e alquanto incomodato.

Un'ora dopo escito dal suo gabinetto presentavasi nella sala della guardia del corpo, e le diceva con voce commossa:

« Vi rendo grazie, miei cari figli, dell'affetto che avete » mostrato alla mia persona, crediatelo ne conserverò » eterna memoria. »

La guardia del corpo a queste parole rimase colpita di meraviglia e provò un palpito al cuore.

Nel tempo che il pontefice si credeva nel suo gabinetto occupato a dare udienza a diverse persone, egli invece si spogliava della sua bianca e lunga veste ed indos-

sato un abito da semplice abate, esciva dalla camera accompagnato da *Filippani* suo maestro di casa, da monsig. *Stella* e dal *Ricci* suo cameriere. Il duca D' Harcourt era rimasto nel gabinetto del pontefice onde lo si credesse a colloquio con esso. Dopo qualche momento il duca uscì pure a sua volta, e mentre passava di mezzo a tutti gli ufficiali della guardia nobile, si udì il suono del campanello che Sua Santità era consueto suonare quando alcuno si licenziava da lui. Al tempo stesso uno *scopatore segreto* [1] preveniva la guardia nobile che il pontefice si era ritirato nel suo appartamento segreto e che perciò ella rimaneva libera dal servizio.

Lo *scopatore* intanto spengeva i lumi, mentre Pio IX traversando diverse stanze poco illuminate, giungeva alla porta delle *Quattro Fontane*, la famosa porta a cui precedentemente era stato appiccato il fuoco. Una carrozza di vettura di un certo *Biancone* lo attendeva alla uscita, nè al cocchiere passò per la mente alcun sospetto. Il signore di Spaur montò a cassetta, e il cameriere dietro alla carrozza, avendo monsignore Stella preso posto al lato del Santo Padre.

« Addio signore abate, » gridò allora Filippani facendo un inchino al pontefice e accomiatandosi da lui.

Una sentinella che si trovava sul luogo, vide, intese, non ebbe alcun sospetto e la carrozza si allontanò. [2]

Presa quindi la via delle Paludi Pontine si lasciarono le briglie sciolte ai cavalli.

La mattina medesima la contessa di Spaur insieme col proprio figlio era partita per la sua villa presso Albano. Essa con impazienza contava le ore ed aspettava con ansietà l' illustre fuggitivo nella valle dell'*Aricia* in faccia alla chiesa di *Galloro*.

[1] Spece di cameriere o di usciere

[2] Si disse che fossero state appostate diverse spie con armi per sorvegliare il Santo Padre ed impedirne la fuga. Una di queste spie lo vide passare, ma non lo riconobbe.

Incominciava a farsi notte ed il tempo era fosco, quando vede avvicinarsi a lei alcuni carabinieri a cavallo. Un tremito le corre per tutte le membra, rimane colpita di spavento, imperocchè si dà a credere che i carabinieri le arrechino l'annunzio dell'arresto di Pio IX.... era invece la pattuglia di notte.

La contessa di Spaur, ripreso animo, si pose con aria d'indifferenza a discorrere con quei militari..... quando ad un tratto scôrse fra le ombre due individui che le si facevano dappresso.... era Pio IX con suo marito.

« Presto, caro cônte (disse ella simulando di essere indispettita) voi vi fate sempre aspettare. »

E quindi la contessa, appoggiandosi al braccio di un buon carabiniere che non ebbe alcun sospetto, rimontò nella sua carrozza e con essa il marito e l'abate. Uno di quei militari augurando loro il buon viaggio, chiuse lo sportello della carrozza ed i fuggiaschi si posero in via.

Senza incontrare ostacoli e senza disgrazie arrivarono a *Portella*. Sulla via s'incontra una porta, a fianco della quale vi è l'abitazione di un doganiere napoletano, la quale segna il confine de' due Stati. Ecco il regno delle Due Sicilie; un solo passo, e non vi è più da temere. Oh felice! oh beato momento! la vettura lascia dietro a sè la porta; il pontefice è salvo!

La contessa di Spaur congiunse insieme le mani e diede nel pianto. Pio IX, strinse dolcemente al seno la sacra pisside di Pio VI, alzò gli occhi al cielo con la serenità del giusto, e la riconoscenza del cristiano ed in rendimento di grazie all'Altissimo per la propria salvezza mormorava sotto voce il *Te Deum;* il suo volto aveva ripreso l'apostolica dignità del successore di Pietro.... l'umile fuggitivo aveva ceduto il luogo all'augusto sovrano.... e l'abate ritornava a esser Papa!

Dopo tre ore di cammino i viaggiatori gettavano, lungo la via, uno sguardo melanconico sulla tomba di Cicerone.

Il grande oratore nel sottrarsi un tempo al furore de' suoi carnefici, e fuggendo verso Gaeta era stato raggiunto dai soldati del triumviro romano. Cicerone era in una lettiga e guardando il centurione [1] che l'intimava l'arresto: « Ti ravviso, gli disse, e mi ricordo di averti altre volte salvata la vita » — « Ed io ti reco morte . . . . » replicò il feroce repubblicano . . . .

Cicerone cadde scannato per le mani di esso, ed in quel luogo ebbe la tomba!

Oh! singolare coincidenza! Pio IX pure per sottrarsi al furore dei futuri triumviri romani, prendendo la via che conduce a Gaeta, era costretto a fuggire coloro i quali aveva ricolmi di benefizi ed a cui aveva resa la vita. Il santo pontefice mandò un sospiro, triste osservò i vecchi avanzi del mausoleo su cui si avviticchiava qualche ramo di ellera, ed attorno al quale non errava che il gufo... Alla vista di quelle funebri rovine, in memoria dell'uomo celebre, egli pregò pei suoi nemici. Cicerone non aveva creduto che a *divinità sconosciute;* ma *il Dio vero* salvava Pio IX.

Suonavano le ore dieci della mattina, ed i viaggiatori si fermavano all'albergo *Cicerone*, edificato sopra i giardini per i quali soleva un tempo condursi a diporto il romano filosofo. Le onde del mare s'infrangono a' piè del palazzo nel quale abitò l'eloquente avversario di Catilina. Al passeggero ivi ritorna in mente il passato con tutte le sue vicende, con tutti i suoi misteri. Ma una più grata e certa rimembranza lo colpisce. . . . quella abitazione essere stata un tempo la dimora del genio; l'immensità si estende al di fuori come al di dentro vi ebbe stanza la immortalità!

Il cardinale Antonelli e d'Arnao, segretario dell'ambasciata di Spagna, raggiunsero Pio IX a Mola, dove subito fu tenuto un consiglio, mentre il ministro Spaur partiva

[1] Un certo Popilio cui Cicerone offerse il proprio capo, vietando a' suoi schiavi ogni difesa. (*Nota del trad.*)

per Napoli colla missione di portare a Ferdinando II la nuova dell'arrivo del capo della chiesa ne' suoi Stati. La dimane il re corse a Gaeta.

Frattanto Freslon, dalla più alta vedetta di Marsiglia, teneva il canocchiale appuntato verso il Mediterraneo, dicendo fra sè. . . *Anna, sorella cara, vedi tu venir nessuno?* Ahimè! il vento che spirava non conduceva su nessun bastimento a vapore il grande elettore santificato presso il quale sospirava Cavaignac. Il Pontefice non arrivava. . . . la cui venerabil presenza servir doveva a inanimare il suffragio universale, onde fosse eletto di slancio alla presidenza della repubblica un erede di regicidio. [1] Bella missione per un Papa!

Il re di Napoli diede a Pio IX in Gaeta la migliore residenza del luogo, una palazzetta con cinque finestre di facciata, imposte verdi e muri neri, nella quale Antonelli ebbe pure una camera. Ai mezzanini abitava il maggiore Young, uffiziale svizzero, nominato capitano delle guardie del papa, e Ferdinando II stabilì sua dimora nella prossima casa, al *Casino militare*, dove volle abitare pure la regina. [2]

Gaeta non ha di vie praticabili che quella, la quale da porta di terra conduce a porta di mare. Le altre strade con piccole casuccie fabbricate sopra scogli, non hanno di larghezza al più che cinque o sei piedi. Pure, tra le mura di questa umile città, si affollavano insieme confuse le dignità della chiesa, le alte cariche delle corti, e i campioni dell'esercito; colà scintillavano uniformi di ogni genere e vi si ordivano intrighi di ogni natura.

La fuga di Pio IX non si propalò nella capitale del mondo cattolico che a' 25 novembre a sette ore di mat-

[1] Il padre di Cavaignac, che fu deputato alla convenzione nel 1792, dove diede voto di morte a Luigi XVI. *(Nota del trad.)*

[2] La regina in seguito partorì in Gaeta. L'abitazione che occupava non aveva che tre finestre sulla strada.

tina. La nuova fu accolta con una spece di stupore. Costituzione, papa, leggi, governo... tutto era disparso in un baleno... meno il genio delle distruzioni. In breve avrebbe alzato il capo la repubblica.

I membri del corpo diplomatico essendosi riuniti a Gaeta, il Sommo Pontefice fece loro una protesta contro gli atti tutti seguìti in Roma innanzi la sua invasione; dichiarò decaduto il ministero del 16 novembre, e nominò in luogo di esso una commissione governativa.

Roma non volle accettare la commissione, ma inviò una deputazione a Gaeta per impegnare il Santo Padre a far ritorno ne' suoi Stati, al che Pio IX rispose con un positivo rifiuto. [1]

Allora la città dei sette colli creò immediatamente, come potere esecutivo, una spece di *Direttorio*. Oh! come Roma faceva bene la scimmia a Parigi!

Dopo non molto tempo Roma emanò un decreto col quale ordinava si convocasse un'*Assemblea Costituente*. Questa *assemblea*, la quale non aveva ricevuto potere di *istituire* cose nuove, di *emanare* alcuna sentenza, dichiarò immediatamente e *per sempre* decaduto il pontefice dal governo temporale; quindi dall'alto del Campidoglio, come conclusione all'esordio, proclamò la repubblica, la *gloriosa* repubblica; imperocchè, secondo l'uso, a tutti gli odiosi saturnali dell'anarchia occorre l'epiteto di *gloriosi*. Eccovi luglio e febbraio: i veri modelli vengon sempre da Parigi.

[1] Il cav. Stanislao D'Aloe pubblicò un giornale intitolato *Diario dell'arrivo e soggiorno di Pio IX a Gaeta*, il quale contiene le più interessanti notizie relative a Sua Santità. Questo periodico è scritto con tale ingegno che appalesa il nobile difensore della monarchia e della religione

CAPITOLO XI.

Mazzini. — Rivoluzione di Toscana. — Repubblica a Livorno. — Fuga del granduca di Toscana a Gaeta. — Governo provvisorio a Firenze, — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto.

A' 9 di gennaio 1849 Leopoldo Secondo, granduca di Toscana, apriva in persona le Camere. [1] In questo stesso mese l' abate Gioberti era nominato ministro a Torino e presidente del consiglio. Mazzini si trovava a Firenze. Il governo provvisorio di Roma, bisognoso del suo aiuto, lo aveva invitato a recarsi nella capitale del mondo cattolico, offerendogli mari e monti. Mazzini però il quale, presentiva il cattivo esito della rivoluzione in Toscana, aveva risoluto di condursi piuttosto a Livorno per di là cavalcare verso Roma. Il triumviro era atteso al Campidoglio o alla rocca Tarpeia, ma non pervenne a ricevere gli onori del primo, e gli fallirono le glorie dell'altra.

Questo Maometto cosmopolita, egli mai non tentò cosa per assicurare il trionfo alle sue empie dottrine? Ora sotto il nome falso di *Strozzi* organizzava corpi franchi a cui proponeva per comandante il *Ramorino*: ora costui accordava il diritto di vita e morte ad esperti uccisori che nelle tenebre trucidavano a' suoi comandi, ed i quali, appena consumato l'assassinio, sapevano involare il cadavere, attendendo in ricompensa un nuovo firmano.

E qual cinismo non mostrava nei suoi discorsi! Un giorno essendosi condotto in casa di Montanelli dove si agitava la questione del pontefice:

« — Quale sarà il piano che vi proponete seguire a Roma? domandò al Mazzini il conte Paolo Fontani.

[1] Precisamente un mese innanzi il decreto che proclamava la decadenza del papa.

» Non mi sono deciso per alcun progetto, gli rispose il futuro triumviro; il nostro scopo è la distruzione di tutto il presente ordine sociale, e quando avremo condotto a fine i nostri disegni, penseremo a ricomporre un nuovo ordine di cose. Non più papi, non più monarchi.

Ma perchè questo famoso capo di setta il quale, in tutti i paesi di Europa, va spargendo istruzioni così orribili per accendervi guerre di esterminio, non si trova mai in qualche battaglia? Perchè non compiacendosi che di ruine, sempre in politica ebbe uso di imitare la civetta, accorrendo dappertutto ad annunziare morte, senza esporre però mai la sua vita a cimenti.

Le sedute legislative delle Camere di Firenze erano spesso interrotte e turbate dalle grida che venivano dalle tribune da cui strepitavano i *patriotti* di Livorno, ed i *cittadini* dei dintorni. Alla fine in un bel giorno fu presentata alle Camere la legge famosa di Montanelli la *Costituente romana*. La discussione riuscì delle più clamorose: ma la *Costituente* essendo appoggiata e difesa con grande strepito dal giornalismo e dalle tribune, la Camera bisognò che l'adottasse.

Il disordine in Firenze sempre cresceva di modo che Guerrazzi a fatica poteva tenere a freno il famoso Circolo il quale voleva ad ogni costo grandi dimostrazioni popolari. Il 30 gennaio si sparse la voce che dai Livornesi era stata preparata una invasione contro Firenze. Montanelli aveva dato loro a governatore un tal *Carlo Pigli* che non tardò molto a proclamare in Livorno la repubblica. Corse grido pure che alcuni uccisori erano pronti ed armati. Il granduca vedendo che la procella ingrossava e si avanzava, pensò di sottrarvisi recandosi a Siena dove da qualche mese lo aveva preceduto la sua famiglia.

Al di lui arrivo in questa città grande ivi fu l'allegrezza. Il popolo spiegò subito la bandiera toscana bianca e rossa, in luogo di quella tricolore e si abbandonò ad

ogni spece di affettuose dimostrazioni, senza proferire mai parola di costituzione, mostrando così al suo sovrano un amore sincero e senza misura. I demagoghi di Firenze gridarono alla reazione, chiesero il pronto ritorno del principe, e nel caso si ricusasse si disposero a pronunziarne la decadenza.

Montanelli, colpito dalla partenza del sovrano, si condusse subito a Siena col disegno di estorcere da esso delle leggi, e senza dubbio imporgli degli ordini. Ma Leopoldo aveva omai preso il suo partito e la sera del 7 febbraio il demagogo ricevè il doloroso avviso per due lettere officiali che il granduca si era allontanato da Siena la mattina di quel medesimo giorno. Leopoldo era partito con tutta la famiglia per porto S. Stefano.

Allora l' infuriato ministro ritorna a Firenze a prevenire i suoi colleghi ed il gran Circolo del fatale avvenimento di Siena. Le lettere officiali del principe furono rimesse a tutte le autorità civili e militari dello Stato, e furono immediatamente convocate le Camere. Guerrazzi ordinò si battesse subito la generale, che la guarnigione prendesse le armi per la difesa delle libertà costituzionali mentre il ministero dava la sua dimissione.

Firenze era in preda allo spavento, alla costernazione, allo scompiglio.

Adunate le Camere, la plebaglia, che dai sovvertitori aveva ricevuto denaro e promesse per coadiuvarli ne' loro pravi disegni, si fece a domandare *un governo provvisorio* composto di *Guerrazzi*, *Montanelli* e *Mazzoni*. Molti deputati ebbero la forza di animo di abbandonare la sala, e la discussione fu delle più tempestose.

Tutto ad un tratto, mentre fervevano i dibattimenti, una deputazione del Circolo sovrano, formatasi allora sotto le *Logge de' Lanzi*, non curando la resistenza della guardia, invase la sala legislativa. Quella ciurmaglia era preceduta da una bandiera in cui si leggeva: « *Viva*

il governo provvissorio! Viva Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. » Il tumulto era pervenuto al più alto grado.

I deputati invano tentavano di ricondurre gli animi alla calma ed al silenzio, imperocchè le grida che venivano dal di fuori, e le minacce per le quali si volle incutere timore all'assemblea, tolsero ogni libertà agli animi, e nelle deliberazioni non regnò più ordine alcuno. Laonde fu forza dare il suffragio sotto l'impero del terrore e piegare alla tempesta!

Il governo provvisorio perciò fu nominato secondo i voti de' ribaldi, ed i tre nuovi eletti *Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni* abbandonarono la sala dei deputati quasi in trionfo ed in mezzo agli evviva strepitosi de' terroristi.

Tutti e tre quindi portaronsi nella sala de' senatori. [1] Frattanto sui muri della città si leggeva il seguente avviso:

« In nome di Dio e del popolo! Considerando che la » potenza del papa è una fraudolente usurpazione che » grida vendetta.... Considerando che l' attuale pontefice » amministrò il sacramento dell' eucarestia all' infame as- » sassino Borbone di Napoli ..... Maledizione al papa » Pio IX!.... »

gennaio 1846.

Ahimè! e Pio IX pure era stato, non ha guari, l'oggetto delle adorazioni di tutta l' Italia. Idoli de' popoli prendete a meditare questi avvenimenti!

Il senato ricevè il governo provvisorio con apparenza

[1] Quando la sedicente *deputazione del popolo*, presieduta da Giovan-Battista Niccolini romano girovago, ritornò sotto la Loggia dei Lanzi, era seguita dal tre membri componenti l'improvvisato governo. Costoro saliti ad uno ad uno sur un tavolino che colà si trovava, come banco di quella *assemblea* veramente *popolare*, arringarono la plebaglia cui intesero fare la propria *Professione di fede*. Allorchè toccò al Mazzoni, costui, nell' atto di montare sul tavolino, conoscendo egli forse meglio degli altri la parte che si accingeva a sostenere, proruppe in questa espressione: « *Montiamo* » *su a fare un poco da Tofani.* » (Era il Tofani allora un ciarlatano notissimo in Firenze). (*Nota del Traduttore.*)

di calma, e prese cognizione delle lettere del sovrano. Quindi dai tre candidati gli venne presentata la legge che aveva ricevuto il suffragio dei deputati.

« — *Il nuovo potere, disse il duca di Casigliano,* » *membro del senato, non può essere da noi accettato* » *quando non intenda governare a nome del principe.* »

» — *Eletto dal popolo,* gli rispose audacemente Guer- » razzi, *governerò a nome del popolo...* »

Sempre i medesimi tranelli! Dove e quando il popolo aveva eletto a governare Guerrazzi? Chi aveva consultato il popolo? Il senato si abbandonò al silenzio. Nei giorni dell'anarchia la *paura* è la potenza suprema. [1]

Fu nominato un altro ministero. *Mordini*, presidente del Circolo, si tolse il dicastero degli affari esteri, imperocchè i *predicatori di eguaglianza* non dimenticano mai il loro patriottismo che vuole per essi i più *lucrosi* ed *elevati* impieghi. [2]

[1] Altro traduttore annotando questo punto fa una osservazione cotanto savia che noi ci ascriviamo a dovere riportarla per intiero. Egli dice: « Dopo che la Camera dei senatori approvò il decreto del » consiglio generale che eleggeva *Guerrazzi, Montanelli e Maz-* » *zoni* al governo provvisorio, i primi due soggetti si alzarono e » corsero a prendere la mano a *Gino Capponi* Oh! momento so- » lenne per il marchese Gino, se il timore in quel giorno non avesse » dominato gli animi di tutti, e non avesse soffocate le ispirazioni » più generose! Per le parole di *Guerrazzi* erano omai cogniti al » Capponi gl'iniqui disegni. Perciò se allorquando quelle mani tra- » ditrici strinsero la sua, che credo abbruciasse di sincero realismo, » avesse egli gridato: — *Traditori, siete in nostro potere;* e come il » suo glorioso antenato avesse lor detto: — *Suonate pure le vostre* » *trombe, noi suoneremo le nostre campane* — il popolo si sarebbe » levato come un solo uomo, ed i triumviri a gran pena avrebbero » salvata la vita. Gino avrebbe sorpassato di assai la fama di Pier » Capponi; ma il timore... il timore lo rese Pier Soderini. »

[2] Il ministero si componeva così: — *Mordini* agli affari esteri — *Marmocchi* all'interno — *Romanelli*, Giustizia e Grazia, ed affari ecclesiastici — *Franchini*, Istruzione pubblica e beneficenza — *D'Ayala*, Guerra — *Adami*, finanze, commercio e lavori pubblici.

(*Nota del traduttore.*)

Non ancora i triumviri di Firenze avevano prese in mano le redini del governo che le popolari dimostrazioni ripresero nuova forza. Un certo *Niccolini* romano, seguìto da una folla di banditi stipendiati, percorreva le vie della città, e per le pubbliche piazze proclamava la decadenza del granduca. [1]

Gli *alberi della libertà* furono piantati da per tutto come se si volesse di Firenze farne un bosco! [2] La plebaglia colle bandiere tricolori ritornò alle passeggiate patriottiche fra i gridi della *Marsigliese.*

Le insegne e le statue del granduca furono gettate a terra. Ogni momento nuove e pazze esigenze. Si domanda la *unione romana, altre leggi, altri deputati, altri ministri*, e finalmente *il caos!* si chiede *la repubblica.*

Il *governo provvisorio* medesimo correva pericolo, imperocchè come esso aveva usurpato, ed a forza voleva ritenere gl'impieghi altrui, così altri demagoghi tentavano cacciarlo ed aspiravano ad occupare le dignità da lui carpite. Laonde fu costretto prendere il partito di sciogliere le Camere, e pensò col suffragio universale di convocare il paese ad una duplice elezione di deputati; una delle quali servisse a dar vita all'*assemblea costituente* di Roma, l'altra ad istituire l'*assemblea toscana* a Firenze. Così sempre si vagheggiava il progetto Montanelli!

L'elezioni incominciano, ma poichè gli anarchisti si erano già fatti innanzi, i cittadini dabbene cedono loro il luogo. Moltissime schede rimangono bianche ed altre portano i nomi singolari... di *Pio IX*, *Wellington*, *Bou-Maza*, *Luigi Filippo*, *Radetzky*. Ah! non era quello tempo da scherzi!

[1] Ciò al Niccolini fruttò 300 lire (Veggasi alla fine di questo capitolo, il rapporto della commissione incaricata di formare il rendiconto dell'amministrazione della finanza toscana dal 26 ottobre all'11 aprile 1849.

[2] Ciò per opera di stranieri. I Fiorentini vi si mostrarono avversi.

Pure le elezioni, contro gli sforzi della demagogia, avrebbero portato alle Camere gli uomini più rispettabili del partito moderato, ma quasi tutti avevano innanzi ricusato il mandato. Infine una reazione incominciava a poco a poco a prender piede in Toscana mentre si aspettava il giorno dell'apertura delle Camere che dovea seguire dagli 8 di febbraio alla fine del mese di marzo.

Laonde le schede de' voti divennero in seguito stoppacci da fucile.

Contro il nuovo ordine di cose, sorsero i popoli delle città e delle campagne della Toscana, imperocchè essa ne aveva assai de' pretesi *privilegi* e delle *libertà* che per lei si convertivano spesso in *disordini* e *ruine*.

Il governo provvisorio irritato compresse per il momento il nazionale movimento, seminando per le campagne colonne mobili livornesi, coll'ordine di arrestare qualunque persona su cui potesse cadere sospetto. Onde in breve le carceri furono piene di onesti cittadini, imperocchè così voleva *la libertà*.

Ma il generale *Laugier*, a quella epoca comandante di un corpo di truppe toscane a Carrara, era rimasto fedele al suo sovrano. Allo annunzio perciò dei funesti avvenimenti marciò subito sopra Pietrasanta fra le grida di *viva Leopoldo!* L'abate Gioberti allora ministro a Torino, ed omai aperto nemico di coloro che avversavano la sovranità, aveva dato al generale promessa di un intervento piemontese. Torino a questa risoluzione fremè di sdegno, imperocchè gli altri ministri di Carlo Alberto e colleghi di Gioberti si erano pronunziati a favore di Guerrazzi! Laugier ricevuto in tutti i luoghi in mezzo alle più sincere dimostrazioni di realismo teneva l'occhio fisso sopra Firenze.... ed aspettava l'ora opportuna.

Il *Governo provvisorio* atterrito da questi fatti, pubblicò tosto la legge marziale per la quale era istituita una commissione militare che nello spazio di ventiquattr'ore

aveva autorità di far fucilare qualunque reazionario. Ma fu forza ritirare la legge imperocchè i membri della commissione non vollero in modo alcuno rendersi complici di tanta infamia; uno solo di essi ebbe la viltà di accettare il mandato.

A questo rifiuto successero fortissimi discussioni, Guerrazzi ora faceva resistenza a coloro i quali volevano organizzare l'anarchia, ora era costretto a soffocare l'entusiasmo delle popolazioni che richiedevano il loro sovrano, ora avversava ad un tempo e il programma Montanelli e la repubblica di Mazzini. Voleva che l'assemblea da convocarsi fosse l'arbitra della forma di governo a cui avrebbe dovuto sottostare la Toscana. E frattanto costui era causa che la Toscana precipitasse nella più vergognosa abiezione, permettendo alla di lui presenza, passasse sotto le forche caudine della brutalità e della stoltezza.

In questo frattempo il governatore di Livorno, il cittadino dottor Pigli, l'uomo di Montanelli, aveva presa una alta iniziativa; e, a' 17 febbraio, a suon di tamburo proclamò la *repubblica*.

Mazzini era a Livorno. E nel tempo che il *dottor ciarlatano*, dal balcone di suo palazzo, con frasi da melodramma e con gesto da energumeno spacciava il suo specifico rivoluzionario, il capo dell' *Italia rossa* si faceva condurre in trionfo per le vie di Livorno e lungo le spiaggie. Ambedue facevano a gara per ricevere maggiori acclamazioni, ed applaudivano alla fratellanza.

Montanelli informato dei fatti che si compivano in Livorno, accorse tosto dal suo collega Guerrazzi dicendogli: « Ecco per noi il tempo propizio per sollevare anco Firenze a repubblica. » Alle quali parole il capo del governo provvisorio rispose: « Avete voi però da provvedermi di tremilà uomini di truppe? » — « Si! replicò Montanelli, e sono pronti a nostro soccorso e domani voi gli vedrete arrivare fra noi. » — « Ebbene vengano dunque, rispose Guerrazzi, e ne useremo a nostro talento. »

Il giorno venne, ma non comparvero truppe di sorta alcuna, meno una plebaglia cenciosa che era stata ragunata con denaro. Guerrazzi allora montò in furia, si accese fra loro un forte e terribile alterco, in cui Montanelli ebbe la peggio.

Nè poi si saprebbe dire, come costui potesse vantarsi l'acconsentimento del popolo a' suoi voti, mentre al tempo stesso scriveva al suo *uomo-ligio*, il Pigli:

« La reazione comincia a Firenze. Vi rimettiamo del » denaro, spedite sollecitamente delle truppe. » [1]

Il granduca di Toscana aveva inteso a porto S. Stefano la nuova della ribellione di Livorno, e l'animo suo era contristato dalle salve di artiglieria che da lungi si udivano tirarsi in Orbetello per celebrare la vittoria dei repubblicani; non ignorava che Montanelli aveva dato ordine alle milizie di cui poteva disporre, di marciare sopra porto Santo Stefano, onde con tutti i mezzi possibili impossessarsi di lui o per terra o per mare.

In questo momento il battello a vapore piemontese *Maria Antonietta* approdava a porto S. Stefano, avendo a bordo un inviato di Gioberti il quale offriva al principe fuggiasco asilo in Piemonte, e l'intervento della Sardegna in Toscana. Se così fosse avvenuto, il magnanimo principe sarebbe rimasto in ostaggio a Torino. Leopoldo preso di timore rimaneva dubbioso, imperocchè prima di prendere una decisione avrebbe voluto intendersela con Pio IX. Ma come?... in quale maniera?

Nel porto S. Stefano allora non vi si trovava che Prevost di Saint-Marc, aiutante di campo del generale Charrette. Questo bravo soldato il quale aveva combattuto in Spagna e Portogallo in favore dei legittimi sovrani, si offrì di condursi a Gaeta sopra una barca peschereccia a quattro

[1] Vedasi il rapporto del bilancio riportato alla fine del seguente capitolo.

remi. La generosa esibizione colpì tutti di stupore, poichè si scometteva mille contro uno che egli non sarebbe potuto arrivare a Gaeta; non importa; Saint-Marc è omai partito.

Il vento soffiando propizio, il fragile navicello strisciava veloce sulle acque. Una distanza di cento ottanta miglia, a percorrere per la quale si sarebbero richiesti quindici giorni, fu invece superata in quaranta ore senza incontrare ostacoli nè burrasche, e così con generale stupore rimasero paghi i voti del principe.

Il granduca intanto teneva consiglio a porto S. Stefano con tutti i ministri accreditati in Toscana. Benoit-Champy, rappresentante la Francia, il fratello di Giorgio Hamilton ministro d'Inghilterra, e Villa-Marina ambasciatore di Spagna, erano già riusciti a persuadere Leopoldo di darsi in mano al Piemonte, allorchè giungeva Prevost di Saint-Marc con lettere del pontefice e del re di Napoli .... Tosto il granduca mutò di avviso, e il giorno appresso s'imbarcava per Gaeta dopo avere diretto ai suoi sudditi un proclama dove facea appello alla loro giustizia. Egli andava a raggiungere il papa.

Vogliamo riferire qui un episodio assai interessante di quei tempi infelici.

La granduchessa si conduceva a porto S. Stefano, per riunirsi al marito, con i figli, avendo seco il generale Sproni, la contessa Palagi dama di compagnia, la contessa Bradi francese, signora di camera delle arciduchesse e Prevost di Saint-Marc. Sua A. I. e R. prese la via di Orbetello, ma non appena la sua carrozza era entrata in città che tosto fu attorniata dal popolo il quale voleva impedirle di proseguire il viaggio. Molte voci s'intesero dire: « Vogliamo che la granduchessa rimanga fra noi. » Essa allora diresse al popolo alcune parole e si fe anco a supplicarlo; ma nullostante si persistè a non lasciarla partire. Al momento però che le voci si facevano più vive, la granduchessa si alzò di carrozza, e col contegno di una regina disse alla

folla: « Addietro! voglio passare! Cesso di pregare, comando. » Oh! potentissimi detti! — *Essa ha ragione*, gridò il popolo intimorito, e si fece indietro, imperocchè a'suoi occhi questa donna apparve in quel momento sublime. Ciascuno lasciò libero il passo ad essa che quasi in trionfo proseguì il viaggio per porto S. Stefano.

La Camera si aprì alla fine di marzo, e rimettendo ad altro tempo la questione della *unità italiana*, nominava Guerrazzi capo del potere esecutivo, investendolo quasi di una suprema dittatura. Tosto costui profittò della sua nuova posizione per liberarsi dal temuto rivale Montanelli a cui affidò una missione a Parigi. Colse pure questa circostanza per levarsi d'intorno ancora La-Cecilia, il quale associava a Montanelli col fine di fare in Francia proseliti per la propaganda. Tutto ciò richiedeva somme enormi. [1] Finalmente egli fece venire a Firenze un numero considerabile di volontari livornesi nei quali aveva fiducia, e ne fece la sua guardia pretoriana.

Si andava allora preparando uno dei più grandi avvenimenti che illustreranno la storia moderna: la famosa battaglia di Novara. L'abate Gioberti ministro a Torino, si era mostrato avverso a riprendere le ostilità contro l'Austria, imperocchè, sempre fedele nell'odio da lui giurato a Mazzini, voleva piuttosto che con dodici o quindici mila uomini si marciasse su Roma per restaurare la Santa Sede e rovesciarvi la repubblica. I suoi consigli non furono adottati.

Il re di Napoli essendo omai deciso a riconquistar la Sicilia, aveva ordinato alle sue truppe, mandate in Lom-

[1] veggasi il bilancio più volte citato. Da quel rapporto si viene in cognizione a quanto caro prezzo si pagassero le mene rivoluzionarie, e quali grasse retribuzioni fossero accordate agli uomini della insurrezione. Questo lavoro è istruttivo, in quanto che dà ad un tempo la misura del patriottismo o degli agitatori, e l'onorario che si corrispondeva alle loro politiche convinzioni.

bardia, di ritornare nei propri Stati per aprire la brillante campagna, in cui la sua armata si ricoperse di gloria.

Quanto a Venezia, che dopo la capitolazione di Milano, si era sottratta al giogo del Piemonte, dopo avere cacciate tutte le autorità che occupavano gli offici a nome di Carlo Alberto, si determinava a mettere il governo nelle mani di tutti gli antichi rampolli della repubblica. Essa si era accesa di amore per un governo provvisorio; e Manin rientrato al potere alzava superba la fronte. [1] Costui nell'autunno del 1848 si era speso a porre in stato di difesa i sessantaquattro punti strategici di Venezia, avendo a' suoi ordini quattordici mila uomini di truppa di linea, [2] duemila cinquecento cannonieri, e quattromila marinari. Il general Pepe con Ulloa, suo capo di stato maggiore, in una brillante sortita dal forte di Malghera, aveva respinto gli Austriaci, fatto 700 prigionieri e preso loro otto pezzi di cannone. Ma al momento che Napoli aveva richiamato le sue soldatesche, Roma alla sua volta ne aveva seguìto l'esempio; per lo che quantunque Venezia si fosse animata per il trionfo del forte di Malghera, pure era stata con dolore costretta a vedere scemare le sue forze. [3]

[1] Allorquando Venezia decretò di riunirsi al Piemonte, Manin di subito si dimesse dalla presidenza della repubblica, e Carlo Alberto mandò a Venezia due commissari piemontesi, *Colli* e *Cibrario*, i quali in unione all'avvocato *Castelli* presero le redini del governo in di lui nome. Ma la battaglia di Custoza fu causa che le cose prendessero diverso aspetto I commissari piemontesi abbandonarono la città, e *Castelli* fu pure cacciato via. Al governo del re di Sardegna successe una spece di triumvirato. *Manin* era il capo del potere esecutivo, il contrammiraglio *Graziani* aveva il dipartimento della marina ed il colonnello *Cavedalis* quello della guerra

[2] Fra i quattordici mila uomini di truppe di linea si contavano 5,000 Romani comandati dal general Ferrari, e 2,000 Lombardi.

[3] Vi si suppli con nuovi volontari. La guardia nazionale prestava il servizio delle batterie; e fra alcune famiglie nobili si formarono due compagnie d'artiglieria, le quali presero il nome respettivamente di *Bandiera* e di *Moro*, in memoria dei due antichi capi della ri-

L'assemblea veneziana nel febbraio 1849 aveva giudicato di somma utilità modificare la forma del suo governo, imperocchè i monumenti *indestruttibili* a cui si dà il nome di *costituzioni fondamentali* godono dell'invariabile privilegio di essere sempre *demolite* per quindi subire nuova riedificazione; il che non impedisce gli amatori del regime alla moda, di andare in estasi per i governi *rappresentativi e provvisori.* E perchè maravigliarsene? Gli Egiziani non adorano con tenacità gl'ibi, i coccodrilli e le cipolle?

Quel triumvirato adunque, creato dopo la prima rotta di Carlo Alberto, fu a questa epoca abolito, e Manin fu fatto dittatore. [1]

L'armistizio del Piemonte coll'Austria spirando a'12 di marzo 1849, fu convenuto dalle parti protrarlo fino al 20.

Ma la sconfitta di Custoza e la capitolazione di Milano possono veramente ritenersi come la fine del gran movimento della Penisola, imperocchè gli avvenimenti venuti in seguito non ti ricordano che decadimento, languore e ruine. La Italia che ancora in principio aveva dato segni di debolezza, finì col mostrarsi impotente.

I disastri della crociata erano da Mazzini e da'suoi demagoghi attribuiti alla monarchia. Nei loro comitati segreti, essi dicevano: « La guerra dei principi è pervenuta al suo

voluzione calabrese, i quali erano officiali della marina veneziana. Per sostenere l'assedio abbisognavano ogni mese 3 milioni e 400 mila lire, per lo che i ricchi si obbligarono volontariamente a dare al governo le loro gioie e le argenterie. Il governo approvò la emissione di una carta monetata la quale ricevè la garanzia dai possidenti del paese, e che poi doveva ammortizzarsi per mezzo di una sopra tassa del 25 per cento sulle rendite individuali. In questa maniera si misero insieme quaranta milioni O profitto delle rivoluzioni!

[1] Il ministero formato da esso era responsabile. *Manin* aveva li affari esteri, *Cavedalis* la guerra, *Graziani* la marina, *Pesaro* le finanze, l'*abate da Camin* la istruzione pubblica.

» fine, ora incomincia quella dei popoli. Colla ribellione
» generale delle masse noi daremo principio all'era delle
» nazioni libere. Non più re in alcun luogo, ma da per
» tutto repubbliche; questa volta il nostro trionfo è si-
» curo. »

Ma già i circoli avevano riacquistato la loro potenza, e la stampa non cessava di turbare l'ordine e la società. Roma e Firenze erano i centri della demagogia, e l'Italia, dopo la catastrofe dell'infelice Rossi ucciso dai suoi nemici, era caduta nel baratro dell'anarchia repubblicana. Mazzini saliva in Campidoglio.

Gioberti, entrato ministro in Piemonte, aveva nel suo programma ammesso questo principio: « *Guerra immediata all'Austria;* » la Camera dei deputati non essendo venuta di subito nella sentenza del ministro era stata disciolta, ed a questa n'era succeduta un'altra affatto rossa, che aveva di slancio accolto il giobertiano programma. La prima Camera avrebbe desiderato una guerra da sè, ma la seconda pretendeva intentare una guerra che poi doveva condurre alla repubblica. [1]

Frattanto l'abate Gioberti, il quale, appena era riuscito ad avere nelle mani il governo, voleva secondo l'uso farsi scudo dell'autorità governativa, riprovava le follie anarchiche di Firenze e di Roma. Esso avrebbe pure desiderato di procurare un intervento in favore del granduca di Toscana; ma non aveva dalla sua nè i suoi fratelli, nè i suoi amici; laonde i suoi colleghi, i deputati, i suoi correligionari pieni d'ira avversarono le di lui proposizioni. Il re inquieto, indeciso, acciecato in sulle prime fu dell'avviso di Gioberti, ma poi si rimise nelle braccia dei demagoghi. Per lo che l'abate non tardò molto a cadere dalla opinione e dal posto di ministro. Ecco dunque che si riaccende la guerra, e Carlo Alberto ripiglia le armi.

[1] *Istoria della campagna di Novara*, scritta da un capitano di artiglieria francese, pag. 25. Torino 1850.

Onde portare un rinforzo all'armata di Carlo Alberto, Pepe esce di Venezia con una divisione di otto mila uomini e due batterie. Gli Austriaci avendo evacuato Parma, i Lombardi ritenevano come prigioniero a Milano il giovine duca di Parma, di cui si erano impadroniti con inganno. Il duca di Modena si era risoluto di abbandonare la sua capitale mentre Carlo Alberto, dopo avere ordinato una leva in massa nel Lombardo Veneto, marciava alla testa di centoventimila uomini. [1]

Ma il fato volle che l'erario a Torino si trovasse in penuria, onde le truppe reali senza capi di esperienza e di nome, senza amministratori di qualche avvedimento, rimasero prive nei momenti più difficili di viveri, di munizioni, di denaro e di artiglieria. [2]

Carlo Alberto, da Alessandria si portò al suo quartiere generale. Alla nuova che egli aveva aperta la campagna, Brescia si sollevò e dopo fiero combattimento cacciò gli Austriaci uccidendo anco il generale Nugent. Questo valoroso militare, sorpreso dai prodigi di valore del nemico, in segno di sua ammirazione, chiamò la città di Brescia sua erede universale. [3]

La-Marmora, generale piemontese, invadeva intanto gli Stati di Parma. La Lombardia però che aveva dato parola di sollevarsi in massa al primo comparire delle armi piemontesi, se ne rimase neghittosa.

Roma e Firenze si erano pure obbligate a fornire immensi aiuti alla nuova crociata; ma, gemendo a questa epoca sotto il regime repubblicano, erano divenute impotenti per somministrare forze e denaro. Mazzini, del resto, sognando sempre la indipendenza nazionale, ma per mezzo

[1] Dietro la *Storia della campagua di Novara*, pag. 50, erano 135,000; secondo il general Pepe (*Storia delle rivoluzioni d' Italia*, pag. 226), eran 120,000.

[2] *Rivoluzioni d' Italia* del general Pepe, pag. 163.

[3] Pepe, *Rivoluzioni d' Italia*, pag. 253.

della ribellione dei popoli, non poteva favorire la liberazione d'Italia servendo all'eroismo di un monarca, poichè al capo della Italia rossa stava più a cuore la rovina dei troni che la espulsione dei Tedeschi.

La indisciplina poi era penetrata nelle file dell'armata piemontese, perchè subornata già da'demagoghi e mal disposta per una guerra cui questa volta portavasi con rincrescimento, ell'aveva prestate le orecchie alle dottrine rivoluzionarie della anarchia, le quali perdono chiunque non le rigetta lungi da sè, imperocchè la insubordinazione per esse prende il nome di entusiasmo, e l'aberrazione delle menti si appella slancio di patriottismo. Infine l'armata piemontese entrò in campagna con tristi presentimenti, conoscendo, anche troppo bene, che nella nuova zuffa pur questa volta il povero Piemonte sarebbe rimasto solo.

Chrzanowsky polacco, era stato nominato da Carlo Alberto generale in capo dell'esercito. A'suoi ordini militavano i due figli del re, Perrone, Bès, La-Marmora, Durando, noto per la sua sconfitta a Vicenza, ed il Ramorino, condottiere caro a Mazzini, confidente segreto delle sue trame. [1]

Quanto al valoroso Radetzky, che nato in Gallizia nel 1765, aveva allora 83 anni, si avanzava alla testa di ottanta mila uomini con provvigioni di ogni spece. Esso aveva valicato il Ticino ed ogni passo gli presagiva vittoria. [2]

Eppure Carlo Alberto sognava sempre la indipendenza d'Italia. Misero, non ricordava che le idee cangiano a seconda de'tempi. L'entusiasmo una volta ardente della Penisola aveva ceduto il luogo al freddo avvilimento; laonde

[1] Carlo Alberto prese Ramorino a generale per le mene delle società segrete. PEPE, pag. 264.

[2] I generali di Radetsky erano Wratislaw, d'Aspre, Appel, Thorn e Woche.

essa non provava più movimenti affettuosi, ma era in preda sempre a convulsioni terribili. Pio IX agli occhi delle società segrete non era più il *santo delle rivoluzioni* nè Carlo Alberto la *spada dell'eroismo.*

Il general Pepe era solito dire: « Sul trono delle barricate — *ogni popolo è re* — *ogni popolo è papa!* — »[1]

Sia così: l'adagio *di popolo-re* è omai vecchio; ma quello *di popolo-papa* è veramente di nuovo conio. E siccome i panteisti sono soliti dire — *L'uomo è Dio.* — il popolo dunque formerà un intiero Olimpo nel quale *l'uomo* alla volta sarà *Re, Papa e Dio.* Povera umanità! Ahi! con quale temeraria audacia i tuoi pretesi rigeneratori si ridono di te.

Ma ritorniamo a Carlo Alberto. Egli si pone in marcia, osserva, richiama. Ahimè! Il tempo delle passeggiate militari più o meno strategiche non poteva più essere di alcuna utilità. L'entusiasmo delle popolazioni non spingeva più le colonne vive della *unità* contro le armate rôcche di Radetzky in favore di una dubbiosa indipendenza. Molti *entusiasti* i quali, sorgendo a rivendicare i diritti del popolo, avevano giurato che ogni benchè *minimo palmo di terreno* sarebbe divenuto un campo di battaglia, fuggirono *dai campi di battaglia* senza aver potuto acquistare il *minimo palmo di terreno!* Ah! tutti i generosi che caddero sul campo, e non pochi valorosi vi ebbero tomba! tutte le filatere che si spacciavano, e quali valanghe di dicerie! tutte le fucilate e cannonate, che Dio solo sa qual consumo di polvere!.... avevano a risolversi affatto in inganni.... Di tutte le marcie della crociata, di tutti i piani degli unitari, non rimase infine nei gabinetti dei diplomatici di ribellioni che soltanto le spille le quali foravano inutilmente le carte geografiche.

L'istoria senza dubbio sarà severa nel giudicare Carlo

[1] PEPE, *Rivoluzione d'Italia* pag. 366.

Alberto, racconterà che come militare non mancò di coraggio, ma che non ebbe mai le sublimi doti del genio; ch'ebbe felici inspirazioni, ma che non seppe prendere alti provvedimenti. La sua vita può compendiarsi in quattro epoche: *Rivolta*, *Dispotismo*, *Concessioni*, *Conquista!* non fu nè costante, nè sincero ed avendo voluto avventurarsi a qualunque impresa, ogni più piccolo evento lo perdè.

Ma è forza confessarlo, la battaglia di Novara aggiunse una pagina gloriosa alla sua vita; e davanti a questa pagina immortale il biasimo, sparisce, il cuore si commove, e si obliano gli errori. Alcuni non hanno ottenuto il nome di grandi se non quando sono riusciti nelle loro imprese; ma il re di Sardegna era riserbato a sperimentare diversa la sorte. Imperocchè quando tentò di sollevarsi all'eroismo rovinò a basso, ed alla sua caduta andò debitore della immortalità. Carlo Alberto all'estremo suo giorno impegnò la lotta al livello dell'eroismo, ed i suoi patimenti aggiunsero il grado della virtù. La sventura formò la sua gloria!

Radetzky, la mattina del 20 di marzo, gettava due ponti sul Ticino e con più di sessanta mila uomini e dugento bocche da fuoco marciava per Pavia sul Piemonte. Ramorino teneva l' ordine di difendere la *Cava* per impedire il passo del nemico. Ma l'amico di Mazzini aveva abbandonato il luogo, imperocchè il suo segreto disegno era quello di correre sopra Genova a proclamarvi la *repubblica*, nel tempo che Radetzky avrebbe fatto battere la ritirata alla *sovranità*! Se non che al traditore mancò il coraggio al momento della esecuzione, e perciò non opponendo resistenza alla marcia di Radetzky, non potè recare ad effetto il suo piano. Le milizie si ricusarono di obbedirgli, e poco più tardi fu arrestato e messo a morte. [1]

[1] *Ramorino* il 3 di maggio fu condannato a morte da un consiglio di guerra, e fucilato il 22 dello stesso mese.

L'Austria intanto aveva riportato il trionfo, ed a Ramorino era debitrice di sua gloria.

Gli eserciti piemontese ed austriaco il 21 di marzo si trovavano a Mortara di fronte l'uno all'altro. Cosa singolare! al momento medesimo in cui il generale polacco Chrzanowsky perdeva la causa italiana a Novara, un'altro polacco Mierolawsky perdeva la causa siciliana a Catania.

Secondo l'uso, l'esercito piemontese difettava di viveri. Il generale Bès sul principio riportò dei vantaggi alla Sforzesca, e fece agli Austriaci un numero considerevole di prigionieri. Gli esordi furono felici e brillanti poichè la brigata Savoia si coprì di gloria e respinse Wratislaw a Gembolo. Ma in questo frattempo Durando si lasciava battere a Mortara mentre Ramorino si rendeva traditore alla *Cava*. La-Marmora era messo in rotta, ed alla fine della giornata, dopo aver perduto due mila prigionieri e cinque cannoni, i Piemontesi si ripiegavano sopra Novara. Gli Austriaci ahimè! avevano trionfato! eppure al momento stesso di questi disastri non si rimanevano i giornali piemontesi di suonare la fanfara della vittoria come ne' giorni delle folli esagerazioni della crociata.

Ecco i loro bullettini:

« I nostri bravi soldati sono stati vincitori sopra tut-
» ta la linea ed il nemico è stato ricacciato al di là del
» Ticino. Noi abbiamo preso 20,000 *fucili*. La-Marmora
» si trova dall' altra parte che attende i fuggitivi per ester-
» minarli. Dio è con noi. »

(Lettera del deputato Costantino, inserita nel *Monitore Toscano* 24 marzo).

Il rapporto del generale Chrzanowsky era di uno stile alquanto più temperato:

« Le nostre truppe si sono ritirate, Ramorino ci ha
» traditi alla *Cava*, onde il nemico è potuto entrare a
» Mortara. Ora il nostro quartier generale è a *Novara* dove
» si trova il re coi suoi figli. »

Ecco il bollettino dell'*Opinione*, giornale di Torino:

« Gli Austriaci sono stati completamente battuti ed ab-
» biamo fatto loro 6000 prigionieri. Chrzanowsky si è
» reso immortale. »

Sentiamo cosa dice il giornale *La Campana del Popolo.* — Torino 23 marzo:

« Suonano le ore sette della mattina mi scingo della
» spada e prendo la penna. Il valore di Carlo Alberto ha
» sorpassato ogni nostra speranza, e già 1500 Austriaci
» si trovano in nostro potere. Noi abbiamo perduto *Mor-*
» *taro*, ma il general Ramorino renderà conto delle sue
» manovre. Il re ed i suoi figli, avendo ricevuto l'avvi-
» so che gli Austriaci erano entrati in *Mortara*, hanno gri-
» dato per gioia: *A meraviglia! Domani essi saranno tutti*
» *prigionieri nostri.* » [1]

Sempre lo stesso sistema di menzogne:

Il 23 di marzo si combatteva la battaglia di Novara.

Le truppe piemontesi erano affralite per i combattimenti dei giorni precedenti, pure esse mai perderono un palmo di terreno. Il fuoco incominciò alla *Bicocca* alle ore undici antimeridiane e divenne generale su tutta la linea. Le due brigate di Savoia e di Savona, come il giorno innanzi, spiegarono un valore eroico, e non vi fu posizione che non fosse dalle parti belligeranti più volte a vicenda e perduta e ripresa. Il duca di Genova si portò colla sua riserva a difesa del sito fortissimo della *Bicocca*, imperocchè questo luogo poteva per la sua posizione decidere della sorte della battaglia. Ivi pugnò da valoroso, ed essendogli stati uccisi sotto di sè due cavalli, pure continuò a combattere, e senza timore e con animo tranquillo comandava da terra le truppe. Il re di Sardegna rimase vincitore fino a quattro ore e mezzo di sera, ma la fortuna alle cinque lo

Questa stravagante lettera di un uffiziale piemontese fu pure riportata nel giornale napoletano, l'*Eco della Libertà*, 31 Marzo.

abbandonava. Gli Austriaci prendevano la *Bicocca*, e penetrando nel centro dell'armata piemontese, essa si ritirava in disordine sopra Novara. Il nemico la inseguiva così dappresso che potè perfino puntare dei cannoni in mezzo ai fuggitivi della retroguardia. Chrzanowsky non aveva in quel combattimento mostrato nè attività nè ingegno; sicchè la battaglia era perduta.

Pure la *Gazzetta Piemontese di Genova*, il 25 di marzo pubblicava: « *Vittoria! vittoria!* Un corriere affannato » è giunto in questo momento colla nuova della intiera » disfatta degli Austriaci. Cento carri di nemici feriti tra- » versano le campagne per le quali i sacri bronzi, suo- » nando a martello, ricordano loro morte ed in cui la *libertà* grida *vittoria!* »

Sempre i medesimi inganni!

Ahimè! Carlo Alberto era caduto a Novara dalla più grande altezza di sue illusioni al più infimo grado di avversità. Fermo in mezzo al fuoco sul campo dell'ultimo suo combattimento, cercava una morte da eroe. Il fulmine lo colpì senza ucciderlo. Uno dei suoi generali lo afferrò per le braccia e lo strascinò a forza fuori della mischia. [1]

« No! No! gridava il principe, respingendo da sè il generale, voglio morire qui. Lasciatemi . . . questo è il mio giorno estremo! »

Con grave pena alfine si potè levarlo di mezzo alle palle ed alle bombe che fischiavano intorno a lui... Ma tosto che esso si trovò sotto le mura di Novara di subito prese una dolorosa risoluzione. Al fianco di lui erano i suoi due figli, il duca di Savoia e di Genova, i suoi aiutanti di campo, il ministro Cordona e Chrzanowsky generale in capo; volgendo il discorso a questi ultimi disse loro:

[1] Questi si appellava *Giacomo Durando*. Ma non è da confondersi coll' altro *Durando* che capitolò a Vicenza

« *Io non sono più re: mio figlio è il vostro sovrano.* » — Ecco la mia abdicazione, la mia carriera è finita! »

Quindi diede un amplesso ai suoi figli....

La sua voce era risoluta ma commossa, e nel suo dolore mostrava il carattere sacro della rassegnazione. Esso di più rese grazie a tutti i suoi fidi delle prove di fedeltà e di affetto, e soggiunse loro: « Addio io vi abbandono » per portarmi in terra straniera... più lungi che mi sarà » possibile da questi luoghi. Non mi è stato dalla fortuna » concesso di ridonare libertà alla Italia, laonde ad altra na- » zione domanderò una tomba. Dio mi conceda il suo aiu- » to! e possa mio figlio vestendo la porpora regnare meno » infelice di me! »

Lacrime di tenerezza rigavano le guancie dei circostanti. Carlo Alberto teneva gli occhi rivolti verso il cielo; la sua fronte raggiava di tristezza e di dolore e vi era sculta l'intiera e sublime annegazione dei suoi pensieri! Invano i circostanti, immersi nella più grave desolazione, lo scongiuravano a rimuoversi dal suo crudele partito; il principe rimase irremovibile. Esso gli abbracciò ad uno ad uno; e quando la notte era a mezzo il suo corso, col cuore lacerato, privo di ogni splendore, senza corona e senza cortigiani, accompagnato da un solo servo, prese la via dell'esilio.

All'estremità del Portogallo, la deliziosa città di Oporto, pareva ad esso il luogo più remoto dal teatro delle rivoluzioni: ei la scelse.... per sua tomba.

CAPITOLO XII.

Ribellione di Genova. — Guerrazzi a Firenze. — Il conte Digny de Cambray. — Restaurazione del granduca di Toscana.

Novara, quella stessa notte, fu teatro dei più orribil disordini. L'esasperazione aveva acciecato i vinti di modo che si diedero a saccheggiare le abitazioni, e ad ogni costo volevano dare alle fiamme la misera città per vendicarsi, dicevano, dei Lombardi i quali dopo averli spinti alla guerra, gli avevano poi abbandonati o traditi. Se i soldati vinti si fossero trovati in Milano, la città sarebbe stata messa a fuoco e sangue. La cavalleria fu costretta a dare la carica agli ammutinati, per lo che si batterono nelle vie tutta la notte gli uni contro gli altri. [1]

Il duca di Savoia era succeduto nel trono del Piemonte a suo padre. Radetzky, che non intendeva di venire a trattati con Carlo Alberto, sottoscrisse immediatamente l'armistizio che gli proponeva suo figlio; per cui si sparsero triste voci.

Nei campi dell'armata dicevasi che il nuovo re, essendo istrutto che la perdita della battaglia di Novara avrebbe lui aperta la via al soglio, era convenuto della rotta con Radetzky il giorno innanzi al combattimento.

Qualunque sia la verità, è certo che il valoroso comandante, il quale avrebbe potuto dopo la vittoria entrare in Torino senza alcuna difficoltà, si mostrò oltre modo facile e generoso a trattare. L'Austria domandò ventiquattro milioni per le spese della guerra, e fu tosto segnata la pace. [2]

[1] Ved. *Novara*. Torino 1850.

[2] Non fu sottoscritta che nel mese seguente di Agosto. Il Piemonte ottenne una riduzione nella somma domandata dall'Austria, e le

Così anco questa volta la causa dell'*indipendenza italiana* era bella e spacciata. La prima campagna, per la quale alla Penisola era riservata la libertà, durò quattro mesi, l'altra quattro giorni. La prima campagna godè qualche momento di gloria, ma la seconda non conobbe altro che funeste follie. I Mazziniani avevano voluto trasmutare i bravi del Piemonte in valorose baionette, ma i soldati di Carlo Alberto a Novara non erano più gli eroi di Pastrengo, di Santa Lucia e di Goito. Imperocchè si era tanto predicato, ed avevano sì fortemente appresi i *loro diritti*, che non tenevano più memoria dei *loro doveri!*

Quanto al re di Sardegna, che aveva espulso dai propri Stati i principi a lui vicini, egli pure alla fine fu cacciato da altri dal suo reame. Ah! ripetiamo pure queste parole: *Riconosciamo la giustizia di Dio*:

Il ministero di Torino, a' 30 di marzo, si era dimesso, e l'abate Gioberti partiva per una missione straordinaria a Parigi. Nemico sempre implacabile di Mazzini, credeva di poter riuscire a far risolvere Napoleone Bonaparte, presidente della repubblica francese, alla spedizione di Roma già progettata da Cavaignac; ma la sua possanza aveva omai perduto ogni forza, perciò a Parigi non trovò favorevole accoglienza, e dopo essersi trattenuto del tempo ignoto e non curato, a poco a poco perdè ogni prestigio. I disastri d'Italia erano stati causa di non lieve danno alla sua alta rinomanza.

Frattanto Roma resa cieca, non si arrestava nel corso di sue follie, nè volea riconoscere la mano di Dio nella rotta delle rivoluzioni. Mazzini perciò sulle mura della eterna città intendeva ad erigere a *perpetuità*, secondo la solita formula, *la gloriosa repubblica* del Tebro. Un triumvi-

truppe nemiche evacuarono il territorio piemontese non meno che la cittadella di Alessandria.

rato veniva eletto con a capo *Mazzini*, il quale riceveva a colleghi *Saffi* ed *Armellini*. Queste *tre Parche* si appellavano *tre salvatori!* Dalle loro opere si potrà giudicare di essi!

Le truppe di Radetzky avevano riconquistato Parma a favore del legittimo sovrano, il quale però rinunziava la corona a suo figlio.

Frattanto i Siciliani erano battuti a Catania, mentre Brescia, Bergamo e Como, che alla battaglia di Novara erano sorte a ribellione, ritornavano sotto la potenza austriaca.

Venezia però continuava a reggersi a repubblica, ed opponeva sempre una viva resistenza. Il general Pepe aveva impegnato due mila Piemontesi, che si trovavano in quella città, a dichiarare Carlo Alberto traditore della patria, ed a non lo riconoscere più per loro re! Laonde i Piemontesi, presi da sdegno per questa offesa, avevano tosto lasciato Venezia. [1]

Genova, in cui si erano ridotti gli avventurieri di tutti i paesi, si diede a credere che fosse giunto il momento opportuno per scuotere il dominio del Piemonte e per ritornare a repubblica. Onde il 31 di marzo si sollevò, cacciò la guarnigione sarda, e a' 2 di aprile accordò a se stessa *gloriosamente* un governo provvisorio. Per mala ventura la *gloria* non fu che breve. Poichè La-Marmora accorse con fiorito e poderoso esercito ad abbattere la città emancipata, la quale, dopo alcuni colpi di fucile, dopo qualche palla nei muri, e molti vetri rotti, ritornò in mano dell'antico governo; laonde a' dì 11 dello stesso mese, la repubblica avendo abortito, segnava una capitolazione.

Al trionfatore Guerrazzi però, sempre onnipotente a Firenze, non mancava nè ingegno nè perspicacità da non prevedere dopo i fatali avvenimenti che la restaurazione del granduca di Toscana era prossima. Essendo rampo-

[1] *Custoza*. Torino 1849.

gnato alla Camera di tenere misteriose relazioni coll'antico governo, rispondeva: « *Una simile accusa è tanto insensata per chi la muovesse, quanto stupida per coloro che vi prestassero fede.* » [1] Frattanto Guerrazzi trattava segretamente con i ministri esteri il ritorno del sovrano. Ingannando una parte e l'altra fu colpito da tutte e due. I banditi livornesi, che egli aveva per sua difesa chiamati a Firenze, commettevano orribili nefandità. Già voci di generale indignazione si erano levate per tutta la città, imperocchè quei ribaldi frequentando le osterie si ricusavano di pagare, pubblicamente offendevano il pudore, nè si rimanevano da recare offese ai cittadini. Laonde nelle masse si era manifestato grave fermento, ed altro non si sognava che vendetta.

Il Municipio avendo chiesto al Guerrazzi la espulsione degl'inviati dal Pigli, il dittatore ordinò loro di abbandonare la città partendo per la strada ferrata che conduce a Prato. Ma al momento che essi si disponevano a recarsi alla stazione, l'11 di aprile, una viva rissa si accese fra costoro ed i Fiorentini. La lotta presto si fece grave. Per lo che fu necessità battere la generale affine di prevenire maggiori danni e preservare la città da un orribile massacro. Nullostante sangue cittadino bagnò la piazza vecchia di Santa Maria Novella nella quale poco tempo innanzi era stata dai demagoghi abbruciata la carrozza del generale *Statella* al di lui ritorno dalla crociata contro l'Austria. [2] La guardia nazionale prese le armi e si portò sul teatro della lotta. I Livornesi però avendo tirato alcuni

[1] Parole di Guerrazzi pronunziate alla Camera il 30 marzo. Ved. *Monitore Toscano.*

[2] Questo generale faceva parte della spedizione del general Pepe. Essendo stato dal suo sovrano richiamato a Napoli, e transitando per Firenze, alcuni agitatori corsero furibondi alla locanda ov' egli era alloggiato per ucciderlo. Il generale potè sottrarsi al loro furore, ma la sua carrozza fu presa, depredata e bruciata.

colpi di fucile, essa fu costretta a far fuoco contro di loro, gli vinse e gli pose in fuga.

Allora ebbe principio la reazione.

Alcuni membri del municipio di Firenze, preso animo dalla sconfitta dei Livornesi, si decisero nella notte dell'11 al 12 aprile di porsi a capo di un movimento contro-rivoluzionario. Essi, non ignorando che sarebbero stati sostenuti dalla maggiorità del paese, misero con prontezza in ordine i loro provvedimenti. Nella notte medesima il popolo diede principio ad atterrare per le vie e per le piazze quella famosa *selva nera* cui davasi il nome di *alberi della libertà*. Il popolo sorto a nuova vita, alle ore sette di mattina, aveva già abbattuto ogni segno della tirannia rivoluzionaria. La Toscana rimaneva libera da tutte le lordure della *Italia rossa*, e dopo questo gran modificamento nazionale le armi granducali erano ricollocate ai loro luoghi. Da un angolo all'altro della città risuonavano grida di Viva Leopoldo Secondo. E questa volta i Toscani a ragione potevano confessare che quell'entusiasmo solenne non era sorto per denaro.

Un membro del municipio, il conte Digny de Cambray, alle ore dieci antimeridiane, disimpegnando le funzioni del gonfaloniere che si trovava gravemente malato, redigeva un energico proclama, ed a nome del granduca Leopoldo assumeva le redini dello Stato. Le più illustri celebrità del paese gli prestarono soccorso nella difficile impresa, fra i quali il marchese *Gino Capponi*, il consigliere *Capoquadri*, il barone *Ricasoli*, il marchese *Carlo Torrigiani*, e *Zannetti* comandante la guardia nazionale.

Guerrazzi però non sapeva persuadersi ancora della rovina del suo *glorioso* governo, la quale era seguita senza la di lui cooperazione ed a suo danno. Perciò si preparava ad opporre una viva resistenza.

Egli di subito convocò la camera in palazzo vecchio; ma all'invito non risposero che soli sedici rappresentanti quasi

tutti compresi dal più grave timore. Gli altri preferirono le dolcezze della famiglia e se ne astennero modestamente.

Guerrazzi ordinò quindi che trecento guardie nazionali in cui egli aveva riposto le sue speranze, corressero a sua difesa in tutta fretta. Dopo avere così disposte le cose, esortò quei pochi rappresentanti riuniti presso di esso, e che ancora gli rimanevano devoti, a voler porre in stato d'accusa il Municipio. Costoro o a malincuore, o con animo volenteroso si preparavano a prendere una deliberazione . . . .

Quando tutto ad un tratto si apre la porta dell'assemblea. Era il conte *Digny* il quale con sommo coraggio si avanzava in mezzo alla sala.

« Signori, disse l'illustre e fedele realista, voi avete » preso la deliberazione di metterci in stato di accusa.... » voi! Ebbene a nome del Municipio vi dichiaro che siete » perduti. Mutate di avviso altrimenti non rispondo più » delle vostre teste. »

Alcuni disponevansi a parlare, quando il coraggioso Digny aggiunse:

» Deputati, aprite le finestre, osservate quelle masse » di popolo . . . . esse richiamano il loro sovrano. Udite » le grida dei cittadini, essi vi colpiscono del loro ana- » tema. »

Tutta l'assemblea a questo avviso si perdè di animo: i rappresentanti si guardavano l'un l'altro.... ascoltavano.... un tremito fortissimo li teneva quasi in convulsione. *Quattro* di essi chiesero tosto di essere aggiunti al municipio per prestare il loro aiuto nelle difficili circostanze del paese, e così si dichiararono contro Guerrazzi. Il conte de Digny lasciò con essi la sala.

E degli altri *dodici* deputati che ne avvenne? Ignorasi ciò che ne fosse, imperocchè non vi fu più alcuno che si occupasse di loro.

Intanto la folla del popolo facevasi sempre maggiore. La

capitale sorta in massa risuonava da per tutto delle voci: « *Abbasso Guerrazzi.* » Il dittatore, sebbbene ancora contasse a sua difesa alcuni uomini armati, pure propose al Municipio di scendere ad un accordo.

Giuocando con più dadi, come fu sempre suo costume, domandò di avere un abboccamento col corpo municipale offerendosi a certe condizioni di prestargli il suo appoggio e quello de' suoi partigiani, imperocchè ambiva di avere anco esso la sua parte al trionfo.

Molto tempo si spese prima di venire ad una deliberazione, poichè, i partigiani di Guerrazzi non essendosi ancora affatto perduti di coraggio, si voleva prima attendere una più generale manifestazione della volontà popolare. Secondo le notizie che venivano dal di fuori più o meno favorevoli o contrarie, ora alla restaurazione monarchica, ora al governo provvisorio, prevalevano su diversi consigli nell'assemblea. Ma alle ore cinque pomeridiane il partito da prendersi non era più da mettersi in dubbio: Guerrazzi soccombe trascinato nel fango dal popolo. L ultime sue proposizioni sono immediatamente respinte. Il Municipio con grande apparato e preceduto dal vessillo in cui sono impresse le armi granducali, si porta al palazzo vecchio seguito da numeroso popolo. — Da quel momento non si udirono altre voci che quelle ripetute le mille e mille volte « *Viva Leopoldo II, abbasso Guerrazzi.* »

Il Municipio assumeva il supremo potere, ed entrando trionfante in palazzo vecchio ordinava l'arresto del dittatore. Così per sempre disparve quel brillante fantasma di un giorno! Egli si credeva un gigante formidabile ed invece non fu che un rumoroso pigmeo. Questa illustre celebrità del tempo rinchiusa nella fortezza di Belvedere, si dileguò dalla grande scena del mondo, senza che una sola voce si levasse a suo favore: più non se ne intese parlare.

Il popolo a piè di quelle mura dalle quali un tempo

Guerrazzi dettava lui i suoi supremi voleri, domandò con acclamazioni un busto del principe. Si dubitava in sulle prime di poterlo procurare, e la moltitudine dava segni d'inquietudine quando si pervenne ad appagare i suoi voti. La effigie del principe fu mostrata dal balcone. Il popolo salutò il real simulacro con vivo entusiasmo, e lasciando libero il corso alla effusione di sua gioia, non commise alcuno eccesso. La città non fu turbata dal minimo disordine, nè contristata per alcuna vendetta.

Dopo questo avvenimento i ministri presero la fuga, onde il consiglio municipale affidò i portafogli ad altri.

Tutte le provincie dello Stato riceverono il proclama del Municipio, e con vivo e sincero trasporto fecero atto di adesione al felice avvenimento. Una deputazione, la quale aveva a capo il dottor Vanni, presidente del consiglio generale, fu inviata immediatamente a Gaeta; e mentre si attendeva con ansietà il ritorno del granduca Leopoldo, lo Stato fu governato a suo nome.

Il 13 aprile si seppe a Livorno l'arresto di Guerrazzi Il gonfaloniere Fabbri fece la mozione di correre a Firenze in soccorso dell'illustre prigioniero; ma niuno prese le armi: ciascuno preferì di rimanersi alle proprie abitazioni eccetto Fabbri, che *prese*.... la fuga. [1]

La notte che tenne dietro al 12 aprile, le colline tutte le quali fanno corona a Firenze ardevano per fuochi di gioia. Le campagne illuminate, come la capitale, offrivano allo spettatore un colpo d'occhio maraviglioso. La illuminazione sorse così generale e spontanea che rendeva Fi-

[1] La condotta del cav. Luigi Fabbri adesso pure gonfaloniere di Livorno fu ben diversa da quella qui esposta dall'autore, che relativamente a ciò sembra essere stato tradito da chi lo informava. Il Fabbri dopo aver tentato ogni via, e non senza aver corso gravi pericoli, per richiamare all'ordine la plebaglia livornese che si opponeva alla restaurazione granducale, diede la sua dimissione, e quindi clandestinamente lasciò Livorno ove già la sua vita era fatta segno al pugnale. *(Nota del Traduttore.)*

renze un paese incantato. Fra il popolo non si alzò un solo grido avverso, ma i cittadini tutti si abbandonarono ad una concordia che pareva favolosa. E con ebbrezza per la città e le campagne non si udivano che voci di esultanza le quali ripetevano ad un tempo: « Questa volta nella gioia non vi ha parte l'inganno, e gli evviva non sono pagati! »

ESTRATTO

Del rapporto della commissione incaricata di formare il rendimento di conti dell'amministrazione della finanza toscana ec., dal 26 ottobre 1848 al dì 11 aprile 1849.

Le gratificazioni elargite ai rivoltosi, fratelli ed amici nel periodo di 168 giorni, ascesero a circa 200,000 lire. Vogliamo offrirne al lettore un saggio.

A *Niccolini* nei dì 8 e 13 febbraio 1849 per spese segrete . . . . . L. 300

(Costui seguito da' suoi affiliati, percorse Firenze proclamando la decadenza del granduca. La ricompensa per vero fu assai meschina.)

A *La-Cecilia* spedito a Parigi ad estendere la propaganda . . . . . » 1,000

A *Luigi Barbanera* per spese segrete . » 40

Ad *Andrea Romeo* mandato a Torino per la propaganda . . . . . » 2,800

Al *sacerdote Gio. Batista Maggini*, in missione nelle provincie, nel marzo 1849, poi fucilato a Livorno, gli fu assegnato uno stipendio per ogni mese di . . . . . » 150

Al colonnello *Forbes* da prima militante in Sicilia ed in seguito officiale di Garibaldi nel marzo 1849 . . . . . » 600

A *Enrico Redi* capo di sommossa . . » 150

A *Clemente Busi* per spese segrete il 27 novembre 1848. . . . . L. 500

Al dottore *Carlo Pigli*, governatore di Livorno, il 17 febbraio 1849, per stipendio di 20 cittadini armati, i quali avevano carico di sorvegliare tutte le persone sospette di mantenere relazioni col granduca . . . . . » 500

Al segretario dello stesso Pigli, per piccole spese . . . . . » 3,000

Al *Petracchi*, capo di battaglione, e un tempo facchino, per assoldare la sua colonna armata » 1,500

Al *Guarducci*, capo di battaglione per spese corse nell'armamento dei volontari spediti a Reggio a sollevare il paese, furono pagate il 24 febbraio 1849 . . . . . » 3,600

Al segretario del dottore Pigli, per l'esecuzione di ordini pressanti, il 1° marzo . . » 20,000

Al dottor governatore *Pigli*, per un'impresa di somma importanza, il 18 febbraio 1849. » 20,000

Pigli, con questa somma, il giorno seguente, 19 febbraio, proclamava la repubblica a Livorno ec.

Sarebbe cosa troppo lunga riportare tutto partitamente. Frattanto facciamo osservare che oltre le 200,000 lire dilapidate in 168 giorni per il mantenimento de' faziosi, si sprecarono di più somme enormi per i bisogni della rivoluzione. Ne riporteremo qualcuna.

Alla casa *Adami* per sostenere la repubblica L. 1,219,351

È una bella somma. L'*Adami* era ministro della finanza a Firenze, il quale ordinava questo pagamento alla casa mercantile *Adami* di Livorno. La intiera somma non fu versata, ma solo . . . . . » 724,306

Pure questa somma era sufficiente per la repubblica in feto.

A *Luigi Frappolli*, colonnello improvvisato, ma vergine di qualunque combattimento, inviato a Parigi per la propaganda rivoluzionaria, e rappresentante ad un tempo Roma e Torino . » 200,000

Frappolli con questo denaro arruolava per le vie di Parigi i banditi di tutti i paesi onde spedirli a Roma ed a Firenze.

A *Montanelli* in oro e cambiali sopra Parigi per i suoi bisogni particolari . . . . . » 20,000

Mordini, ministro degli affari esteri, prevedendo la sua caduta, aveva mandato a Parigi per le sue spese personali . . . . . » 400,000

Di questa somma ne arrivò solo la metà; l'altra fu ripresa per non essere stati spediti con prestezza i biglietti di ordine di pagamento.

Che infami dilapidazioni!

CAPITOLO XIII.

Intervento francese a Roma. — Sbarco delle truppe a Civita-Vecchia. — Le due Repubbliche in faccia l'una dell'altra. — Assedio di Roma. — Lesseps. — Nuove di Venezia. — Il general Garibaldi. — Fanfare di vittoria.

La causa della *Giovine Italia* era bella e spacciata. Le società segrete non davano più alcun segno di vita, il *comunismo* ed il *socialismo* avevano provato una sconfitta ed erano precipitati nell'abiezione. In ogni angolo di Europa si restaurava l'edifizio sociale, per cui i troni riprendevano forza! Ed alla Santa Sede qual sorte era riserbata? La Francia aveva trovato di cattivo gusto l'imitazione burlesca della sua repubblica tra le mura del Vaticano. La di lei nuova sorella minore, per verità, non era

essa che una povera figlia bastarda. Onde la Francia disse alla Europa attonita: *Sul Tebro vi è contesa, vi manderò una pattuglia.*

Mentre dunque *Ricciardi*, *Menotti* e *Filippi*, inviati romani a Parigi, sollecitavano il soccorso di Luigi Napoleone a favore della loro repubblica, a'23 di aprile un'armata francese imbarcava a Marsiglia. Solo però si teneva celato all' esercito la causa, il modo, il fine per cui si mandava a combattere verso Civitavecchia.

Alcuni opinavano, che al reggimenti francesi, spediti come pacchetti di mercanzia politica, fosse stata solo affidata una missione di pace e fratellanza! Benissimo! La spedizione dunque dell'esercito, presa sotto questo aspetto, poteva considerarsi come ristretta ad un abboccamento di buoni vicini in cui si agitassero puramente questioni di arte, d'industria, di alleanza, di commercio.

Altri al contrario erano persuasi che l'esercito avesse da compiere la gloriosa impresa di ristabilire il papato. A meraviglia! In questo caso la spedizione si sarebbe ridotta ad una polemica religiosa in cui dalle parti si disputerebbe all'amichevole sopra il dogma spirituale, e la teocrazia mistica.

Questi assicurava che Barrot-Marrast con tale spedizione si era innocentemente prefisso che l'esercito francese corresse al vecchio tempio di Giove tonante, al Colosseo, alla colonna Traiana, prima che vi arrivassero le truppe austriache. Ottimamente! Dunque le galliche legioni non erano destinate che a fare una corsa per ottenere un premio. Perciò la spedizione in tal caso, ad eccezione dei pomi di oro, richiamava alla memoria la favola di *Ippomene* e di *Atalanta.*

Quegli finalmente asseriva che l'esercito francese, il quale aveva impugnate le armi e tosto si era imbarcato per Roma, aveva solo ricevuto l'ordine di prendere un dolce provvedimento, di riuscire con una misura tutta armonia

a porre un accordo fra repubblica e pontificato. Superbamente! Dunque quelle milizie non avevano altro scopo che quello di operare una fusione di conciliazione, di creare un sistema grazioso di equilibrio fra il bene ed il male, il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, l'ateismo e la pietà, l'inferno ed il paradiso. Ah! la missione non era poi così difficile: non trattavasi che di risolvere una innocente questione di contrappeso.

E il ministro francese che dice? Nulla! tal volta il silenzio è più facondo della parola. Il ministro nulladimeno dichiarava alfine che non poteva.... non doveva.... parlare. Barrot era disposto e a rovesciare la repubblica e a porgerle aiuto, insomma amava il Santo Padre e non odiava Mazzini. Perciò egli avrebbe stesa una mano a Bruto, e fatto coll'altra un saluto a Giulio Cesare. Esso nutriva delle opinioni, dei piani per tutti i gusti, per lo che non dava nel genio ad alcuno.

« Se si fosse consultato il suffragio universale, scriveva » Mazzini, la Francia non si sarebbe mossa colla spada » alla mano, ad uccidere una repubblica legale quanto » essa. »

E infatti le due repubbliche erano *legali*, l'una quanto l'altra.

Barrot adunque faceva ingenuamente a se stesso questa domanda: — Il popolo romano venne invitato a dare il suo suffragio come lo fu la Francia? — « Sì certamente, assolutamente, senza dubbio » — ciascuno avrebbe potuto asseverare.

Laonde Barrot non volle prendere la responsabilità di dare neppure a se stesso simile replica. E perciò i granatieri francesi riceverono l'ordine di portarsi a Roma per verificare se il popolo romano avesse veramente domandato una repubblica, ma però assicurarsi della verità a colpi di fucile, con le spade alla mano, e mandando innanzi i cannoni.

Luigi Napoleone poi al momento della partenza del generale in capo Oudinot, commetteva si pubblicassero in proposito di questa spedizione gli schiarimenti più espliciti dai quali potevasi positivamente rilevare che lo scopo del governo francese nel muovere le truppe consisteva nel.... non averne alcuno.

L'esercito fece vela per Civitavecchia avendo a capo Oudinot. Il generale era di avviso, in seguito delle istruzioni ricevute, di rispettare i voti del paese. Del papa non se ne fece parola.

Civitavecchia aprì le porte ai Francesi, e consegnò loro centoventi pezzi di artiglieria, e considerevoli provviste in polvere e munizioni. In cima di un *albero di libertà* romana si alzò la bandiera della repubblica francese, ed i pubblici edifizi furone di subito ornati di divise tricolori. La fratellanza di oltremare era omai considerata una verità.... come la Carta di Luigi Filippo, perlochè le simpatie si fecero generali, e le dimostrazioni di affetto divennero reciproche. Le popolazioni gridavano — diamoci un amplesso — una volta abbiano fine gli odi — ed erano *premurose.... premurose* però di non venire alle mani.

Quanto a Pio IX si manteneva sempre profondo silenzio.

Tuttavia un legato del papa era arrivato al campo di Oudinot, il quale, dopo essere stato ricevuto con molti riguardi, se n'era ritornato d'onde era venuto.

Oudinot frattanto scriveva a Parigi che a Gaeta erano stati messi in opera tutti i mezzi per assicurare alla Francia la.... sua *libertà di azione*. Per verità questo modo di esprimersi era ambiguo, pure non dispiacque perchè vi figurava la parola *libertà*.

Questo medesimo generale mandava un proclama agli Stati romani in cui avvisava i popoli che il suo esercito non veniva che per *distornare da esso gravissimi disastri*.

Mazzini gli rispose con fiero accento:

« Al mondo può assai la forza, ma esito a credere che » la Francia repubblicana, *nata sotto i medesimi auspici* » *della repubblica romana*, voglia disconoscere ed abbatte- » re i *nostri diritti* che sono pure i *suoi*. »

Il triumviro aveva ragione ed il confronto non mancava di essere giusto, poichè alle due repubbliche non si potevano impugnare *eguali diritti*. Laonde Mazzini, il quale era del sentimento del cittadino Proudhon, cioè che *Mario*, *Catilina* e *Giulio Cesare* ai loro tempi *fossero capi di socialismo*, [1] domandava, prima di aprire le porte di Roma, che l'esercito francese riconoscesse officialmente la sua *gloriosa* repubblica. Infatti una stretta di mano amichevole, una piccola cortese attenzione di affetto non pareva si potesse ragionevolmente ricusare fra confratelli, fra repubblicani e repubblicani. Errore: parve che ciò sapesse d'inconveniente indiscretezza. *Febbraio* ricusò alla nuova repubblica il privilegio di *eguaglianza*, perciò, dopo aver disarmato la guarnigione di Civitavecchia, ci si pose in marcia su Roma col brando in pugno e colla miccia accesa.

Il ministero francese non cessa di protestare contro qualunque intenzione ostile, ed assicura che i successori di Orazio Coclite, di Curzio e di Scevola non patiranno assedio, nè saranno offesi da colpi di mitraglia che per proprio vantaggio, e per riuscire loro graditi.

La camera dei rappresentanti di Francia, incantata di un sì dolce accordo, e di un concetto così amoroso, invitava il governo francese a prendere senza indugio le opportune disposizioni affinchè la spedizione di Roma non fosse *più a lungo distolta dal suo scopo*. Quale scopo? Non se n'era mai tenuto discorso.

Fu detto « che *all'uomo era stata data la parola per mascherare il suo pensiero*. » È vero, ma si ammetteva almeno che e'ne avesse alcuno. Ed intanto che si diceva

[1] *Confessioni di un Rivoluzionario*, pag. 303

del Santo Padre? Non se ne faceva parola, pareva fosse assolutamente estraneo al fatto.

Luigi Napoleone, in una lettera pubblicata e diretta al cittadino Edgardo Ney, spiegava con maggior chiarezza il suo intendimento. Ma quel documento fu considerato come un rapporto di un corpo di guardia caduto per inavvertenza di tasca ad un caporale. Fu letto ma non se ne fece alcun caso.

Il ministro degli affari esteri prometteva solennemente dalla tribuna che i Romani non sarebbero stati assaliti colle armi, mentre al tempo stesso per telegrafo il ministro medesimo ordinava al generale di dare addosso alla repubblica.

Garibaldi a quest'epoca giungeva in Roma, ed all'arrivo di questo famoso capo di partigiani, gli abitanti tutti dell'eterna città erano colpiti di terrore. Da questo momento cessava ogni dimostrazione popolare in favore dei Francesi. Il 28 aprile aveva avuto luogo sulla piazza dei SS. Apostoli una gran rivista militare, alla quale Garibaldi si scatenò contro Cavaignac, appellandolo *aguzzino* dell'Austria. A questo imposto entusiasmo tenne dietro la nuova che i Francesi si appressavano.

Il belligero Sterbini con stentorea voce esclamava: « Cittadini! soffrirete voi che stranieri, di qual nazione » essi sieno, vengano a sottometterci di nuovo al vecchio » giogo papale? » « No! No! viva la repubblica. » rispondeva la truppa con trasporto di gioia, e giurava sulla bandiera della unità italiana di difendere la repubblica fino alla morte.

Si dà principio ad alzare barricate per le vie. [1] Uomini, donne, fanciulli, in *Transtevere*, si armarono tutti

[1] I cittadini *Cernuschi, Cattabeni, Caldesi, Andreini* furono chiamati a formare una commissione per le barricate. Vedi *Assedio di Roma* scritto dal Del-Vecchio in 12.° pag. 32.

di picche, ed attendevano con ansietà il momento di venire a combattimento. Ciceruacchio però messosi alla testa de' suoi partigiani pensava che una delle determinazioni più solenni, ed atta a condurre alla comune salvezza sarebbe stata quella di abbruciare immediatamente i confessionari delle chiese; ed egli stesso colle proprie mani diede principio alla operazione. [1] Si colse pure questa occasione per dare alle fiamme le carrozze di molti cardinali.

Dopo questi fatti di patriottismo, ciascuno affilò la spada, ed ogni notte per ordine del triumvirato i cittadini erano tenuti ad illuminare le loro abitazioni. Questa festa spirava l'allegrezza di un funerale.

Il primo attacco dei Francesi contro Roma avvenne il giorno ultimo aprile. Essi si erano avvicinati alla città nella persuasione che sarebbero state loro aperte le porte, e di potervi entrare senza venire a combattimento. Ma i Romani avendoli aggrediti a tradimento, furono costretti a cedere il campo da cui furono respinti con vigoria. Secondo le notizie esagerate, pubblicate dai Romani, i Francesi avrebbero in questo fatto avuto a deplorare la perdita di *quattrocento morti*, di *quattrocento prigionieri* e di *seicento feriti*. [2] I triumviri poco appresso questa vittoria, affiggevano, a guisa di proclama, il seguente lepido avviso.

« In nome di Dio e del Popolo....

» Considerando che *non può essere luogo a guerra* fra » la repubbica francese e la romana.... i prigionieri » francesi sono rilasciati in libertà e saranno rimessi al » loro campo. Il popolo romano è invitato a salutare con » acclamazioni di *fratellanza* i prodi soldati della repub- » blica loro sorella (Roma 8 maggio 1848). »

Questa notificazione fu affissa con importanza sui muri

[1] Alle chiese di S. Carlo, al Corso, ed a S. Lorenzo in Lucina i confessionari che si abbruciarono erano capolavori di arte.

[2] Del-Vecchio, *Assedio di Roma*, pag. 35.

di Roma ed era onorata di tre firme.... *Mazzini*, *Armellini* e *Saffi* triumviri. [1]

Ma la sconfitta di Novara e la restaurazione del granduca di Toscana erano tristi auguri per la rivoluzione del Tebro. Solo la Francia consolava i Romani di qualche segreta speranza, imperocchè in essa la ribellione bolliva tuttora, e Livorno continuava ad opporre resistenza.

Il general Laugier aveva contribuito molto in tutti i modi a ristabilire in Toscana l'autorità legittima del granduca, il quale aveva intanto mandato a Firenze il conte Luigi Serristori come commissario straordinario a governare in suo nome. Le guardie nazionali delle città e delle campagne, servivano al governo di forte sostegno, nel tempo che le truppe di linea combattevano le colonne mobili livornesi che si erano disperse in diversi luoghi. Livorno solamente fra i paesi della Toscana si manteneva ribelle. Questo focolare di perverse dottrine pareva deciso ad opporre la più viva resistenza, imperocchè la città era stata fortificata; nelle vie erano state erette barricate, e di continuo assordavano le orecchie arringhe di patriottismo. Colà aveva trovato asilo un numero grandissimo di rivoluzionari stranieri, mentre che tutti i ricchi e buoni cittadini avevan presa la fuga. [2]

Il dì 11 di maggio gli Austriaci si presentarono innanzi Livorno e diedero principio ai loro attacchi. Il principe Albreicht, fratello della regina di Napoli e figlio dell'arciduca Carlo, comandava una delle divisioni dell'armata. Il duca di Modena, che si era condotto a questo asse-

[1] Del-Vecchio, *Assedio di Roma.*

[2] A capo dei ribelli si erano posti cinquanta Francesi che si spacciavano per officiali ed i quali vestivano delle uniformi a capriccio. Alcuni di essi furono presi e fucilati; ed uno di costoro, che lo appellavano *Michel,* fu trovato avere il marchio d' infamia sur una spalla.

dio, diede prove di valore e gli cadde ferito al fianco un aiutante di campo. [1] D' Aspre, generale in capo, dirigeva le operazioni. Erano state prese tutte le disposizioni per mantenere un assedio lungo e terribile, e sostenere formidabili combattimenti . . .

Questo lungo e penoso assedio durò due ore!!..

La Toscana adunque si trovava sottomessa intieramente, ed il granduca poteva far ritorno a Firenze. [2]

Nel tempo che gli Austriaci prendevano di assalto Bologna, il re di Napoli marciava colle sue truppe su Roma. Poco prima alla imboccatura del Tebro erano pure sbarcate, per ristabilire sul trono il pontefice, alcune migliaia di soldati spagnuoli, comandati dal generale Cordova. [3]

A'17 di maggio, il cittadino Lesseps, commissario straordinario di Francia si presenta a Mazzini. Questo inviato francese, veniva, a quanto ne dicevano i giornali, per far sospendere le ostilità, aggiustare le contese, ed infine porre meglio in chiaro le cose. È vero però che in seguito degli ordini *enigmatici* ricevuti in Francia era stato *informato* in modo da... non essere in grado di potere *informare;* laonde munito di tali *istruzioni* non era possibile potesse *istruire* alcuno. Ma per combinazione egli si formò in mente, sullo scopo della spedizione dell'armata, un concetto che era tutto suo proprio, e disse a se stesso che *alla fine dei conti,* la repubblica francese era in debito di sostenere la repubblica romana, onde egli agì secondo i suoi divisamenti.

Incominciò egli dunque a far la proposizione di mantenere il *governo provvisorio* fino a tanto che « le popo-
» lazioni romane, invitate a far palesi i loro voti, non si
» fossero decise per quella forma di governo cui un giorno
» avrebbero dovuto obbedire . . . » I popoli, secondo il

[1] Esso avea nome Weswechier.
[2] Non vi ritornò che il 23 di luglio seguente.
[3] Non presero parte ai combattimenti innanzi a Roma.

giudizio di Lesseps, godevano di questo diritto. Dopo di che egli diresse ai triumviri una proposta per la quale dichiarava: « Che la repubblica di Francia si chiamava responsabile di qualunque invasione straniera sul territorio occupato dalle truppe francesi. . . . »

Nè solo il cittadino Lesseps si fermò a questa dichiarazione, ma di più concluse ed appose la sua firma ad un trattato del seguente tenore:

« Art. 1 L'appoggio della Francia è assicurato alle » popolazioni degli stati romani. Esse possono considerare » l'armata francese come un esercito amico accorso alla » difesa del loro territorio. »

Così era quanto dire « *alleanza difensiva* » e si mettevano le forze della Francia a disposizione del triumvirato, mentre al tempo stesso le truppe di Austria, di Spagna e Napoli marciavano contro Roma.

Nell'art. 2 la repubblica romana era riconosciuta dalla Francia, e ad essa veniva devoluta l'amministrazione del paese.

L'art. 3 finalmente conteneva queste parole: « La » repubblica francese garantisce il territorio romano, oc- » cupato dalle sue truppe, contro qualunque invasione » straniera. »

Ahimè! il cittadino Lesseps, colla sua logica intempestiva innocentemente pensava che la nazione francese fosse veramente portata per la repubblica.

In questo mondo vi sono pur troppo alcuni che guardano senza vedere.

Dopo tali convenzioni, il cittadino Lesseps fu richiamato in fretta a Parigi, ricevè una viva reprimenda e fu tradotto innanzi un consiglio di stato.

Misticismo scambievole! [1]

[1] Lesseps, ritornato a Parigi, pubblicò a sua difesa una memoria la quale dal ministero fu rimessa al consiglio di stato. L'opuscolo

La repubblica romana, la quale aveva la pretensione di essere stata fondata sulle rive del Tebro per la grazia di Dio e *del suffragio universale*, quantunque un numero grandissimo di elettori si fossero ricusati di dare il loro suffragio, aveva messo in giro la carta-monetata che non trovavasi da scontare che *al quarantadue per cento.* [1]

Al re di Napoli, giunto a Velletri il 19 di maggio, non era stato dato avviso alcuno delle parti dell'armistizio momentaneo concluso a Roma col cittadino Lesseps. Quindi tutte le forze di Mazzini poterono portarsi contro di esso senza trovare ostacolo nell'armata francese. L'agguato tesogli fu veramente detestabile.

Garibaldi piombò all'improvviso sulle truppe napoletane e per un momento si crede vincitore. Ma l'artiglieria napoletana ed i prodi del generale Ischitella, sostennero l'assalto con indicibile valore, e Garibaldi fu messo in fuga.

Il re coi suoi fratelli, i conti di Aquila e di Trapani, in mezzo alla mischia rimasero costantemente sul luogo del pericolo. Il colonnello Colonna, alla testa dei cacciatori a cavallo, caricando il nemico, incrociò la sua spada con quella di Garibaldi, il quale vestito della sua rossa blusa, fu sul punto di esser fatto prigioniero, e non andò debitore di sua salvezza che ad un negro condotto seco da Montevideo. [2]

L'artiglieria napoletana riportò gli onori di quella giornata. Il re, padrone del campo di battaglia, si ritirò in seguito sopra Terracina. La qual città gli ricordava come un secolo innanzi su quel terreno medesimo il re Carlo III

giustificativo fu giudicato e condannato, e la sentenza del consiglio di stato fu severa.

[1] Dei-Vecchio, *Assedio di Roma*, pag. 81.

[2] Il negro poco dopo fu ucciso da una bomba nel momento che s' introduceva nel convento de' *Sette Dolori* per scacciarne le religiose.

di Borbone, vinceva contro gli Austriaci la famosa battaglia di Velletri, la quale gli assicurava il regno e la indipendenza del paese.

Mentre i Francesi cingevano Roma di assedio, gli Austriaci assediavano Bologna. Qui è d'uopo rendere di nuovo giustizia al coraggio. Bologna oppose alle legioni nemiche un'ostinata resistenza e non si arrese se non dopo dodici giorni di attacco. La sua difesa fu ragguardevole.

Le nuove pervenute da Venezia non favorivano molto la causa di Mazzini, imperocchè la famosa repubblica abbisognava all'estremo di denaro e di milizie; per lo che domandava aiuti a tutta la Italia. Ma i *Circoli*, invece di assoldare delle truppe a sua difesa, le avevano fatto l'amaro rimprovero di essere — *una gran pezzente* — e Venezia dalla intiera Penisola non aveva potuto raccorre che solo centomila franchi per elemosina.

Il console inglese, Clinton Dawkins, assicurava che *la resistenza di quella città procedeva unicamente dagli ambiziosi capricci di Manin*, al tempo stesso che il console francese sosteneva la nuova repubblica a tutta possa; ma una lettera del duca d'Harcourt, diretta a Pepe nel settembre 1848, colla quale gli aveva fatto sperare un soccorso di quattromila uomini non aveva avuto nessun resultato. [1]

Laonde Manin avendo convocata l'assemblea esponeva la sua situazione. Ei gli diceva:

« Dopo la perdita della battaglia di Novara, era mai convenienza arrendersi? Eppure Roma resiste ancora, l'Alemagna e l'Ungheria sono sempre agitate da ribellioni, e Kossuth va esortando i Veneziani alla resistenza. » Infine profetava che le armate dei *principi* corrotte ed istrutte dalle società segrete, si sarebbero ben presto decise a porsi sotto il vessillo dei *popoli*.

In conseguenza l'assemblea avea deciso che Venezia

[1] Pepe, *Rivoluzioni d'Italia*, pag. 172.

avrebbe resistito, e si sarebbe battuta col nemico fino agli estremi, ed ordinò si coniasse una medaglia per eternare la memoria di tale atto di eroismo. Pepe intanto aveva potuto rientrare in Venezia, quantunque per l'innanzi non fosse stato nei combattimenti molto fortunato. Non può negarsi però, che l'antica città dei dogi non si fosse elettrizzata alcun poco per una brillante e felice sortita, in cui Pepe era riuscito a *Mestre* a fare al nemico ottocento prigionieri, a prendere loro sei cannoni e molte bandiere. Ma il forte di Malghera era omai stato dagli Austriaci ripreso dopo eroici combattimenti, ed il colonnello napoletano Rossaroll, soprannominato l'*Argante* di Venezia, era stato ucciso da una palla di cannone sul gran ponte della laguna alla batteria Sant'Antonio. Le numerose legioni austriache ogni giorno ingrossavano, prendevano coraggio e si disponevano a nuove battaglie. Venezia, rimasta sola ed abbandonata da tutta la Italia, non poteva avere alcuna speranza di salvezza che nei prodigi di coraggio e nella onnipotenza della disperazione. [1]

L'armistizio Lesseps a Roma spirava il 2 di giugno. Tuttavia poco innanzi una deputazione del triumvirato, si era portata ad offerire nella sua munificenza al generale Oudinot un carro di sigari e tabacco per i suoi soldati (vi erano 50,000 sigari.) Ma in ogni pacco di quei sigari erano stati nascosti proclami incendiari co' quali s' invitavano le truppe al tradimento. Generale fu l'indignazione, e Mazzini rimase confuso. [2]

Intanto si pubblicavano le calunnie più infami a carico del sommo pontefice. Era stato divulgato che in alcune circolari venute di Gaeta, e dirette al padre Rossi,

[1] La flotta di Venezia fu accresciuta di alcuni bastimenti: ed il ponte della laguna, distrutto affatto dal lato di Malghera, fu munito di tre batterie.

[2] *Compendio istorico della spedizione francese in Italia*, scritto da un uffiziale di stato maggiore, pag. 47.

veniva prescritto ad ogni contadino degli Stati romani « *di pugnalare il suo nemico, ed al suono della campana a martello di uccidere chiunque si fosse, non risparmiando neppure i fanciulli.* » [1] Roma mostrava di prestar fede a tali mostruose invenzioni.

La città eterna era a quel tempo divenuta la tana di tutti i rivoluzionari esteri, i quali, battuti, maledetti e cacciati da ogni angolo d'Italia, si riunivano ancora per l'ultima volta lungo le acque fangose del Tevere, per radicarvi le bellezze del disordine e le delizie dell'anarchia. Garibaldi era uno dei loro principali capi. Vogliamo dare qualche cenno sulla vita di questo celebre avventuriere.

Nato a Nizza, dove aveva dato principio alla sua vita come *maestro di scuola*, in seguito era stato posto ai ferri per delitti politici. Messo in libertà, avendo noleggiato un piccolo naviglio, si diede alla professione di corsaro, e con alcuni banditi politici si diresse verso l'America, portandosi con essi a guerreggiare a Montevideo. Non dopo molti anni, deciso a far ritorno in Italia, vi giunse accompagnato da'suoi filibustieri e si nominò generale, e si proclamò eroe della crociata. Qui siamo in debito di rendergli giustizia, imperocchè se fu *rosso*, si mostrò almeno coraggioso, essendo stato sempre il primo ad accorrere in mezzo ai più pericolosi combattimenti. Esso, non fu di coloro i quali si prendevano pena di cacciare solamente gli *altri* nei pericoli, non di altro sovvenendoli che di futili arringhe e di scaltre menzogne: egli nei cimenti i più difficili espose sempre la propria vita. *Condottiere* coraggioso ed attivo, ma di una mediocre capacità, si sarebbe ai tempi del medio-evo acquistato fama di capo banda, e di uomo di molta esperienza! *Bravo* demagogo e senza timore, esso fece professione di un brigandaggio eroico, e di una indipendenza piena di rischi, e così guadagnossi il

[1] Del-Vecchio, *Assedio di Roma*, pag. 95.

nome di gran capitano. Laonde se nelle sue imprese non si riscontra giustizia, almeno non gli si può negare il coraggio.

Il generale Oudinot, il quale aveva preso stanza nella villa Santucci, situata sopra di un monte che domina Roma, persisteva nel silenzio, e non mostrava di essere per risolversi per alcun partito. Ma gli ufficiali francesi, i quali vedevano da lungi innanzi a loro sventolare su tutti i pubblici edifizi di Roma bandiere rosse con in cima il berretto frigio, comprendevano appieno di non essere stati spediti per onorare e sostenere a Roma ciò che avevano vituperato ed atterrato a Parigi.

Gli assedianti contavano un esercito di venticinque mila uomini. Il nemico era forte di trentamila combattenti, fornito di una potente artiglieria e difeso da mura imponenti. [1]

Il 3 di giugno furono riprese le ostilità. Quel medesimo giorno, il generale Vaillant comandante il genio s' impadronì del convento San Pancrazio sul monte Gianicolo. Quindi prese la villa Pamphili situata non lungi dal Vaticano, e dopo tali brillanti esordi si condusse all'attacco della villa Corsini, quasi sotto il tiro del cannone. Questa villa veniva riguardata dagli eserciti come una posizione fortissima, perlochè a vicenda fu perduta e ripresa per nove volte. I Lombardi diedero in questo fatto prove di sommo coraggio, i combattimenti dell'una parte e dell'altra si segnalarono per prodigi di valore. Ma la intrepidezza francese alfine superò di tutti gli ostacoli e rimase padrona di quel sito importante. Quindi con ammirabile ingegno furono aperte delle trincee e si diede principio a bombardare la città. Però i combattenti non permettevano si lanciassero bombe che solo in alcune direzioni, e quantunque fossero battute le mura in breccia, pure non si voleva venire

[1] *Rapporto* del generale Vaillant.

ad una presa di assalto, la quale poteva essere succeduta dal saccheggio della città.

L' esercito francese era risoluto di vincere ma era fermo ancora a non voler recare gravi danni.

Aborriva sopra ogni altra cosa da quelle guerre di strada, delle quali il cittadino *Laviron*, professore di barricate arrivato da Parigi, avrebbe voluto fare un regalo a Roma. L' abile generale Vaillant dall' alto del Gianicolo aveva detto fra se stesso « *Prenderò il toro per le corna e lo stenderò vinto ai miei piedi.* » Cosicchè tutte le barricate de' sediziosi, tutte le difese interne della città, tutti i soccorsi del tradimento caddero a terra impotenti ed inutili di fronte ai provvedimenti del suo genio.

Singolare contradizione di quell' assedio! Mentre l' esercito francese non l' occupava altro pensiero che quello di preservare la città eterna dall' orrore che seco porta l' esterminio, coloro che si appellavano i difensori di essa facevano a gara a devastare i luoghi circonvicini più deliziosi, a modo di Vandali. La maravigliosa villa Borghese per essi divenne un ammasso di rovine. Il cittadino *Canino* dava alle fiamme colle proprie mani una sua villa per insegnare ai *rossi* che egli teneva in grande onore il *sacro diritto* della distruzione. Le più amene abitazioni, le più deliziose campagne colle loro statue e le gallerie, furono per le mani dei difensori d' Italia depredate, incendiate, spianate. [1]

Roma stessa fu in grado di portare il suo giudizio sul contegno delle parti belligeranti. Se gli assalitori non avevano altra cura che quella di sua salvezza, gli assediati intendevano con tutte loro forze alla di lei rovina.

Giugno era omai più che a mezzo il suo corso. La indecisione del governo di Parigi, in proposito della repubblica romana, era prossima al suo fine, imperocchè le

[1] *Ultimi giorni della Repubblica a Roma*, 1849 pag. 165.

nuove elezioni dei deputati erano cadute sopra individui di sentimento monarchico e religioso, piuttosto che inclinati al comunismo ed alla repubblica. Questi deputati i quali erano attesi sulle rive della Senna, prevedevasi si sarebbero dichiarati in favore del sommo pontefice e contro il triumvirato romano. Perciò il ministro francese prese alfine una risoluzione, e mandò al generale in capo Oudinot, ordini positivi; e l'assedio di Roma fu spinto con tale vigore da riuscire degno della grande nazione francese.

Nulladimeno Mazzini non si perdeva di animo! Esso aveva collocato tutta la sua fiducia in un altro 13 giugno, a Parigi, dal quale sperava sarebbe sorta una *repubblica rossa*, che farebbe tosto cessare l'assedio. L'eroe del Conservatorio delle arti e mestieri, che si burlava dell'abate Gioberti, aveva cura di tenere il triumvirato al giorno delle notizie di Francia.

Roma non dubitava minimamente che non fossero per riportare un prossimo trionfo le prossime barricate della città del 24 febbraio; ella vi spediva del denaro per dar forza alle sommosse, e la mattina stessa del famoso 13 giugno, quando Changarnier riportava vittoria, il triumvirato proclamava anticipatamente ai suoi *aventi-causa*, che il popolo francese un'altra volta aveva rivendicato il suo potere supremo gettando dalle finestre delle Camere i nuovi deputati, e rilegando *Napoleone* a Vincennes.

Perciò la città dei moderni Bruti accesa per queste dolci illusioni, richiamò con forza in se stessa le antiche rimembranze del suo eroismo e del suo splendore. Per verità non erano più i tempi di Claudio in cui poteva sperare in quattro milioni di abitanti! tuttavia ella fece resistenza con assai coraggio, e l'artiglieria diede prove di valore.

La principessa *Belgioioso* viene nominata a presiedere il comitato delle ambulanze che trasportavano i feriti e va ad abitare il Quirinale. Le vie tutte della città sono

ingombre da barricate, e ad ogni zuffa, o l'esercito romano rimanga superiore o sia vinto, i triumviri gridano vittoria! vittoria! e si pubblicano dei bullettini a modo di Napoleone il Grande, dei quali vogliamo riprodurne uno dei più curiosi.

« Romani! Voi avete respinto e messo in rotta le mi-
» lizie più vittoriose di Europa!!... voi siete andati in-
» contro alla morte come avreste corso ad una festa!!!....
» Non vi è impresa che possa arrivare all'altezza di vo-
» stra gloria!!!... Noi vi dicemmo — *mostratevi grandi*
» — e voi cogli atti rispondeste — *noi già lo siamo.* » [1]

Vittoria di Austerliz, addio! Marengo, chi più parlerà di te? I vecchi *Cesari* si perdono nelle tenebre delle passate età!

CAPITOLO XIV.

Opifici nazionali in Roma. — Attacchi e combattimenti. — Vittoria di Oudinot. — Presa di Roma. — Caduta del triumvirato. — Fine della repubblica romana. — Fine della repubblica di Venezia.

Il generale Rostolan cui era stato affidato il comando della seconda divisione, era già arrivato alla villa Santucci. Questo prode militare là doveva aggiungere nuove palme a' suoi antichi allori, un giorno di combattimento, essendosi egli inoltrato in una delle trincee aperte sotto le mura di Roma, un obizzo gli portò via una falda del suo abito. Il generale sorridendo disse — *Me ne rimane un'altra che mi basta* — e rimase fermo al suo posto.

Mazzini aveva istituiti a Roma come a Parigi degli

[1] Del-Vecchio, *Assedio di Roma*, pag. 161.

opifici nazionali, nei quali migliaia di vagabondi e di malandrini ricevevano una larga mercede senza che si applicassero ad alcun lavoro. La maggior parte di essi consumavano il tempo ad ubriacarsi ed a gridare per le vie *viva la repubblica!* Essi recavano offesa ad un tempo al pudore, uccidevano sacerdoti, e commettevano ogni sorta di nefandità. [1]

La vera Roma era in preda al più vivo sbigottimento. E sebbene Mazzini si mostrasse spesso tanto a cavallo che a piedi alle popolazioni che gli erano *devote*, pure *sua signoria repubblicana* non era accolto con gran applauso. Il triumviro acceso di sdegno, per interpretare anco la freddezza dei cittadini a suo favore, solea dire: « *Io non* » *voglio avere nulla di comune col tiranno di Roma.* »

E questo *tiranno* era Pio!!!

Nullostante il generale Oudinot, niente curando i trionfi di Mazzini e de' suoi compagni, correva di vittoria in vittoria. I pericoli e le difficoltà più terribili non furono capaci di scuotere la fermezza del prode condottiero, nè di vincere la intrepidezza dei suoi valorosi. Oudinot si era imposto dure condizioni, affine di preservare i monumenti della città immortale. Un sacco di Roma ai dì nostri avrebbe macchiato la di lui fama, ed inoltre non voleva arrischiarsi ad attaccare la città dai punti in cui non offriva molta resistenza, col timore di cagionarle una irreparabile devastazione. Non importa! Più gli ostacoli apparivano insuperabili, maggior gloria era riserbata all'esercito. Qualunque comunicazione era stata omai impedita;

[1] Molti sacerdoti furono a quest' epoca trucidati a Roma specialmente nel convento di S. Callisto. Le bande armate, che dominavano la città, avevano sparso un tal terrore che niuno osava opporsi alla esecuzione del loro delitti. Pure alcuni pii cittadini presero animo e riuscirono a salvare qualche vittima. Fra questi merita di essere ricordato il cavaliere Zeioni, il quale ancora con pericolo di sua vita nella via Mazzini strappò dalle mani dei carnefici un povero gesuita per nome *Betti*.

rotti erano gli acquedotti, e praticabili sette breccie. . . . . I Francesi avevano omai trionfato di ogni difficoltà, e si disponevano a dare l'ultimo assalto. Il generale Vaillant coll'aiuto del bravo Frossard nella notte del 30 giugno apriva le ultime sue trincee. I Romani in onore del principe degli Apostoli avevano magnificamente illuminato la cupola del Vaticano. Il generale in capo del genio scherzando disse: « Appunto aveva bisogno di luce per eseguire » i lavori delle trincee, ed ecco che S. Pietro mi è stato » prodigo di lumi. »

Gli assedianti salgono alla breccia. [1] Essi hanno omai occupato uno dei bastioni di Roma, ma ahi! impreveduto accidente! davanti ad essi stanno orribili precipizi, e si trovarono in faccia al *muro Aureliano* che formava un' altra linea di fortificazione. Però mentre una parte dei vincitori assalivano i lavori interni de' nemici, ch' erano d' impedimento per penetrare nel cuore della città, un' altra parte abbandonava il combattimento per montare a nuove breccie ed esplorare nuovi accessi! In breve le fortificazioni erette al di dentro dai nemici, ed i baluardi al di fuori furono dai prodi soldati presi alla baionetta, per cui il nemico si diede da ogni parte alla fuga, e Mazzini si conobbe perduto.

Invano la *Costituzione Marrast*, articolo quinto, formalmente dichiarava . . . . *La repubblica francese non adoprerà mai le sue forze contro la libertà di alcun popolo;* invano i triumviri gridavano a tutta voce: « *Sorgete o popoli d' Italia! . . . . . maladetto sia il nemico che profanerà la sacra terra di Roma! La Francia, presa da indignazione, respinge da sè e rinnega i soldati che le sono di disonore;* [2] invano i generali Sturbinetti e Galletti

[1] In questo medesimo giorno, festa di S. Pietro, il maresciallo Suchet, sono omai trent' anni, prendeva d' assalto la famosa piazza di Tarragona.

[2] Dei-Vecchio, *Assedio di Roma*, pag. 161.

si erano lusingati di avere operato prodigi di valore da meravigliare l'universo. Invano, armati contre i loro compatriotti, trecento Francesi comandati da *Laviron* [1] mastro di barricate, colle loro bluse rosse a modo di Garibaldi, si erano distinti per prove di coraggio. Invano i Belgi, i Polacchi, i Lombardi, i Siciliani ed altri stranieri di ogni spece avevano pugnato per la nazionalità di Bruxelles, di Varsavia, di Milano, di Palermo ec. ec.; la sublime *Costituente*, sul parere del general *Rosselli*, comandante le truppe romane, pubblicò a'dì 3 luglio 1849 un decreto in questi termini:

« In nome di Dio e del popolo! L'assemblea: 1° Cessa da qualunque difesa omai divenuta impossibile, 2° rimane al suo posto. »

Ma non era più in potere degli assediati capitolare sotto condizioni onorevoli: fu loro puramente e semplicemente ingiunto di rendersi a discrezione, e fu bisogno assoggettarvisi.

Il primo articolo del decreto dei costituenti romani *cessa « da qualunque difesa »* fu naturalmente approvato. Nel secondo articolo però: « *l' assemblea romana rimane al suo posto* » fu necessità introdurvi una piccola modificazione e ridurlo a questa forma « *l' assemblea* NON *rimarrà al suo posto.* »

Il triumvirato diede tosto la sua dimissione, ed i membri che lo componevano furono surrogati da *Saliceti*, *Calandrelli* e *Mariani*. Alfine la repubblica francese, rappresentata dalle baionette di Oudinot, entrò in trionfo ed a tamburo battente nella capitale della repubblica romana. Costei non sapeva per anco in modo positivo nè la causa per cui dall'esercito francese era stata assalita, nè perchè fosse stata combattuta, nè in quali mani sarebbe stata rimessa.

[1] *Laviron* fu ucciso sui bastioni di Roma.

L'assemblea costituente di Roma, la quale si era *constituita immutabile*, e che aveva deciso *di non muoversi* dal suo luogo, fu sloggiata dal Campidoglio, ed unitamente alla repubblica, condotta senza complimenti alla porta. Caussidière l'aveva predetto, allorquando diceva ai rossi di Parigi. O presto o tardi *da una parte* o *dall'altra « noi saremo spazzati come tanti scarafaggi. »* [1]

Chi l'avrebbe creduto profeta! O manifestazione della divina Provvidenza!

La repubblica francese in Europa, secondo ogni probabilità, era la sola nazione la quale avrebbe potuto prendere a cuore ed assumere la causa della repubblica romana. Ed al contrario in tutta la Europa la prima potenza che sorse contro la repubblica romana, fu la repubblica francese.

Il triumvirato si diede alla fuga.

Freeborn, agente consolare d'Inghilterra, il quale al tempo dell'assedio aveva pubblicato una protesta contro il bombardamento di Roma fatto dai Francesi, rilasciò dei passaporti inglesi a tutti i rivoluzionari cui fosse piaciuto di fuggirsene. In seguito costui si giustificò dicendo, che se non avesse accordato quelle carte ai *valorosi soggetti* che difendevano con tanto animo la città, essi avrebbero depredato e messo a sacco ogni abitazione. Oh! a quali *valorosi* Freeborn accordava la sua protezione, e qual buona opinione ne aveva egli pure!

La principessa Belgioioso ancora fu costretta ad abbandonare il Quirinale con la sua farmacia e le sue droghe. Garibaldi, il quale a bella posta era stato lasciato fuggire, mentre poteva facilmente esser fatto prigioniero, si diresse verso San Marino con un avanzo di *bluse rosse*, in numero di circa tremila, chiedendo ad una repubblica *Tom Pouce*, [2] un refugio per i suoi anarchisti *Golia*. [3] I Maz-

[1] Opuscolo La Hodde. *società segrete*. Parigi 1850.

[2] Celebre nano inglese. (*Nota del traduttore.*)

[3] Garibaldi abbandonò poco dopo S. Marino e le sue milizie an-

ziniani poi proferirono questa pomposa sentenza cui la istoria assegnerà un luogo dal lato opposto del sublime. » La repubblica romana, sortita pura dal libero voto del » popolo è caduta pura come Abele sotto il coltello di » Caino suo fratello! » [1]

Il generale in capo Oudinot, a mezzodì del dì 3 di luglio, fece il suo trionfale ingresso nella capitale del mondo cristiano. Gli abitanti di *Trastevere*, sì furibondi al tempo dell'assedio, allorchè erano sotto l'imperio di Garibaldi, accolsero i vincitori con dimostrazioni di gioia e di entusiasmo.

Oudinot stabilì provvisoriamente il suo quartiere generale nel palazzo Colonna all' ambasceria di Francia.. Rostolan fu nominato governatore di Roma, ed il generale Sauvan comandante la piazza.

Nella città de' sette colli rimanevano ancora quasi ventimila combattenti. Oudinot sciolse e licenziò le truppe ir-

darono disperse. In seguito volle imbarcarsi, ma il vento lo spinse sulle coste della Toscana dove sua moglie fu trovata morta di stento e di fatica in un bosco. Arrestato poscia in Piemonte, fu messo in libertà per ordine del governo. Il generale La-Marmora gli mandò in Sardegna il brevetto, e la sciarpa di generale, e gli assegnò inoltre una pensione, coll' obbligo però di andare a spenderne il denaro a Tangeri in Africa. Garibaldi vi dimorò per qualche tempo; il *Clamor pubblico* diede la notizia che esso era entrato a servizio del sultano di Marocco. Questa notizia fu poi smentita, poichè Garibaldi si trova in America. Il Generale *Avezzana*, ex-ministro della guerra della repubblica romana, lo invitò a portarsi a *New-Yorch* dove si è alfine ritirato aprendo una bottega che non gode molto credito. Il disegno di questi due soggetti è di porsi alla testa degli *Anglo-Americani*, la cui spedizione alla Avana ha sollevato tanto romore, ed i quali non hanno deposto l' idea di rendersi padroni di quella bella colonia. Così la repubblica romana farà guerra alla Spagna per vendicarsi della spedizione del general Cordova contro il triumvirato nel 1849. I democrati americani hanno accolto con riguardi Garibaldi. Costui in altri tempi aveva tenuto una misera taverna a Cincinnati.

[1] *Assedio di Roma*, pag. 193.

regolari del triumvirato e tutti i corpi formati dopo la proclamazione della repubblica.

Quindi alla chiesa di San Pietro, la domenica 13 luglio, fu cantato un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie per la vittoria dell'armata francese.

La bandiera pontificia, rimessa sul forte Sant'Angelo, fu salutata da cento colpi di cannone e dagli evviva del popolo e dell'esercito; ed allora soltanto sparve ogni dubbio sullo scopo della spedizione francese a Roma, ed apertamente l'Europa conobbe che la repubblica di Francia aveva portato le armi nella capitale del mondo cattolico, per ricondurre sul trono la sovranità pontificia. Oudinot mandò le chiavi di Roma a Pio IX ed il municipio della conquistata città, volendo mostrare a quel generale in capo la propria gratitudine, accordò ad esso e a' suoi discendenti il titolo di cittadini romani e gli onori del patriziato. [1]

Ma quanti danni da ripararsi in Roma!

Le monache cacciate dai loro conventi, gli archivi dati alle fiamme. Il governo, per raccogliere denaro, aveva spogliato i palazzi e le chiese, e si era impadronito delle proprietà del pontefice. Le campane erano state fuse, venduti gli oggetti di arte, messa fuori della carta-monetata, imposte enormi tasse ed aggravati i cittadini d'imprestiti forzosi. E con tante imposizioni l'erario si trovava nella più dolosa penuria. I triumviri nel loro *breve* regno avevano speso in *soccorsi straordinari* circa TRENTADUE MILIONI DI FRANCHI, oltre *i sette milioni* di buoni emessi dalla banca romana.

Il 4 luglio, si trovò che i questori dell'assemblea, il giorno dopo la caduta della repubblica, non contenti *di quattrocento ottantamila franchi* già riscossi, avevano preso una

[1] *Assedio di Roma*, p. 149, e *Compendio storico e militare della spedizione francese in Italia*, p. 87-88.

somma di altri *novantamila*; che l' avvocato *Sturbinetti* si era retribuito con *centoventimila franchi*; che alla guardia mobilizzata n'erano stati pagati *trecento quarantaduemila*; che il potere esecutivo si era fatto sborsare *dugento quarantamila franchi* in quattro mesi; che la commissione delle barricate aveva ricevuto *trecento ottantaquattromila franchi* per alcuni lavori i quali dal governatore erano già stati saldati con il denaro di altre rendite: che un tal Favri per carta e stampa dei buoni romani, si era da se stesso gratificato di *trecento sessantanovemila franchi*; che Manzoni aveva portato seco *cento novantottomila franchi*, e che il ministro della guerra si era impossessato di *ventiquattro milioni* di cui ancora s'ignora qual somma egli ritenga a sua disposizione, imperocchè è sempre nel desiderio il suo rendimento di conti. O generosa Repubblica! .... O governi di poco aggravio! .... Disinteressi sublimi! .... [1]

Intanto i personaggi più cospicui di Roma si erano affrettati ad offerire al generale Oudinot il loro aiuto per coadiuvarlo nel ristabilire l'ordine. Quegli che più di ogni altro spiegò energia e fortezza di animo, e che mostrò un nobile affetto di patria fu il principe Pietro Odescalchi, il quale accettò ancora il peso di formare un consiglio municipale. Citossi pure il marchese Campana il cui museo ricco potentemente per arti ed antichità, racchiude tali capolavori e tesori da muovere ad invidia i più potenti sovrani. Il Campana fu nominato dal generale Oudinot officiale della legione di onore.

E sulle rive della Senna qual sentenza era stata pronunziata sul memorabile assedio di Roma? Alcuni cortigiani dell'ex-dittatore Cavaignac solennemente attestavano che quel portentoso avvenimento aveva cinto di una *gloria*

[1] Ved. *Gli ultimi sessantanove giorni della repubblica in Roma*, Roma 1849, pag. 165 e 166.

immortale il cranio della Repubblica. Per verità poteva mettersi in dubbio che la *repubblica-Cavaignac* fosse capace di acquistarsi *gloria immortale*, ma bensì quella della *nazione francese*, e delle *valorose legioni* di Oudinot.

Intanto l'Europa maravigliata conosceva a prova, ancora una volta, che i prodi soldati della Francia erano sempre i figli della gloria sotto qualunque vessillo, e che in ogni tempo ed in ogni luogo mostravansi degni eredi dei loro padri. L'Europa era in debito di confessare che essi ben ricordavano le antiche guerriere imprese ai tempi di Carlomagno, di Filippo-Augusto, di S. Luigi, di Enrico IV, di Luigi XIV e di Napoleone. L'Europa vedeva essere opera perduta tentare di vincere i valorosi con grida di ribellione, imperocchè essi apparivano sempre ammirabili e per disciplina e per coraggio. L'Europa infine fu costretta a riconoscere, che quantunque alla Francia, dopo avere lungamente vissuto sotto reami gloriosi e floridi, fosse stato forza soggiacere momentaneamente a vergognose dominazioni, pure nel campo di battaglia essa era sempre rimasta la prima fra le potentissime nazioni del globo, e l'arbitra dei destini dell'universo.

Laonde può concludersi, che l'assedio di Roma passerà ai posteri come una delle più belle imprese del secolo, e la restaurazione del capo della Chiesa sulla sede di S. Pietro aggiungerà una pagina gloriosa di più ai fasti già immortali della Francia.

Il granduca di Toscana aveva fatto ritorno nella sua capitale. L'ex-re Carlo Alberto, di cui il coraggio e gl'infortuni avevano fatto obliare gli errori e le illusioni, moriva in Oporto, e tenendo gli occhi fissi sul lontano orizzonte cercava ancora l'Italia. Una commissione di cardinali era arrivata a Roma per governare lo Stato a nome della Santa Sede nel tempo che si attendeva il ritorno del pontefice. [1]

[1] I cardinali Altieri, della Genga e Vannicelli componevano la

Laonde rimaneva solo a vincersi la repubblica di Venezia. Invano contro la misera città erano ogni giorno lanciate migliaia di proiettili; invano il cholèra unito alla fame infieriva nelle file fra i suoi valorosi assediati; invano i più gravi disastri congiuravano alla sua caduta: Venezia opponeva ancora una eroica resistenza. [1]

Ma la Ungheria giaceva omai vinta, e l'Europa intiera incominciava a respirare la pace. L'Austria avendo ripreso la sua possanza ed essendo ritornata al suo antico grado di splendore, fu forza che anco Venezia capitolasse. Essa soccombè nella dura e disegual lotta, ma almeno con gloria. [2]

Napoleone al principio di questo secolo parlando della Penisola era solito dire: « L'Italia ha la beltà maschile » dell'uomo, il molle pensare della donna ed il vago sra- » gionare del fanciullo. » L'immortale allievo di Brienne, il quale, a quei tempi, nel suo palazzo faceva fare anticamera a tutta l'Europa, nel 1850 avrebbe egli parlato in tal guisa?

Alcuni anni fa si andava dicendo « *I re se ne vanno!* » Si era in errore; si dovea dire « *i re ritornano!* » Ma la cosa che da ogni angolo della terra si dilegua e che non rimarrà in alcuna parte del globo per onore della umanità, per la dignità delle nazioni e per la felicità dei popoli, è, Dio mercè! la *Repubblica.*

commissione. Del ritorno del papa a Roma ne terremo parola all' ultimo capitolo della parte II, che ha per titolo *Conclusione.*

[1] *Manin* ne aveva cacciato *Mordini* il quale da Firenze era andato a rifugiarsi presso di esso dopo la restaurazione del granduca.

[2] Venezia si arrese nella notte del 22 al 23 agosto 1849.

Fine della Parte Prima.

L'ITALIA ROSSA.

PARTE SECONDA

RIVOLUZIONE DI NAPOLI E DELLA SICILIA.

CAPITOLO I.

Riflessioni preliminari. — Rapido sguardo sul passato del regno. — I fratelli Bandiera. — Congressi scientifici. — La famosa protesta. — Reggio e Messina. — Prime turbolenze a Napoli. — Majo e Desauget. — Trionfo dei ribelli. — Governo provvisorio a Palermo.

Se la rivoluzione del reame di Napoli si fosse per alcun poco trattenuta nell'impetuoso suo corso, e prima di provarsi in campo e di restare vinta avesse considerato i pericoli, le ruine, gl'infortuni cui andava incontro, non vi ha dubbio che, ascoltando le voci della ragione e dell'onore, avrebbe dato di spalle e preferito di cessare dall'audace ed iniqua impresa, spaventata dalle proprie follie, ed atterrita per le sue calamità!

Ma i figli della ribellione hanno forse la ragione per guida? Ha forse fra essi voce l'onore? Ahime! e perchè mai i virtuosi cittadini si appalesano tremanti, e divisi fra loro, e si rimangono indecisi ed inerti al cospetto degli spiriti truci del male! Ah! la perfidia non alzerebbe il capo audace e terribile dal fondo della società, se la pro-

bità imperturbabile ed altiera sapesse farle fronte, dominarla e prostrarla.

A questo proposito giova qui fare una riflessione di molto rilievo. Lo spirito rivoluzionario che a Roma, a Parigi, ed in molte capitali dominava più che altro nella classe miserabile, in Napoli al contrario si era manifestato fra gli studenti, i commessi viaggiatori, gli avvocati, i forestieri e fra una piccola parte della borghesia. Il popolo napoletano eminentemente realista non si abbeverò, nè mai volle prestare orecchio a quelle dottrine di anarchia che tendono a rovesciare trono ed altare. Tenace amatore della sua fede monarchica e religiosa non si accese mai follemente per quel falso splendore di scienze politiche il quale, fuori delle sue abitudini, e della sua posizione lo arderebbe senza illuminarlo. Invano gli si mostrano, e gli si pongono innanzi agli occhi i miraggi della libertà e della indipendenza. Esso riguarda quelle illusioni, ma nulla in esse trova che lo possa allettare. E cacciando da sè il desiderio di un vivere molle e splendido, a cui non aspira, pago conduce i giorni quali glie li concesse natura, e non sogna felicità impossibili. Ha tutta la fiducia nel suo re come gli detta la coscienza, ama la famiglia come gli comanda il suo cuore, e prega Dio come facevano i suoi padri.

E venendo a parlare dei *Lazzaroni*, classe a parte in mezzo al popolo delle Due Sicilie, spesso senza tetto e senza ricovero, niuno ignora che costoro si distinguono per un singolare carattere. Essi senza lamentarsi si pongono al lavoro e poi vanno con diletto al riposo; la mattina si svegliano allegri, e la sera si addormentano cantando; e per fino nelle contese si mostrano scherzosi, e ridono anco nei patimenti.

Quali voglie tormentano questo buon popolo? Esso non nutre altro desiderio che quello di avere in giornata un piatto di maccheroni, e di ricrearsi la sera a veder con-

traffar Pulcinella. A mezzo giorno si stende a godere di un po' di ombra a piè di un muricciolo, e nella notte le pietre delle vie servono a lui di letto, mentre al lume delle stelle contempla con piacere il suo incantevole golfo. La domenica gli abbisogna una santa imagine sul petto, una tarantella, una corsa in *coricolo*. Ed infine a corona di questi sollazzi si bea ai dolci venticelli del mare, nella poesia della sua tranquilla indolenza, nella serenità della sua pigrizia, nel suo bel cielo e nella sua fede in Dio.

Napoli per quasi un secolo e mezzo [1] visse sotto il dominio dei re di Madrid, ed in loro nome fu governato da vent'otto vice-re, i quali derubando per mandare il denaro in Spagna, e per arricchire ad un tempo se stessi ridussero il regno più florido d'Italia ad uno stato di ilotismo e di miseria. [2] Calamità sì grave non poteva durare a lungo. [3] Se non che il cambiamento di sorte per le Due Sicilie non doveva venire nè da un feroce *Procida*, coi *Vespri Siciliani* nè da un miserabile *Masaniello*, con stupide ribellioni. Il cielo aveva riserbata la gloria di ricondurre quel reame a grandezza all'augusta famiglia dei Borboni. Filippo V, re di Spagna, nipote di Luigi XIV, separando per sempre dalla sua corona il regno di Napoli, ne fece dono a Carlo III suo figlio. [4]

Allora la poetica terra, dopo secoli di guerre e di schia-

[1] Da Ferdinando il cattolico a Filippo IV; cioè dal 1500 al 1648.

[2] Quando la Spagna non potè più levare danaro dall'esaurite miniere di Spagna, colpì le Due Sicilie con enormi imposizioni, e tutte le ricchezze del paese se n'andavano nella straniera metropoli.

[3] Intorno a ciò puossi consultare con frutto la bella opera del duca di Rivas ambasciatore di Spagna a Napoli. Intitolata: *Insurrezione di Napoli nel* 1647; (*Nota del traduttore*)

[4] Carlo III fu giusto, intelligente, umano. Esso diede al regno utili istituzioni. Emancipò i sudditi colla promulgazione del *codice Carolino*, il quale garantiva in faccia alla legge i diritti di ciascuno, ed a tutti assicurava eguaglianza. Esso diminuì gli aggravi dello Stato per cui fiorì il commercio, e Napoli divenne la città delle arti.

vitù passata nelle mani dei discendenti di S. Luigi, respirò aure di vita nella libertà e nella pace. Tosto in quella felice regione si videro sorgere, come per incantesimo, palazzi, manifatture, ospizi, teatri e monumenti di ogni genere. [1] Ercolano e Pompei levarono prodigiosamente fuori il capo con tutte le rimembranze dell'antica Roma dalle ceneri e dalle lave sotto le quali quasi per due mila anni le aveva sepolte il Vesuvio. E Napoli alfine occupò, fre le nazioni privilegiate, l' alto posto che gli conveniva. [2]

Ferdinando I era inteso a proseguire la grande opera di suo padre quando scoppiò la prima rivoluzione francese. Invano esso fece prova di volere resistere alla procella che lo minacciava, imperocchè il generale Championnet alfine si rese padrone del reame di Napoli e vi proclamò la repubblica. [3]

Ma la nazione non tardò molto a scuotere il giogo del dominio straniero. I popoli tutti delle Calabrie con a capo il cardinal Ruffo, si mossero per la libertà di Napoli. Il castello di S. Elmo fu costretto a capitolare, e la piccola parte dei repubblicani indigeni, i quali avevano sparso il terrore nella città, si disperse agli *urra* nazionali; per lo

[1] Fra i monumenti più superbi può riporsi il magnifico palazzo di Caserta, e il maraviglioso teatro di San Carlo, edifizi unici nel loro genere Napoli inoltre fu arricchita di portenti di arte, i quali servirono ad accrescere il suo decoro.

[2] Qui non possiamo astenerci dal raccomandare l' utilissima opera del barone Paolo Drouilliet De Sigalas, di cui stiamo pure occupandoci, intitolata: *Roma e Napoli. (religione, filosofia ed arti).*

(*Nota del Traduttore*)

[3] Il reame fu diviso in dipartimenti senza aver riguardo se tale organizzazione convenisse o no a' costumi, alle abitudini del popolo, ed alla sua posizione. Il governo francese sparse da per tutto dei *democratizzatori* coll' incarico di educare al nuovo regime lo *spirito pubblico.* Le feste religiose furono abolite, le proprietà confiscate, e le imposizioni regolate a seconda delle opinioni, imperocchè il ricco pagava meno del povero quando le sue convinzioni servivano a sostenere il governo.

che Ferdinando si cinse di nuovo la fronte del suo diadema.

Ma presto il regno fu colpito da più tremenda sciagura. Le Due-Sicilie vennero nelle mani di Napoleone, laonde Ferdinando I fu costretto a rifuggirsi in Palermo e Murat salì sul trono di Napoli. [1] Più tardi questi dovè fuggire a sua volta: Napoleone non era più il padrone del mondo e Ferdinando ottenne vendetta.

Ritornato al soglio, suo primo atto fu una generale amnistia. Conservò quelle instituzioni francesi che stimò potessero giovare al paese. [2] e così Napoli pervenne al più alto grado di prosperità! Se non che nel 1820, per nuove mene rivoluzionarie, il re fu coartato ad accordare al suo reame una costituzione, la quale le popolazioni, dolenti per questo atto, si ricusarono con energia di ricevere, e dalle armate fu scongiurato il re a volerla revocare. L' odioso nuovo regime disparve alfine dopo nove mesi di disordini e di calamità.

Francesco I, nel 1825, succedeva a suo padre. Un solo moto rivoluzionario, prontamente represso, turbò per un momento, nel 1830, la pace dei suoi Stati, [3] poichè l'amore dei Napoletani per i suoi legittimi sovrani fu sempre così potente che non venne mai meno per il trionfo delle ribellioni di Parigi.

Nel novembre di quel medesimo anno, salì sul trono Ferdinando II.

Esso inaugurò il fausto avvenimento con un perdono generale a tutti i banditi politici, ed una delle sue prime cure fu di ammettere ai pubblici impieghi i cittadini di ogni classe.

[1] Costui diede una Costituzione nel 1815.

[2] Esso adottò il *codice Napoleonico*, mitigando, in materia criminale, la severità delle pene, imperocchè non ammise il *marchio d' infamia*, nè la *gogna*.

[3] Alcuni carbonari coll' aiuto dei fratelli *Capazzoli* tentarono di sollevare *Cilento*, ma furono completamente battuti.

Mai regnò principe più avverso di esso al dispotismo, nè mai fu uomo di cuore più tenero. E questo sovrano, fatto segno ai nostri giorni alle più villane calunnie, giammai si ricusò ad alcuna di quelle riforme che gli sembrassero di giovamento alla felicità dei suoi sudditi. Esso rinunziò nella sua lista civile a due milioni di franchi, percorse il suo regno, visitò le capanne dei poveri come i palazzi dei ricchi, lasciando da per tutto prove di sua giustizia e beneficenza. Per esso furono condotti a fine gli antichi argini ed aperte nuove strade. Insomma il suo nome, benedetto ad ogni momento da tutte le popolazioni, le quali da per loro sono state in grado di portarne giudizio, viene proferito e ripetuto le mille volte con accento di riconoscenza e di ammirazione. [1]

Ma le *società segrete* omai avevano dilatato il loro fatale dominio dall'una all'altra parte del mondo. I principali capi di esse, a nome di tutti i popoli della Penisola di cui si spacciavano l'organo offerirono in più tempi al re di Napoli la *corona di tutta l'Italia* a condizione di prestar loro il suo potente soccorso a cacciare gli antichi reggitori. Ferdinando II respinse con disprezzo le inique offerte, e fu pago di dare loro a replica la sublime sentenza della Bibbia « *tu non prenderai la roba altrui.* »

Perciò li anarchisti per questo rifiuto ritornarono all'impresa di ribellargli il reame. Costoro ora tentavano di commuovere gli Abruzzi, ora di sollevare le Calabrie, ma le loro mene fallivano sempre per l'affetto costante dei popoli. Dopo tali attentati due officiali italiani, che si erano posti al servizio della marina austriaca, i fratelli *Bandiera*, fecero uno sbarco presso Cotrone, [2] seguiti da una

[1] Nelle *Tavoliere* della Puglia, un gran numero di coloni erano arretrati coi pagamenti dei livelli loro concessi. Il re condonò ad essi tutto il debito.

[2] Antica repubblica greca nella Calabria. I *Bandiera* partirono da Corfù nel giugno del 1844. Il giovane Bandiera aveva sposato

ventina di forestieri veneziani e romani, fra i quali figuravano *Ricciotti* e *Moro*, officiali disertori di marina. Essi si davano a credere di essere accolti con vivi segni di simpatia, ma niuna delle popolazioni si mosse nè fece lega con essi.

Non perduti di animo presero la via attraverso gli Appennini che conduce a *Cosenza*, in cui sorge la tomba di *Alarico*, ed in essa sotto il nome di *unità italiana* si provarono a proclamare la *repubblica*. Prova inutile! I paesani e le guardie urbane col soccorso di alcuni soldati piombarono per proprio moto sopra dei ribelli e li misero in piena rotta.

Inseguiti per le montagne, alcuni di essi rimasero uccisi, altri furono fatti prigionieri e condotti e giudicati a *S. Giovanni in Fiore* presso la città di Cosenza. Contro i quattro capi della ribellione, *Ricciotti*, *Moro* ed i fratelli *Bandiera*, il tribunale pronunziò sentenza di morte. Era omai necessità ricorreread un esempio di rigore. Non lo avevano essi meritato? . . .

« Sire! (scriveva Attilio Bandiera al re di Napoli il » 22 giugno 1844), il mio disegno nel proclamare la in- » dipendenza in Calabria era quello di recare servigio alla » *unità italiana*. Se a voi piacesse deliberarvi ad accettare » la sovranità costituzionale della intiera Penisola, sarò » tutto di Vostra Maestà anima e corpo. » [1] Modo veramente tristo di chiedere grazia! La giustizia ebbe il suo corso.

Il deplorabile esito della ribellione Bandiera aveva avuto una vita di forse cinque o sei giorni, onde alla *Giovine Italia*, per chiamare i popoli alla ribellione, abbisognavano nuovi mezzi. Una di quelle assemblee famose, che

una ricca veneziana, figlia del colonnello Graziani. Essa morì di dolore.

[1] *Documenti manoscritti del processo Bandiera:* quinterno N. 13

appellavano *congresso scientifico*, nel 1845 aveva ottenuto di riunirsi a Napoli. *Canino* ed *Orioli* erano a capo di questa propaganda rivoluzionaria. Il re di Napoli, vittima del suo generoso amore e della sua buona fede, aveva loro aperto le porte della sua capitale: laonde sotto le teorie di scienze penetrarono nel regno delle due Sicilie le dottrine dell'anarchia. [1]

Il ministro Santangelo, uomo d'ingegno, di erudizione e di cuore, era stato nominato presidente del congresso scientifico. La riunione riuscì così numerosa [2] che invano il ministro fece prova di frenare il fermento degli animi; gli allievi di Mazzini divennero ricchi di nuovi soci, e Napoli, come tutte le altri grandi città d'Italia, non potè sottrarsi al contagio delle idee d'*indipendenza* e di *unità*. Il male fece rapidi progressi.

I fratelli della *Giovine Italia* levarono alto impunemente i loro vessilli. La fama dei torbidi di Bologna, della Romagna, di Rimini e di Roma era pervenuta nelle Due Sicilie, e la elezione di Pio IX al soglio pontificio, e la sua famosa amnistia avevano potentemente esaltate le menti. Gli agenti segreti napoletani, sino allora in poco numero, non si tennero più nascosti fra le ombre. Piccole dimostrazioni, come modesti sperimenti, salutarono con flebili grida il papa ed i suoi amnistiati. Ma frattanto il filo di acqua filtrava per aprirsi un varco, e fatto ruscello presto divenne torrente.

La campana diede il primo squillo. La famosa protesta attribuita a *Settembrini*, professor al liceo *Catanzaro*, comparve nel luglio 1847. Mai produzione più incendia-

[1] Ferdinando ricevè questi sedicenti eruditi di letteratura con magnificenza regale La spesa del Congresso ascese a due milioni. Ferdinando permise ai refugiati politici, che facevano parte della dotta assemblea di riunirsi ai loro colleghi a Napoli nel tempo del congresso.

[2] Assicurasi che il numero degli scenziati superasse il milledugento.

ria poteva lusingarsi di ottenere un effetto più funesto. Imperocchè il re di Napoli ed il suo governo erano condannati in essa alla pubblica esecrazione, e la regina madre, quantunque per la sua carità adorata dal popolo, riceveva in quella protesta gli oltraggi più vili. Quel libello infame, era dettato con penna di fiele, ed alla fine concludeva in un appello alla ribellione, ai pugnali, alla ghilliottina: era un covone di paglia accesa destinato a propagare un incendio. [1]

Eppure il reame delle Due-Sicilie si trovava a quest'epoca in una via di prosperità. Il debito pubblico, contratto pei deplorabili avvenimenti del 1820, era affatto estinto. Dal governo erano state aperte magnifiche vie, e dal re abolite molte imposizioni, imperocchè il pubblico erario fioriva per denaro. [2] Ma più il paese era legato per maggiori obbligazioni al suo monarca, più l'anarchia se ne irritava. La ribellione scoppiò in Calabria.

Uno dei principali fautori, a Reggio, era un certo *Domenico Romeo*, agente di *Benucci* amministratore delle dogane. Costui, che teneva del frumento di proprietà del governo, aveva dal re ricevuto l'ordine di venderne una partita ragguardevole a basso prezzo a sollievo della classe indigente. [3] Le somme ritratte da questa vendita, e da Benucci messe nelle mani di Romeo, servirono ad assoldare ribelli.

Costoro, il 2 settembre 1847, si mossero alle grida di: *Viva Pio IX! Viva la Costituzione! Viva il re!* si porta-

[1] Lo stampatore di quel libello fu un Francese, un certo Sèguin il quale non fu colto dalla giustizia che dopo tre mesi. L'opuscolo che venne sequestrato, fu venduto fino quindici franchi la copia. Vedi *Miscellanea del giorno* (1847. Parigi, t II, pag. 316)

[2] Furono dal re abolite particolarmente le tasse le quali, dopo il secolo XVI, erano di aggravio ai più bisognosi del paese, cioè le imposizioni sulla *macinatura* e sul *sale*. Le rendite dello Stato diminuirono per questi atti di otto milioni di franchi.

[3] Nell' anno precedente la raccolta dei grani era stata assai scarsa.

rono alle prigioni, e ne abbatterono le porte; si resero padroni della cittadella che aveva solo venti uomini per guarnigione, e non paghi, diffusero un proclama nel quale appellavano traditore il ministero del re che si opponeva a'di lui costituzionali disegni. Quindi crearono un governo provvisorio sotto la presidenza di uno di essi per nome *Pellicano;* poscia una delle loro prime misure fu di distribuirsi i pubblici impieghi, ed a proprio interesse andare al possesso del denaro che si trovava nelle casse delle provincie. Un despota dell'Oriente era solito dire quando si alzava allegramente da tavola: « *Il mio popolo non può aver più fame, imperocchè ho pranzato a meraviglia.* » Così poteva dire Romeo.

Reggio invitò Messina a concorrere alla grande impresa della *rigenerazione* siciliana onde anco questa città diede all'altra la mano e fra loro strinsero *un accordo di cuore.*

Ma il telegrafo di Napoli aveva lavorato con molta attività; perciò tre giorni dopo, sotto il comando del principe Luigi di Aquila, fratello del re, si presentarono innanzi a Reggio quattro fregate a vapore, con un reggimento di linea e alcuni pezzi di artiglieria.

Le truppe napoletane eseguirono il loro sbarco.... quindi spararono alcuni colpi di cannone.... E allora che ne fu dei ribelli? Capi e soldati avevano presa la fuga.

Nientedimeno essi tentarono riunirsi di nuovo in mezzo alle rupi ed alle montagne, di dove le bande loro si posero a percorrere le campagne. I borghi privi di ogni difesa furono costretti a dar loro ricetto, ma le terre che avevano maggior forza gli riceverono a fucilate. Laonde i fuggiaschi, in breve messi in mezzo dalle truppe che l'inseguivano e dalle popolazioni che gli cacciavano, furono tagliati a pezzi. Solo Domenico Romeo abbandonato dai suoi, morto per rifinimento e rotto per la fatica, potè arrivare alla casa di un contadino. Tosto gli fu aperta la

porta, ma riconosciuto partì all'istante un colpo di fucile la cui palla stese a terra il ribelle. Morta la serpe, spento il veleno.

A Messina pure i ribelli si diedero disordinatamente alla fuga. Solo il tesoro della banca in questa città si era potuto sottrarre ai ladri, poichè era mancato loro il tempo di farne le parti. Questo duplice avvenimento può servire a provare l'amore della maggiorità del paese verso il suo re, e la clemenza di Ferdinando, il quale volle perdonare a molti dei ribelli. *Andrea Romeo*, fratello di Domenico, si trovava nel numero di costoro. In seguito esso in gratitudine giurò la morte del suo sovrano.

Frattanto il conte Bresson, sacrificato all'odio della Inghilterra, si uccideva a Napoli colle proprie mani.

A questa epoca il re desideroso d'imprimere maggior forza, e di porre più attività nel governo, accresceva il numero dei suoi ministri.

Santangelo omai da diciassette anni riuniva in un sol ministero quattro portafogli, quello dell'*Interno*, del *Commercio*, dei *Lavori pubblici* e della *Istruzione*. Il re ne formò quattro separati ministeri.

Santangelo, il quale nel lungo corso di sue fatiche aveva reso alla nazione i più grandi servigi, deliberò di ritirarsi dagli affari, e la nuova organizzazione governativa partorì più tardi dolorosissimi effetti. Imperocchè sotto l'imperio di nuovi uomini incominciarono a bollire nuove dottrine. La burocrazia si estese in largo campo, e gli esordienti amministratori si pensarono di essere già uomini vecchi di Stato, chiamati dalle progressive innovazioni a godere del più brillante avvenire. Nacque da ciò un bisogno incessante di riforme e di cambiamenti, una propagazione d'idee magiche d'indipendenza e di libertà. I vecchi ingegni, pubblicamente stimati, furono vilipesi e cacciati come incapacità retrograde, ed i fautori di ribellione occuparono gli impieghi più luminosi, come se essi fossero i soli che potessero

rispondere all'altezza delle circostanze ed alla difficoltà dei tempi.

Laonde che ne avvenne poco appresso? · la ribellione entrò in scena sulla piazza reale di Napoli.

Una sera, verso la fine del novembre, alla ora della ritirata, e nel tempo in cui la banda militare attirava il popolo appiè del palazzo, da alcuni attrupamenti di studenti e di forestieri eruppero fortissime acclamazioni di *Viva Pio IX! Viva l'amnistia!*

Nei giorni appresso risuonarono pure alcune grida che domandavano — *Riforme.* — Quindi gli agitatori volevano usare violenza alla orchestra militare onde suonasse l'inno di Pio IX; [1] ma la banda non obbedì ed abbandonò il luogo. Perciò la plebe montò in furore ed ebbe ricorso agli oltraggi e gridò: *Abbasso il ministro della polizia! Abbasso il confessore del re.* [2]

Dopo di che i faziosi si portarono in via Toledo al palazzo del nunzio apostolico, il quale chiamato da essi al balcone, si ricusò di mostrarsi. La maggior parte degli agitatori nascondevano il volto fra larghe cravatte di lana, e percorrendo le vie, ora qua, ora là spargevano scritti incendiari e pieni di minacce. Gli attruppamenti di costoro andavano sempre crescendo, e per riuscire a dissiparli fu duopo impiegare la forza.

Quando a Napoli aveva principio il disordine, in Palermo già si veniva a sedizione.

Il duca di Majo governava la Sicilia col nome di luogotenente del re. Questi aveva un carattere dolce ed affabile, ma era uomo che tremava ad ogni piccolo soffio di vento, e perdeva il respiro ad ogni leggera vampa di caldo. Di un'organizzazione fredda ed inerte, esso era una spece di *bagnomaria* politico per cui riuscì una deplorabile nullità.

[1] La musica militare non intervenne più in piazza.

[2] Il ministro si chiamava *Del-Carretto*, ed il confessore del re monsignor *Cocle*.

Non potè sfuggire al fatale epitèto di *traditore* che perchè si acquistò il tristo nome d'*imbecille.*

Il 12 gennaio, ricorrendo la festa del re, i Siciliani, tre giorni innanzi, pubblicavano di volerla solennizzare con una generale sollevazione. Questo superbo annunzio si leggeva affisso su tutti i muri. Essi ordivano cospirazioni in pubblico, si armavano senza timore nè soggezione. Majo era sordo e cieco. [1]

I cospiratori adunque il 12 di gennaio a ore sette di mattina si mostravano pronti ad agire per ribellare il paese. Quanti erano costoro? Settantacinque. Per disperdere un attruppamento così meschino servivano all'uopo pochi gendarmi. Qual risoluzione prese il luogotenente generale? Pensò che sarebbe stata estrema imprudenza attaccare una mano di sussurratori con sette in otto mila uomini di guarnigione ai suoi comandi, con un castello fortissimo e ricco di artiglierie e di munizioni. Proibì dunque di venire a combattimento e non volle provarsi neppure a resistere. Quindi dopo avere concentrate le sue truppe sopra diversi punti della città, abbandonò le altre posizioni in mano ai ribelli.

La sera stessa i settantacinque faziosi crebbero fino a cinquecento; e il giorno appresso erano aumentati fino a mille. Di più nuovi proseliti accorrendo ad unirsi loro da tutti i paesi circonvicini, in tre giorni divennero forti di più migliaia.

La marina inglese faceva plauso con trasporto alle crea-

[1] La Sicilia aveva ella veramente motivi di dolersi del governo di Napoli? Essa invece godeva maggiori privilegi della madrepatria. In Sicilia non si conosceva coscrizione, nè vi era imposizione sul sale (A Napoli il sale si pagava 50 fr. il cantaro, *due quintali*, ed in Sicilia un franco) Il commercio del tabacco era libero e costava tre quarti meno che a Napoli: quindi non aveva imposizioni sul bollo, ed i dazi sulle dogane erano assai meno gravosi che a Napoli. Il re si portava spesso in Sicilia, e nulla mai negava a quel popolo, da esso con sincerità amato.

ture dell'insurrezione, ed i suoi officiali al giardino di Flora ed al teatro agitavano in cima alle loro spade piccole bandiere tricolori. Il commodoro *Lusington* era quello che in questi fatti spiegava maggiore caldezza; mai suddito della *Gran-Brettagna* mostrò un entusiasmo .... *più siciliano.*

Il duca di Majo, il general Vial, ed altri ufiziali superiori si riunirono al palazzo reale affine di conferire sui funesti avvenimenti. Ah! non era quello il tempo di perdersi in belle discussioni! Fu da essi convenuto di difendere meglio che fosse possibile le posizioni militari della città, come la fortezza *S. Teresa* in cui era la caserma del terzo reggimento dei dragoni, il *Noviziato*, *S. Giacomo*, l'*Ospedale civile*, il *Palazzo delle Finanze*, ed i *Quattroventi.*

Gros, colonnello svizzero, aveva il comando del forte di Castello a Mare. Il duca di Majo per intimorire i ribelli ordinò ad esso di simulare un bombardamento. Il suo piano era oltremodo originale; egli intendeva di attaccare il nemico senza venire a battaglia, e di opporre resistenza senza difendersi. Era necessario decidersi a tenere *aperta* o *chiusa la porta.* Majo non volle aprire nè chiudere.

In tempo di ribellione non vi ha partito più fatale di quello di perdersi in esitazioni, e di adottare mezze misure. I colpi di cannone tirati dal forte per incutere timore, ad altro non servirono che ad irritare gli animi. I consoli esteri protestarono contro il simulato bombardamento, perciò il fuoco con stoltezza acceso cessò con disdoro.

La città aveva fatto appello al patriottismo delle campagne onde non mancarono di accorrervi turbe di masnadieri, fra i quali un *Salvadore Miceli* di Monreale, e *Scordato* ladro famoso. I ribelli mostrarono tanto maggiore ardimento in quantochè videro di avere a lottare con una prudenza che sapeva di viltà, e con una tale inerzia che somigliava a tradimento.

I personaggi più cospicui di Palermo presi da timore

si posero dal lato dei ribelli, e furono di avviso di creare un governo provvisorio diviso in più comitati nei quali fosse rimessa l'amministrazione dello Stato; dichiararonsi chiamati a fondare *a perpetuità* (stile rivoluzionario) *la nazionalità siciliana.* Inoltre a rendere più sicuro il loro trionfo poterono contare sull'aiuto dell'Inghilterra patrona di tutte le ribellioni.

Lord Edgecumbe, pari della Gran-Brettagna ed inviato straordinario di Lord Palmerston già nutriva qualche disegno sulla Sicilia. Esso erasi presentato come mediatore fra i ribelli ed il duca di Majo, ed ecco ciò ch'egli arrogantemente scriveva al generale Vial: « Il popolo siciliano si è omai costituito in tale stato da credersi in grado di potere affacciare *domande assai forti* ed attende che gli vengano accordate *concessioni considerevolissime.* Perciò non rimarrà pago di sole *promesse*, ma intende avere *garanzie* per le attuali cessioni. » [1]

Queste notizie pervennero a Napoli. Il re riunì a consiglio i ministri, i quali presero la deliberazione di mandare in Sicilia quattro fregate a vapore ed altri bastimenti fino al numero di dodici con circa settemila uomini a capo dei quali il generale Desauget, militare che si era acquistata molta fama e cui niuno poteva negare un elevato ingegno.

L'ammiraglio comandante la flotta era il principe Luigi d'Aquila.

Il generale Desauget sbarcò nella notte del 15 gennaio, e bivaccò fuori della città al luogo detto i *Quattroventi*, difeso dalle truppe di Majo.

Un panico terrore colse i ribelli al momento che apparve la flotta, e la maggior parte di essi non pensarono che alla fuga. Alcuni si rifuggirono sul vascello inglese il *Bul-dog;* altri volsero i passi verso le gole delle monta-

[1] *Lettera di Lord Edgecumbe al generale Vial*, Gennaio 1848.

gne. Era in potere del generale in capo di ridurre in polvere il nemico, e certo con tale risoluzione si sarebbe meritato il nome di valoroso; egli volle essere piuttosto un altro Majo.

Fu egli traditore? non se ne hanno prove. Vile? rifugge il pensiero a crederlo. Stupido? si esita a prestarvi fede. I suoi atti però furono sempre ravvolti in un mistero. Un solo fatto a suo carico è palese ed innegabile. A causa della imperdonabile bizzarria dei suoi piani e delle incalcolabili conseguenza di sua condotta egli servì mirabilmente alla fatalità dei tempi.

Desauget teneva ordine di occupare il fortissimo sito di *Termini* e gli altri luoghi prossimi onde bloccare Palermo dalla parte di terra nel tempo che la flotta e la cittadella lo avrebbero stretto dal lato di mare. A Desauget non mancavano viveri, nè munizioni, laonde, quando si fosse risoluto a marciare contro la città, il suo trionfo sarebbe stato sicuro. Ma Desauget non mosse neppure un passo.

Potrà accusarsi di avere egli desiderato piuttosto il trionfo... altrui? Era forse egli, se debbasi prestare orecchio a certe voci, membro delle società segrete?... Desauget fino ai nostri tempi aveva riscosso l'ammirazione di tutti, ed era reputato uomo intelligente, prode ed attivo. E come dunque tanto valore potè in un subito ecclissarsi da far che il generale divenisse lusco e storpiato? L'istoria gli sarà severa.

Egli pose in comunicazione il suo quartiere generale che si trovava ai *Quattroventi* con le posizioni militari, le quali erano ancora in potere di Majo. Però in luogo di congiungere esso tutte le sue truppe con quelle di questo ultimo, e così con arditezza entrare trionfante in città, rimase inattivo al suo campo. Non si sa cosa aspettasse.

Tra le truppe ed i suoi, voci maligne corsero di sospetto, d'infedeltà. I suoi bravi fremevano di rabbia e lo

accusavano di perfidia, imperocchè egli solo soffocava il loro coraggio.

I faziosi, presi di meraviglia, sorsero più potenti di prima dal loro momentaneo sbigottimento. Essendo essi di nascosto sostenuti dalla marina inglese, diedero l'assalto ai luoghi occupati dal duca di Majo, i quali erano appena difesi. I pochi soldati che gli guardavano combatterono valorosamente, ma fu forza alfine cedere al numero dei nemici. Questi fatti accadevano poco lungi dal quartier generale di Desauget, il quale avrebbe potuto correre a loro soccorso!.... *All' arme*, gridava la truppa, ed il generale se ne rimaneva in silenzio.

Le posizioni militari di Majo furono in seguito evacuate dalle truppe regie, il *Noviziato, S. Giacomo, l'Ospedale civile, il Monastero S. Elisabetta ed il Palazzo delle Finanze* caddero alfine in mano dei ribelli. Non rimaneva loro da perdere che la cittadella ed il palazzo reale.

I vincitori si abbandonarono a dimostrazioni frenetiche per le vie, nei teatri, nelle chiese, in ogni luogo. Il duca di Majo atterrito deliberò tosto di riunire il consiglio di Stato. Forse gli voleva dire: « *Bisogna combattere?* » No! Ecco quel che gli disse: « *Bisogna fuggire.* » La Sicilia radicale, la quale in seguito offerì il suo trono con manto, corona e scettro all' universo, era in debito di consacrare a Majo una palma.

Majo abbandonando il suo palazzo, parte furtivamente di notte, [1] ritirandosi a *Quattroventi* dove Desauget, come Achille sotto la tenda con le armi in fasci, sembrava favorire il nemico.

Se almeno il duca avesse eseguito la sua ritirata a campagna aperta e fuori di città, sarebbe potuto giungere sano e salvo al suo destino. Ma questo intendimento era per esso di troppo facile concetto, ed il fallo troppo incom-

[1] Majo s'imbarcò nella notte del 25 al 26.

pleto. Esso invece fece passare le sue colonne per le vie anguste, per lo che le truppe sfilando per la via *Olivuzza* in mezzo ai più pericolosi luoghi, erano colpite da sinistra e da destra dalle fucilate senza potessero scorgere neppure il nemico. Dall'alto delle case, attraverso le siepi, e dietro i muri ebbero a soffrire continue scariche. Miseri soldati! Armati, non potevano battersi, e feriti non rimaneva loro che attendere la morte.

Majo così pervenne a *Quattroventi* con le truppe che lui rimanevano dopo tanta e sì grave catastrofe. Subito secondo gli ordini ricevuti da Napoli, rimesse nelle mani del generale Desauget la sua autorità. Ahimè! di male in peggio.

Il generale in capo passa tosto in rivista le militari sue forze. Esso conta ancora sotto i suoi ordini piu di dieci mila uomini, senza la guarnigione del forte di *Castello a Mare*, è più di ciò che gli abbisogna, vuol dunque attaccare il nemico, senza dubbio egli riporterà vittoria. I soldati non aspettano che il segnale della pugna, le spade ardono di uscire dal fodero: finalmente l'inazione è cessata. Si! l'ordine del generale è dato.... eccolo.... viene comunicato tosto alle truppe.... « *di abbandonare Palermo.* » [1]

Un grido generale d'indignazione si levò fra l'esercito e niuno poteva prestar fede a se stesso. Si dà di spalle e di fronte a qual pericolo? Si cede, ed al cospetto di qual potenza?

Desauget si decise a ritirarsi a Messina, traversando tutta la Sicilia! Come! Esso era dunque di avviso di passare di mezzo a popoli fra i quali bollivano le idee d'indipendenza? Ma una ritirata così vergognosa non spingerà la terra dei Tancredi e dei Ruggieri ad una generale sollevazione? Que-

[1] *Cenno storico degli avvenimenti della truppa napolitana*, ec. 1848, Napoli per V. D.

Digitized by Google

sto fatto doloroso era possibile che avvenisse ed anco probabile; ma tale è l'ordine: bisogna obbedire. Tosto si dà principio alla ritirata. Era in facoltà di Desauget d'imbarcarsi, imperocchè aveva in suo potere il porto, la cittadella e la flotta. Il buon senso gli diceva « *il cammino è questo*» ma il suo capriccio lo portava a *batterne un altro*. Onde il generale non rimase in dubbio, abbandonò la via piana e si mise pei precipizi.

Le colonne reali adunque furono costrette ad inoltrarsi nei siti più impraticabili e nelle gole più strette. I Siciliani le aspettavano a *Bocca di Falco* in mezzo a rupi e torrenti, laonde le regie milizie poste in mezzo, assalite e massacrate rovinarono di disastro in disastro. Il generale perdè parte di sua artiglieria, parte dei suoi equipaggi, parte della sua armata, e questi infortuni avvennero così appuntino, così a seconda dei desideri del nemico, che si sarebbe creduto fossero stati prudentemente stabiliti.

Alla fine Desauget arrivò al passo di *Villabate*, in cui i ribelli si erano fortificati, dove castelli inespugnabili ergevano la loro cresta imponente e da dove bene distinguevansi dei cannoni inglesi. Che risolveranno i Napoletani? È forse suonata l'ora di morte? No! Essi non conoscono nè timore nè abbattimento, poichè la disperazione gli somministra la forza. Era una notte serena e le stelle mandavano chiarissima luce. Ogni soldato sorse un eroe, ed ogni più grave ostacolo riuscì per essi un trionfo. Le milizie esasperate non respiravano che vendetta, laonde con furore senza esempio si scagliarono sopra i Siciliani e gli misero in piena rotta. Esse riconquistarono i loro cannoni, ed unendoli a quelli degl'Inglesi presero d'assalto il villaggio fortificato di *Villabate*. Quindi s'impadronirono ad una ad una di ciascuna abitazione, ed infine un numero considerevole di prigionieri aggiunse gloria al loro trionfo. [1]

[1] Vedi *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, 1849, pag. 129 e seg.

Gennaio era verso il suo fine. Le truppe dopo aver superate le terribili alture di *Castelduccia*, pervennero a *Solanto* presso le rive del mare dove già era arrivata la flotta napoletana: non vi era da temere più di alcun pericolo.

Desauget ricevè colà l'ordine di non continuare più la sua campagna, e di far ritorno a Napoli. Il governo era di avviso che l'intera Sicilia sarebbe stata senza dubbio perduta per Napoli, se il comandante supremo avesse a Messina dirette le operazioni come a Palermo.

Il generale in capo obbedì, ma prima di abbandonare il comando, gli venne in mente un altro sublime divisamento, un'ardita esecuzione e tutta nuova. Impose ai suoi cannonieri di *abbandonare* tutti i loro pezzi, ed alla cavalleria come all' artiglieria di *uccidere tutte le bestie da sella e da tiro*. Misura imprevista ed inaudita ad un tempo! Furono messi a morte pochi muli, ma quando si venne al momento di scannare i cavalli, le milizie di cavalleria si ammutinarono. Esse non potendo capire qual fosse lo scopo di tali ordini, non vollero risolversi ad uccidere i loro destrieri, ricusandosi in tal modo di fare le funzioni di beccaio: e così furono salve le vittime condannate al macello. I cavalieri gettando loro piuttosto la briglia sul collo diedero ad essi libero il campo alla fuga.

In seguito di questi comandi ebbe luogo un episodio commovente, un avvenimento degno dell' età favolose. Alcuni cavalli non vollero in verun modo partirsi dal fianco dei respettivi padroni, onde gli seguirono loro malgrado, ed al momento d'imbarcarsi, i cavalli si gettarono nel mare cacciando nitriti spaventevoli. I cavalieri da lungi colle lacrime agli occhi gli guardavano fendere le acque, senza potere accorrere in loro soccorso, e gli videro affannarsi..... quindi arrestarsi..... ed infine sparire![1]

Occorse un altro curioso avvenimento. L'anno appresso

[1] Vedi *Storia militare della rivoluzione avvenuta in Palermo*, 1848, pag 31.

quando il generale Filangieri riconquistò le Sicilie furono ritrovati tutti i cannoni, e riprese molti cavalli.

Ed a Palermo intanto come andavan le cose? Il popolo sovrano appena fu partito il duca di Majo, ne invase il palazzo. *Ascenco*, maggiore d'infanteria, avrebbe voluto con la sua debole guarnigione opporre resistenza, ma già eragli stato ordinato, per evitare la effusione di sangue, di venire a patti: egli evacuò dunque il palazzo, che il popolo occupò all'istante.

Furono tosto aperte le prigioni a tredici mila malfattori, [1] e i rigeneratori d'Italia, secondo il loro costume, posero subito mano a distruggere.

Da cima a fondo fu depredata la reggia, gli arazzi furono lacerati, gli armadi spogliati, i quadri rotti ed involati, i mobili distrutti. Nelle sale furono rovinati i ricchi pavimenti da cui si tolsero i mosaici. Di più i baluardi demoliti, e l'abitazione del generale napoletano Vial, prima saccheggiata e poscia spianata al suolo, per lo che non vi rimase che un ammasso di rovine.

Le case dei Napoletani devoti al re corsero quasi la medesima sorte. Le chiese, monumenti di magnificenza, furono rispettate sebbene per le loro ricchezze potessero essere ai ribelli di gravissima tentazione. Le maravigliose statue, che rappresentavano i re di Sicilia e le quali erano di ornamento al delizioso passeggio di Palermo sulle rive del mare, furono rovesciate e fatte in pezzi. Le rivoluzioni, sempre che si presentano, per ricostruire, appena comparse non pensano che a rovinare.

Cinquantadue uomini di polizia erano stati fatti prigionieri. Ventidue di questi infelici furono massacrati, e gli altri trenta, a cui era stata fatta grazia della vita alle preghiere di qualche sacerdote, furono messi ai ferri con venti detenuti napoletani. Dopo avere sofferto i più cru-

[1] Pepe, *Istoria delle rivoluzioni d' Italia*, pag. 284.

deli tormenti, sul volgere della notte, mentre si pensavano almeno di essere riusciti a salvarsi, videro farglisi incontro alcuni furibondi i quali con la scure alla mano gridavano: » *Poco tempo vi si concede per fare l'ultima vostra pre-* » *ghiera, e per raccomandare le anime vostre a Dio.* » Le vittime furono tutte immolate. *Ruggiero Settimo* e *Mariano Stabile*, capi del governo provvisorio avrebbero potuto reprimere sì esecrabile nequizia se si fossero adoprati con più energia. Ma costoro sebbene all'apogeo di loro potenza, tremavano essi medesimi al cospetto della ribellione che avrebbero desiderato di dominare. Così essi pure si videro superati e sopraffatti, poichè contro l'opinione terrorista, niuno osava levare la voce.

L'uffizio della banca era stato costretto ad aprire le porte.

Non restava a sottomettere che la cittadella. Il governo napoletano per evitare un inutile spargimento di sangue, aveva mandato l'ordine al comandante di arrendersi. Con grave amarezza il capo si rassegnò alla volontà suprema, e uscì dalla cittadella con tutti gli onori militari. Esso e la sua guarnigione avevano dato somme prove di valore, laonde allorquando lasciarono la fortezza furono ricevuti e salutati da vivissime acclamazioni ed il nemico pure rese loro giustizia. S'imbarcarono per Napoli coll'anima trafitta per gravissimo affanno, e sembrava rivolgessero alla Sicilia un ultimo addio. E perchè mai questo fatale abbandono? Perchè perdersi così di coraggio e disperare affatto della vittoria? . . . Ahimè! perchè Napoli pure in questo momento scorgeva prossima la sua rovina. Erasi alla fine del gennaio: udivasi già lo schianto di un nuovo fulmine.

CAPITOLO II.

Le Calabrie e Carducci. — Movimenti a Napoli. — Il ministro Del-Carretto. — I giorni 27, 28 e 29 di gennaio. — La via di Toledo ed il Mercato. — Il re in mezzo al suo popolo.

A Napoli le dimostrazioni popolari nei mesi di novembre e dicembre non si erano mostrate molto gravi, ma il fermento anarchico aveva invaso di modo tutta la Italia che da per tutto si presagivano gravi catastrofi. Al momento che nella capitale delle Due-Sicilie pervenne la nuova della ribellione di Palermo, tosto ebbero principio i disordini. *Costabile Carducci*, locandiere a Salerno, fu il primo ad avere l'audacia d'iniziare il movimento. A capo di alcuni faziosi chiamò a ribellione Cilento, paese di rupi e di altissimi monti, ed omai in fama fino dal regno di Murat per spirito di ribellione e per congreghe di carbonari turbolenti. [1]

I ribelli in numero di circa mille incominciarono da rovinare il ponte di legno del fiume *Sele*, onde i distaccamenti accorsi a batterli non potessero passare all'altra riva. Ogni sforzo però fu inutile, imperocchè le milizie pervennero a raggiungere i faziosi. *Carducci* era giunto a *Laurino*, posizione militare nella quale avrebbe potuto mantenersi lungo tempo, poichè era difesa da un castello fortificato posto in vetta di un picco. Ma allorquando le regie truppe si presentarono innanzi al castello, i ribelli volsero le spalle, e nella precipitosa fuga si gettarono da loro stessi dall'alto della rupe scoscesa da Laurino. [2] L'altezza di questo monte essendo veramente mostruosa, la

[1] *Cilento* è situato tra le Calabrie e Salerno.

[2] Questa rupe domina una profonda vallata per la quale passa il fiume detto *Calore*.

caduta dei miseri fu spaventevole. La maggior parte dei fuggiaschi trovò morte in quei dirupi. Uno di essi precipitando di balza in balza, alfine già mezzo mutilato per lo scheggiato calle, nella sua caduta urtò nei rami di selvaggia quercie ed ivi rimase appeso. L'infelice bevve a sorsi la morte senza che alcuno potesse arrecargli soccorso. Al presente ancora in questo medesimo luogo il passeggiero osserva lo scheletro con li avanzi dell'abito ondeggiare nell'immenso spazio, e scricchiolare al soffio dei venti.

Carducci solo aveva potuto sottrarsi all'orribile disastro, essendo arrivato in tempo alle rive del mare. Esso raggranellò alcuni altri partigiani della piccola città di *Ascea*, e la tigre sitibonda di sangue, si abbandonò agli eccessi più enormi di sua vendetta. Il barone *Maresca*, in sospetto di aver prestato la sua opera per far decapitare un reo per delitti politici, fu per ordine di Carducci arrestato nella propria abitazione. L'infelice ricevè l'avviso di essergli accordati soli dieci minuti di vita. Invano *Maresca* protestò di sua innocenza in proposito della uccisione di cui veniva accusato, poichè il tiranno di Cilento rispose: « Sia fucilato, così egli si tacerà! » Il barone chiedeva di scrivere pochi versi, per dare un ultimo addio alla sposa ed ai figli, ma il carnefice soggiungeva sogghignando: « *Tu scriverai loro dall' altro mondo.* » La vittima implorava un sacerdote affine di riconciliarsi con Dio, ma il filantropo delle società segrete ripeteva con disprezzo: « *Vai a riconciliarti col diavolo!* » E Maresca fu messo a morte.

Dopo avere commosse le provincie, i ribelli intendevano di sollevare la capitale. Ma qui li anarchisti incontrarono molti e fortissimi ostacoli, poichè l'armata si manteneva leale e fedele, l'alta classe della società non voleva fratellanza col tradimento, ed il popolo rimaneva monarchico e religioso. Gli operai del porto, in cui contava ed ai quali aveva fatto appello l'*Italia Rossa*, risposero agli

anarchisti non avere essi cognizioni di faccende politiche, e perciò non si volere associare in modo alcuno a fatti non dicevoli alla loro condizione. Laonde molto sensatamente replicarono: « *Noi vogliamo lavoro e non rivoluzioni.* » Presi da ira per tali parole i *dottori* lanciarono loro questo rimprovero: « *Costoro sono ignorantacci stupidi.* » [1] A questa epoca da qualche ardito agitatore fu presentato al re un indirizzo in cui si teneva parola di *riforme*, e nel quale si faceva travedere un lontano desiderio di rappresentanza nazionale. Ma la parola sacramentale di *Costituzione* non era stata ancora palesemente proferita, poichè i faziosi intendevano di arrivare all'intento a grado a grado.

Ma come chiamare le masse a ribellione? Essi divisarono di spargere a malizia per le pubbliche piazze, senza motivo, il terrore, e dei torbidi, senza causa, nelle pubbliche vie. Da un luogo all'altro il popolo vedeva passare vetture a gran galoppo nelle quali erano studenti con volto atterrito, guidate da cocchieri i quali con voce stridula gridavano: « *Fuggite presto! Fuggite presto!* » Il popolo impallidiva ed udivasi intanto ripetere da altri: « *Datevi presto alla fuga, fuggite.....!* » Quindi gli agitatori soggiungevano: « *Eccoli... vengono... guai alle botteghe aperte!* » A questi orribili avvisi si formavano numerosi attruppamenti, e in furia si chiudevano le porte dei traffici. Molti si chiedevano fra loro: « *E perchè fuggire! — Come! — Perchè? Ma eccoli*, si rispondeva loro, *sono prossimi! E dove dunque? — Ma arrivano, già si odono... Ma chi sono? Oh! Dio! qual disastro!* Ed alle reiterate interrogazioni dei curiosi attoniti, certi aspetti singolari rispondevano con parole misteriose. Andavano in giro le più pazze notizie. I cittadini non sapevano che pensare di quegli incredibili tumulti, nè giungevano a capire i

[1] Ved. *la Storia degli ultimi fatti di Napoli.* Numero 97. libro del partito esaltato.

tristi vaticini; ma intanto il popolo era preso da spavento, ed i ribelli avevano omai raggiunto lo scopo. Così gli affigliati alle società segrete obbedivano ai precetti del loro maestro, così han principio le ribellioni.

Ecco i progetti innanzi deliberati nei principali conciliaboli di Napoli.

1° Allontanare monsignor Cocle, confessore del re.

2° Cacciare via il marchese Del-Carretto, ministro di polizia.

3° Liberarsi di Ferdinando II e di tutta la sua famiglia.

4° Proclamare finalmente e ad un tempo la *Indipendenza Italiana, e la Repubblica Unitaria.*

Intanto per le vie cresceva sempre il tumulto. Continue dimostrazioni, di cui si aggrandiva con gravi parole la necessità, erano ordite a mantenere un sordo allarme. Il re medesimo circondato da perfidi o timidi consiglieri non sapeva a qual partito appigliarsi nel doloroso stato. Imperocchè poteva egli senza timore ripromettersi fosse la volontà dei sudditi, quella che faceva apparire al trono voti non ben chiari di *riforme*, o sivvero l'intrigo rivoluzionario? Per verità cosa voleva dal re la nazione? E di più, era la vera nazione che gli domandava qualche cosa...?

Il nobile cuore del principe, agitato per le sue generose esitazioni, era dominato da un solo pensiero! Egli aveva deliberato di volere ricondurre gli animi agitati alla calma, di condiscendere a ragionevoli domande, di accordare saggi miglioramenti, e così mostrare al paese l'affetto sommo che gli portava.

Ma se da un lato esso si decideva ad entrare nella via di quelle riforme, le quali potevano supporsi un bisogno dei tempi, presentiva dall'altro che abbandonandosi a delle concessioni, strappategli a forza dalle mene dell'anarchia, avrebbe presto o tardi procurato la rovina della corona e l'eccidio del suo popolo. Ferdinando II dunque esitava a

risolversi. Ma se Napoli lo faceva rimanere dubbioso, Palermo presto lo costrinse a prendere un partito.

La Sicilia si sottraeva alla sua dominazione. La ritirata dolorosa del generale Desauget aveva demoralizzato il regno, e la *Italia Rossa* per tale avvenimento aveva cacciato un grido di trionfo. Il re adunque, persuaso di potere ricondurre alla sua obbedienza uno dei più floridi Stati del suo regno, e nella speranza di ritenere Napoli dal porgere la mano a Palermo, si decise a mettersi nella via delle concessioni. Ma si stava per ripetergli quell'adagio: — *È troppo tardi!* —

Dopo gl'infortuni della Sicilia non era più di alcuna utilità scendere a *semplici riforme*, laonde il re si determinò ad entrare nelle *vie costituzionali*. Esso prestò in buona fede credenza ai vaticini di orribili catastrofi che gli si predicavano, quantunque non avesse dato ascolto ai delegati del partito liberale. I principali sovrani d'Italia, e particolarmente Pio IX, lo esortavano e lo sollecitavano a seguire le loro orme. Forse pur egli, coll'animo afflitto per tanti disastri, pensò che il modo migliore di aprire altrui gli occhi, sarebbe stato quello di vincerli in generosità. Cosicchè, appena fatto un passo nelle vie corse dagli altri principi, divisò andare di subito alla meta. Comunque avvenisse, il re prese un partito, e per primo sacrifizio rimandò il suo confessore. Questa risoluzione poteva considerarsi già come un passo immenso nelle concessioni, ed una ferita alla sua intima vita. Poco appresso il governo vogava con vele gonfie per il mare spazioso della ribellione. La nuova misura presa dal re, il 25 di gennaio, non sodisfece in verun modo le esigenze: vi era da aspettarselo; perciò fu necessità venire a qualche concessione maggiore.

Del-Carretto, ministro di polizia, fu invitato a portarsi la sera al palazzo, e mentre ch'egli senza alcun sospetto metteva il piede nella sala reale, venne di subito arresta-

to, condotto a riva del mare, e senza concedergli tempo di dare un addio a sua famiglia, fu posto sopra un bastimento a vapore che tosto partì senza essergli stato prefisso uno sbarco. [1] È vero che a bordo del battello il ministro rinvenne quanto gli sarebbe stato di necessità. Ma qual acuto dolore e qual viva amarezza non avrà provato alle prime commozioni! Però in seguito ei venne a sapere, che, se non si fosse ricorso a questo apparente rigore, non avrebbe potuto sottrarsi alla morte. Le società segrete avevano segnata la vittima ai loro affigliati, laonde il monarca punendo *Del-Carretto* gli aveva salvata la vita.

Questo fatto produsse gravissima sensazione.

La polizia intanto perdeva ogni forza, ed al partito degli agitatori veniva aperta intieramente la porta. Omai ad essi non rimanevano a vincere altri ostacoli, nè potevano più esser presi da timore alcuno. Imperocchè per tali avvenimenti non avevano ottenuto il *diritto* al *lavoro*, ma il *diritto* all'*anarchia*. In gratitudine poi al monarca di avere cacciato e il sacerdote ed il ministro, fu organizzata con grande strepito una *dimostrazione-mostro:* il 27 di gennaio fu giorno nefasto.

La manifestazione popolare avvenne ricca di tutti gli ornamenti; vi furono le marcie processionali, gli slanci di patriottismo, la selva delle banderole, e forti grida di *viva Pio IX*. Dai capo-motori del disordine erano qua e là gettate al popolo monete per obbligarlo all'entusiasmo. E siccome in quel giorno cadeva dirotta la pioggia, gli agitatori spiegarono con gran pompa ombrelli tricolori, che non erano stati compresi nel programma. Essi volevano mostrare di essere formidabili, ed intanto cadevano sempre nel ridicolo.

Nel momento in cui la cittadina simpatia marciava

[1] A Livorno ed a Genova non fu permesso a Del-Carretto di sbarcare, laonde fu costretto ad andare vagando ora qua, ora là.

lungo via Toledo, dirigendosi verso *Mercatello*, fu arrivata dal generale Statella, il quale seguìto da una pattuglia di usseri, ordinò agli agitatori di ritirarsi. A tale intimazione costoro risposero: « *Viva la Costituzione* » e quindi da comparse eroiche agitarono in aria le loro banderole. Tosto però si udì un colpo di cannone, e nel tempo stesso sul forte S. Elmo, che domina la capitale, appariva un oriflamma rosso.

I faziosi s'immaginarono di subito che quel segnale fosse un vessillo belgico stato inalzato nel forte per annunziare loro la promessa di una costituzione simile a quella di Bruxelles. Un idea quanto più è stravagante, tanto maggiore effetto produce nelle masse. Grida di allegrezza erano pronte a scoppiare per la gioia di tale fantastica concessione, quando tuonò un altro colpo di cannone e di subito un terzo. Ahimè! ai replicati colpi sparivano le dolci illusioni. La rossa bandiera e le detonazioni del forte annunziavano agli agitatori resistenza e guerra.

Il primo segnale proclamava in Napoli lo *stato di assedio;* gli altri chiamavano *alle armi.*

Laonde la truppa ponevasi in marcia contro la sommossa.

Il palazzo reale fu di subito circondato di numerose e belligere milizie. Alcuni cannoni furono puntati contro la via Toledo, e di più si mise in ordine e si tenne in pronto per opporre ai ribelli una formidabile artiglieria.

Ai colpi di cannone una confusione, un trambusto penetrò in tutte le file del corteggio, e fu preso ad unanimi voti il solito partito — *si salvi chi può.* — Laonde la clamorosa processione con i sublimi vessilli, si disperse qual polvericcio di triturata paglia al vento di una tempesta. Le banderole, segni di sedizione, disparvero come fazzoletti da naso gettati fra i panni sporchi, ed il fuoco di ribellione si estinse qual lume di una lampada per man-

canza di olio. Il vero popolo pazzo per l'allegrezza accoglieva con solenni fischi le *nazionalità sbigottite* che fuggivano a gambe. E mentre alcuni agitatori, sparsi qua e là a gran distanza fra loro, alta la fronte, scongiurando le posterità andavan pur fracassando piatti e stoviglie, fu tirato il sipario a questa ridicola farsa, come si usa nei teatrini di marionette.

Con questa scena avrebbe avuto per sempre fine la ribellione, se il governo si fosse deliberato a spiegare una energia degna di esso. Al contrario però il giorno appresso quando appunto il potere, per la fallita dimostrazione, avrebbe potuto riportare una completa vittoria incutendo timore agli agitatori, costoro invece riuscirono a mettere paura al potere medesimo. Il governo fu preso dagli scrupoli, ed il tradimento gli vinse la mano.

Fu sparso voce per la città « che il generale Roberti » comandante il forte S. Elmo aveva suo malgrado inal- » berata la bandiera rossa; che non sarebbero stati ti- » rati i colpi di cannone se non fossero venuti gli ordini » capricciosi del maggiore Zanetti; i pezzi dell'artiglie- » ria essere stati puntati di modo che le loro palle pote- » vano solo cadere in mare; che in fine se la nazione » napoletana fosse sorta di nuovo per rivendicare i suoi » *giusti diritti*, il generale Roberti era deciso a non vo- » lere assumere la responsabilità dell'esito di una *lotta* » *empia* contro la *sovranità nazionale*. » [1]

Inoltre un numero grande di emissari correvano qua e là attestando che il monarca disapprovava i fatti avvenuti e le misure prese il giorno innanzi. Essi assicuravano di più avere egli proibito ai suoi soldati di versare mai sangue del suo popolo, ed infine che di tali dolorosi accidenti la sola autorità ne aveva la colpa.

[1] Queste voci non erano troppo vere. Il general Pepe nella sua *Istoria delle rivoluzioni d'Italia*, parla con ammirazione della condotta del Roberti.

I vincitori con questo linguaggio pareva domandassero grazia ai vinti; laonde molti pensarono che il re non potesse fidarsi delle milizie, laddove al contrario esse dolevansi fortemente che gli fosse impedito di potere provare col fatto al sovrano il loro coraggioso attaccamento. Perciò le popolari manifestazioni si mossero di nuovo con più calore di prima, e l'anarchia respirò e riprese coraggio.

Nella notte del 27 al 28 si presentarono al monarca diverse deputazioni. Alcuni moderati agenti politici gli parlarono con calore a nome della *Giovine Italia*. Essi tentarono persuaderlo, che dopo la vittoria di Palermo, se non si fosse risoluto a promulgare senza indugio una costituzione liberale, la corona delle Due-Sicilie inevitabilmente gli sarebbe caduta di fronte. Ferdinando II aveva dopo tali scene riunito il suo consiglio. Quali furono i discorsi che si agitarono nelle notturne conferenze? Ahimè! le medesime indegnità le quali ingannarono a Rambouillet il re di Francia, nel luglio 1830. Ad ogni minuto erano portati al palazzo reale rapporti non dissimili da quelli del generale Maison a Carlo X.

« — Sire! la capitale è sollevata, e domani sarà ridotta » a fuoco e sangue, poichè ogni resistenza già si rende » impossibile. »

« — Sire! gl'Inglesi si sono dichiarati in favore della » *Giovine Italia*, e trattano di bombardare Napoli. »

« — Sire! lo spirito di sedizione incomincia a mani- » festarsi nell'armata la quale è decisa a non volere di- » fendere più il trono. »

« — Sire! tutte le Calabrie sono sollevate, e già tren- » ta mila uomini marciano sopra Napoli. »

« — Sire! la vostra vita è in pericolo . . . la cata- » strofe è prossima a scoppiare . . . . i pugnali pendono » sul vostro capo. In nome del cielo non perdete tempo » in consigli. Una *Carta*! o il reame è perduto. . . . »

E tali vaticini venivano da uomini che ispiravano fi-

ducia. Nè il monarca, perfidamente ingannato, poteva mai immaginare nella integrità del suo cuore di essere circondato d'insidie. Predominando la menzogna vinsero gli artifizi. Il principe passò la notte in continue inquietudini. Ma alfine cedendo alla stanchezza, alla perfidia, ai patimenti afferrò un ultimo partito. Dunque l'intrigo riportava trionfo.

La grata nuova che Ferdinando II, cedendo ai voti dei suoi sudditi accordava al regno una Costituzione, si sparse in Napoli la mattina del 28 gennaio. Veniva cambiato il ministero, e se ne formava un altro il quale si componeva del duca Serra-Capriola, del barone Cesidio Bonanni, dei principi Dentice e Torella, del siciliano Scovazzo, di Carlo Cianciulli, e di Garzia maresciallo di campo.

Il 29 di gennaio veniva affisso il programma della nuova Costituzione, laonde per tanta generosità molti si lusingavano che la pubblica irritazione avrebbe avuto fine. Oh! tempi d'illusioni.

Erano le ore dieci di mattina: secondo il solito, delizie allegrezze: erasi consultato il catechismo di Mazzini, questi prescriveva che quando non fosse più possibile pervenire alla ribellione per via di tumulti, bisognava ricorrere alle feste.

Sulla piazza e sotto il palazzo reale erasi riunita una immensa moltitudine la quale con forti grida chiedeva il suo re. L'incaricato d'affari d'Inghilterra si faceva notare per il suo entusiasmo in mezzo alla folla, a cui assicurava che il regime parlamentare avrebbe trasformato l'antica e lamentevole *Partenope* in un giovine ed allegro *Eldorado* Alì-Pascià, il figlio del vecchio Mehemet-Alì, se ne passeggiava in carrozza in mezzo alla fittizia esaltazione popolare mossa per denaro dai membri dell'*Italia rossa*. Questo Egiziano, tipo del dispotismo orientale, si sarebbe detto approvasse con tutte le sue forze la baccanale *rappresentanza*. Egli gridava a tutta voce: *Viva la costituzione!*

Se non che esso, quanto il popolo, avrebbero provato moltissima difficoltà a capire e ad insegnare altrui cosa fosse questo nuovo regime.

Frattanto il monarca, di continuo appellato dalle acclamazioni unanimi, escì dal palazzo a cavallo, avendo ai fianchi i due fratelli, conti di Aquila e di Trapani. Allorquando apparve fra il popolo, l'aere risuonò di generali applausi, che questa volta si poteva dire che venissero veramente dal cuore. Poichè molti nobili animi si sentirono commossi all'aspetto del principe, il quale senza difesa e senza scorta con intiera abnegazione di se stesso, e spogliandosi in parte della sua onnipotenza si abbandonava inerme alla generosità del suo popolo. La folla compatta che gli si serrava attorno non gli permetteva d'inoltrarsi di un passo. Il re mostrava un atteggiamento freddo ma dignitoso; il suo aspetto era pallido, ma tranquillo. Esso dava a conoscere di essere agitato da tristi pensieri in mezzo alle frenesie di gioia da cui veniva accolto. Egli già presentiva in quali scene si sarebbero trasformati gli effimeri slanci di gratitudine, e già scorgeva miste alle ridenti immagini del presente, le nere perfidie dell'avvenire.

La regina madre, principessa al sommo benefica e per i suoi atti di carità adorata dal popolo, era al balcone del palazzo con a lato la giovine regina. Ambedue avevano gli occhi volti al cielo, e con le lacrime che in gran copia gli bagnavano il volto pregavano Dio, una per il figlio, l'altra per lo sposo. La preghiera di esse non si poteva ascoltare qual fosse, ma il loro aspetto tutto eloquenza e più potente della parola, inteneriva la moltitudine.

Alcune guardie del corpo accorsero e riuscirono ad aprire un passo al re ed ai principi i quali avevano diretto il cammino verso la via Toledo, i di cui balconi e finestre erano ornate di tappeti e di bandiere. In quella magnifica via risiedeva il quartiere generale dei *fratelli* appellati *Mazziniani*. Onde acclamazioni risuonarono simili a ruggiti, e le

gioie partecipavano dei saturnali. Il vocabolario degli energumeni conteneva tante frasi da poterne formare un volume in quarto. « *Viva il re! viva la costituzione! viva Gioberti! viva Palermo! viva Mazzini! viva Pio IX! viva Romeo! viva la Toscana! viva lord Minto! viva le Calabrie! viva Mamiani! viva Carlo Alberto! viva i fratelli Bandiera! viva gl' Inglesi! viva Ciceruacchio!* »

Eppure tutte queste voci potevano spiegarsi e ridursi in queste poche parole: « *Viva la repubblica!* » Ma i faziosi non erano ancora pervenuti affatto all'apogeo della stoltezza.

In altre parti della città altre grida risuonavano di un genere ben diverso . . . . . *viva il re! viva il vero Dio! viva la Madonna! viva S. Gennaro! viva la famiglia reale!* Che confusione! che spettacolo!

Intanto offriamo il quadro della via Toledo.

Là, ogni cittadino del famoso partito, vestito in costume che si appellava *patriottico*, faceva mostra di sè sotto diverse foggie. Molti vestivano i colori siciliani, belgi, francesi, lombardi e piemontesi sopraposti a sciarpe tricolori colle quali erano avviluppati da capo a piedi. Alcuni portavano variopinta solo la parte superiore del corpo, altri avevano preferito ornarsi di più colori la parte inferiore. E poichè ogni ribellione ha le sue speciali insegne ed il suo orpello, perciò gli emblemi di ogni paese ribelle, riuniti erano con avidità, adottati per la solennità radicale, pel costituzionale martedì-grasso.

In quel giorno gli agitatori si mostravano pazzi, faceti. In alcune carrozze vedevansi uomini in piedi i quali tenevano in mano una smisurata bandiera tricolore, che coll'altezza toccava gli ultimi piani delle case. Ed ai piedi di costoro rimanevano seduti fanciulli che agitavano delle banderuole come ventagli. In una vettura poi tre Francesi, simulavano il loro vessillo nazionale nel seguente modo: uno aveva una bandiera rossa di una larghezza smisurata, un altro ne aveva un altra simile azzurra, ed il terzo

l'aveva bianca. Altri per mostrare la *fraternizzazione* portavano in un legno scoperto un quadro in plastica ornato di figure in cui era rappresentato un ricco borghese elegantemente vestito il quale stringeva teneramente al petto un povero lazzarone in abito cencioso. Viceversa, in altra carrozza con tali pitture era raffigurato il povero il quale stringeva il ricco al suo seno: erano reciproci amplessi.

All'apparire di ciascuna di tali dimostrazioni scoppiavano applausi entusiastici, e mentre alcuni fra il popolo con serietà che aveva del sublime, rappresentavano queste gravi pantomime, altri con modi da buffoni davano in scrosci di risa.

Così a Napoli scherzava la rivoluzione! Ahimè! queste arlecchinate nelle pubbliche vie, queste gravi impudenze a cielo aperto, spingevano lo Stato verso la sua rovina.

Il re intanto seguitando a percorrere la sua capitale aveva lasciato la via Toledo, cioè il quartiere della *Italia rossa* e s'incamminava al *Mercato*. Ivi la scena mutava affatto di aspetto e si manifestavano sentimenti interamente contrari. Il monarca entrava in mezzo al suo vero popolo.

I marinai, gli artigiani, i pescatori, i mercanti esteri, i piccoli commercianti, i lazzaroni insomma tutti coloro dell'infima classe del popolo che i rivoluzionari appellano *canaglia*, perchè rimangono sempre fedeli alla religione ed al trono, accorsero in folla atterriti incontro al loro re. Essi erano già intesi che Ferdinando II abrogando l'antica forma di governo, aveva ceduto alla violenza. Essi non potevano prestar fede ai beni decantati di una costituzione improvvisata, la quale era uscita di slancio dal letame della ribellione come velenosa pianta. Nella ispirazione del loro attaccamento pel monarca, vittima delle fazioni ritenevano ch'ei fosse a forza spinto verso l'abisso e che la vita stessa del principe corresse pericolo. Laonde all'apparire del re proruppero ad un tratto in queste grida

spontanee: » *Morte alla costituzione! Viva il re! Abbasso i nemici di Dio!*

Ecco adesso le voci che attestano al monarca il pubblico amore:

» — Maestà! vogliamo te solo! Niuno altro che te! — Maestà caccia via i traditori. — Hai bisogno di soccorso? Eccoci qui tutti pronti! — Dio e re: niente altro. — Maestà! noi siamo centomila valorosi contro un pugno di falsi fratelli. »

Ferdinando stretto dalla folla ascoltava queste amorose offerte commosso fino alle lacrime. Ah! qual consolazione per un principe! Queste non erano proteste di amore già in prima concordate, ed effetto di segreti colloqui. Quello non era il linguaggio studiato e ingannevole dei politici di palazzo, nè in quei modi aperti e sinceri parlavano al principe, nella notte innanzi, i timidi di sua corte. In quelle vie era il cuore che si mostrava, e non poteva dubitarsi essere quella la verace *voce del popolo.*

Il re intanto traversava la piazza immensa in cui cadde il famoso *Masaniello*, vittima di sua ribellione. In quel luogo l'insensato abbandonato dai suoi lasciava un tempo, in un doloroso dramma rivoluzionario, agli uomini una grande lezione istorica. Ma a che servono i tristi esempi...!

Il monarca in mezzo al suo vero popolo non aveva che a proferire una parola perchè non si parlasse più del partito de' costituzionali: l'onda popolare avrebbe irrotto con furore contro di loro, e così sarebbero disparsi per lo strepito della moltitudine dalla scena, come il famoso montagnardo del 13 giugno fuggì da Parigi passando dall'abbaino del Conservatorio. [1]

Ma Ferdinando II, temendo che gli orrori di una guerra

[1] Nelle opere loro i radicali confessano che tutta la popolazione napolitana repugnava alla *Costituzione*, laonde essi concludono che « *bisognerebbe schiacciare tutta quella gente* .... » Ecco come intendono la *fratellanza*.

civile turbassero le allegrezze di una pubblica festa, non osò accettare, nè volle rinunziare alle esibizioni di affetto. Esso colla voce e cogli atti fece prova di calmare gli animi.

» Miei cari amici, diceva il monarca, io desidero solo » il bene del popolo, il suo desiderio formerà il mio vo- » lere. Credetelo pure a me, ogni dissensione sarà tolta, » speriamo in Dio, ed abbiamo pazienza. »

Ma quanto più il re mostrava mansuetudine e longanimità, tanto l'entusiasmo popolare prorompeva attorno a lui in grida di rispetto e di amore. In qual posizione si trovava egli! Lungo la via del suo trionfale cammino spaventato dai trasporti delle diverse opinioni, era costretto a lottare contro i desidèri di ogni partito.

Le grida di « *Viva la costituzione* » che risuonavano nelle vie ribelli venivano giudicate come voci di sedizione dagli uomini affetti alla monarchia. E perciò le acclamazioni pure di « *viva il re!* » si prendevano per *verità* o *menzogne*, per grida di *fedeltà* o di *ribellione* a seconda dei luoghi, o dei labbri da cui erano proferite. La città si trovava in preda intieramente a' disordini e pericoli, ed in ogni angolo era conturbata per lotte e confusioni.

Così il progresso saliva al trono, e così s' inaugurava la costituzione. Laonde non deve far maravigliare se il fine di questo dramma necessariamente rispose poi al suo principio.

Il re più volte con savie ammonizioni tentò dissipare la folla e di sottrarsi alle di lei ovazioni. Ma se la moltitudine alle parole di pace si disperdeva per un momento, presto però per istinto di fedeltà si riuniva più sollecita attorno al suo sovrano. Per ordine del governo la truppa era stata consegnata nelle caserme. Laonde la guardia civica, antica istituzione, rimaneva padrona della città ed in quel giorno per la prima volta assumeva il nome di *guardia nazionale*. Essa si era sempre mostrata favorevole ai radicali, ed avversa ai sudditi fedeli.

Digitized by Google

La regina madre, la sposa ed i figli del re si trovavano riuniti nella cappella del palazzo reale che ardeva per molti lumi. La regia famiglia, prostrata a terra, innalzava preghiere verso il cielo..... quando vide ad un tratto aprirsi la porta della cappella. Era il re che ritornava sano e salvo. La madre tosto lo stringeva fra le sue braccia, la sposa lo premeva al seno, i figli piangevano ai suoi piedi. Il monarca fece animo a tutti poichè aveva ripreso coraggio. I democratici, i quali si affannavano a ribellare la nazione, non gli erano sembrati nè molti, nè potenti, e nel numero di costoro aveva potuto scorgere più illusi che malvagi. Una piacevole serenità appariva sul volto del monarca. Osservatore assennato degli uomini, nella passeggiata del giorno aveva non solo veduto molto, ma pure appreso gravi insegnamenti; esso oltre la speranza in Dio dimostrava ancora avere fede nel suo popolo.

La sera egli si portò al teatro ove era magnifica illuminazione; al suo arrivo fu salutato da fragorosi applausi. Ma niuno degli spettatori portava nastri tricolori al vestito. Gli uomini avevano al collo la cravatta bianca, le donne agitavano fuori dei palchi bianchi fazzoletti: il re mostrava di essere profondamente commosso e per verità la emozione era generale. La città intanto veniva illuminata, e per le vie di Napoli risuonava il famoso canto del birichino di Parigi — *Lumi* — *Lumi*! gli scolari facevano la scimmia ai maestri. Le abitazioni male illuminate, erano dalla plebe schernite con fischi. A coloro i quali non avevano in modo alcuno concorso alla illuminazione venivano rotti i vetri a sassate. Questi disordini appellavansi *allegrezze e libertà*. Quelli infine i quali o volenterosamente o costretti correvano ai fischi ad ornare i balconi e le finestre di fanali con sevo o cera erano accolti con strepitosi evviva; ma il vento del mese di gennaio tal volta spengeva i lumi, per lo che il popolo, fra strepitose risate, cacciava fischi pure all' inverno ed al

vento. Ahi la stagione e gli elementi ancora potevano dirsi reazionari!

Ma qui non ebbero fine le solennità e le allegrezze. A poco a poco si udirono canti sinistri..... Ahimè! quelle canzoni erano il preludio alla famosa Marsigliese, la quale poco più tardi fu con urli orribili cantata a Napoli, e che sorpassò in atrocità quella di Parigi..... Imperocchè al verso:

D' impuro sangue si bagni la terra! [1]

fuvvene sostituito un altro assai più chiaro:

Del sangue dei re si bagni la terra! [2]

CAPITOLO III.

Costituzione del regno delle Due-Sicilie. — Il ministro Bozzelli. — Il carro di Mammone. — Organizzamento dei Circoli. — Espulsione de' Gesuiti.

La costituzione promessa il 28 gennaio, fu promulgata il 10 febbraio. Eccone le basi principali:

1° « Potere legislativo esercitato dal re e da due Camere. I deputati eletti dal popolo fra coloro che godevano di un determinato censo. I senatori nominati dal re a suo piacere.

2° « La religione cattolica-apostolica-romana l' unica riconosciuta nello Stato.

3° « La sovranità inviolabile, ereditaria, irresponsabile e sacra.

[1] *Qu'un sang impur inonde nos sillons!*

[2] La *Marsiliese* italiana fu stampata in Napoli il 4 marzo 1848. L' autore di questo libro ne possiede uno esemplare.

4° « Il ministero dichiarato responsabile.

5° « Organizzazione della guardia nazionale.

6° « Le armate di terra e di mare sotto gli ordini » del re.

7° « Libertà di stampa; ma con censura repressiva » per ciò che potesse offendere la religione, la morale e » turbare l'ordine pubblico, oltraggiare la persona del » re, la famiglia reale, i sovrani esteri, guarentigia del- » l'onore e degl'interessi di ciascun cittadino. »

Ma non serve gettare le basi principali di una costituzione, si vuole apparisca ricca pure di articoli i quali provveggano ai diversi bisogni dello Stato. Era dunque necessità andare in cerca di un nuovo *Siéyès* che avesse cervello per compilare alla parigina una, due, quattro, otto, dodici costituzioni differenti le quali servissero a seconda dei tempi, ed a cui non mancasse il pregio di potere essere almeno ogni anno rivedute e modificate. A sì grave opera abbisogna studio e tempo.

La Francia sebbene sia ricca di dodici costituzioni, pure non è ancora riuscita a definitivamente *costituirsi*, cioè a trovarne una di suo genio. La Francia è sempre occupata a rivedere, a rifondere, a rifare statuti... a rifarsi da principio.

Ora per elaborare la grande opera fra i settari della *Giovine Italia* fu scelto un certo *Paolo Bozzelli* soprannominato *Ciccio*. Costui, segretario nel 1820 del carbonaro Pepe, aveva ricevuto l'insigne onore di essere bandito, dopo i disordini di quei tempi, come perturbatore dell'ordine pubblico. A questa sublime qualità univa l'altra prerogativa di avere regalato la società di diversi scritti astrusi che gli avevano procacciato la gloria di leggere il nome suo nell'indice dei libri proibiti come di uno scrittore sedizioso, empio ed immorale. Inoltre esso sospirava egloghe e gorgheggiava pastorali! Per le sue licenziose epistole a *Clori*, e per i suoi *madrigali mitologici* a modo di *Ana-*

creonte, misti con maestria alle elucubrazioni sopra la *demagogia politica* e sopra *la poesia degli Ebrei*, [1] ei si credeva una delle sublimità del secolo. Ed in rileggendo con ammirazione le pagine di sua *Estetica drammatica.* [2] si pavoneggiava della fama che gli avrebbe procurato, come poco dopo costui, in mezzo alle boccate di fumo di sigaro che i suoi radicali gli gettavano in faccia, si deliziava nelle pompe di sua autorità legislativa pronunziando queste parole istoriche: « *Sono stanco di mia sovranità!* »

Bozzelli il quale aveva nello sguardo qualche cosa di bieco come nelle idee, e che si preparava a dotare lo Stato di un lavoro immortale quanto la sua fama, con rara facilità era prodigo con tutti del *sì* e del *no.* Per questa dote sublime lo si era scelto dai *Fratelli* per essere ministro, imperocchè si ripromettevano di ricondurlo a mano, imponendo lui parole ed atti. Costoro in deputazione corsero a cercarlo al pian terreno di una meschina abitazione nella quale si teneva nascosto dopo uscito di prigione, vivendo in timore continuo di esservi ricacciato. Allo strepito che la deputazione fece battendo alla sua porta, ei fremè e si credette perduto. Oh! sorpresa! Gli si veniva ad annunziare di essere stato prescelto ad elaborare la *costituzione*, data a *perpetuità* alle Due-Sicilie, e che era nominato primo ministro. [3]

Bozzelli a questo avviso attonito fece tre passi indietro. E tosto il suo genio peregrino seppe trovare una grande analogia fra lui e l'imperator Claudio alla morte di Caligola. Claudio pure, dopo la uccisione del tiranno, all'arrivo della deputazione, pensò si volesse la sua testa. Ed invece i Romani gli mandavano ad offerire la porpora imperiale.

Bozzelli adunque chinando il capo alle istanze dei fra-

[1] Opere del Bozzelli.
[2] Opera del medesimo *Sull' Arte teatrale.*
[3] Bozzelli subentrò nel ministero Cianciulli.

telli ed amici, prese tosto in mano la penna e si pose alla grande opera. Ma quale forma di costituzione era stato chiamato a *impiantare*, per valerci dell'espressione del tempo? Era da preferirsi dal nuovo ministro una *carta* inglese? O piuttosto ei poteva servirsi della costituzione spagnola? Non sarebbe riuscita migliore quella della Francia? O non era meglio adottare quella della Grecia? Ed al bisogno disdiceva forse ruminare in quelle del Brasile, del Portogallo, della Svezia, dell'America, aspettando che ne fosse proclamata qualcuna a Costantinopoli ed a Bagdad, e forse ancora nella baia di Hudson? Bozzelli naturalmente si portò pure col pensiero alle costituzioni del re Giuseppe Murat. Esso aveva bene in memoria quelle ancora dei carbonari napoletani nel 1820. Quindi profondamente meditò la più assurda di tutte le costituzioni, quella data dagl'Inglesi alla Sicilia nel 1812. Finalmente ser Bozzelli prese la decisione di non volere in questo genere torturare il suo ingegno per inventare alcuna cosa di nuovo. Onde si deliberò a trascrivere parola a parola, fra le *undici* costituzioni le più democratiche di Parigi, quella concessa dal re Luigi Filippo. Oh potente sforzo d'ingeno.!

Ahimè! chi mai avrebbe potuto prevedere che alla sua Carta modello di quella di luglio, con cui era persuaso d'innalzare a Napoli un monumento *indestruttibile*, non rimanessero in Francia che sole tre settimane di vita.

La legge fondamentale promessa dal governo il 29 di gennaio fu promulgata, come dicemmo, il 10 di febbraio. Nella mattina adunque fu affissa ai muri, per cui tosto la folla si portò sulla piazza del palazzo invitando il re a mostrarsi al balcone. Per questo solenne avvenimento ebbero luogo le solite acclamazioni e feste di uso poichè si ponevano in opra sempre li stessi mezzi per arrivare all'intento.

La sera poi della promulgazione dello statuto, la folla si diede a correre le vie con faci alla mano di stoppe ac-

cese al modo delle Eumenidi cacciando grida deliranti di riconoscenza, fugaci, effimere quanto la stoppa che ardeva. Questo baccanale conturbò la città tre giorni e tre notti. In seguito per ultima scena delle feste, un corteggio di cantatrici baiadere marciava nelle tenebre fra due ordini di guardie civiche. Dalle teste di costoro ondulavano lampioncini e palme, decorazioni prese in prestito ai teatrini dei vecchi melodrammi. Questa turba la quale cacciava grida di *Viva Pio IX*, pervenne innanzi al palazzo reale. Ivi dai motori fu intimato solenne silenzio e tosto sorse un coro di *serafini*, almeno ne avevano l'apparenza, i quali intuonarono un inno. Eccone i primi versi:

» *Pronunziato è già il detto supremo*
» *Ogni spirto* s'infiamma *d'ardore*
» *D'allegrezza si* accende *ogni cuore*,
» *Già* l'aurora *d'Italia brillò!*

Brillava l'*aurora* italiana, e la *notte* era a mezzo il suo corso! Il cuore si *accendeva*, e l'inverno era nel colmo! Lo *spirito* s'*infiammava*, e si era fra il *gelo*. [1]

Una nuova solennità intanto rallegrava il giorno 24 di febbraio. Il re con gran pompa aveva stabilito di recarsi alla chiesa di S. Francesco di Paola a prestare giuramento per la concessa legge fondamentale. L'avvenimento questa volta era di gravissima importanza. Ferdinando II, deciso a qualunque sacrifizio potesse assicurare la pace e la felicità dei suoi sudditi, parlò in quella occasione con voce ferma e potente, e le sue parole furono ricoperte di applausi. Ebbene per avere il monarca rinunziato ad una parte di sua autorità qual gratitudine gli se ne rese? Nella notte del 25 è condotto in trionfo per le vie della città il carro di *Mammone*.

[1] *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, pag. 111 e seg.

Ecco come avvenne la fatale dimostrazione. Dalla piazza di *Mercatello*, e traversando la via Toledo, si muoveva una moltitudine di dugento persone, la maggior parte studenti, marciando due a due e portando in mano ceri ornati di nastri a più colori, e con lanterne a tre colori. La dimostrazione veniva aperta da una compagnia di guardia civica e seguìta da una folla immensa di curiosi. Il maestoso corteggio, a suono di una fanfara militare, accompagnava il carro piramidale di *Mammone* tirato da sei bellissimi buoi bianchi con corna gigantesche. [1]

Questo carro rappresentava un gran mausoleo. Nelle quattro faccie a trasparente si leggevano delle iscrizioni, le quali ricordavano al popolo i nomi dei ribelli periti nel 1799 per la causa repubblicana. Ornavano pure il gran carro i busti delle *gloriose vittime* offerti all'ammirazione dei loro concittadini non solo perchè ne deplorassero la perdita, ma meglio perchè si deliberassero a vendicarli.

Lo scopo del dramma pare fosse ben chiaro. Nientedimeno il buon popolo napoletano, il quale mirava transitare per le vie della città il triste catafalco che ricordava i giorni infelici e terribili di quell'epoca, si mantenne in silenzio, meno in qualche via in cui l'aere risuonò di fischi: il popolo agiva a buon diritto! imperocchè il corrispondere al grand'atto della vigilia con questa ignobile farsa sollevò l'indignazione e il disgusto.

La sepolcrale processione, pervenuta sulla piazza del palazzo incominciò a mugghiare: « *Viva la Sicilia!* » Essa sperava in una imminente ed inopinata catastrofe, poichè in mezzo alla piazza era stata collocata a bella posta una bomba o mortaio, dalla cui spaventosa esplosione contavano i ribelli potesse avvenire una sommossa. Ma una pattuglia, per buona sorte adocchiata la macchina infernale, potè

[1] *Mammone* era il nome dell'inventore e dell'artefice del carro.

a tempo rendersene padrona, e così mandò in rovina i perversi disegni. Laonde la bara, preparata dai ribelli per condurre in tomba la monarchia, servì al contrario ad aprire in certo modo la fossa alla costituzione. Come pure i fuochi del Bengala, accesi in questa stessa notte sul palazzo *Cizella*, preconizzarono *fortunatamente* le prime fucilate, le quali il 15 maggio partite da quei medesimi muri uccisero ad un tempo rivoluzione, sommossa e repubblica.

La Europa intiera fu scossa appena pubblicata la costituzione di Napoli *Carta* si gridò tosto a Torino, a Firenze ed a Roma. Parigi sorse a repubblica, e l' Alemagna tutta poco appresso fu in preda a ribellioni. Le società segrete riportavano pieno trionfo, e l' albero produceva alfine i suoi frutti. Siccome da molto tempo si seminava, era ragione venisse una volta il giorno della raccolta. A questa epoca incominciò a correre una era nuova. Imperocchè i novatori non più parlavano di *riforme;* il tempo delle *costituzioni* era passato, ora si avvicinava quello delle *repubbliche.* L' organizzazione della guardia nazionale già promessa dal ministero era domandata dalla plebe con calore a ciò condotta dalle mene dei *circoli.* [1] L' assenso del governo non si fece lungamente aspettare ed il popolo ebbe le armi. Questo fu il primo passo nelle concessioni a cui tosto tenne dietro un altro.

La plebe appena si trovò armata chiese la libertà della stampa. Eppure *Armando Marrast* stesso era solito dire ad *Emilio de Girardin*: [2] « *Non è possibile governo alcuno colla libertà di stampa!* » — Che importa? Bozzelli accorda questa terribile e disgraziata franchigia senza timore di pericoli. Laonde nel regno delle Due-Sicilie i giornali appena si trovarono in libertà, si abbandonarono alla più cieca frenesia.

[1] Grandi assemblee politiche.

[2] Ved. il giornale *La Presse* del 26 aprile 1850. Il cittadino Savoia, di Bade, arrivato al potere per la ribellione, proibiva *sotto pena di morte* la lettura dei giornali avversi al suo partito.

Da Bozzelli era stato divisato di pubblicare una legge repressiva, ma temendo egli a ragione di perdere con questa misura la sua popolarità, fu cauto di non porsi al cimento. Perciò vennero tosto alla luce i giornali più incendiari, il *Nazionale*, il *Tempo*, non che il *Mondo-Vecchio* ed il *Mondo-Nuovo*. Ai fogli realisti, sebbene professassero princìpi costituzionali, fu forza tacersi per il *bordello* della *rigenerazione!* Libelli di poche pagine, bullettini volanti, villane diatribe, biografie le più inique infamavano i cittadini e si vendevano ad un soldo per tutte le vie. A niuno era possibile più sottrarsi alle *sozzure* del progresso.

Le truppe di linea venivano schernite e trascinate nel fango, gli ufficiali e generali designati all'odio pubblico, i ministri stessi colpiti di maledizione.

Bisognava abbattere l'intiero organismo politico per dare a tutto nuova forma; vale a dire togliere gl'impieghi a chi gli occupava per metterne al possesso i *fratelli*. Laonde le destituzioni dei pubblici funzionari per surrogare loro gli uomini del tempo, potevano dirsi interminabili. Imperocchè i *fratelli*, divorati da quel generale appetito per cui l'uno strappava di mano all'altro i brani di un potere ridotto in pezzi, si spogliavano a vicenda. Ed i vincitori poi dei loro avversari si scannavano l'un l'altro innanzi alla preda. I redattori dei giornali, i presidenti dei Circoli, rimettevano al ministero la lista di coloro che designavano ai pubblici ufizi in luogo di quelli i quali ordinavano fossero cacciati. Ed il ministero assentiva alle imposte promozioni.

I principali caffè della capitale, *il Buono* e la *Croce di Malta*, nei quali si riunivano i demagoghi di primo ordine ed i loro allievi di seconda classe, servivano di vanguardia e di retroguardia ai Circoli. Quando dagli alti agitatori era presa una determinazione qualunque, i piccoli membri di soccorso ne venivano informati ai caffè, e tosto si distribuivano e s'impegnavano ad organizzare le cittadine dimostrazioni affinchè avessero buon successo.

In tale stato di cose non vi era individuo a qualunque

classe appartenesse, che più fosse sicuro di sua posizione, nè del suo avvenire, nè di sua fama, e neppure della vita! I *fratelli* però alle volte nell'aberrazione di loro ispirazioni, e sotto il predominio di patriottici *vini* accordavano a caso gli uffici.

Un giorno al *Circolo Vittoria* cadde l'argomento sulla scelta di un ministro. Una voce gridò: « — *Chi prende-* » *remo noi per nuovo ministro?* — *Il tale* — *No da vero!* — » — *Quegli* — *Oibò!* — *Ebbene a chi affideremo il por-* » *tafoglio?* — *A colui che il primo entrerà nella nostra* » *assemblea* (concluse una signora assai leggiadra di aspetto). » — *Brava!* » esclamarono ilari tutti i membri del Circolo — La porta dell'adunanza si apre ed entra Ferretti. *Ferretti* fu dunque subito nominato ministro. [1] Trascorsero così due mesi e mezzo. Una *lega doganale* venne immaginata per farla servire di scala ad una *lega politica*. Tentavasi persuader l'Austria che l'ora era suonata della redenzione italiana; e che già Milano, Pavia, Venezia appellavano nelle loro mura col brando alla mano i figli della *Giovine Italia*.

Ci si occupò delle elezioni, laonde a tale effetto fu promulgata una legge provvisoria. Imperocchè i provvedimenti *provvisori* sono di assoluta necessità per i novatori i quali intendono a costituire gli Stati a *perpetuità*. Il censo voluto dalla legge per essere elettore e deputato fu da' nuovi uomini stabilito ad una cifra modica, di guisa che poteva dirsi avessero provocato il *suffragio universale*. Ciò che infatti avvenne, ma più tardi.

Palermo, sceso a trattare con Napoli, era pervenuto ad ottenere qualunque franchigia eccetto un'armata siciliana. I ministri, in questa parte attraversati nei loro disegni, diedero subito la loro dimissione. Però il ministero non subì che leggiere modificazioni, poichè soli due nuovi membri entrarono al consiglio. Carlo Poerio (carcerato in seguito

[1] Ferretti fece parte del ministero che precedè quello del Troya.

come compromesso nel processo degli *unitari*) [1] ebbe il portafoglio della pubblica istruzione, e Saliceti (in appresso uno dei triumviri a Roma) fu ministro di giustizia.

Quest'ultimo *Mazziniano ardito*, prevedendo fino da principio che la sua autorità avrebbe goduto pochi giorni di vita, si risolvè a non perdere tempo e ad arrecare un colpo mortale alla costituzionalità presente per sollevare la *repubblica* futura. Laonde esso immediatamente si propose di procurare la espulsione di Napoli dei gesuiti, colla qual misura pensava a ragione di potere chiamare il popolo a ribellarsi. I suoi colleghi non furono del suo avviso, e ne biasimarono altamente e rigettarono la iniqua proposizione. Per lo che Saliceti ne rese tosto intesi i suoi affiliati, e Napoli fu contristata per orribili scene.

Sulle due pubbliche piazze del *Gesù* e del *Mercatello*, fra le quali sorgevano le vaste mura della comunità religiosa, la sera del 9 di marzo, si formarono grandi riunioni di popolo. Colà alle grida di *Abbasso i Gesuiti!* una deputazione intimò ai *padri* di lasciare tosto il collegio. I religiosi replicarono che per obbedire alla intimazione *attendevano un decreto officiale del governo.* Ed intanto la notte stessa pubblicarono una *protesta* nella quale dichiaravano « *primieramente di volere sottoporsi ad un giu-* » *dizio, quantunque fossero consci di non aver commesso* » *delitto alcuno; quindi, che prima di abbandonare il con-* » *vento nutrivano vivo desiderio di mostrare i loro conti* » *allo Stato, onde provare la loro povertà.* »

La protesta non ebbe alcuna replica.

La mattina del 10, desiderando togliere agli agitatori qualunque cagione di appiglio, i Gesuiti sottoscrissero la seguente promessa: « *Noi abbandoneremo la comunità* » *domani alle ore dieci precise senza portare con noi cosa* » *alcuna.* »

[1] Con sentenza del 1° febbraio 1851, fu poi condannato, dalla gran corte criminale e speciale di Napoli, a ventiquattro anni di ferri. *(Nota del Traduttore).*

In questo stesso tempo un manifesto affisso per Napoli esortava tutti i cittadini i quali avessero figli nel collegio dei gesuiti a levarneli senza indugio, onde sottrarre gl'innocenti al giusto furore del popolo.

L'avviso produsse il suo effetto. I padri attoniti ed atterriti, le madri tremanti e nel pianto corsero veloci al convento alcuni a piedi, altri in carrozza. La folla però la quale ingombrava gli aditi tutti del assediato convento, era d'impedimento ai pedoni ed ai cavalli. Quale scena di desolazione! I genitori riusciti a penetrare con fatica sotto le mura del collegio non vi avevano più rinvenuto i loro figli. Imperocchè i ribelli, i quali avevano potuto introdurvisi prima di loro, ne avevano a furia cacciati i discepoli. Costoro, compresi dal più grave terrore per le grida della plebaglia, quai miseri uccelli cacciati dal nido, fuggivano qua e là alla ventura. Alcuni mandando gemiti compressi erravano per le vie, altri pallidi e muti correvano lungo i corridoi; i grandi gridavano soccorso, i piccoli si nascondevano nei luoghi più remoti del chiostro. Il disordine era orribile, generale la confusione. Chi mai potrebbe dipingere questo spettacolo! Ogni parte di quel luogo offriva un commovente episodio. Qua, un padre desolato riusciva alfine a rinvenire suo figlio quasi divenuto pazzo per lo spavento: là, una madre nella disperazione strappava di mezzo al tumulto dei sovvertitori che prendevano a scherno la sua creatura e nei quali ella era per accidente incappata fuggendo dal minacciato asilo. Quivi, un fanciullo cadeva svenuto tra le braccia di un amoroso cittadino balbettando il nome di sua madre: là, una famiglia intiera fuor di sè pel dolore invano andava in cerca di sua prole. In ogni angolo, in mezzo a dileggi villani i cittadini udivano voci lamentevoli, dolorosi singulti, e grida di disperazione che laceravano l'animo. L'anarchia e l'empietà dominavano con le palme di uso alla mano: il disordine ed il terrore.

I ministri ricevuto l'avviso che i *Gesuiti* si dispone-

vano ad abbandonar Napoli — *E da chi ne hanno ricevuto l'ordine?* esclamarono essi con sorpresa. Bozzelli tosto corse dal re; ma *Saliceti* lo aveva prevenuto. Ed al momento che Bozzelli entrava dal monarca, Saliceti pronunziava queste temerarie parole: — « Sire! o voi rilasciate » un ordine per cacciar via i Gesuiti, o bisognerà vi pre- » pariate ad una rivoluzione, se volete ritenerli fra noi. » Scegliete. » — Bozzelli si tacque!

Il monarca perciò prese il partito di espellere i padri. Se non che fu deciso che dovessero partire per l'esilio solo gli stranieri, e che ai regnicoli fosse lecito dimorare in quel luogo dove più loro piacesse. A tali risoluzioni surse una viva opposizione, e gli anarchisti si diedero a gridare: « *Non vi ha distinzione fra i figli di Lojola! siano tutti cacciati dal paese!* » — La volontà degl'iniqui prevalse.

Frattanto i radicali, padroni del convento, s'impossessarono di tutte le carte, dei mobili, della biancheria e di quanto trovarono di qualche valore; non essendosi trovato danaro in nessun luogo, fu dato addosso alle provvisioni.

I gesuiti, quantunque stretti ed attorniati da sedicenti guardie nazionali, se ne rimasero tranquillamente rassegnati alla loro sorte. Ah! quale orribile e crudele notte non passarono i miseri! In numero di cento trenta, quasi potrebbe dirsi ammassati nella medesima stanza, senza aria, senza nutrimento di sorta, e senza letto, patirono per opera dei loro carcerieri, nelle lunghe ore di notte, e nella rigida stagione, i più indegni trattamenti ed i più infami oltraggi.

Il dì 11, all'ora stabilita, Bozzelli presiedeva alla loro partenza. I padri da diciassette vetture di polizia furono condotti al molo, di dove era deciso imbarcassero per Malta sopra un bastimento a vapore. Le carrozze che gli trasportavano erano chiuse. Due cittadini armati, seduti al fianco del cocchiere di ogni vettura, sorvegliavano i pietosi prigionieri.

Digitized by Google

Il funebre convoglio discese la via Toledo. Faceva parte di esso una portantina in cui era stato chiuso un vecchio gesuita infermo tolto con violenza dal proprio letto, e prossimo alla sua ora estrema. Due dei suoi compagni camminavano ai lati recitando i salmi dei moribondi. Il popolo commosso alla orribile scena sulle prime osservò con occhio di orrore, quindi mandò fremiti d'ira, e già nelle vene bollendogli il sangue, era prossimo a sollevarsi; ma le speci di vetture cellulari, che racchiudevano i condannati, erano circondate e scortate da cavalleria ed infanteria. La ribellione aveva a sua difesa baionette e spade, mentre il buon popolo era senza armi!

Alle ore quattro pomeridiane Napoli non aveva più gesuiti.

Alla fine dello stesso mese i padri erano pure cacciati da Roma. In ogni luogo, ed al tempo stesso, si consumavano le medesime perfide operazioni. [1]

CAPITOLO IV.

La Madonna del Mercato. — Il ministro Saliceti. — Organizzazione della guardia nazionale. — Situazione dell'Europa. — Programma della Italia rossa. — Anarchia e costernazione. — Il ministero Troya. — La principessa Belgioioso e la contessa Bevilacqua.

La stampa non desisteva un momento dalle sue violenze. I realisti fedeli alle loro sane dottrine deliberarono di abbandonare Napoli. Gli ordini erano partiti dal giornalismo; per lo che la maggior parte dei magnati a poco a poco si allontanò dal regno. Però poteva mai sup-

[1] I Gesuiti furono imbarcati sul battello a vapore il *Duca di Calabria*.

porsi che la stampa si sarebbe tenuta paga cacciando via una parte dell'aristocrazia dal paese? No! certamente; e già i *Circoli* prendevano il partito di liberarsi di tutti gli ecclesiastici della città principiando dai frati del *Carmine*.

Il buon popolo venuto a cognizione dell'iniquo disegno, si sollevò e si armò tosto di bastoni e di pietre. Esso aveva di più presentito che gli agitatori volessero involare la *Madonna* dalla chiesa del *Mercato*, ed uccidere quei religiosi che vi opponessero la minima resistenza. Perciò una moltitudine immensa, riunitasi al *Carmine* e preceduta dalla immagine della Vergine, si portò al palazzo del re gridando: « *Viva la Madonna!* » Ma fra' rivoluzionari, come il popolo il quale si dà a rovinare è appellato *sublime*, così i buoni che sono devoti all'ordine sono reputati *mostruosi*. Laonde la dimostrazione popolare in favore della chiesa venne assalita al Castel Nuovo [1] presso la posta delle lettere da una banda di forsennati che fece un fuoco tremendo sopra di essa. Le file del sacro corteggio furono rotte a colpi di baionetta. Questa era la *fratellanza* sul modello di quella di *Luglio* e di *Febbraio*. Il sangue fu sparso senza pietà. [2] Alfine però le regie truppe intervennero sul luogo del disordine e misero in fuga i figli della *Italia rossa*. Il governo per verità sarebbe stato in dovere di punire tosto i capi dell'orribile massacro, ma si condusse al contrario, a seconda dei tempi: i carnefici riceverono una ricompensa, e le vittime ebbero a soffrire i più vili oltraggi. Di più fu accordata una decorazione ad uno degli esaltati il quale aveva tirato più colpi sul popolo. La legge venia formulata sotto la influenza della paura, e l'ordine per conservarsi appellava a soccorso il disordine. Così avviene in qualunque ribellione.

[1] Castel Nuovo, in cui dimorò la bella ed infelice regina Giovanna contessa di Provenza, fu per luogo tempo abitato dal re della famiglia d'Angiò.

[2] Vedi *Storia degli ultimi fatti di Napoli* per F. M. 1849. pag. 191.

Saliceti era l'anima del movimento repubblicano. I suoi colleghi omai avevano conosciuto anco troppo bene essersi costui prefisso « *di atterrare la monarchia costituzionale.* » Perciò concordi giurarono tutti la sua rovina. Bozzelli fu uno dei primi. Questo ministro incominciava ad illuminarsi sulla vera condizione delle cose. Esso faceva ritorno ai sani principi ed il desiderio di salvare la monarchia occupava a quel momento tutto il suo animo; e se spesso aveva dato prove del suo ingegno, ora mostrava segni di pentimento.

Saliceti costretto a lasciare il portafoglio cedè il seggio ad un tal Marcarelli, antico magistrato e presidente del *Circolo.* La sua dimissione produsse un grande effetto; ma niuno riprese animo, poichè il partito anarchico sempre acquistava terreno, e le leggi contro le riunioni di popolo ed a repressione della stampa non avevano altrimenti veduto la luce. L'organizzazione della guardia nazionale, la quale procedeva con molta attività, chiamava sotto le armi tutti i cittadini, e contribuiva intanto ad accrescere forze alla demagogia. Domandossi che questa milizia borghese fosse fornita pure di artiglieria. Il re vi si oppose fortemente, e tal consiglio lo condusse a salvamento. Imperocchè se due mesi dopo, cioè il 15 di maggio, la guardia civica avesse avuto a sua disposizione dei cannoni, la monarchia avrebbe cessato di esistere.

I capi di questa istituzione, un poco militare ed un poco civile, non erano stimabili nè per l'una nè per l'altra di tali qualità. Poichè costoro portando i nomi più celebri per anarchia, mentre volevano apparire militari, disonoravano i prodi soldati. Carducci, il famoso ribelle di *Cilento*, era stato mandato a Salerno per organizzare la guardia nazionale di quella provincia. Altri emissari dello stesso genere furono spediti in diversi luoghi al medesimo scopo.

In breve ogni audace individuo delle diverse località ebbe a' suoi ordini un corpo armato per dominare la popolazione. Gl' intrighi intanto avvicendavansi con furore.

Lettere anonime ponevano in costernazione gli onorati cittadini. Sui muri leggevansi manifesti che incutevano spavento, ed i pugnali e le spade tutte erano omai fuori dei loro foderi. Il territorio di Napoli in preda ad una guerra civile, inaudita nei fasti della istoria, divenne il teatro di uccisioni e d'incendi. I candidati alle elezioni disotterravano dai cimiteri teschi di morti e gli appendevano alla porta delle case dei loro competitori come presagio della sorte che gli attendeva se non avessero rinunziato alle loro pretese. Laonde tutti gli onesti si ricusarono di ricevere il mandato, e perciò secondo l'uso il campo di battaglia, abbandonato dai buoni presi da ira, rimase in potere dei perversi.

Per rendere impossibile qualunque resistenza era stata abolita la gendarmeria. Quindi per un decreto del ministero vennero richiamati sotto le bandiere tutti i militari licenziati dal 1820.

Intanto crediamo opportuno offrire alla considerazione dei lettori la condizione a questa epoca della Europa incominciando dalla Italia.

Il re Carlo Alberto inalzava a questi momenti il vessillo della crociata contro dell'Austria. — Milano, dopo il trionfo delle sue barricate, aveva chiamato a ribellione la Lombardia. — Venezia era sorta a repubblica. — Modena e Parma spiegavano attività per abbattere le antiche loro instituzioni e cacciare dai troni gli antichi reggitori. — Roma a poco a poco si apriva sotto i piedi un abisso. — La Sicilia si trovava in piena ribellione. — Messina, Trapani, Siracusa e Catania avevano seguito l'esempio di Palermo. — Gli Austriaci intanto si ritiravano dall'altra sponda del Mincio, nelle fortezze di Mantova, di Verona, di Peschiera e Legnano. — La Francia in balìa a tutti i capricci della ribellione rovinava di sommossa in sommossa. — Vienna aveva rovesciato il suo Metternich e messo in fuga l'imperatore. — Berlino si disponeva ai massacri e meditava così la rovina del trono. — Wurtemberg iva gridando: « *Ab-*

basso la casa di Hohenlohe! viva la libertà e l'eguaglianza, — ciò che significava: « *Viva la repubblica.* » — Francfort, Nassau, Heidelberg, Darmstadt ed altri stati di Alemagna si segnalavano colle loro sollevazioni. — Neufchâtel riunendosi alla Svizzera si erigeva in repubblica. — L'Ungheria in piena sollevazione reclamava la sua indipendenza. — La Boemia, il paese di Baden e la Baviera davano foco alle micce poco appresso destinate a portare l'incendio in Sassonia ed in Dresda. Finalmente da per tutto ed in ogni angolo sconvolgimenti e ruine.

Il socialista tedesco Carlo Heinzau scriveva: « Che la » grande rivoluzione prossima a sconvolgere tutta la Eu- » ropa avrebbe costato due milioni di teste. Ma la vita di » due milioni di miserabili potrebbe forse essere presa in » considerazione, quando si tratta della felicità di tutto il » genere umano? » [1]

E tali sanguinose massime con grave importanza discusse, furono dai filantropi della *fratellanza* accolte come una sublime speranza.

L'Europa offriva a questa epoca un aspetto doloroso. Il ministero napoletano, il quale prendendo le redini del governo si era dichiarato conservatore, cioè, intendeva fare ogni sforzo per conservare i suoi portafogli, toccava alla sua ora estrema. Verso la fine del marzo avvenivano grandi dimostrazioni di Polacchi, di Siciliani, di Belgi, di Francesi, e sopra tutto di Lombardi contro l'ambasciata di Austria. Lord Minto dal balcone di suo palazzo le salutava col sorriso sul labbro. [2] Le armi imperiali furono dagli agitatori tolte dall'abitazione del principe Schwart-

[1] Dottrine della rivoluzione! *Times*, giornale inglese nel numero del 16 novembre 1849.

[2] « Lord Minto, diceva il sig Cochrane, in pieno parlamento a Londra il 23 maggio 1850, era stato spedito in Italia coll'alta missione di chiamare a ribellione Napoli, Roma e Toscana » E lord Palmerston rispondeva a Cochrane: « — *Il papa stesso domandava lord » Minto.* » Ma il giornale officiale di Roma replicava a nome della Santa Sede « *essere questo fatto assolutamente falso.* »

zenberg, trascinate nel fango per le vie ed abbruciate sulla pubblica piazza in mezzo agl'insulti ed ai fischi del popolo. [1] Covoni di paglia accesi, i quali avevano servito alla indegna dimostrazione, furono presentati alla famosa principessa Belgioioso che gli baciò con tenerezza. Ed affinchè questa violazione del diritto delle genti fosse accompagnata ancora dalla più nera perfidia, vi assistè pure la guardia civica. Risuonato il primo grido di guerra, il vessillo della crociata di subito videsi sventolare sulle rive del golfo di Napoli.

Nel giorno appresso nuovi tumulti. I *fratelli* della via *Toledo* correvano in folla al palazzo del re gridando: — *Guerra a morte all'Austria, soccorso alla Lombardia!* — Il ministero atterrito promise loro aiuti di armi e di navigli. Ma non si acquietarono perciò: volevano ancora denaro e milizie. Esitando il governo a prendere un partito, il popolo venne ad orribili minaccie di furore, e di subito gridò: « *Abbasso il ministero! Abbasso il traditore Bozzelli!* » A tali voci costui si mostra alla moltitudine salutando i suoi cari confratelli: pareva rendere grazie con tenerezza agli amici della loro buona disposizione di volerlo liberare in tal guisa dal peso del potere supremo di cui aveva detto essere già stanco. Certamente la sua coscienza gli sussurrava in segreto: « *ecco quanto tu meriti.* » Ma l'orgoglio gl'imponeva di tradurre ad alta voce il rimprovero della coscienza in queste parole: « *Io abdico con riconoscenza.* »

Il ministero adunque diede la sua dimissione. Come il monarca riuscirà a comporne un altro? Niuno volle accettare il pericoloso ufficio, neppure un *Andrea Romeo*, capo principale della ribellione calabrese. Il potere metteva a tutti paura, e cagionava avversione poichè correvano tempi nei quali non si conosceva più nè governo, nè leggi. Montaigne scriveva altra volta: « Non è dolorosa la » morte, ma doloroso il *morire.* » Ora una nazione che

[1] Questo fatto accadde a Santa Caterina alla Chiaia.

vive in uno stato di continua ribellione patisce *una perpetua morte.* Ma gli agitatori della *Italia rossa* quali pretensioni avevano? Eccone gli statuti provvisori:

1° « Pieni poteri alla Camera dei deputati per rior-
» dinare la Costituzione sopra basi più democratiche; cioè
» creare un' *assemblea sovrana* ed abolire la Camera dei
» senatori. »

Come? La costituzione napoletana ancora in fasce, l'amabile bambina di sei settimane, riverita con tanti ossequi, adorata quanto Pigmalione abbracciava la sua statua, come! era già pervenuta a decrepitezza? Come! il povero idolo logoro prima di averlo adoperato, precipitava già dal suo piedistallo?.... Ahimè! lo statuto aveva appena mostrato il suo aspetto che omai era venuto in odio, e si vagheggiava un altro mostro!.... La repubblica non è lontana!

2° « Riforma della legge elettorale abrogando nella
» nuova l'obbligo del censo voluto. »

Così i progressisti domandavano il *suffragio universale* Parigi che aveva sospirato tanto tempo dietro ad esso, lo ebbe alla fine..... ma penò poco a disfarsene.

3° « Commissari straordinarii istituiti per attendere alla
» educazione democratica del paese, e patriotticamente
» correre a sconvolgere tutte le amministrazioni comuna-
» li, centrali, e provinciali del regno. »

Del regno! Attendendo che si presentasse di meglio.

4° « Altri commissari, in numero di tre, colla mis-
» sione di portarsi a Roma ad organizzare la *confederazio-*
» *ne italiana.* »

Ma con quali istruzioni? Non importa. Vi si penserà in seguito!

5° « Riforma generale del personale civile, militare e giudiciario. »

Che era quanto dire: *Levati di costì che ci entri io!* Scopo finale di tutte le *riforme.*

6° « Partenza immediata dell' esercito per la guerra di
» Lombardia. »

Vale a dire in termini più chiari: *emancipazione* per pretesto ed il *comunismo* per fine.

Saliceti era l'autore di questo programma!

Intanto la confusione in tutte le cose era salita al suo apogeo, e gli anarchisti medesimi più non s'intendevano fra loro. Giorno e notte essi lavoravano a discutere l'organizzamento della nuova e prossima *assemblea costituente*, la quale era destinata a regalare fra le molte anticaglie la giovine amabile costituzione.

La demagogia ogni momento, a cielo aperto ed in mezzo alle più vive simpatie, spacciava le sue ardenti e fanatiche utopie. Libelli orribili si gettavano negli atri delle abitazioni, scritti che spiravano vendetta affissi ai muri, un continuo battere la generale e senza ordine. Un panico terrore occupava tutto il regno e continuava intanto la crise ministeriale. *Saliceti* il quale fomentava l'allarme, si credeva sicuro di riportare trionfo.

La guardia nazionale scriveva al re..... « Sire! il disor-
» dine regna in tutte le provincie e la capitale è in pre-
» da al terrore. Niuno più sa cosa possa sperare nè che
» debba temere. Il commercio è quasi deperito; gli affari
» tutti sono morti; il proprietario senza rendite, il gover-
» no privo di entrate, il povero non ha lavoro nè pane.
» Sire! di grazia nominate un ministero! » [1]

E la guardia nazionale proponeva al monarca quel ministero composto dai Circoli: *il ministero Troya*. Il re però aveva formalmente dichiarato non volere più rivolgersi a Saliceti nè piegare al suo programma. Egli adunque accettò il gabinetto, che gli si metteva innanzi, come via di mezzo fra la *democrazia* costituzionale e la repubblica demagogica: passo fra Scilla e Cariddi: non vi era di sicuro che un abisso.

Il ministero del 3 di aprile veniva composto nel seguente modo: *Carlo Troya* presidente. — *Vincenzio degli*

[1] *Storia degli ultimi fatti di Napoli.*

Uberti, ai lavori pubblici. — *Luigi Dragonetti*, agli affari esteri. — *Giovanni Vignali*, grazia e giustizia. — *Pietro Ferretti*, [1] alle finanze. — *Raffaello Del Giudice*, guerra e marina. — *Paolo Emilio Imbriani*, alla pubblica istruzione.

Questo ministero, il capo del quale era affetto di paralisia, diede principio ai suoi atti coll'adottare o di mala voglia, o di buon animo il programma di Saliceti. La *paura*, questa possanza suprema di tutte le catastrofi politiche, la *paura* intima consigliera di tutti gli Stati rivoluzionari, la *paura* solo imponeva ai nuovi uomini questo partito.

Il principe di Schwartzenberg, dopo l'avvenimento scandaloso di essere stato abbruciato lo stemma austriaco, aveva domandato i suoi passaporti. Con missione segreta era arrivato da Torino il conte Rignon, ed allo stesso tempo sbarcava a Napoli un certo Levraud in qualità di rappresentante della repubblica francese.

Il re di Sardegna in questa stessa epoca aveva gettato il guanto all'Austria, ed era partito per la guerra entrando in Lombardia pel medesimo ponte di Lodi sul quale i suoi adulatori gli presagivano come pronti a rifiorire sulla sua fronte i vecchi allori del Bonaparte. Ma altro uomo, altro resultato. Al re sabaudo accorrevano in folla bravi volontari da Roma, Firenze, Genova, Milano, Venezia e da molti altri luoghi della bella Penisola. La napoletana gioventù non fu l'ultima a porsi sotto le bandiere della crociata. Sul vascello il *Virgilio* s'imbarcò il primo distaccamento. [2] E chi mai fu eletto a comandante della belligera gioventù? Forse un *Orlando* dal brando intrepido? No.... un'*Armida* da' piè snelli e gentili... la principessa *Cristina Trivulzio Belgioioso*. Questa delicata Amazzone, grande celebrità ad un tempo letteraria, politica e guerriera, scriveva come giornalista all'ufizio del *Nazionale*, alzava la

[1] Ferretti fu eletto al Circolo *Vittoria*.

[2] Queste milizie s'imbarcarono tre o quattro giorni prima venisse al potere il ministero Troya.

voce come oratrice nei circoli patriottici, ed era tenuta in conto per sapere impugnare la spada degli eroi sul campo di onore. Le occupazioni erano assai moltiplici e complicate!!! La potente profetessa appellando il popolo alla pugna gridava: « Da ostro a borea, in Italia, in ogni luogo » in cui sieno uomini capaci di sostenere fatica, sorgano » tutti soldati armati: in ogni angolo della terra italica » in cui si trovi posto per collocarvi un fucile ivi si scorga » una canna carica a palla. » Così l'eroina sopra questo epico ditirambo modellò le istruzioni ai suoi soldati press'appoco in tal guisa:

« L'Austriaco, inseguito in tutti i luoghi dell'antica Au- » sonia dai figli della rigenerazione, al suo avvicinarsi non » oda che il suono lugubre della campana a martello da un » campanile all'altro. Se il barbaro si discosti dal campo sia » vittima di uno assassinio, se si avanzi verso di noi sia ri- » cevuto a mitraglia, se dia le spalle se ne faccia un ma- » cello. Ad ogni ora, a ciascun minuto, esterminio del bar- » baro senza tregua. Morte preceda lo straniero, morte si » vegga al lato, e dietro sia inseguito da morte. Lungi come » d'appresso, qua, là, da per tutto null'altro incontri che » morte . . . e sempre morte! Dalle siepi, dalle macchie, » dagli edifizi, dai vicoli, da tutte le foreste e da burroni » escano fucilate all'aspetto dell'inviso Tedesco. Onde i bar- » bari cadano in mezzo ad una voragine di fiamme come il » dannato nelle bolgie di Dante. Al rumore dei loro passi la » terra intiera minata risponda alle marcie con orribile fra- » gore. Fratelli per il Tedesco non vi commovete a pietà! » Ogni tronco di albero celi ad ucciderlo un soldato! . . . » Ogni vetta di rupe gli mostri appostato un misterioso ber- » sagliere! . . . Infine la natura intiera, colla sua voce, al- » l'aspetto dell'odiato Tedesco, come invisibile e cupo tuo- » no, non abbia che una parola, che un grido . . . *fuoco!* »

Così la principessa Belgiojoso, assorta in queste liriche idee e tutta intenta a recarle sollecitamente ad effetto ponendo in opra i suoi vecchi e nuovi vezzi di ogni genere

aveva tirato sotto il suo vessillo col mezzo delle duplici attrattive di amore e di gloria cento venti giovani audaci. *Cento venti!* Che forse non era già una potente milizia? Certamente un esercito che poteva lusingare almeno per dar principio alla guerra, ma in appresso sarebbe stato poco!...

Premurosa la principessa della tenuta dei suoi prodi pensò di passarli un giorno in rivista, poichè così le correva il dovere. Assistita adunque dal suo primo aiutante di campo il conte *Ippolito Mele*, la generalessa assegnò loro una montura: ella immaginò una forma di vestiario non venuta in mente alla maga del Tasso. Impose loro sul petto una larga croce tricolore gridando al tempo stesso con entusiasmo: « *Dio lo vuole!* » Alla quale profezia i *cento venti* militi risposero cortesemente — *Viva Pio IX!* E questi fidi sollecitatori di armi, ad esempio dei *donzelli* del medio evo, si diedero a credere di essere stati battezzati per la indipendenza italiana dalla loro eroica comare.

Nelle file dell'esercito dei *cento venti* si potevano ravvisare delle *Clorinde* e delle *Bradamanti* vestite come piccoli *Giovanni di Saintré*, ma però travisate. L'aspetto di quell'esercito sarebbe stato capace d'inspirare un nuovo canto della *Gerusalemme liberata*, ma quelle rimembranze della Palestina erano destinate a *liberare*... nessuno!

I soldati salparono da prodi e sbarcarono in buon ordine, ma pervenuti al campo di battaglia di Brescia, Armida non ci era più! I paladini allora si sbandarono, le spade furono ricacciate nel fodero, le *Marfise* ritornarono alle vecchie abitudini e la truppa de' *cento venti* si dileguò come fumo.

Della temeraria impresa Belgiojoso non rimase che un ridicolo episodio di cui niuno in Napoli perderà la memoria. Alcuni crociati dell'illustre dama si erano arruolati contro il volere delle loro famiglie. Appena il battello che gli conduceva vogava con gran forza di carbone verso la terra di Chanaan... (oh! volea dire verso la *rada di Ge-*

nova) le madri, le sorelle, le spose dei valorosi si gettarono ai piedi del re implorando il ritorno dei fuggiaschi abbandonatisi in balìa... del vapore. [1]

Ora a qual partito si appiglierà la bellicosa Amazzone? Oh! al suo genio peregrino non mancano mille e varie risorse. Essa in seguito si darà ad altre occupazioni e prenderà nuova forma. A Mazzini sotto le mura dell' assediata Roma un giorno abbisognerà una giovine improvvisata figlia di Esculapio, la quale negli spedali si mostri istrutta a medicare i *gloriosi* feriti: *Armida* diverrà *suora della carità*. Infatti la Belgiojoso presa in seguito stanza nella residenza pontificale per ordine del capo del triumvirato, ridusse il *Quirinale* in una *farmacia*. Cacciata pure di qui dalle armi francesi, essa salpò per Costantinopoli dove il Sultano le farà dono di una *tenuta* come se fosse un *fazzoletto da naso*, ed al Bosforo la *suora della carità* diverrà *fattoressa turca*.

Altri volontari napoletani tennero dietro ai primi. I debitori tormentati dai creditori, i rei colpiti dalla giustizia, i figli di famiglia avidi di sottrarsi all' autorità paterna, i vagabondi senza casa nè tetto si raccolsero, a Roma, in battaglioni di *Giovine Italia*. Essi per verità erano affatto sforniti di armi, di equipaggi, di munizioni e di viveri. Ma fu provveduto a tanto difetto con pubbliche questue a capo delle quali primeggiavano *Olimpia Colonna* e *Giuseppa Guacci — Nobile*, le matrone del progresso.

Imbarcatisi sopra navigli destinati a condurli a ben altre imprese.... che alla redenzione d' Italia, cantavano a coro degl' inni. Le loro arpe erano potenti quanto le spade. [2]

Ma non corse molto tempo che nei campi dell' onore

[1] Il conte *Ippolito Mele*, aiutante di campo della Belgiojoso, fu nominato il 19 aprile 1848 *aiutante di campo* del generale in Capo de' volontari lombardi.

[2] Essi si erano creati degli stemmi a capriccio. Nel campo di loro bandiera, si vedeva la croce di pace di Pio IV col cavallo ardente di Napoli.

apparve una rivale della Belgiojoso, la contessa *Bevilacqua*. Costei giornalista e guerriera si era fatta conduttrice di un corpo di crociati toscani, romani, ec. a Rocca di Anfo, lago d'Idro presso Brescia. In vetta ad alta montagna, suo quartiere generale, avea collocato.... un *piano-forte*. E mentre cantava all'armonioso suono inni guerrieri ai suoi soldati, faceva ballare la *polka* agli ufficiali.

La novella Amazzone, quantunque avesse passato il fiore degli anni, e perduto assai di sue prime attrattive, pure possedeva a dovizia i più focosi pensieri che resero illustri le *Theroigne* [1] ma di cui avrebbe arrossito una *Giovanna d'Arco*.

Costei, superiora di una congregazione militare la quale si dilettava tenere sotto le armi, era solita sempre portare pantaloni alla mammalucca, un piccolo abito da ufiziale, delle pistole al fianco, ed il sigaro in bocca. E dalla vetta del suo comignolo di guerra si divertiva a lanciare in aria piccoli palloni *alla Milanese*, i quali empiva di proclami ai popoli, e d'inviti ai crociati. Il vento però gli trasportava qua e là alla ventura. Ahimè! disgraziata guerriera! un giorno alcuni cacciatori austriaci salgono il dilettoso monte! e senza pietà s'impadroniscono.... del piano-forte!... Imperocchè la contessa *Bevilacqua* spaventata era fuggita dal monte delle armonie... che po' poi non era un campo d'onore!

CAPITOLO V.

Rivoluzione di Palermo. — Mariano Stabile. — Il Padre Ventura. — Decadenza del re di Napoli.

Lord Minto fu incaricato dal re Ferdinando di aprire colloqui coi ribelli di Palermo; ma non potè ottenere

[1] Theroigne de Mericourt si rese celebre per la parte che prese negli intrighi della rivoluzione del 1789, come pure nelle sommosse popolari. Nel maggio del 1792 venne arrestata nelle Tuileries per pubblicamente frustarla. Morì pazza nel 1817 *(Nota del Traduttore.)*

nulla da essi. *Mariano Stabile* ed i suoi, presentandosi come vincitori, intendevano di non ricevere leggi ma d'imporle.

Stabile, figlio di un intendente del principe Cassaro, aveva passato alcuni anni a Madrid come segretario del medesimo principe da cui in seguito era stato licenziato perchè troppo caldo di demagogia. Costui fatto ritorno a Palermo e non essendo riuscito a conseguire un alto impiego, aveva ottenuto in appresso un misero posto nell'amministrazione della società industriale degli zolfi, allorquando scoppiò la rivoluzione siciliana. Mariano Stabile di un carattere ardito e repentino, appena arrivato al supremo potere mise tosto in libertà i carcerati ed i galeotti di Palermo. Esso intendeva regnare col terrore. Comitati, da lui nominati e diretti, governavano a suo nome la intiera Sicilia, ed egli omai non aveva più dubbio alcuno di potere dare una piena libertà alla provincia che aveva sempre sognata per la sua ambizione. La condizione dolorosa di Napoli e lo sconvolgimento generale d'Italia concorrevano ad assicurargli l'onnipotenza.

La costituzione napoletana non era servita in modo alcuno ad appagare i desidèri de' costituzionali siciliani. Il *Governo provvisorio* di Palermo aveva protestato di volere non una carta democratica alla francese, come quella data da Ferdinando II, ma una carta aristocratica alla inglese simile a quella che ricevè la Sicilia nel 1812. [1]

Presidente del *governo provvisorio* era stato nominato *Ruggero Settimo* vice-ammiraglio, altra volta ricolmo di benèfizi dalla corte reale. Questo vecchio di settantacinque anni, adoratore entusiasta dell' imperatore Niccola delle Russie, quando non ha guari si portò a Palermo, aveva scritto una composizione in lode dell'autocrate, e fatto in seguito il viaggio di Venezia per deporre ad un tempo i suoi incensi e l'opera sua ai piedi di sua maestà l'imperatrice. Chi

[1] Per le disposizioni di tale costituzione i nobili godevano di molte attribuzioni alla camera dei senatori, come i *lords* a quella di Londra

mai avrebbe potuto predire tanto cambiamento! L'ossequioso cortigiano sì avido un tempo del favore dei re, non sognava al presente che il trionfo della libertà popolare. Esso si era dato cura di convocare sollecitamente una Camera di deputati siciliani secondo un metodo di elezioni fondato sul sistema britannico. Il nuovo parlamento si apriva il 13 di aprile 1848.

L'assemblea si trovava riunita ed i deputati occupavano i loro seggi. Molti aspetti truci e sinistri si osservavano aggirarsi per la sala. Torrearsa, presidente della Camera, si alzò e lesse ad alta voce:

» In nome del parlamento siciliano! Ferdinando di
» Borbone e la sua dinastia sono dichiarati per sempre
« decaduti dal trono di Sicilia. »

Tre salve di applausi accolsero queste parole di demenza.

In ogni atto figurava la frase ordinaria, *per sempre!* Ferdinando di Borbone ed i suoi discendenti erano decaduti *per sempre* dal trono di Sicilia, come Luigi Filippo e la sua stirpe erano stati eletti re di Francia a *perpetuità!*

Il presidente proseguì la lettura:

» La Sicilia sarà retta a governo costituzionale, e chia-
» merà al trono un principe italiano appena ella avrà rifor-
» mato i suoi statuti. »

A queste proposizioni successero pure acclamazioni frenetiche. Allora *Amari*, ministro delle finanze, prese dopo tale dichiarazione un tuono solenne di voce, un gesto da comico, un atteggiamento pittoresco, ed esclamò:

» — Deputati, non serve approvare col suffragio la de-
» cadenza del monarca, è meglio confermarla col giuramento.
» Orsù in piedi! alta la fronte, la mano sinistra al cuore;
» alzate la destra al soffitto e tutti ad un tempo con gran
» voce gridate: *Ferdinando II non regnerà più sulla Sicilia!*»

Dai deputati si eseguì la pantomima, e gli spettatori ne rimasero estatici.

Dopo il giuramento, corse alla tribuna il deputato *Teraldi* e disse: « Colleghi a che serve avere pronunziata la

» *decadenza?* È pure nostro dovere dichiararlo anco *pub-*
» *blico parricida*, e che paghi col sangue tutte le enor-
» mezze colle quali contristò la *intiera natura.* »

Costui era un moderato del partito. [1]

Quindi un altro deputato, rapito dagli atteggiamenti e dal gesto che l'*Amari* aveva creduto prescrivere ai rappresentanti del paese, fece la petizione di proporre la stessa attitudine alla Camera del senato, — « Signori! replicò con » tuono grave il presidente, ne ho già passato l'ordine op- » portuno. » Laonde il pubblico per godere dello stesso spettacolo corse in folla all'altra Camera.

Era notte! e la sala quasi priva di lumi. In mezzo ad essa ecco appare lo spadaccino, ribelle nell'anima, il sedicente *colonnello La Masa*, capo di sedizioni, millantatore, ciarlatano, tanto rozzo quanto presuntuoso, ardito ad un tempo e timido. Costui infine era e un Cartouche-Flocon e un Catilina-Caussidière insieme. Le sue bande assalariate gli stavano attorno; gli stessi aspetti truci, i quali avevano innanzi assistito all'adunanza nell'altra aula legislativa, apparvero quivi anco più minacciosi per le *dense tenebre* in cui era immersa la sala. I membri del senato non potendo immaginare cosa sarebbe per avvenire, ma presagendo in ogni ipotesi dolorosi fatti, pallidi ed agitati sedevano ai loro banchi. Ahi! poco appresso essi furono costretti nello sbigottimento a mostrarsi entusiasti. Essi apparivano molto inquieti. Nullostante alcuni di loro asserirono in seguito che col mostrarsi traditori non intesero che dar prova di fedeltà.

Il duca Serra di Falco, uomo dabbene e monarchico, trascinato quantunque onoratamente sul principio delle riforme dal movimento delle idee, e quindi incatenato suo malgrado dal timore al fatale partito, occupava il seggio della presidenza. Costui, coperto intieramente il petto di tosoni e di decorazioni, mentre s'inoltrava in una via la

[1] Giornale officiale di Palermo, *l' Indipendenza e la Lega,* 13 Aprile.

quale un giorno o l' altro gli avrebbe tolta ogni onorificenza aprì la seduta più maestosamente che fosse possibile proclamando la *decadenza*.

In sulle prime in quella sala regnò alquanto stupore; ma tosto dai faziosi con voce sommessa fu detto ai senatori: « *O decadenza o repubblica.* » — Ond' essi, apertisi innanzi a loro due abissi, scelsero il meno orribile.

Allora Serra di Falco prese a dire:

« Deputati! Ponete la mano sinistra sul cuore, la de-
» stra levate verso il soffitto, alzatevi, su la testa, e giu-
» riamo! »

La lezione non essendogli stata scritta, egli la dovè ripetere a memoria.

Colà vi era pure il padre Ventura. Questo teatino, nominato senatore di Sicilia in ricompensa dei suoi misfatti in Roma, prese allora la parola. Ecco il tenore del suo discorso:

« La Europa tiene gli occhi sopra di noi! (*frase sa-*
» *gramentale di uso*). Nobili senatori! Ogni autorità viene
» da Dio. Ora il *popolo*, e segnatamente il *sacerdote* sono
» i rappresentanti del Signore. Dunque prima a me e poi
» a voi, appartiene il supremo potere. Perciò con pieno
» diritto proclamiamo la *decadenza!* »

Scompiglio e commozione.

Serra di Falco replicò — *ai voti!* — Ma dalle tribune fu gridato — *è finita! è finita!* — Non è necessario, dissero alcune voci, esperimentare il suffragio poichè è stata votata la decadenza per entusiasmo. —

Questo suggerimento apparve sublime; laonde i senatori ancora ripeterono alla loro volta « *Si è finita! fu omai deliberato! È finita!*

Il voto di entusiasmo era di un immenso vantaggio; dispensava dal pericoloso ufficio di deporre la scheda nell' urna, e dal pronunziare alquante parole, cose che potevano compromettere assai al cospetto dei pugnali i quali avrebbero al certo scelto le schede e scrutinato nelle co-

scienze. Laonde la decadenza fu proclamata con tacita esaltazione e con un suffragio invisibile, la votazione non ebbe bisogno di urne, e niuno potè biasimare lo squittinio.

Il nuovo governo prese possesso dello Stato. I principali intriganti erano l' esaltato radicale *Mariano Stabile*, [1] il deputato *Vito Ondes*, protettore dei *componendisti*, [2] l'ambizioso e sollevatore principe di *Scordia*, *La Farina* altra volta cacciato via di Messina e rifugiato quindi in Toscana, dove dirigeva il giornale l'*Alba*, [3] e *Corvaja* un tempo mercante di vini. Costui, allorquando Palermo fu ricondotto all'obbedienza, fu inteso dire — *Ora me ne rido, son ricco abbastanza.* [4]

Fra i capi del nuovo stato brillavano altri ragguardevoli personaggi. Ma a che potrebbe giovare ricordarne gl'illustri nomi? Omai quelle sublimi potenze non sono più! E poi, meritano esse l'onore di tenerne parola?

Proclamata la decadenza, fu deliberato chiamare al trono della Sicilia un nuovo sovrano. Il governo provvisorio presentò la corona a quanti mai gli si pararono innanzi; ma ciascuno ricusò abbassare la fronte all' offerto diadema. Primieramente i capi fecero cadere la scelta sul

[1] Mariano Stabile, il quale proclamò la decadenza del re, in seguito dichiarò pubblicamente alla tribuna di averne fatta la proposizione *dietro i reiterati suggerimenti dell'Inghilterra*, la quale gli avea promesso soccorso, ma cui aveva servito di giuoco.

[2] Il *Componendo* era una società di assassini i quali s' impossessavano de' fanciulli di famiglie ricche e li nascondevano nelle loro grotte, finchè i genitori avessero sborsato il prezzo del riscatto. Gli sgherri di questa società dirigevano ai personaggi ragguardevoli e ricchi dei biglietti concepiti in questi termini. « *Pagate.... tanto, o voi sarete uccisi!* » Essi atterriti davano tosto il denaro, poichè chi si fosse ricusato correva pericolo di essere stilettato. Al vescovo di Girgenti, monsignor *Iacono*, fu scritto « Abbiamo bisogno di ven- » tiquattro mila franchi, se non ce li provvedete, o *col ferro* o *col* » *veleno* vi torremo la vita; silenzio! infame! o siete morto » (Estratti del giornale officiale di Palermo del 1849).

[3] *La Farina* ebbe il portafoglio della guerra.

[4] *Corvaja* diresse il ministero delle finanze.

figlio del granduca di Toscana, poi presero il duca di Leuchtenberg, quindi tentarono il duca di Bordeaux. Essi si rivolsero pure al principe di Joinville, parlarono ancora del principe Luitpoldo di Baviera, ed ebbero qualche inclinazione per Luciano Murat. Laonde ai tempi nei quali la Europa intiera si adoprava a cacciare i suoi re, la Sicilia ne domandava uno in carità a tutta la Europa. Però siamo in debito di rendere giustizia ai Siciliani. Al momento della fatale ribellione essi si abbandonarono, non vi ha dubbio, a mascherate tricolori, a tutte le fratellanze demagogiche, a cantare Marsigliesi, a bernesche cittadinanze; ma è d' uopo confessare che il generoso popolo, sebbene trascinato da quel torrente di assurdità, non si lasciò mai vincere dalla demenza di proclamare la repubblica. Esso seppe resistere alla stolta e folle passione, e così si sottrasse a quest' onta.

CAPITOLO VI.

Elezioni. — Reparto dei beni comunali. — Il generale Pepe. — Anarchia e reazione.

La Camera dei rappresentanti napolitani essendo convocata per il mese di maggio, i commissari *alla Ledru-Rollin* [1] che demoralizzavano la provincia, vi sollecitarono le elezioni. I cittadini onorati avevano ceduto il luogo ai malvagi. Le stesse mene colle quali i commissari avevano messo in movimento le campagne quando occorse eleggere gli officiali della guardia nazionale, si rinnovarono con maggiore scandalo al momento di nominare i deputati alla Camera. Egual furore, non dissimili intrighi, per cui avvennero elezioni deplorabili.

I capi rivoluzionari della Calabria ed i condannati po-

[1] Segnatamente *Cosimo Assanti*, nipote del general Pepe.

litici del regno furono eletti tutti a deputati. La demagogia riportò intiero trionfo. Il cittadino Proudhon diceva « *che il suffragio universale veniva dappertutto invocato affine di cacciare per sempre nella fossa l' autorità governativa.* » [1]

Le operazioni elettorali di Napoli offrirono ai costituzionali la più solenne ed amara lezione. La capitale ed il suburbio, rassegnati dolorosamente alla nuova forma di governo, non mostrarono per le elezioni che avversione ed indifferenza. Gli elettori accorsi a dare il suffragio furono così pochi, che in alcune località vi furono meno elettori che eligibili. In altro luogo in cui *cinque mila persone* erano chiamate a dare il voto, il candidato ebbe solo TRE VOTI! E sebbene in qualche quartiere gli elettori corressero da un luogo ad un altro e dessero più voti ad un tempo, lo squittinio però non produsse che un ridicolo e meschino numero di schede. Nelle vicinanze poi di Napoli le elezioni mossero anco alle risa, poichè i collegi rimasero colle urne vuote, niuno essendosi accostato a gettarvi la scheda.

Secondo *la legge fondamentale* il re riteneva il diritto di nominare i senatori. Ma una costituzione, agli occhi dei progressisti, non è buona nè obbliga in coscienza se non in quelle disposizioni in cui favorisce i loro disegni, non tenendo per nulla in quelli articoli che loro non vanno a genio. Perciò da un lato la costituzione per essi è *inviolabile*, dall'altro viene considerata come *non avvenuta*. Tosto che essa colpisce gli avversari dei progressisti, costoro intendono venga rispettata come cosa sacra, che se poi gli protegge non vogliono se ne faccia conto alcuno. La costituzione, secondo le circostanze, è destinata a portare diadema o abito vile, a ricevere incenso o calci, l'apoteosi o le forche, e talvolta una dopo l'altra patisce tutte queste diverse vicende.

I riformatori, che bene avevano appreso tali princìpi, tentarono di subito modificare le disposizioni relative ai

[1] *Confessioni di un Rivoluzionario*, pag. 322.

senatori, poichè a loro avviso non rispondevano più al movimento dei tempi. Essi adunque chiesero che il re scegliesse ciascun senatore fra tre candidati presentatigli dagli elettori del paese. E questa modificazione ricevè il supremo assenso.

Quindi alcuni collegi elettorali presentarono una mozione più semplice e breve, formulata in sole *tre parole* — *non più senato!* — Altri collegi, non piacendo loro risolversi per alcun partito, adottarono una via di mezzo fra il *sì* ed il *no*, ed aggiornarono la deliberazione. Finalmente altri non pochi, per colmo di *guazzabuglio* politico (vecchio stile di *Lobau*) sottoposero alla scelta del monarca nomi di personaggi i quali faceva maraviglia si trovassero allora in Palermo, cioè — *Metternich* — *Abd-el-Kader*, — la regina *Pomare* — *Guizot* — *Montalembert* — *Cabrera* e *Nesselrode.*

Il ministero, respinto nei suoi ultimi trinceramenti dalla *Giovine Italia*, aveva deciso che sotto gli ordini di Pepe, generale in capo, verrebbero trasportati per mare ad Ancona quattro mila uomini di truppe per la guerra di Lombardia, nel tempo che cinque mila quattrocento d'infanteria, tre reggimenti di cavalleria e due batterie si sarebbero condotti per terra al teatro della pugna. Ma siccome Pio IX colla sua nobile enciclica del primo maggio aveva proibito di muovere guerra all'Austria, e poichè il granduca di Toscana mandava i suoi volontari con grande ed aperta avversione, così il governo di Napoli non si prendeva cura di sollecitare la partenza di Pepe. Si risolvè dunque di spingerlo alla guerra colla forza.

Per questo, una sera sulla piazza del palazzo avvennero scene popolari orribili. L'istoria arrossirebbe nel dare al lettore il mostruoso ragguaglio delle villanie vomitate contro il monarca. La dimostrazione si componeva di una folla di banditi stranieri venuti a bella posta dal Piemonte. Se i buoni fremerono di sdegno, i faziosi riuscirono però nell'intento. All'indomani la flotta salpò, e poco appresso le truppe del general Pepe si misero in marcia.

Vogliamo qui riferire i meriti che aveva Pepe perchè gli fosse affidata questa gloriosa missione.

Pepe nel 1799 in età di quindici anni avea combattuto per la repubblica Partenopea, ed era stato condannato all'esilio. Il re Murat in seguito avendolo preso al suo servizio, il generale congiurò tre volte contro di lui. Egli stesso ne ha fatta la confessione. Nel 1820, ei si fe capo della grande cospirazione di Napoli per cui Ferdinando I fu costretto a dare una Costituzione: per lo che di nuovo venne cacciato in bando. Ferdinando II ora lo dichiara comandante della sua legione, ma ei tradiva pure Ferdinando II. [1]

Per sopperire alle spese delle milizie partite per la crociata, il governo decretò un imprestito forzato di tre milioni. Il popolo non se ne mostrò molto contento. Gli uomini del progresso, come le formiche della favola, non sono molto generosi a *imprestare*.

Intanto il ministero era stato corroborato con porre *Conforti* all'interno, e *Scialoja* all'agricoltura ed al commercio.

Siffatti provvedimenti spingevano all'anarchia. *Conforti* diramò una circolare agl' intendenti delle provincie affinchè riprendessero possesso di tutte le terre comunali, le quali potessero essere state usurpate dai privati, per dividerle in seguito fra i cittadini più poveri. Questo ordinamento, che a prima vista aveva una certa apparenza di giustizia e di legalità, divenne il segnale di una completa e generale disorganizzazione. Imperocchè le popolazioni persuase fosse una *legge agraria* s'impadronirono di tutte le proprietà che più loro piacquero, asserendo di esserne state spogliate da quei che le possedevano. Ogni individuo perciò si diede a rivendicare per sè una porzione di campi, per lo che mancarono i beni per la innumerevole quantità de' pretendenti: fu un' atroce depredazione. Il comunismo entrava in scena.

[1] Vedi *Rivoluzioni d' Italia* del general Pepe.

Imbriani ministro della istruzione pubblica fabbricava alla sua volta la legge di *democratizzamento*. Esso incominciava da sottrarre le scuole alla sorveglianza dei vescovi, ponendole nelle mani di commissioni demagogiche le quali avevano diritto di eleggere i precettori a loro piacere. Ora ciascuno può immaginarsi sopra di quali professori cadde la scelta.

Imbriami aveva nominato una commissione per introdurre delle riforme al Museo reale ed agli scavi, le quali erano dirette al solito al disorganizzamento ed alla distruzione. Esso dichiarò *proprietà nazionale* il Museo Farnese, *proprietà particolare* ed *ereditaria* dei re, il quale da Ferdinando II veniva non solo mantenuto a proprie spese, ma pure era stato abbellito di egregi capi di arte, ordinò eziandio fossero esposti al pubblico gli oggetti fino allora stati chiusi e segregati dagli altri, nulla curando così l' offesa che si recava alla pudicizia, ed il danno che ne veniva al buon costume! I lavori agli scavi furono sospesi ed involati i fondi destinati al mantenimento degli operai. Infine la maravigliosa collezione delle monete del Museo fu danneggiata e messa in disordine. Così i rivoluzionari apprezzano le scienze e le arti!

Venuta meno la subordinazione fra i pubblici funzionari, i commessi dell'amministrazione si ribellarono contro i respettivi superiori, e gli operai delle manifatture e delle tipografie, datisi all' ozio, protestarono di non volere più lavorare se loro non veniva aumentato il salario. E siccome essi colle loro riunioni tumultuose intendevano alla ribellione, la guardia nazionale gli fece fuoco addosso senza alcuna preventiva intimazione. Laonde gli artigiani delle provincie, e specialmente quei della *Cava* per vendicarsi di questa aggressione, abbruciarono carri di mercanzie e minacciarono di appianare al suolo gli edifizi industriali. Dopo di che la *libertà* con superba fronte, in mezzo a questa sorte di *ordine* pubblico, e col sostegno della *uguaglianza* delle miserie, proclamò la *fratellanza*.

Ogni membro del potere sognava l'autorità suprema. Il deputato Giuseppe Ricciardi teneva a suo servizio un Tedesco il quale innamorato di una fanciulla napoletana avrebbe voluto prenderla in moglie. Ma alla sposa doleva la vile condizione del futuro marito. Perlochè costui un giorno la rassicurava dicendole: — Ora per verità posso poco o nulla, ma vi accerto che fra due mesi il mio padrone governerà Napoli, e voi sarete allora una gran signora, poichè io diverrò ricco e potente. — Ah! se il servo del Ricciardi si fosse trovato istrutto nella istoria dei suoi tempi avrebbe potuto aggiungere ancora all'amata — *E voi direte come la donna del governo provvisorio di Parigi:* — « LE PRINCIPESSE INTANTO SIAMO NOI! »

L'oragano popolare infuriava in tutta la sua violenza. Agli altri orribili manifesti e libelli si aggiunse di più un proclama del *supremo ed alto comitato del regno*, affisso ai muri e concepito in questi termini:

« Cittadini! Noi siamo in ogni luogo. Noi teniamo cor-
» rispondenze segrete col mondo intiero il quale si solleva
» alle voci d'indipendenza. Cittadini! alle armi! alle armi!
» La libertà è un frutto di somma squisitezza che si co-
» glie solo nel sangue! ec. ec. » [1]

Il governo al di dentro era in braccio all'anarchia, come essa al di fuori dominava il regno. Il ministro delle finanze, Ferretti, aveva dato la sua dimissione. Imperocchè da uno sconosciuto gli era stata presentata una petizione col pugnale alla mano, cui aveva replicato tremando col levarsi di tasca ed offerirgli la borsa. Ed il ministro della istruzione pubblica, l'ardente democratico *Imbriani*, sopraffatto egli stesso dai suoi, lasciava con sommo dolore il portafoglio, confessando che le redini non valgono a nulla, quando il popolo non cura più il freno.

[1] Questo proclama delle società segrete di Mazzini terminava domandando provvisoriamente la *legge fondamentale* del 1820, ed un'*assemblea costituente*. Ved. *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, pag. 388, Italia 1849.

Il progresso aveva fatto passi giganteschi. Non si faceva più parola di redigere una costituzione, di rovesciare un trono, di dar vita ad una repubblica, imperocchè queste passioni avevano avuto il loro sfogo. Il comunismo al presente alzava il capo, qual supremo esterminatore, sopra una società battuta in breccia per porsi sotto a' piedi tutte le leggi divine ed umane. Ed in mezzo alle orgie d'iniquità il socialismo appariva orrido e sanguinoso.

Il grido spaventevole di uno degli spiriti di abisso — *La proprietà è un furto* — aveva varcato una gran distanza, un'immenso spazio: da Parigi era volato a Napoli. Poco appresso i suoi giornali pure insegnavano « che *l'anarchia* è il più alto grado di *libertà* e di *ordine* a cui possa pervenire il genere umano. » [1]

Nelle provincie si era già proceduto alla repartizione dei beni comunali, fossero stati o no usurpati. Quindi si scese anco a domandare la divisione in comune di tutte le proprietà dei particolari non escluso il denaro ed i mobili. La borghesìa aveva agito nella rivoluzione contro i magnati nella speranza di procurare il proprio utile. E l'infima classe del popolo si era adoperata a sua volta alla distruzione contro la borghesia per volgerla a suo guadagno. Nel regno delle Due-Sicilie come in Francia lo stesso principio, lo stesso andamento.

Riferiamone qualche fatto.

A Venosa, nella Basilicata, i possidenti in mezzo a borgate ribelli si erano barricati nelle proprie abitazioni. Gli si gridava di fuori: « *Abbasso gli abiti, repartizione delle terre* — come era stato urlato a Parigi — *Viva la blouse, abbasso i fracs!* — Il professore Gasparini fu ucciso dagli assalitori. — In altre provincie, specialmente negli Abruzzi, in cui i domicilii erano ogni giorno invasi e le vite si trovavano in continuo pericolo, i ricchi, col-

[1] Nella *Voce del Popolo*, N.° dei 3 dicembre 1849 si legge: » I socialisti di Francia non facevano rimprovero al governo provvi- » sorio de' 23 febbraio di non esser stato capace ad *edificare*, ma di » non avere saputo *demolire*.

piti di terrore, si riunirono col disegno di raccogliere una forte somma di denaro per offrirla a modo di riscatto a coloro che domandassero o la borsa o la vita. Ah! fatale misura! Gli sgherri, ricevuto una volta il denaro onde cessassero dalle aggressioni, ritornavano all'assalto più numerosi, più forti, più arditi, esigendo nuove e maggiori somme. Perciò alcuni proprietari radicali, i quali avevano a cuore le loro possessioni, si formarono in *comitato di pubblica salute* per combattere gli aggressori e difendersi. Li assalitori pure erano radicali, e siccome miserabili, per le dottrine del *livellamento* si credevano autorizzati incontrastabilmente ad impadronirsi dei beni de' loro fratelli. Laonde le tranquille e fedeli popolazioni, nel seno delle quali non si trovavano nè *dottori* nè *fratelli*, molestate per tali guerre furono necessitate a sollevarsi a loro volta per opporsi ai ribelli. Esse non avevano progredito nella moderna civiltà ancora di tanto da essere in grado di apprezzare per incivilimento il caos! Adunque i popoli fedeli, colle armi alla mano, dichiararono di non voler sottostare al giogo dei rivoluzionari ricchi meno di quello intendessero vivere sotto l'impero degli anarchisti poveri. Essi confessarono di non portare affetto ai primi più di quello amassero gli altri. Perciò si diedero a gridare con tutta la forza dei loro polmoni — *Viva il re! Abbasso la Costituzione!* — Quindi cacciarono le autorità municipali, *i comitati di salute pubblica*, i sindaci, i decurioni, i giudici e tutti coloro i quali erano debitori dell'impiego alla rivoluzione. Essi disarmarono la guardia nazionale dopo averla assalita, vituperata, dileggiata e percossa. Infine misero nuovi uomini alla direzione degli affari, e con arditezza somma, secondo le loro monarchiche convinzioni, nominarono se stessi a governo provvisorio: la reazione era completa.

Pescosansonesco, città degli Abruzzi, nome di assai difficile pronunzia, aveva inalberato una bandiera bianca. I democratici dei luoghi circonvicini accorsero e si precipitarono contro la fedele città. Gli abitanti invece di mostrarsi ti-

midi sostennero l'assalto con molto valore. I vecchi, le donne, i fanciulli, dalle finestre, dai terrazzi e dai tetti gettarono sopra il nemico mobili, pietre, olio ed acqua bollente. Essi si sarebbero dati a demolire anco le abitazioni per aver pietre da scagliare sopra i loro antagonisti i quali alla fine vinti diedero di spalle.

Eguali episodi avvennero in diversi luoghi. *Pratola*, presso *Sulmona*, fu contristata per una scena dolorosissima simile a quelle solite avvenire in mezzo ai monti. Gli abitanti del paese, convenuti sulla pubblica piazza per una festa della Madonna, avevano posto ai loro cappelli le *coccarde* reali. Un officiale della guardia nazionale, un certo Antonio Fabrizi, con violenza tolse e lacerò la coccarda ad un tal *Rocco*; questi tosto lo stese a terra con un colpo di pugnale. Tal fatto accese una guerra civile.

Le popolazioni armate di vanghe, mazzuoli, falci e zappe precipitarono sulla milizia cittadina. Il padre del comandante la guardia nazionale, essendosi avventurato nella mischia per separare e pacificare i combattenti, rimase gravemente ferito. Essendo sopraggiunto suo figlio, fu egli pure steso a terra ucciso, ed altri molti dei suoi perirono in questa pugna. I villici rimasero adunque padroni del campo di battaglia ed i borghesi si diedero alla fuga. Allora la bandiera tricolore del paese fu dal popolo lacerata in mille pezzi, e non s'intese che questo grido generale:

« *Abbasso la rivoluzione! Viva il re!* »

CAPITOLO VII.

Avvenimenti dei giorni 14 e 15 maggio. — Sollevazione e barricate. — Il generale Ischitella ed il principe S. Giacomo. — Il cittadino Levraud e l'ammiraglio Baudin. — Il duca di Rivas ed il corpo diplomatico. — Scene di Monteoliveto. — Combattimenti e disastri. — Trionfo della monarchia.

L'apertura delle Camere a Napoli, stabilita pel primo di maggio, fu prorogata fino al dì 15; doveva farsi con

grande apparato. I deputati arrivavano alla capitale da tutte le provincie. I rappresentanti della Calabria erano stati accompagnati dai *fratelli* dei loro paesi, faziosi sempre in disponibilità. Armati di pugnali, pistole, accette e di *boccacci* indossavano un abito da teatro in parte alla foggia albanese, ed in parte alla foggia *Fra-Diavolo*. Essi vestivano una casacca di saia a striscie di velluto e con bottoni di metallo, portavano cappello appuntato con penne, lunga barba democratica, avevano la *cartocciera* al fianco, e sciarpe tricolori. [1] Questa coorte in tale costume presentava un aspetto orribile. Se ad essa non potè negarsi valore si mostrò però anco atroce.

I deputati, due giorni prima del 15 di maggio e nella notte del 14 erano stati invitati officiosamente con avviso stampato a delle riunioni preparatorie. Era stabilito che queste adunanze si sarebbero tenute a *Monteoliveto* in una sala del palazzo comunitativo. La gran questione a risolversi si aggirava sul giuramento da prestarsi all'apertura del parlamento. I deputati primieramente dichiararono, che siccome avevano convenuto di modificare e rifondere la legge fondamentale la quale servir doveva di avviamento ad un più largo sistema, non avrebbero potuto coscienziosamente prestare un giuramento il quale sarebbe stato un ostacolo ai loro disegni, ed avrebbe vincolato il loro avvenire.

« — Il potere esecutivo ha egli il diritto, si domandava, di costringere il legislativo al giuramento?

« — No! » fu risposto ad unanimità.

Il ministero, di segreta intelligenza colla Camera, approvò questa decisione. Adunque era evidente che l'*assemblea nazionale* mirava ad erigersi in *assemblea costituente*. La questione essendo stata sottoposta alla considerazione del monarca, Ferdinando II la rigettò; per lo che il mi-

[1] I *bocacci* sono fucili la canna de' quali gradatamente si allarga a guisa di trombetta. È un arme propria de' Calabresi. La *cartocciera* è una spece di giberna da cartuccie che portano ai fianchi.

nistero diede la sua dimissione: da questo accidente ebbe principio la tempesta.

Di subito i più arditi sovvertitori, si diedero a gridare: « *Cittadini! il re ci ha traditi e la di lui tirannia non si può più a lungo tollerare!* » Aggiunsero che il popolo in armi si era sollevato in tutti i luoghi contro il monarca, che le provincie accese di furore già marciavano contro Napoli, che la squadra francese ancorata in vista al porto avrebbe protetto la nazionale insurrezione. Sparsero che era di assoluta necessità che la Camera si dichiarasse tosto in permanenza, e che per salvare la città dalle stragi bisognava che l'*assemblea* si erigesse in *costituente!* Ecco pronunziata la gran parola: ma stava per accadere un caso ancora più terribile.

In quella stessa notte, la notte della domenica 14 maggio, i deputati, essendosi liberati dai più timidi di loro, erano rimasti in numero di sessanta in ottanta seduti attorno alla tavola verde di Monteoliveto. Le tenebre della notte coprivano il cielo. Dupont, personaggio ragguardevole e dal monarca onorato da molto tempo di sua confidenza, si portò a nome dei ministri al consiglio dei deputati. Esso recava loro avviso che il re per togliere ogni difficoltà si era deliberato a tenere nelle insorte differenze una via di mezzo, e che i ministri avrebbero ritirato la loro dimissione, purchè la Camera, in proposito del giuramento, accettasse la proposizione conciliativa ond'egli aveva l'onore di esser latore, concepita in questi termini: « I deputati pre-
» steranno giuramento alla legge fondamentale riservandosi
» il dritto di *svolgerla* in seguito. » Questa concessione dava loro in mano il modo di *emendare* lo statuto, di *modificarlo* ed anco di *rifonderlo* se ad essi fosse così piaciuto.

Ma il presidente della riunione, un certo dottor *Lanza* si alzò dal seggio e con superbo tuono rispose all'intermediario confuso:

« Cittadino! il re non è che un uomo! e noi siamo i rap-
» presentanti di sei milioni di patriotti!.... Ritiratevi, pren-

» deremo in esame la proposizione. » Ah! egli così ritornò indietro cinquant' anni: la facea da Mirabeau agli Stati generali di Versailles!

Dupont abbandonò la sala.

Allora gli agitatori ritornarono a gridare: — No! neppure uno di noi presta fede alle promesse del re! — Ed all'istante medesimo essi passarono ai sussurratori, i quali ingombravano al di fuori il palazzo comunitativo, la parola sinistra — *Tradimento!* — Questo grido corse di bocca in bocca, e la folla attonita ripetè con ira — *tradimento! tradimento!* — Essa non sapeva capire che volessero significare tali vaticinii. Non importa, la plebe tremava, ecco l' essenziale.... il popolo verrà alle mani, lo scopo è questo.

Dal re erano stati nominati la stessa mattina circa cinquanta senatori secondo le forme prescritte. [1] Riunitisi presso del presidente, principe Cariati, la maggior parte di essi erano convinti che l' abolizione del senato fosse un fatto omai deciso dai rappresentanti di Monteoliveto. Trascorse la notte intiera in deliberazioni e comunicazioni reciproche. Dal palazzo dei Comuni alla camera del senato e da Cariati al re le informazioni e le repliche si succedevano senza tregua. Il governo più non sapeva a chi prestar fede. Ed intanto le riunioni del popolo sollecitate dai capi della demagogia, divenivano più numerose e più forti e preconizzavano le barricate. Tutto ad un tratto *La Cecilia*, capitano della guardia nazionale, apparve nella sala del palazzo comunitativo in cui erano raccolti in permanenza i sessanta rappresentanti. Alta era la notte. Pochi lumi rischiaravano l' oscurità del recinto ed appena potevano distinguersi i volti pallidi e sfigurati dei rappresentanti democratici. Voci fioche proferivano sentenze che laceravano il cuore, e sguardi feroci sfavillavano in mezzo alle minacciose tenebre. Da una parte della sala vedevansi dei

[1] Il principe S. Giacomo ricevè la sua nomina il 14 maggio alle ore quattro pomeridiane.

messi scamiciati scambiare coi rappresentanti sinistri avvisi, e da un altro lato assassini che, ascosi nei canti, affilavano ferri omicidi.

« Cittadini! disse *La Cecilia*, non v' illudete d' avvan-
» taggio, poichè il monarca si fa beffe del suo popolo.
» Noi non potremo trovare salvezza che nelle barricate!... »
Barricate! Barricate! ripetè una quantità di guardie nazionali accorse dietro a lui.

« Cittadini deputati! riprese *La Cecilia* traendo dalla
» folla e mostrando un giovine pallido, cadente, col capo
» avvolto in fasce intrise di sangue. — Osservate come
» tratta il suo popolo quel mostro che ci governa. Vit-
» time, non altro che vittime! Esso ci farà tutti a pezzi.
» Osservate.... »

A questa tragica arringa, a tal comparsa teatrale scoppiarono nella sala *urra* di terrore. Il viso pallido e sfigurato del giovine quasi moribondo, la fronte bagnata pel sangue delle ferite, gli accenti lamentevoli che uscivano dai lividi labbri, i suoi occhi quasi spenti, la sua voce spirante, riuscirono un abilissimo colpo di scena, da esaltare popolo e deputati. L' assemblea ripetè con furore — *Alle barricate! alle barricate!* fu tosto dato l'ordine di battere la generale e la guardia nazionale corse alle armi. [1] La notte era più che a mezzo il suo corso. Nella via Toledo s' innalzavano le barricate con infernale rapidità! Le nuove successive recate ai lavoranti erano le une più strane e ridicole delle altre. Variavano secondo l'opinione politica che dominava nei quartieri, e secondo le persone che formavano la riunione. Ad alcuni gridavasi: — Presto! presto! barricate affinchè possiamo difenderci contro gli Svizzeri che vogliono massacrare i Napoletani. Ad altri dicevasi: — Barricate, su, su, barricate per salvare la vita del re dal furore dei soldati che si sono ribellati. — A questi: — Presto! presto! barricate, per fare resistenza ai paesani delle pro-

[1] *Compendio del Cenno storico degli avvenimenti di Napoli* della Cecilia, pag. 39.

vincie che armati corrono per abbattere il governo costituzionale! A quelli: — Innalziamo barricate contro i preti, che nemici della libertà, riuniti si avanzano per ristabilire il tribunale della inquisizione.

Il popolo ode, si arma, e freme! Alcuni pensano che l'ammiraglio Baudin colla sua flotta abbia risoluto di conquistar Napoli, e le barricate sieno dirette a respingere il dominio straniero. Ad altri era stato fatto credere che i lazzaroni, pagati dal re, avessero ordine di massacrare i deputati, e perciò erigersi le barricate a salvezza del parlamento. E quanto più le nuove apparivano assurde, tanto più trovavano fede; e così la rivoluzione o in un senso o in un altro acquistava terreno e le barricate riportavano trionfo.

Le panche delle chiese, i coricoli delle pubbliche piazze, le baracche dei venditori di acque, le botti dei droghieri, i barocci dei commercianti, le persiane delle finestre, le lastre delle vie, le porte ed i balconi servirono agli operai della ribellione, cui tutto era utile, per formare bastioni e baluardi. Gli stranieri, ascosi dietro queste fortezze improvvisate, sorsero potenti, e levando superba la fronte dirigevano di là le operazioni e passavano gli ordini. Colà incontravansi i primari idiomi di Europa confusi come nella famosa torre di Babele, mentre Napoli guardava costernata; poichè vogando su mari sconosciuti tutto facevasi senza di lei e contro sua voglia.

Il principe S. Giacomo, uscito dal principe Cariati recandosi nella sua carrozza presso il re, venne dai sediziosi arrestato nella via Toledo. « — Lasciatemi in libertà! (disse » loro il principe) poichè appartengo alla Camera dei se- » natori e mi porto con una missione presso il re. » « — Che re! qui non ci è più re, risposero gli esaltati dell' *Italia rossa.* » — E subito tolsero i cavalli alla di lui carrozza, diedero il legno ai direttori delle barricate, e non contenti costrinsero il principe stesso a dar mano a levare il lastrico della strada. Nè riuscì ad esso involarsi dal teatro

del disordine che verso la metà della notte col favor delle tenebre e della confusione. Cogli abiti lacerati, nudo il capo, ed in uno stato deplorabile il principe alfine pervenne al palazzo reale.

Il monarca, alla vista di esso, spaventato gridò: — « Grande Iddio! qual disastro è mai avvenuto? Donde » venite voi? —

» Sire! rispose il San Giacomo, la città è in preda » affatto alla ribellione ed in ogni luogo s'innalzano bar- » ricate. Nel 1830 essendo a Parigi, fui spettatore delle » stesse scene che veggo ora prepararsi in Napoli. Credo » perciò di necessità disporsi ad una energica difesa! » — « Forse, lo interruppe Ferdinando II aggrottando le » ciglia, — volete darmi il consiglio di ordinare si fac- » cia fuoco sul popolo?... No! no! non sarà mai possibile! » A tali accenti il generale Ischitella, il quale era al fianco del monarca, gettò in atto di disperazione per terra il cappello, e percuotendosi la fronte esclamò:

— « Sire! allora tutto è perduto. Non si parli più di » corona nè di re! »

Ferdinando II si volse con calma e dignità verso il principe S. Giacomo e rivolgendogli la parola gli disse:

— « Avete udito? che crudeli parole! Ah! lo so che » i guerrieri amano le battaglie! Ma quanto per un sol- » dato che si trova in faccia al nemico è onorevole obbe- » dire agli ordini che lo chiamano alla pugna, altrettanto » è doloroso per un sovrano in mezzo a sudditi ribelli » dare il segnale del massacro. » [1]

Intanto, tutte le milizie circa un' ora e mezzo di notte avevano circondato il palazzo reale. Ferdinando II, desideroso di togliere qualunque sorta di appiglio ai ribelli prese

[1] Il generale Ischitella già aiutante di campo del Murat, ed attualmente principe e ministro della guerra a Napoli, passò del tempo a Mosca ed a Dresda dove salì in fama per le sue illustri gesta. A Lipsia corse pericolo di rimanere ucciso da una palla di cannone. La Francia lo rivendica come uno degli eroi del *grande esercito*.

la risoluzione di prestare il suo assenso al voto dei deputati in proposito del giuramento. Esso fece subito chiamare a sè i principali uffiziali della guardia nazionale: « Recate avviso alla Camera, disse loro, che io acconsento » al voto de' deputati relativamente al giuramento. Anda- » te! ritorni la pace e si atterrino le barricate... »

— « Sire! replicarono le guardie nazionali, ordinate » prima si ritirino le vostre truppe. »

Il re volle soddisfarli; ne passò tosto l'ordine, ed i soldati si ridussero nelle loro caserme. Ma nullostante i ribelli continuavano ad inalzare barricate, le costruivano in altri luoghi, e maggiormente le fortificavano. Il potere più rimetteva di severità e più la ribellione prendeva vigore. Quanto il monarca si mostrava dolce, altrettanto perdeva di possanza. Ah! da tempo immemorabile è pure questo l'andamento della umana natura. Ferdinando II in tale dolorosa posizione aveva chiamato intorno a sè i più alti impiegati dello Stato, fra i quali *Antonio Noya*, sindaco di Napoli, e *Letizia*, colonnello della guardia nazionale.

« E che vogliono alfine da me i faziosi? disse il re con » accento risoluto a questi due. Ho condisceso a tutte le » pretensiosi, ho soppresso la formula del giuramento.... » dunque che mai possono esigere di più? » — « Nulla, » sire! risposero essi. A loro non corre altro obbligo che » quello di rendervi grazie. » — « Ebbene! e perchè, sog- » giunse il monarca, proseguono ad inalzare barricate? » Perchè gli ammutinamenti si fanno sempre più nume- » rosi? Vorrebbero forse veder correre sangue cittadino? » — « Maestà! chi potrebbe conoscere i loro disegni!... » — « Dunque portatevi presso i ribelli, ed esigete da loro » che vengano disfatte le barricate, e si sciolgano gli at- » truppamenti. Agite in mio nome e parlategli. » — « Sire, vi obbediremo; ma per secondare i nostri sforzi, » e per aprirci un passo sarebbe di necessità che voi ci » accordaste alcuni soldati! » — « No! no! replicò il re, » non voglio vi presentiate loro nè con soldati, nè con

» uniformi di sorta alcuna. Il popole medesimo intendo
» debba, senza venire alla forza, rendere libero il terreno. »

Il sindaco ed il colonnello si posero in via. Ma i loro preghi presso i faziosi rimasero inutili, e presto furono di ritorno dal re.

— « Sire noi non abbiamo potuto ottenere nè di es-
» sere ascoltati, e tanto meno di aprirci un passo. Di gra-
» zia! perchè ci sia permesso di penetrare fra il popolo, ac-
» cordateci a compagno qualche soldato fosse pure senza
» armi! » — « Ripeto ancora una volta, soggiunse riso-
» luto il monarca, non vi concederò nè soldati nè armi!
» Credete forse voi che il coraggio consista nel sapere im-
» piegare la forza? No! no! il vero coraggio sta nel sapere
» usar del comando. »

Spuntava l'alba del 15 maggio e la furia degli agitatori era pervenuta al più alto grado. Il deputato *Ricciardi* aveva presentato alla Camera una mozione colla quale intendeva il governo accedesse a queste due concessioni:

1° *La consegna dei forti di Napoli in mano della guardia nazionale;*

2° *Lo scioglimento della guardia reale, sivvero la partenza di essa per la guerra di Lombardia.*

Queste due proposizioni, quantunque accolte con entusiasmo al di fuori della sala del palazzo comunitativo, non soddisfecero i tribuni che ne occupavano l'interno. Costoro rafforzarono la mozione *Ricciardi* formulandola così: « Cittadini! Lasciate il dolce, prendete una risoluzione più viva ed ardita. Il popolo domanda a buon diritto: « 1° *Abdicazione del re;* 2° *Allontanamento di tutte le truppe a quaranta miglia dalla capitale.* »

Queste proposizioni furono seguìte da frenetici applausi. Ma i deputati non approvarono che la seconda domanda, e decisero che quattro fra loro si sarebbero recati presso del monarca per invitarlo a rimandare senza indugio tutte le truppe. Il resto fu rimesso ad altro tempo.

La deputazione dei quattro, che componevasi dell'an-

tico ministro *Imbriani*, *Capitalli*, *Pica* e *Poerio*, si pose in cammino. Lungo la via venivano essi accolti dai ribelli con evviva e passando stringevano la mano agli esaltati energumeni. « Amici! disse un deputato alla folla, se la » nostra missione sorte buono effetto, noi ci ritroveremo » insieme fra poco. Altrimenti dal balcone del palazzo agi- » teremo in aria i fazzoletti, ed allora *fuoco sopra i tiranni.* »

Le ore intanto trascorrevano in mezzo alla massima inquietudine: angoscia in ogni cuore, terrore in tutti gli animi. Qual sarà la decisione del re? Che mai si preparerà alla Camera? Niuno osava abbandonarsi a buone speranze ma ciascuno tremava per se stesso.

Tutto ad un tratto, presso la chiesa S. Ferdinando, alla estremità della gran via Toledo, si udirono forti clamori uniti ad inusitati battimenti di mano, e ad esclamazioni che non potevano intendersi. Forse dai quattro deputati era stato agitato dal balcone del palazzo il fazzoletto bianco? No! Dunque era venuta a cognizione del popolo qualche nuova importante che decideva della sorte del paese? Si! Il monarca si era arreso ai voti della Camera innanzi che i deputati si fossero presentati ad esso. L'assemblea aveva ottenuto tutto. [1]

Dunque la capitale farà ritorno alla quiete.....? Ah! l'*Italia rossa* non ambisce nè pace nè ordine. La famosa ed orribile scena del baluardo dei Cappuccini che contristò Parigi il 24 di febbraio era prossima a riprodursi in Napoli il 15 di maggio. Perciò i faziosi non desideravano nè accomodamenti nè conciliazioni. Essi speravano in un fulmine imprevisto, in un qualche avvenimento che sturbasse i disegni di pace, e ponesse la confusione in tutti gli animi. I tristi voti non rimasero illusi. S'intesero due colpi di fucile....

Da quale lato era partito il segnale di guerra?... Di dietro la gran barricata S. Ferdinando! Una guardia reale

[1] *Storia degli ultimi fatti — Avvenimenti di Napoli del* 15 *maggio* 1848 del conte Marulli.

cadeva colpita da una palla, e tosto dai balconi del palazzo Cirelli, che sovrastava alle barricate, i faziosi facevano fuoco di nuovo sulla milizia. [1]

A così infame tradimento, i soldati, i quali erano a bivacco senza sospetto intorno al palazzo, mandarono grida di orrore e di rabbia, ed avendo veduto cadere morti alcuni dei loro compagni non pensarono che a vendicarli; dato di piglio alle armi fecero essi pure a loro volta fuoco sopra i nemici e tosto s'impegnò la battaglia. Invano gli uffiziali dell'armata tentarono ritenere la truppa, che nella profetica ispirazione del suo coraggio, era omai persuasa che solo ad essa in questo momento solenne fosse riserbato l'onore di salvare re e trono, quando anco avesse dovuto combattere contro la volontà del monarca: E questa fiata non avverrà come ai Cappuccini a Parigi che prevarranno gl'insorti. Le milizie piombarono sugli avversari. Il generale Ischitella, antico aiutante di campo del Murat, e il generale Nunziante, futuro vincitore delle Calabrie, conoscendo che la loro voce non era più potente a ritenere l'impeto dei battaglioni, si posero alla loro testa seguìti dai generali Salvaggi e Carrascosa: i prodi non si rimangono più a deliberare, prendono le armi, non odono più consigli e agognano di battersi: non intendono più a lungo di opporre resistenza, ma vogliono vittoria.

In tempo di questa catastrofe quali provvedimenti si prendevano intanto al palazzo? Il re, alla prima scarica venuta dalle barricate, aveva licenziati gl'intermediari che si succedevano gli uni dopo degli altri appresso di lui. L'arroganza dei faziosi non conosceva più alcun freno. Il deputato Barbarisi diceva a Ferdinando II: « Sire! se non » concedete immediatamente la *costituente* temete il pati- » bolo di Luigi XVI! » — Il ministro Conforti, percorrendo il palazzo reale ed aprendo il balcone del terzo piano, gridava per l'allegrezza — « *Questo appartamento*

[1] Gli autori di quest' agguato erano i principali redattori del Giornale ministeriale del Troya. Il loro capo era un certo Achille Rossi.

» *mi va molto a genio.* » — Il ministro Scialoja passeggiando per le stanze del secondo piano udivasi proferire arditamente le seguenti parole: — *Questa notte dormirò qui.* » — E così cacciando il loro sovrano già ne indossavan la porpora.

Il forte S. Elmo non aveva ancora inalzata la sua rossa bandiera, segnale che appella alle armi le truppe. Il monarca di continuo rivolgeva li sguardi con viva inquietezza verso la inespugnabile cittadella colla quale non aveva più comunicazione. Se *S. Elmo* pure tradisse... Cosa orribile fino il pensarvi. Ma ecco che il forte spara un colpo di cannone a cui succedono altri due. La cittadella ha già inalberato il segnale, e sventola l'orifiamma rosso a cui rispondono gli altri forti.

La monarchia sarà salva! Il general Roberti, deputato esso pure, aveva passato la notte nel forte. Dall'alto de'suoi bastioni Roberti udiva per Napoli battere la generale, osservava che s'inalzavano barricate, e nullostante rimaneva inattivo ed impassibile. La mattina in abito da cittadino e con un cappello di paglia in capo non volle passare alcun ordine. Laonde il maggiore Salvatore Zanetti, verso le ore undici antimeridiane, alle prime scariche della via Toledo, prese da per sè una risoluzione e comandò che da S. Elmo si tirasse il primo colpo di cannone. Allora Roberti chiamatolo a sè gli diceva: « — *Maggiore cosa fate?* » — « Il mio dovere » gli rispose il prode ufficiale. E davanti l'eroica fermezza del maggiore il generale si rimase muto. [1]

Le truppe fedeli al monarca si riconducevano alle loro caserme.

[1] A questo proposito riferiamo il giudizio del general Pepe. — Il » generale Roberti, uomo e cittadino prima di divenire soldato, si ricusò di obbedire al re il 15 di maggio. I cannoni del forte » S. Elmo erano stati caricati solo a polvere. Fra la destituzione ed » il fratricidio, scelse piuttosto di essere destituito. » *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, pag 116 e 121).

« — Rammentatevi o sire, di Luigi-Filippo! » osò dire in questo momento a Ferdinando II il ministro *Sciàloia;* come se una qualche analogia potesse passare fra un re legittimo che si difendeva a buon diritto contro i ribelli, ed un sovrano sorto dalla sedizione e rovesciato da quei medesimi che l'avevano posto sul trono! Alle quali parole il monarca freddamente si contentava rispondere: « — Cacciate » via da me questo buffone. Io mi appello alla giustizia di » Dio ed alla lealtà dei miei sudditi. »

Le fucilate si facevano sentire più vive nella via Toledo. Il generale Nunziante raccolto a S. Lucia un numero di lazzaroni diceva loro: « — Amici miei! volete voi salvare il vostro re? » — « Sì! sì! » replicarono essi, e tosto inalberata la bandiera dei gigli, armati di pietre, bastoni, vanghe, coltelli ed asce accorsero verso la via Toledo.

Colà sorgeva la gran barricata di S. Ferdinando ammirabilmente inalzata per la sollecitudine del cittadino Levraud, ministro della repubblica di febbraio, alla quale aveva fatto assiduamente lavorare alcuni sedicenti militari francesi. I lazzaroni si avventarono contro quel mirabile baluardo, e percuotendolo colle loro armi lo sforzano, e in parte lo rovesciano in mezzo ad una grandine di palle. E con le ascie, coi loro coltelli e perfino colle unghie non desistono dall'assalto finchè non abbiano visto cadere a' loro piedi la formidabile barricata.

Frattanto il cittadino Levraud, antico sonatore di violino ad un piccolo teatro di Parigi, si portava a bordo del vascello ammiraglio francese ancorato nel porto di Napoli: esso intendeva ad ogni costo proteggere le barricate, ma non voleva esporvisi in persona. Levraud presentiva di essere chiamato a prestar mano là dove si poteva rovesciare un trono, ma desiderava di adoprarsi senza correre pericolo, e gli piaceva mostrarsi audace al sicuro. Levraud dunque colla fronte alta si presentò all'ammiraglio Baudin, ed in nome dei sacri principi della *Giovine Italia* parigina gl'intimò di dichiararsi in favore della ribellione delle Due-Sicilie.

« — Ammiraglio, disse il demagogo, impostate i vostri cannoni contro Napoli e cada l'ultimo dei Borboni. Avete ricevuto avviso dei fatti che avvengono in Napoli per ordine del feroce Ferdinando? I Francesi sono scannati, e per le vie corre il loro sangue. In nome del cielo salvate i vostri fratelli. »

Baudin appena poteva credere a queste parole. Tuttavia gli rispose:

« — Non è in mio diritto, nè in mia volontà proteggere il disordine e la ribellione. A me non spetta armarmi qui contro il monarca e dichiararmi per il popolo. È d'uopo attendere e riflettere. Quanto poi ai massacri dei Francesi, vado tosto ad informarmi degli avvenimenti, ed agirò con energia. Rassicuratevi! ed abbiate fiducia in me! »

L'ammiraglio corse a dare i suoi ordini. Ma il forsennato repubblicano non voleva questo. Appena Baudin lo ebbe lasciato, Levraud, rimasto sul ponte del vascello, chiamò a sè l'equipaggio ed arringò in questi termini i marinari che gli erano attorno:

« — Cittadini! è giunto il tempo in cui in ogni luogo e » per tutto si possa scuotere l'oppressione. Il vostro ammira- » glio manca ai suoi doveri, imperocchè esso tradisce la re- » pubblica francese non venendo in soccorso della popolazio- » ne napoletana la quale intende di liberarsi della sua in- » fame monarchia. Non obbedite che alla voce di patria. » Non vi lasciate più tenere in servitù da uomini colle » *spallette!* D'ora in poi non più *padroni!* non più *am-* » *miragli!* non più *dominatori!* non più *re! Viva la re-* » *pubblica democratica e sociale!* »

Il cittadino Levraud si era lusingato che la solenne orazione lo avrebbe inalzato al pinacolo, e già già esso assaporava le acclamazioni marinaresche colle quali pensava fosse per incoronarlo la squadra..... Oh! perfetto disinganno! I marinari si arrestarono pieni d'ira poichè quel discorso appariva loro un'ingiuria. Come! E chi mai avrebbe avuto l'ardire di oltraggiarli a segno da crederli capaci

del più nero tradimento? Perciò essi si diedero a rimprocciare l'oratore, rendendo lui villania per villania. Il repubblicano avrebbe voluto replicare.... ma tosto sorse una voce che gridò!... « — *Via, gettiamolo in mare!* » — Clamorose risa accolsero la proposizione; e forse la si saria recata ad effetto se non vi si fossero opposti alcuni uffiziali. Mentre però essi prendevano informazioni sulla controversia, sopraggiunse Baudin. I fatti riferiti dal rappresentante della repubblica francese erano stati riscontrati opera della più alta invenzione. Gl'inviati dall'ammiraglio a verificare i disastri erano ritornati presso di lui con rapporti veritieri. Napoli non era contristata da *Vespri Siciliani* nè da un'altra strage detta di *S. Bartolommeo.* Non correva in nessuna parte sangue francese versato a tradimento, ma da per tutto veniva rispettato il diritto delle nazioni! Laonde l'ammiraglio rivolto al repubblicano disse: « Levraud! mi è nota la vostra condotta, nè ignoro quanto » avete tentato a bordo di questo bastimento, poichè mi » sono stati riferiti i vostri discorsi... » Ma il ministro Levraud lo interruppe gridando: — « Cittadino Baudin! io » sono repubblicano francese, e voi lo siete pure? » — » Signore, riprese l'ammiraglio irritato, sono repubblicano » ma non del vostro genio. Voi *intendete* la repubblica » di Robespierre, ed io *intendo* quella di Washington. »

L'ammiraglio parlava benone; ma egli pure, dopo avere studiato bene bene la sua repubblica era poi sicuro di avervi inteso.... qualche cosa?

« — Cittadino! riprese il ministro. »

» — Uscite! » disse il capo della squadra; e il violinista fu costretto ad abbandonare il naviglio.

Intanto per Napoli infuriava il combattimento. Il duca di Rivas ambasciatore di Madrid, essendo la madre del re infante di Spagna, credè suo dovere in tali dolorose circostanze di recarsi presso del monarca. Mentre però il cocchiere attaccava alla carrozza i cavalli, una folla di ribelli accorsi alla porta del palazzo domandarono d'impadronirsi

del legno essendo loro necessario per le barricate. Il portiere irato gridava: « — Ma questa è la carrozza dell'ambasciatore di Spagna. » Ed i ribaldi gli rispondevano: « — Non più carrozze, non più ambasciatori! » — Laonde il guardia-portone pensò di chiamare soccorso. Al grido accorsero quasi venti persone di servizio, per lo che i barricatori volsero le spalle minacciando però di andare a reclutare dei compagni.

Il duca di Rivas abitava sulla Chiaia in riva al mare. La sua carrozza avendo preso la via per condursi al palazzo reale, non anco si era mossa che venne arrestata dai barricatori. « Sonò il duca di Rivas » disse l'ambasciatore con voce potente, e la folla gli rispose » — « Abbasso i duchi! » — Costretto adunque a far ritorno alla propria abitazione il ministro riunì presso di sè il corpo diplomatico, [1] e ponendosi a capo dei suoi colleghi si portò a piedi giù per l'argine dal re; a Chiatamone ed a S. Lucia una quantità di truppe con cassoni ed artiglieria impedendogli il passo, con rischio e somma difficoltà potè arrivare alla reggia. Ad una delle porte era stato ucciso in quel momento un granatiere delle guardie.

Il corpo diplomatico estero proseguendo il cammino, entrò nel palazzo, salì le scale incontrando da per tutto confusione e scompiglio. I ministri dopo avere attraversati molti appartamenti, pervennero infine in una stanza in cui erano riunite la regina madre, la moglie del re e le principesse della famiglia, tremanti e nel pianto. Gli ambasciatori avrebbero desiderato far loro animo, ma essi pure non abbisognavano meno di conforto. Subito furono introdotti presso del re il quale si trovava in mezzo ai suoi fratelli. Il di lui aspetto appariva alterato ma non mostrava scoraggimento, e sebbene si conoscesse che egli soffriva

[1] Il ministro d'Inghilterra pure si unì agli altri plenipotenziari. Alla riunione non mancava che il ministro d'Austria essendo stato costretto ad abbandonare Napoli, ed il nunzio del pontefice che si trovava nel proprio palazzo assediato dai ribelli.

moltissimo, pure non mancava di calma. Il duca di Rivas inchinandosi davanti a lui gli disse: « — Sire! io vengo » a capo del corpo diplomatico in nome di tutte le po- » tenze ad appoggiarvi colla forza morale dei nostri so- » vrani di cui siamo rivestiti. Potete essere sicuro della » nostra cooperazione ed avete diritto al nostro attacca- » mento. »

Il monarca con accento nobile e dignitoso rispose loro: « — Signori! vi ringrazio delle vostre premure a mio » riguardo, nè mi attendeva di meno da voi e dai vostri » governi. Io, vedete come sono stato costretto a ricorrere » alla forza delle armi...! »

« — Sire! interruppe il duca di Rivas, voi esercitate » pienamente i vostri diritti. I sentimenti vostri sono tutti » generosità, e nulla di più giusto della vostra causa. » Alle quali parole il re ponendosi la mano al cuore e coll'accento della più profonda commozione riprese: — « Du- » ca di Rivas! il cielo mi è testimone se questi dolorosi » fatti mi lacerano l'animo. Ah! Dio solo conosce qual io » ne provi dolore. Vi giuro che questa catastrofe avviene » contro mia volontà! » E per vero sul suo volto vedevasi dipinto il più crudele affanno. Ma nell'afflizione brillava ancora in esso la serenità di una coscienza pura.

Il cannone tuonava dalla parte di via Toledo. Le palle atterravano le barricate, le scariche dell'artiglieria si succedevano senza interruzione, in faccia al palazzo reale si udiva uno strepito spaventevole, allorquando un ufficiale superiore entrò precipitosamente dal re: « Maestà! disse » il soldato, quasi senza respiro, degnatevi di permettere » alle vostre fedeli truppe d'impossessarsi del palazzo mi- » nisteriale in mezzo alla via Toledo, essendo tal posizio- » ne di estrema necessità per attaccare i ribelli e per difen- » dersi da loro. » — Il re gli rispose: — » Quest'ordine spetta » al ministro della guerra, laonde bisogna n'andiate d'ac- » cordo con esso. » — « Ah! sire! replicò l'ufficiale, di » grazia date voi subito l'ordine, poichè il tempo stringe.

» ed omai siamo risoluti a finirla una volta con questa » canaglia.... » A tali espressioni il monarca lo interruppe con impeto e soggiunse: « Signore, misurate le vostre pa» role poichè fra noi possono trovarsi dei Napoletani illu» si, ma non della *canaglia*.... »

Frattanto il cittadino Levraud con sciarpa tricolore ed accompagnato da un garzone di sarto, suo segretario di ambasciata, si trovava in una sala del palazzo. Portava il cappello ficcato sugli occhi, e passeggiava per le stanze senza salutare alcuno. Probabilmente non parevagli di essere vero repubblicano se non appariva anche rozzo. Si era condotto dal monarca per chiedere che cessasse il combattimento, avessero termine le uccisioni, e si usasse clemenza. — « Sì! fece rispondergli il re, userò *clemenza*, » ma dopo la *vittoria!* » La lotta era sostenuta da ambe le parti con eguale accanimento ed intrepidezza e ciascuno dei combattenti si credeva sicuro del trionfo.

Presentatosi alla Camera il Conforti: — « Deputati! disse il nuovo ministro dell'interno, la battaglia infierisce ancora nelle pubbliche vie, laonde converrebbe cessare dal sangue: il re vuole... » — « Il re non ha più diritto alcuno di comandare » — lo interruppe un grido feroce. Il ministro impallidì e si turbò, quando al tempo stesso una moltitudine di rivoltosi esclamò: — *Abbasso il gabinetto di mille colori.* — Conforti a queste grida vacillando abbandonò la sala.

Tre terroristi sfrenati, *Musolino*, *Andrea Romeo* e *Plutino* si precipitarono tosto nel recinto dell' assemblea per imporle leggi col terrore. « — Non più troni, non più Borboni! » gridò il calabrese Musolino. Ed additando Romeo proseguì a dire: « — La repubblica sola può salvare il paese ed ecco l'uomo di cui abbisogna. » — Ma molti deputati replicarono loro: « — Cittadini! voi procedete troppo oltre. Aspettate; non è ancor tempo di repubblica. » — Ed un membro della camera aggiunse: « — Fuori di qua il socialista: » — A tale intimazione successero grida, tumulti e

furore. « Ebbene dunque *più tardi!* disse Musolino. Voi mi rivedrete nella sala fra un'ora. »

Ogni minuto pareva un anno! Intanto percorriamo la via Toledo. Colà la guardia reale era penetrata nel centro della insurrezione dando principio alle sue operazioni militari, impadronendosi delle abitazioni prossime alla chiesa S. Ferdinando. Cacciati i faziosi, essa erasi fortificata nei siti prima da loro occupati. Da quei luoghi tirava sugli altri edifizi di cui i nemici avevano fatte altrettante cittadelle. Sebbene la guardia reale non avesse potuto ancora superare la gran barricata, pure non disperava di prenderla, poichè il cannone la batteva in breccia, le palle in qualche parte aveanla conquassata, mentre i lazzaroni le davan l'assalto. Gli Svizzeri, che ai due spari di fucile del palazzo Cirelli si erano ritirati nei loro quartieri, solleciti accorsero al combattimento. Apertosi il passo per un luogo strettissimo, pel *vico Campana*, essi apparvero in mezzo alla via Toledo, girando la enorme barricata la quale subito si trovò stretta da loro e dalla guardia reale. Tosto i prodi soldati si scagliarono a passo di carica contro la grande opera della ribellione, e vi pervennero in mezzo a nubi di fuoco, di fumo e ad una grandine di palle. Dalle finestre, dai tetti, dai balconi e dalle soffitte i ribelli tiravano sopra i valorosi e ne facevano macello. Ma se di loro molti perivano, gli altri non cedevano dal luogo di un passo. La guardia nazionale, i battaglioni esteri, i quali dirigevano la rivolta, facevano fuoco dietro a persiane, a materasse, a tappeti con cui si celavano ai loro avversari e così combattevano senza essere scorti, e potevano uccidere senza correre rischio di morte. Ma i bravi dell' Elvezia già sono ai piedi della gran barricata, i loro fratelli di arme omai l' assediano dal lato opposto, per lo che i combattenti possono intendersi e già si trovano in comunicazione fra loro. Le parti si dispongono al duplice assalto di valore. Il generale Statella cadde colpito da una palla: la *Brambilla*, prima donna del gran teatro, dicesi, spa-

rasse contro di esso da un vicino terrazzo: per fortuna la ferita non era mortale. La mischia divenne orribile.

Ma la guardia reale e gli Svizzeri avevano dalla loro parte anco il popolo. E già per le immense regioni dell'aere vola e risuona un grido, un lungo grido di vittoria; la barricata è atterrata, e le truppe reali hanno potuto congiungersi. E come ciascun soldato avea riportato i suoi allori a parte, ora tutti insieme vanno a coglierne dei nuovi.

Il palazzo Cirelli essendo stato preso, i cacciatori della guardia reale atterrarono le porte di questo punto centrale della ribellione, e penetrarono entro le mura. Ma come nelle vie ogni edifizio poteva riguardarsi qual fortilizio, così a sua volta ogni stanza in ciascuna abitazione poteva dirsi un castello. I soldati furono costretti a battersi di sala in sala. Per arrivare a sloggiare i vivi, fu loro forza passare di sopra ai morti, e per varcare da un luogo ad un altro, bisognò bagnare il piede in laghi di sangue. E nullostante ad ogni momento il cittadino Levraud mandava avvisi a Monteoliveto di vittorie sopra vittorie.

« Noi siamo vincitori su tutti i punti (scriveva ai de-
» putati per vie più stimolare il loro zelo) e il re si av-
» vicina alla sua ora estrema. » E accumulando menzogne sopra menzogne affermava di più officialmente, che l'ammiraglio Baudin e la sua flotta si erano dichiarati in favor dei ribelli.

Tutto ad un tratto il deputato Zuppetti venendo dal teatro del combattimento e traversando con fretta il palazzo comunitativo, entrava nella sala del consiglio, e gettando sul tappeto verde alcune palle insanguinate esclamava:

« Cittadini deputati! Ecco le concessioni generose
» che il re di Napoli ha fatte al suo popolo. Ecco ciò
» che ho tratto dai corpi delle vittime lungo le vie per
» le quali si tira a mitraglia. Queste che io vi mostro
» sono le palle tirate per ordine del principe omicida. »

E che facevano i generosi filantropi che col *pugnale*

alla mano si mostravano inteneriti per i disastri della guerra? I loro *fratelli* i quali avevano potuto impadronirsi di un *lanciere*, che veniva da *Pignasecca*, dopo averlo assassinato al *Mercatello*, ne conducevano la testa in trionfo fra le acclamazioni dei ribelli.

Intanto le truppe del re correvano di vittoria in vittoria, ed omai non incontravano più ostacolo alcuno. La guardia nazionale alfine riconosceva che ogni resistenza era divenuta impossibile, ogni speranza perduta, bisognava arrendersi o morire. La maggior parte di essa preferì di sottomettersi ai vincitori. Ma la guardia reale sarà disposta a far grazia alla milizia nazionale? Essa non è forse colpevole di alto tradimento? Non ha forse oltraggiosamente traditi i suoi più sacri doveri?

I repubblicani avviliti risolverono di rimettersi alla generosità dei realisti. Ma per scansare il primo movimento di furore che potesse eccitare la vista delle loro uniformi, i più colpevoli fra i ribelli si spogliarono dei loro abiti. Essi si lasciarono solo le mutande, le calze, le camicie, ed agitando un fazzoletto, emblema nazionale e vessillo di prego e di misericordia, presentarono così ai vincitori tutto un bianco. Era quello il colore del perdono, il colore reale e senza macchia. Ah! gli uomini della ribellione non si erano ingannati contando sui soldati della fedeltà. Ai vinti fu accordato perdono, venne proibita qualunque vendetta, e si minacciò di grave punizione chiunque usasse di rappresaglie: la clemenza scese sopra i colpevoli non solo dalla reggia, ma eziandio dalle fila stesse della milizia.

I ribelli però mostrarono almeno gratitudine ai vincitori? No certamente! Al mondo ci sono alcuni i quali anco mentre abbruciano sotto i raggi del sole sogliono negarne la luce. Le menzogne e le calunnie acquistarono un predominio più mostruoso che mai: al re fu imposto il soprannome di *bombardatore*, e si sostenne che i suoi soldati erano altrettanti *cannibali*. *La Italia rossa* gli di-

pinse come implacabili *carnefici* i quali scannavano le ammirabili vittime. E l'Europa, sì sovente ingannata dagli uomini della impostura, prese momentaneamente la fedeltà per delitto, e la infamia per virtù!

Ma il vero popolo napoletano, duranti queste scene di carneficina e di distruzione, rimaneva forse inoperoso? No! ei faceva risuonare l'aere delle grida di *viva il re!* erasi unito alle truppe, aveva preso le armi per la difesa del trono, e furibondo contro gli anarchisti era la viva espressione del sentimento nazionale. Eppure come ne parlarono gli sgherri del tradimento? che — *quel popolo si mostrò infame!* — Gli Svizzeri intanto uniti alla guardia reale sgombrarono la famosa via Toledo rendendosi padroni a poco a poco di tutte le abitazioni le quali si ostinavano alla difesa. A S. Brigida ed al palazzo Lieto, in cui la resistenza dei ribelli fu delle più ostinate, perirono parecchi ufficiali svizzeri. [1] Molti valorosi caddero in quel combattimento. Ahimè! i fatti eroici di quella fatale e gloriosa giornata fornirebbero materia a lunga istoria. Ma se quei disastri riuscirono all'animo di acerbo dolore, non furono meno degni di somma ammirazione: se arrecarono gravi danni ed angoscie, seppero però meritarsi la generale approvazione. Se fummo costretti a deplorare la perdita di molti prodi, almeno il pianto fu versato per la gloria.

Le barricate tutte furono dalle vittoriose milizie prese ed abbattute le une dopo le altre. I ribelli attaccarono il fuoco al palazzo Ricciardi in cui si trovava riunito il gran Circolo nazionale, nel quale era stata collocata la tipografia più rivoluzionaria di Napoli, e dove erano raccolte le carte che potevano maggiormente compromettere i rei. Le fiamme salirono fino al tetto con incredibile rapidità. Invano fu tentato di estinguerle: non fu possibile domi-

[1] Perderono la vita il capitano Rodolfo Sturler, il capitano Murah, il luogotenente Degumnez, ed il maggiore Salis Salio.

nare l'incendio. [1] I ribelli si dispersero e presero la fuga. Le vie apparvero coperte di fucili, di cappelli con penne, di sciabole senza fodero, di uniformi e sciarpe che i faziosi fuggendo gettavano per ogni lato. Alcuni di costoro, correndo spogliati pei tetti, afferravano le doccie dei muri, e calandosi lungl'esse, finivano collo spezzarsi il capo sulle lastre. Altri di loro, fantasmi ravvolti in lenzuoli, come i morti, spingendosi fuori delle finestre per mezzo di funi, si calavano a terra per cercare un asilo nei cimiteri, ed ascondersi anco entro le tombe. Le cloache pure servirono ai miseri di refugio, ed alcuni si gettarono perfino nei pozzi. Fra i ribelli fuggitivi lo spavento era pervenuto a tal segno che si uccidevano fra loro per.... vivere.

Quel giorno orribile si avvicinava al suo termine. Oh! potenza di delirio rivoluzionario! Mentre per le scariche del combattimento il valore delle truppe reali brillava del più bello splendore, i sessanta o ottanta deputati in permanenza a Monteoliveto si abbandonavano a tutte le illusioni delle loro demagogiche speranze. I loro volti raggiavano per insolita gioia, poichè tutti gli avvisi del cittadino Levraud e dei suoi compagni recavano le seguenti notizie:

« — Le popolazioni di Napoli e dei luoghi circonvicini » si sollevano in massa contro il re. » — « La guardia » nazionale vittoriosa su tutti i punti opera prodigi di va- » lore incredibili. » — « I Francesi sono sbarcati per so- » stenere la santa causa della ribellione. » — « Ferdi- » nando II si è dato alla fuga. »

Queste notizie avrebbero fatto perdere il cervello per la gioia, se tutti non l'avessero già da molto tempo perduto. La Cecilia e Ricciardi tosto intuonarono inni di trionfo. Meglio essi avrebbero agito sguainando la spada dell'eroismo; ma per costoro il perdersi in discorsi valeva quanto combattere.

La Camera aveva creato un governo provvisorio col

[1] Molti prigionieri caddero nelle mani delle truppe fra i quali Giacinto Galanti ed il siciliano Corvaia.

nome di *comitato di salute pubblica* [1] secondo le tradizioni disotterrate nel 1793, ed i deputati con forsennate acclamazioni salutavano la ridicola anticaglia.

» — *Decadenza! decadenza!* gridarono al di fuori della sala i terroristi. — » *Sì! Sì! ai voti la decadenza!* » rispondevano loro nell'interno gli scherani.

Il *comitato di pubblica salute*, vinto dal fiero affascinamento che gli era di ostacolo fino a pensare a riflettere, non poteva nè provvedere agli avvenimenti nè prendere un partito. Il comitato si alzò dal banco sbalordito e confuso, appena sapendo che fare, e meno ancora che dire: trema in mezzo alla sua audacia, ma non è più in tempo di tornare indietro; già si trova sul fatale declivio, ed è costretto ad inoltrarsi per quindi precipitare nel più profondo abisso: fu dunque proclamata la *decadenza.* [2] Al medesimo istante una folla si precipita sul busto del re il quale era posto in fondo alla sala e lo getta dalla finestra. « *Morte al tiranno!* » grida una voce. Ma più voci forti risuonano e gridano: « *Viva la repubblica.* » — È omai raggiunta l'ultima meta! Appena furono pronunziate le funeste parole: « *Viva la repubblica!* » l'arcidiacono Samuele Cagnazzi, presidente di Monteoliveto colla croce di Malta in petto, si sentì assalito da singolari vertigini. Vecchio di 90 anni si imagina che una miracolosa rigenerazione sia discesa sopra di esso. Per lo che levando le braccia verso il cielo, e togliendosi dal petto l'ordine cavalleresco, il vecchio Samuele credendosi già un altro *Simeone* colle lacrime agli occhi borbotta: « *Nunc dimittis servum tuum Domine!* »

Mileti, un tempo maestro di scherma, in seguito di tali buffonate partì colla sua truppa calabrese per annunziare la gran nuova e sollecitare la ribellione in città gridando lungo le vie — « Cittadini! coraggio! coraggio! la

[1] I membri del comitato erano Lanza, Toppati, Giardini, Belelli e Petrucelli segretario. (Ved. *Storia degli ultimi fatti* ec., pag. 331).

[2] *Rapporto del ministro degli affari esteri a Napoli*, pagina penultima. Il processo verbale di decadenza fu redatto e sottoscritto.

» repubblica è proclamata. La Camera ha dichiarato Fer-
» dinando II decaduto per sempre dal trono. La sposa di
» esso ed i suoi figli saranno deportati lungi da Napoli e
» relegati in qualche isola. I Francesi accorsi in nostro
» aiuto impediranno ogni ritirata al re bombardatore. Esso
» morrà sotto i nostri pugnali. Cittadini! coraggio! coraggio!
» Morte al sovrano parricida! Salviamo ad un tempo Na-
» poli e l'Europa. » — E costui agitava la spada come le furie da teatro quando scuotono i crini e le faci. Intanto non si udiva più il fragore del cannone. I deputati, persuasi che la loro causa avesse trionfato, attendevano con ansietà i ragguagli; ed eransi abbandonati a tutta la ebbrezza de' loro saturnali, quando entra nella sala un emissario tutto affannato, ed esclama: « — Cittadini! noi siamo perduti! » — « Perduti! ma non siam noi che abbiamo riportato trionfo » — « Errate cittadini! foste ingannati! » — « Cittadino siete pazzo!... non udite voi il suono armonioso delle fanfare? È la truppa che si avvicina alla Camera. » — « Sì! miei compagni, anch'io odo la musica delle truppe, ma è la *guardia reale.* »

Dio Onnipotente! Qual doloroso svegliarsi dopo tanti e sì bei sogni!.... Il tamburo già batteva sulla piazza del palazzo della comunità, e si appressavano numerosi reggimenti. I deputati accorrono alle finestre... l'emissario aveva riferito il vero... erano le truppe del re! Ahi! Pel *provvisorio* è bella e spacciata; si lacera in tutta fretta il processo verbale di *decadenza.* La Camera, il Comitato, i Presidenti, la Salute Pubblica, tutto quel *Liliput* [1] si disperde. Costituzione e repubblica rovinano nello stesso abisso. Non v'ha più *trono* da ridurre in polvere! non v'è più modo di fondere una repubblica non v'è più da cantare il *Nunc dimittis!*

Continuazione della scena precedente. Un aiutante di campo del generale Nunziante presentatosi sulla porta della sala, rivolgendo la parola ai deputati disse: « — Si-

[1] Paese di pigmei. (*Nota del traduttore*).

gnori! uscite di qua! *Evviva il re!* » — « Ma il popolo ci farà a pezzi » — « Il re mi ha mandato in vostro aiuto replicò sorridendo l'officiale, ed ho l'incarico di prestarmi in vostra difesa » — « *Viva il re* » — esclamò allora la Camera.[1] E questo grido risuonò pure al di fuori unitamente allo strepito delle trombe e dei clarinetti.

La sala era al momento di rimanere invasa dai soldati e dal popolo. L' aiutante di campo del Nunziante essendosi allontanato per un momento per conferire col suo capo ed eseguire alcuni ordini, i deputati furono di nuovo assaliti dalla paura. Essi udivano le turbe irate dei militari e dei lazzaroni che, traversando i lunghi corridoi di Monteoliveto, si avanzavano verso di loro colla minaccia sul labbro. Il glorioso presidente Cagnazzi ed i suoi sublimi magistrati preferiranno forse morire sulle loro sedie curuli come i Romani dei tempi passati all'avvicinarsi degli antichi barbari? No certo! Correndo altri tempi, i deputati tennero altro contegno.

Essendo essi pienamente persuasi che, se i loro sforzi fossero stati coronati da vittoria, il re non avrebbe presso di loro ritrovata pietà, così ora essendo stati vinti credevano di non potere contare nella misericordia del monarca. Costoro erano soliti misurare sempre gli altri da se stessi! Laonde il deputato *Petrucelli*, il più ardito del governo *provvisorio* e del comitato di *salute pubblica*, quegli che voleva far la scimmia a *Barbés*, e che avrebbe preso a modello di sue operazioni anco il *Saint-Just*, se Napoli lo avesse lasciato agire a suo modo, si cacciò in fretta preso di spavento nel luogo *anti-eroico* volgarmente chiamato *luogo-comodo*. E quivi ascoso supplicò un buon gendarme a prestargli la uniforme, e così mascherato da guerriero si diede alla fuga.[2] *Ricciardi* saltò da una finestra, ritrovamento rubato a *Ledru-Rollin*. Chi si rassomiglia.....

[1] *Storia degli ultimi fatti di Napoli*.

[2] *Storia degli ultimi avvenimenti di Napoli al 15 Maggio*, del conte Marulli.

s' imita. [1] *La Cecilia* pensò di seguirne l'esempio. Egli già aveva gettato via il cimiero che mai gli era stato necessario, e si sarebbe anco spogliato della toga se l'avesse avuta, gettando pure lungi da sè la spada costui mormorava con voce intelligibile — *Vai! inutile istrumento!* Esso aveva già messo fuori della finestra liberatrice una gamba quando il deputato *Baracca* lo afferrò violentemente . . . per le spalle: — « Fratello gridandogli, con voce di giu- » sto sdegno, tu fosti che ci cacciasti nella madia, ora » sappi almeno morire nel cassone. » Laonde *La Cecilia* non potè darsi alla fuga. Ma ei ricordava bene il vecchio proverbio che dice: — *Ciò che è differito non è perduto* — e così più tardi lo si vide fuggire di nuovo . . . [2] *Mileti* pure, il valoroso, s'involava dalla parte del mare, nè le sue parole erano più canti di vittoria. Ma con voce ansante correndo gridava — Cittadini! siamo f . . .! E l'infame non professando in cuore altro culto che quello delle ribellioni, culto, provvidenza ed eternità dei banditi, predicava agli attruppamenti: — « Orsù andiamo, figli della libertà! » Alla campagna, alla montagna, alle Calabrie. »

Dalle truppe regie erano stati fatti seicento prigionieri i quali furono messi nel porto sopra di una fregata. I miseri si aspettavano di essere giudicati e condannati a morte; ma il re Ferdinando non solo fece loro grazia della vita, ma donò eziandio ad essi libertà, e molti restituì ancora agl'impieghi. Il *tiranno* di Napoli in simili occasioni non operò mai in altra guisa.

Sul far della notte era cessato ogni cosa; gli arditi agitatori erano scomparsi: uno di costoro, fuggendo, mormorava sotto voce: — « *Nelle ribellioni, gli accoppati sono gl' imbecilli che servono altrui di strumento.* » Ferdinando II coll'aiuto dei suoi prodi aveva riconquistato il suo trono. I deputati di Monteoliveto pel soccorso generoso del monarca avevano potuto sottrarsi ai furori del popolo.

[1] *Idem.*
[2] *Idem.*

Essi attraversarono la capitale in mezzo a'gendarmi che gli difendevano ma inseguiti dalle fischiate del pubblico. Tutte le faci dell' *Italia rossa*, accese al vento delle repubbliche, si erano spente nel fango. Alla vittoria tenne dietro il perdono. I cittadini erano ebbri di gioia per aver veduto sparire i loro tiranni, e la stessa via di Toledo si adornava di bianche bandiere! L'armata fedele aveva salvato la monarchia. [1]

CAPITOLO VIII.

Il re e la costituzione. — Sollevazioni in Calabria. — Gesta dell' armata napoletana. — Vittoria del generale Nunziante. — Caduta del comitato di salute pubblica calabrese. — Seguito della ribellione siciliana. — Costituzione a Palermo. — Il duca di Genova proclamato re.

Ferdinando II, nella giornata del 15 maggio, aveva cambiato il suo ministero. Il nuovo gabinetto, in parte monarchico ed in parte radicale, si componeva provvisoriamente dei seguenti personaggi:

Il principe Cariati, presidente; il principe Ischitella; il principe Torella; Gigli, Bozzelli, il generale Carascosa; e poco appresso di sir Ruggiero.

Napoli, mentre l'Italia era in preda alla ribellione, risorgeva potente e gloriosa. I suoi soldati, lungo tempo mal giudicati in Europa, avevano provato coi fatti di essere più fedeli di tanti altri e valorosi al pari di qualsiasi esercito. Fremeva la *Giovine Italia* ricordando alla memoria la lettera del Magari scritta da Berna nel 1846 ad uno dei suoi comitati direttori. Ivi si leggeva:

« Il Piemonte è nostro per le operazioni di Carlo Al-

[1] In proposito di ciò si consulti — La *Storia degli ultimi fatti di Napoli* e la *Istoria degli avvenimenti di Napoli al 15 Maggio*, del conte Marulli.

» berto, uomo di tristo carattere, il quale ha in sè l'i-
» stinto della ribellione e lo comprime col cilizio. La To-
» scana l'avremo quando ci sembrerà tempo, e Roma non
» reggerà a lungo contro le mene. Napoli solo c'inspira
» gravi timori, poichè se persiste a non volere associarsi
» al movimento, per sua cagione noi potremmo perire. » [1]

Il 16 maggio fu licenziata la guardia nazionale, e deciso dal governo il richiamo delle truppe napoletane mandate in Lombardia. Trenta o quaranta deputati, rifugiatisi a bordo della squadra francese, l'ammiraglio Baudin ad istanza di questi fece trasmettere al ministero una nota diplomatica, in cui protestava in termini poco misurati contro le idee di reazione che indubitatamente succederebbero al trionfo de' realisti. Il principe Cariati, vecchio generale che aveva servito sotto Murat ed acquistati tutti i suoi gradi colla spada, gittò in un canto con indignazione la nota.

« Comandante! egli rispose all' ufficiale latore del di-
» spaccio, io sono militare come voi, ho combattuto sotto
» Napoleone; fui a Mosca; come voi sono decorato della
» Legion d'Onore, dunque vi dichiaro che ad un uomo
» onesto e leale è impossibile rispondere ad una nota si-
» mile a quella da voi consegnatami. Ritiratevi. » [2]

Il 17 maggio fu sciolta l'antica Camera. Chi può dipingere il furore dell'*Italia Rossa* intendendo la completa disfatta dei rivoluzionari di Napoli! Le Camere di Palermo ordinando un lutto di tre giorni, proposero d'inviare immediatamente il colonnello *Porcelli* e il capitano di vascello *Miloro* per impadronirsi dell' antica capitale delle Due Sicilie. I senatori aggiornarono la questione, annunziando non esser più necessaria la spedizione, poichè Partenope era omai riconquistata dalle provincie del regno. Si applaudì alla lieta notizia, e si passò ad altre menzogne.

[1] *Storia del Sunderbund*, Crétineau Joly, T. II.

[2] L'ammiraglio Baudin rimandò una seconda nota molto più mode rata e scritta convenevolmente. Questa fu ricevuta.

Torino fu anche più stravagante. Il parlamento piemontese aveva aperta la sua sessione. Un deputato per nome Ravina, narrando il disastro de' rivoltosi napoletani, ardì proporre alla Camera che dichiarasse quanto segue:

1° Che per l'onore del governo piemontese e la salvezza dell'Italia, Ferdinando di Borbone dovesse essere considerato da indi in poi come nemico pubblico e come un tiranno parricida;

2° Che s'indirizzasse un messaggio al re Carlo Alberto per supplicarlo di prendere immantinente sotto la sua protezione il reame di Napoli ed i suoi sventurati abitanti;

3° Che s'inalzasse una *Colonna d'Infamia*, sulla quale fossero incisi i nomi dell'orribile Ferdinando e degli odiosi suoi difensori. [1]

E questo Ravina in un secolo d'incivilimento, in cui è permesso di riflettere, davanti ad uomini non ancora pazzi affatto, non fu schernito nè fischiato. I fratelli ed amici di questo stesso deputato continuarono nel medesimo sistema di stravaganza ed inganni; scrissero e pubblicarono che il re di Napoli, spaventato del proprio trionfo, fattosi strolagare da una Zingara aveva voluto che un canonico gli amministrasse il sacramento dell'estrema unzione. [2]

Il trono del re di Napoli risorgeva però con splendore, potenza e gloria, fra le acclamazioni del paese. Ferdinando II era rientrato nel possesso di tutti i suoi diritti; da lui solo dipendeva l'abolire quella costituzione che aveva recato non altro che disastri; la prova era riuscita così fatale, ch'egli avrebbe potuto non proseguirla; tuttavia pubblicò generosamente il seguente proclama:

« Napoletani! Profondamente afflitto dagli orribili avve-
» nimenti del 15 maggio, il nostro maggior desiderio si è
» di mitigarne quanto sia possibile le conseguenze. Nostra
» volontà sarebbe quindi di mantenere la costituzione del
» 10 febbraio. Saranno convocate nuove Camere, ed io conto

[1] *Cronaca Popolare*, Livorno 1848, T. III. pag 135.
[2] *Idem* pag. 205.

» sull'assennata prudenza dei deputati per aiutarmi a rior-
» ganizzare il potere, ecc., ecc. »

Ma questa costituzione doveva forse rendere la pace al regno che aveva precipitato verso l'abisso? Era lecito dubitarne.

Nello stesso mese di maggio, Parigi che dal 1789 in poi aveva applaudito a undici costituzioni diverse, erasi appunto ricostituita un'altra volta attendendo la decimaterza, visto che la Francia non si crede ancora definitivamente costituita. La repubblica del 21 febbraio, discacciata nel 15 maggio da un'altra repubblica, era stata in procinto di ricevere il benefizio inestimabile di un nuovo riorganizzamento sociale. Ahimè! tutte queste costituzioni che venivano l'una dietro l'altra, tutta quella processione di *Carte* funebri, che passavano più o meno presto dalla cuna alla tomba, dove mai conducevano la Francia!

Potere e leggi di continuo avviliti dagli scandali della tribuna, e sempre esposti dalla stampa alla ridicolezza ed all'odio, ponno mai esser forti e durevoli? Ecco la domanda che oggi fanno a se stessi i pensatori politici. Il governo rappresentativo non è stato finora che il governo della divisione, dell'intrigo, delle speculazioni e della menzogna; è incapace di cose grandi, perchè batte in breccia tutte le alte ispirazioni del genio e favorisce solo i bassi maneggi della mediocrità. Per esso abbisognano piccolezze, raggiri, artifizio e corruzione. Egli non cammina, ma va trascinandosi; non s'inalza, ma si arrampica. Ciò che egli cerca e che gli si confà è l'allivellamento, il *giusto-mezzo*, la sciocchezza o meglio la distruzione di ogni cosa.

Ma, dirà alcuno, l'Inghilterra non ha ella una monarchia costituzionale? Si, ma sostenuta da una possente aristocrazia; la demagogia non va a gettarvi la sua bava e le sue sozzure; ogni classe ha i suoi privilegi, ogni individuo i suoi diritti. In Francia, al contrario, e ne' paesi tutti che la prendono a modello, non v'hanno più oggimai nè classi, nè diritti, nè privilegi. Colà gli uomini sono vergognosamente impiccioliti in particelle senza valore. La Francia è

adesso una enorme nazione di esseri piccoli, un alto colosso composto di bolle di sapone raunate insieme; ivi tutto si muove, ma nulla v'è che abbia forza.

Una sera del 1815, Fouché additando ad un altro personaggio Beniamino Constant che discorreva in disparte col consigliere Thibaudeau, gli diceva: « Osservando il calore » del loro colloquio, scommetterei che si occupano di una » nuova costituzione. Or bene! (e il ministro cavava fuori » l'orologio) in quest'ora stessa Napoleone giuoca la sua co- » rona in una battaglia decisiva. Vinto, non ha più biso- » gno di Carta costituzionale; vincitore, saprà farne senza. »

E quella era la sera di Waterloo.

« Mi piace più la realtà che la menzogna, diceva non » ha guari l'imperatore delle Russie. Un sovrano potente » fa andare innanzi la civiltà col ben'essere del popolo; una » monarchia rappresentativa non è altro che una tromba aspi- » rante di scudi, che manda fuori soltanto flutti di parole. » [1]

Poniamo fine col seguente giudizio d'uno fra gli oracoli del radicalismo: « La monarchia costituzionale non ha dato » per resultamento che la corruzione: e perciò perì in Fran- » cia, non sur un campo di battaglia, ma in una cloaca. [2]

Tuttavia il trionfo del 15 maggio non aveva ancora scoraggiti gli eterni nemici dell'ordine e della giustizia. Carducci aveva nuovamente inalzato a Salerno ed al Cilento lo stendardo della ribellione. Colonnello generale delle guardie nazionali del paese, le aveva convocate tutte per marciare in armi contro Napoli. Le sue arringhe, dette patriottiche, producevano tale effetto in certe località, che specialmente ad *Amalfi*, città tanto celebre nel medio-evo pelle sue istituzioni repubblicane, si volevano costringere non solo i giovani cittadini a provvedersi di carabine e cartuccie, ma anco alcuni vecchi ecclesiastici a battere col tamburo la generale e la ritirata. [3]

[1] Assemblea nazionale, 7 giugno 1850.

[2] Proudhon, *Confessioni di un Rivoluzionario* p. 188.

[3] Matteo Camera, il celebre autore della storia d'Amalfi, si op-

Ad Aversa, presso Caserta, arrivò una delle coorti di Carducci. Il bravo colonnello Giuseppe Statella, poi generale, le piombò addosso e la disfece. Già si estinguevano a poco a poco i primi fuochi dell'insurrezione, quand'ecco il famoso Mileti, quegli che nel 15 maggio gridava fuggendo per le vie di Napoli: *Alla campagna! alla montagna! alle Calabrie!* Mileti stesso, seguìto da alcuni deputati i più radicali della vecchia Camera, comparire improvviso a *Cosenza*, convegno dei ribelli.

Tosto l'insurrezione ripiglia nuova forza. Nel 3 di giugno è organizzato un altro governo provvisorio, un altro comitato di salute pubblica; e n'è presidente Ricciardi. [1]

Mileti, nominato generale in capo, fu incaricato di trasferirsi a Paola, per opporsi allo sbarco delle truppe mandate dal re contro la Calabria. Altri capi militari, e particolarmente *Altimeri*, posti alla testa di vari distaccamenti, ebbero l'incombenza di difendere l'interno del paese. Il comitato di salute pubblica si occupò inoltre dell'amministrazione civile; cambiò tutti i funzionari, provvide a tutti gl'impieghi, e in somma credè d'essere qualche cosa.

Ma il generale Nunziante possedendo la fiducia del re, si dirigeva verso la Calabria con forze imponenti. Stabilì il suo quartier generale a Monteleone, mentre i generali Busacca e Lanza, inviati all'estremità settentrionale del paese con ordine di riunirsi a lui, dovevano porre i ribelli tra due fuochi.

Questi avevano il loro quartier generale a *Filadelfia*, presso *Nicastro*, ed occupavano *Curinga*. La loro vanguardia era sulle sponde del fiume *Angitola*. Ad essi eransi

pose al pari di molti altri ai furibondi intrighi di Carducci. Riuscì a calmare gli animi, per cui non partì un combattente.

[1] Erano membri del comitato Domenico Manzo, Stanislao Lupinacci, Benedetto Musolino, Francesco Federici, Giovanni Mosciari (Giulio Medaglia segretario) Raffaello Valentini, per un momento presidente prima di Ricciardi passò a commissario del potere esecutivo (Ved *Documenti storici riguardanti l'insurrezione*)

uniti seicento Siciliani, comandati dall'Italiano *Ribetti* [1] ed alla testa dei medesimi si trovava *Longo*, ufficiale d'artiglieria napoletana che aveva disertata la sua bandiera.

A' 26 di giugno cominciarono le ostilità. Le colonne di Nunziante si misero in movimento verso il ponte dell'Angitola, ove egli doveva attaccare il nemico, frattanto che il maggiore Grassi cercherebbe impossessarsi di Filadelfia. Nunziante, scacciando gl'insorti, traversò rapidamente il fiume, e s'impegnò nelle gole di Campolungo presso a Bevilacqua. Colà, la strada contornata da folte macchie girava in mezzo alle più selvaggie montagne. Il passo era pericoloso, ed i Calabresi impostatisi sul declive delle loro rupi potevano far fuoco senza rischio. Le truppe reali, fulminate dalle alture, soffrirono per un momento; fuvvi disordine e confusione; ma il prode Nunziante raccogliendo i suoi soldati, pose piede a terra con essi, e per incoraggirli a far uscire i sediziosi dai loro boschi e dalle loro tane, vi si portò in persona alla testa dei medesimi.

In breve il nemico fu posto in rotta. V'ebbe un'orribile carneficina. *Mazzei* e *Morelli*, due celebrità della ribellione, perirono nella zuffa. I loro battaglioni scacciati dalle più forti posizioni, si diedero alla fuga, e si passò quella gola tremenda. [2]

Avvenne intanto un disgraziato incidente. Parecchi soldati napoletani sbandatisi alle prime scariche avevano retroceduto inverso *Pizzo*. Quei fuggiaschi, seguìti dal cavallo del generale Nunziante, e da alcuni di quelli degli uffiziali del suo stato maggiore, sparsero in Pizzo l'allarme, annunciarono una sconfitta dell'armata realista, ne diedero in prova i cavalli abbandonati dai loro capi, e la falsa notizia fu creduta.

[1] È attualmente nel forte Sant'Elmo. In quel forte, che si diceva pieno di prigionieri ammucchiati uno sull'altro vi sono soltanto due o tre detenuti, uno dei quali è *Ribetti*.

[2] Ved. *Documenti storici riguardanti l'insurrezione di Calabria* pag. 617, e seguenti.

Il maggior Grossi, giunto davanti a Filadelfia, e ricevuta colà una deputazione la quale gli riferiva che la città si sottometteva senza resistenza, aveva mandato diversi distaccamenti a prenderne possesso. Però, appena questi entrati dentro alle mura della piazza, vi furono assaliti a tradimento con molte scariche d' artiglieria. Il maggiore, rimasto a qualche distanza, accorre furibondo, ordina un assalto, taglia a pezzi gl'insorti, prende loro cinque pezzi di cannone, ed entra trionfante in città.

Di là esso doveva andare a ricongiungersi con Nunziante dalla parte opposta del fiume Angitola; ma incontra per via diversi fuggiaschi che riparavano a Pizzo; e mentre il generale, traversata vittoriosamente la gola di Campolungo, s'impossessava di tutto il territorio nemico dalla parte di *Maida*, il maggiore, non sapendo che pensare delle terribili nuove annunziategli, retrocedeva pure a Pizzo per ivi aspettare più sicure informazioni.

Ah, decisione funesta! I suoi soldati stavano accampati nella città, quando una schioppettata tirata fatalmente sopra una sentinella, risveglia in loro l'idea di un nuovo agguato simile a quello di Filadelfia. Gli assale la rabbia; gridano: *all'armi! tradimento!* ed a malgrado degli uffiziali che cercavano di trattenerli, sitibondi di vendetta, si scagliano su gli abitanti di Pizzo... Ah! quella fu una giornata orribile! [1]

Tuttavia il generale Nunziante, essendo riuscito appieno nelle sue operazioni militari, ed avendo distrutto a Maida i resti dell'armata nemica, era tornato sopra Pizzo... rimase profondamente addolorato in sentire l'accadutovi... [2]

Ma all'insurrezione calabrese era stato dato un colpo decisivo e mortale. Nunziante e Grossi furono raggiunti dai generali Busacca e Lanza, che dal canto loro aveano

[1] Ved. *Documenti storici sulla Calabria* p. 622. Rapporto del generale in capo.

[2] Il generale si adoprò a riparare ai disastri della città, ed in parte vi riuscì

battuto per ogni dove i rivoltosi. Il comitato di *salute pubblica* fuggì da Catanzaro, e cacciato verso il mare, s'imbarcò... e disparve...

Il general Nunziante si recò a Catanzaro, capitale della Calabria centrale. Al suo arrivo fu estremo l'entusiasmo delle popolazioni. Longo ed i suoi seicento Siciliani si erano gettati in diverse barche sulle coste vicine. Il bastimento da guerra lo *Stromboli* si diede ad inseguirli; ed i seicento Siciliani furono fatti prigionieri presso a Corfù, senza una fucilata, senza il minimo combattimento. Essi si resero a discrezione.

Se vi era uffiziale che meritasse la morte, quegli saria stato il colonnello Longo. Nipote del generale Desauget, e già preso e graziato in un' altra congiura in Sicilia, disertato nuovamente, eccolo preso da capo alla testa dei Siciliani ribelli. Un consiglio di guerra lo condannò alla fucilazione; il ministro della guerra voleva si eseguisse la sentenza quale esempio necessario: il re non potè risolversi a sottoscriverla, e Longo ebbe salva la vita.

« *Forse fo male*, diceva il principe, *ma voglio agire a* » *mio modo* e *graziarlo.* » Ecco *Ferdinando il feroce:*

Un altro ufficiale, un certo *Delle Franci*, si trovava nel medesimo caso che Longo. Ma Ferdinando II non può dormire quieto ove si tratti di sanzionare qualche condanna a morte. Anche Delle Franci fu graziato. Ecco *il sovrano spietato!*

Altro esempio di regia misericordia: *Leone*, uffiziale di volontari in Lombardia, mostrava un pugnale dicendo: *Questo ucciderà Ferdinando II!* venne provato il fatto, Leone fu preso, e non ascese il patibolo. Ecco *il tiranno omicida!*

E quale fu la fine del Carducci? Reduce dalla Calabria, dopo una nuova sconfitta, e provvisto a quanto dicesi di sedicimila ducati che aveva tolti a forza ai ricevitori della contrada, fu incontrato sulla montagna da un tal *Vincenzo Peloso.* Vi fu subito fra loro due zuffa terri-

bile sul pendio d'una rupe ov'eran più folte le querci. Peloso atterrò il masnadiero e adoprò la daga senza pietà. La testa del famoso ribelle fu messa in un vaso di sale, e ironicamente mandata a'suoi correligionari di Napoli. [1]

E *Mileti?* Dicasi qualche cosa di lui, e prima si parli di sue antecedenze. Maestro di scherma in Reggio, entrò al servizio militare, ed ivi sotto le bandiere, fu per tre volte condannato a morte per atti di ribellione, e tre volte graziato. Un nemico de'suoi parenti aveva eccitato il di lui odio in sua gioventù: cinquant'anni dopo, divenuto capo rivoluzionario, e postosi alla testa de' suoi sgherri nei luoghi ove in addietro viveva quel nemico, il quale allora non esisteva più, egli s'impossessò di circa venti membri della sua famiglia, vecchi, donne e fanciulli, e gli fece massacrare tutti quanti. Con la morte, espiava egli forse le colpe di sua vita? Nol non ebbe la pubblicità ultrice che meritavano i suoi delitti. Ei fu ucciso oscuramente, in fondo ad un bosco, senza testimoni, sulla deserta sponda di un fiume.

Così terminò la guerra della Calabria, guerra annunziata tanto pomposamente dai *Soloni* della Salute Pubblica.

« *All' armi!* sublimi figli de'*Bruzi*! [2] calorosi abitanti » della *Magna Grecia!* voi che sì gloriosamente *cammi-* » *nate* sopra la *tomba di un intero popolo d'eroi!* Cala- » bresi *vincitori di cento battaglie!* all' armi! L' angiolo » della guerra ha di già eretto su' nostri monti il suo seg- » gio d' immortalità; ha scossa la sua criniera di fiam- » me. *Vendetta!* gridano le vittime di Napoli. — *Ven-* » *detta!* ripete tutta Italia stupefatta dai delitti inauditi » del 15 maggio. *Vendetta!* chiede ancora il *popolo re*, » i di cui sacri diritti furono calpestati tanto audacemente. » *All'armi! vendetta! vendetta!* [3]

[1] Gli abitanti di Cosenza portarono in giro la di lui testa in cima a una picca

[2] Antichi Sanniti.

[3] *Documenti istorici*, pag. 146.

Ed il *Comitato di Salute pubblica*, con il suo *angiolo della guerra* e la *criniera di fiamme*, non camminò che a stento sulla tomba *dell' intero suo popolo d' eroi*; fu ben lungi dal canto suo dall' atteggiarsi qual *vincitore di cento battaglie*, e per una volta di più provò la verità dell' adagio che dice: « Dal sublime al ridicolo non vi è un gran tratto. »

Ora si torni alla Sicilia.

Colà le illusioni rivoluzionarie aveano conservato tutto il loro ardore; vi si lavorava senza posa alla grande legge fondamentale, che un giorno reggerebbe il paese sotto il principe avventurato che vi doveva indossare la porpora. Questo principe, che non sapevasi dove prenderlo, aveva il prestigio romantico del dubbioso, e la misteriosa attrattiva dello ignoto: era ancora da eleggersi.

Riconosciuto che la Sicilia adorava in particolar modo l' antica costituzione del 1820 si andò in traccia della medesima onde copiarne gli articoli; ma non si trovò in alcun luogo; si chiese a tutti gli archivi, a tutti gli echi, a tutte le rimembranze, nè si rinvenne il minimo vestigio di quel modello delle *Carte*.

Si poteva però, almeno, riscriverla a memoria: era tanto cara al paese!.... Ahimè! altra cosa impossibile; non si trovò alcuno che fosse alla portata di quella ammirabile promulgazione; non v' era un Siciliano che sapesse la prima parola di codesta costituzione adorata.

Allora si diede addosso a quella del 1812; la si modificò, si cambiò, si rivide, si migliorò, la si rifece di pianta, salvo sempre in appresso, dopo averne dotata la generazione siciliana, il rivederla, rimodificarla, ricambiarla, rimiglioralla ed anco rifarla un' altra volta di nuovo.

« Come! disse un giorno alla Camera il senatore Castiglione; la nostra gloriosa rivoluzione conta appena sei » mesi, e non abbiamo ancora un re? almeno nominateci i » candidati che si presentano, e discuteremo sui loro titoli. »

« Pazienza! rispose solennemente il presidente della Ca-

» mera, non si sono terminate le modificazioni, i cambia-
» menti, i miglioramenti, le revisioni, e le ricomposizioni
» della legge fondamentale. Pensate che qui si tratta di un
» monumento immutabile, e che deve percorrere i secoli!... »

La cosa era tanto evidente e sicura, che non vi fu da rispondervi.

Finalmente a dì 10 luglio 1848, la grand' opera era quasi compiuta: e si stava per adottarla *per sempre*. Giunge alla Camera dei deputati un messaggio di quella dei pari, il quale annunzia qualmente le Loro Signorie chiedevano di procedere alla revisione del lavoro dei rappresentanti, dopo di che verrebbero domani all' elezione del re di Sicilia.

« No! replicano i deputati, no no! non *domani*, ma
» *oggi!* » — « Ma l'esame di tutti gli statuti? » — « Non
» vi sono altri che novantasei articoli. » — « Bisogna però
» rifletterci! » — « Si può fare in un'ora, si vota anche
» per ispirazione. »

Queste risposte parvero giustissime: e sebbene la Camera dei deputati neppur essa non avesse finito di porre in ordine i suoi concetti, saltò a piè pari sopra le ultime modinature della sua piramide legislativa: a lei spettava dar l'esempio, e la cosa fu terminata.

La Camera dei senatori si mise tosto in permanenza; meditò coscienziosamente, maturamente e profondamente, nello spazio di pochi minuti, sui trentatre primi articoli fondamentali della gloriosa sua costituzione; indi mandò in fretta a dire agli *onorevoli:* — « *Eccone trentatre accettati!* »

Poco dopo, un altro messaggio recava ai deputati la seguente notizia: — « *E adesso eccone settanta!* »

E finalmente il terzo ed ultimo con le bellissime parole: — « *Adottati i novantasei!* » [1]

La Carta costituzionale avea corso per le poste; si era formata a vapore; la caldaia legislativa aveva bollito a meraviglia. I senatori con la loro abile prontezza avevano fatto

[1] Vedansi tutti i giornali siciliani di quell'epoca.

agli statuti dei deputati soltanto modificazioni di poca importanza; chiedevano, per esempio, che *la Religione dello Stato fosse esclusivamente la Cattolica.* Questo minuto ragguaglio parve troppo inconcludente per muovere la benchè minima difficoltà. Un altro ottenne minore successo: *La tribuna e la stampa non saranno libere, allorchè tratteranno di morale e di religione.* Ciò indignò gli animi nazionali; il reclamo fu trovato antipatriottico; si fecero nuove emmende; si tornò a discutere da capo, e alla perfine si prese un mezzo termine che lasciò dubbia la quistione. Quindi, conforme è uso e costume in casi simili, si dichiarò votata la costituzione, con entusiasmo e ad unanimità, da tutte le popolazioni della Sicilia.

A mezza notte, ora solenne, altro messaggio urgente della Camera dei senatori: si tratta di misura importante e di decisione interessantissima. Le Loro Signorie hanno pensato che *Ruggiero Settimo*, capo del potere esecutivo, innanzi di cedere la suprema autorità al re di Sicilia, doveva ricevere un luminoso attestato della riconoscenza nazionale. In conseguenza propongono il seguente decreto:

« Ruggiero Settimo avendo immortale diritto alla gra-
» titudine palermitana, gli è accordato a perpetuità il pri-
» vilegio di ricevere da ora innanzi.... tutte le sue lettere,
» franche di porto. »

Si faceva osservare come un onore consimile fosse stato reso a Washington dagli Stati Uniti.

Acclamazioni straordinarie! ma meno straordinarie della munificenza dei senatori.

» Signori! disse il presidente della Camera dei depu-
» tati, ormai non ci rimane che a nominare l'uomo av-
» venturato il quale dovrà governare la nostra generosa
» nazione: e ciò si faccia coll'entusiasmo che pronunciò
» la decadenza di Ferdinando II! »

Commozioni in tutta la sala. Il reame siciliano si dispone ad eleggersi un monarca: si odono suonare le campane, che pareva suonassero a martello. La solennità or-

dinata per una spece di nascita, ha già assunto il carattere di una spece di sepoltura.

Il deputato La Rosa è il primo chiamato allo squittinio: e dà il suo voto ad alta voce: —

« *Alberto Amadeo di Savoia duca di Genova, figlio di* » *Carlo Alberto.* » Tutti i deputati si alzano insieme: da ogni labbro esce ad un tempo il nome stesso. Quello era il bello ideale dell' umanità.

Altro messaggio della Camera dei senatori: le Loro Signorie, per un portentoso significato, avevano scelto il monarca medesimo. — « Signori! dice il loro inviato, il » principe eletto dall' altra Camera è il figlio di Carlo Al- » berto, il duca di Genova *Ferdinando!...* »

Interruzioni, tumulti.

Qual sacerdote aveva avuta la goffaggine di dare al prence piemontese al suo entrare nella vita, il nome inammissibile di *Ferdinando?...* Sua Maestà futura fu subito sbattezzata; gli si rifece la fede di nascita, e si chiamò *Alberto.* La proclamazione di questa solenne buffonata fu letta all' un' ora dopo mezzanotte, ed era concepita in questi termini:

1. Il duca di Genova, figlio di Carlo Alberto di Savoia re di Sardegna, è chiamato, come pure i suoi discendenti, a regnare sulla Sicilia secondo la costituzione del 1848;

2. Assumerà i nomi e titoli di *Alberto Amedeo*, re dei Siciliani.

Tosto furono ordinate pubbliche feste, spari di artiglieria, fuochi del Bengala e fanali alla chinese.

Le flotte inglese e francese, in cui trovavansi Parker e Baudin, spararono sul serio il cannone in onore della burattinata rivoluzionaria; e il duca Serra di Falco, presidente della Camera dei senatori venne incaricato di recarsi in persona ad offrire il diadema di Sicilia al figliuolo della *Spada* d' Italia, al giovane duca soprannominato *lo Spadino.*

L' ammiraglio Baudin offerse graziosamente una fregata per trasportare a Torino la deputazione siciliana. [1] Essa partì a' 21 di luglio. Per mala sorte gli illustri messaggi giunsero a proposito, non per inchinarsi dinnanzi alla regia autorità del duca di Genova, ma per salutare la sconfitta di Custoza. La deputazione non potè essere ricevuta. Il duca, rimasto in terra straniera, attende ancora la sua udienza. Ahimè! come mai Carlo Alberto, che fuggiva d'avanti a Radetzky, aveva egli tempo di raccogliere per strada una corona di Sicilia, egli che non era più sicuro di conservar quella del Piemonte!!!

CAPITOLO IX.

Situazione della Sicilia. — Assedio di Messina. — Orribili combattimenti. — Il Pollacco Mieroslawsky. — Presa di Catania. — Gesta di Filangieri. — Sottomissione di Palermo. — Fine della rivoluzione delle Due Sicilie.

« La vera forma di governo è l'anarchia » — diceva Proudhon. [2] Se così è, i Palermitani nulla avevano più da bramare: la confusione e il disordine erano al loro colmo. Ruggiero Settimo aveva piantato molti alberi di libertà, lasciato cantare ogni sorta di *Marsigliese*, e fatto sgombrare molti cenobi religiosi: ma queste triste reminiscenze del 1793 mentre tutto facevano in pezzi non fondavano cosa alcuna. [3] L'armata regolare del paese si componeva in tutto di ottomila uomini, tra i quali

[1] Si componeva del presidente *Serra di Falco*; dei senatori barone *Riso*; de' principi di *San Giuseppe* e di *Torremuzza*; dei deputati *Ferrara, Perez, Carnuzza e Natali*. A questi doveva riunirsi in Torino *Amari e Pisani*. (Ved. per tali particolarità tutti i giornali di Sicilia di quell' epoca.)

[2] *Confessioni di un rivoluzionario*, pag. 131.

[3] *Della Rivoluzione Siciliana* 1848 — 1849. Palermo.

noveravansi quattrocento Francesi. Aveva inoltre due battaglioni di volontari tanto esteri che nazionali, senza uniforme, nè disciplina, nè istruzioni, aventi nome di *squadre*, e comandati dai colonnelli *Broccanica* e *Interdonato*. La metà di quegli ottomila (cosa inaudita ne'fasti militari!) erano ufficiali, e pagati come tali.

Stavano adunque colà quattromila infingardi cogli spallini, che si davano ai più infami vizi, e scialacquavano nelle bische e ne'postriboli il denaro che dovea servir per la guerra. Ad ogni proposta d'ordine, d'esame, di epurazione, nasceva fra loro una rivolta. In nessuna armata erasi mai veduta maggiore licenza e demoralizzamento. [1] Generale in capo ne fu il polacco Mieroslawsky, già maestro di scuola a Parigi. [2]

Inoltre, la Sicilia non aveva più marina di quello che avesse milizia Adamo Mieroslawsky, fratello del generale in capo, che in qualità di *Polacco* si era consacrato alla nazionalità *palermitana*, aveva proposto d'improvvisare « *una flottiglia di corsali con tutti i bastimenti qualun-* » *que fossero che si trovasser nei porti dell'isola, e con* » *tutti i marinai da pesca e da cabottaggio che ne popo-* » *lavano le coste.* » [3] Ma il governo aveva altre vedute; si era impegnato in un contratto di legni a vapore inglesi; ne pagò anticipatamente l'ascendente, e da questo resultò « che il danaro fu preso con prontezza, e le costru- » zioni navali restarono in porto nell'immobilità. » Di modo che allorquando la Sicilia fu attaccata da tutte le forze marittime di Napoli, non trovò ne'suoi porti neppure una barca armata per dar il segnale del loro avvicinarsi. [4]

La stessa imperizia, in materia d'artiglieria, di fortifica-

[1] Ved. *la Relazione della campagna di Sicilia nel* 1849, dell'aiutante di campo del generale in capo Mieroslawsky, scritta sotto dettatura del suo superiore, pag. 3 e 4.

[2] Aveva fatto guerra accanita alla Prussia, nel ducato di Posen.

[3] Frasi testuali della relazione Mieroslawsky pag. 8 e 9.

[4] Vedasi la citata *Relazione*.

zioni e di approvvisionamenti. Ecco una delle grandi misure che quel governo prese pe'suoi equiggi e pella sua cavalleria:

Art. 1° Ogni comune di quattro mila anime somministrerà allo Stato un cavallo.

Art 2° Ogni comune di dodicimila anime somministrerà di più un mulo.

E così di seguito in proporzione.

Per disgrazia, quel decreto fu pubblicato soltanto *due giorni innanzi alla presa di Messina.* Si erano impiegati venti mesi a riflettervi. In casi simili *tardi* vuol dir *mai.*

La Sicilia non poteva ignorare gli armamenti di Napoli contro di essa. Era urgente che mostrasse abilità e desse prova di forza; in conseguenza il parlamento prese le seguenti altissime determinazioni. Decretò:

1° *Che la Piazza del Palazzo si chiamerebbe Piazza della Vittoria.*

2° *Che si conierebbe una moneta d'argento del valore di circa una pezza coll'effigie di Ruggiero Settimo.*

Il che indubitatamente doveva consolidare *in eterno* la liberazione della Sicilia.

Il re di Napoli, dopo il 15 maggio aveva richiamate le sue truppe dalla Lombardia; ma Pepe ricusava d'obbedire. Questo generale aveva anzi tentato di costringere la sua armata a seguitare il suo esempio: vani sforzi! tutti i suoi lo avevano abbandonato, e in Napoli vi erano nuovi prodi. [1]

Rimaneva a Ferdinando II, in Sicilia, l'inespugnabile cittadella di Messina, comandata dal valoroso generale *Pronio.* Da gran tempo era stato firmato un armistizio fra la guarnigione e la città. [2]

[1] Pepe si recò a Venezia con una mezza brigata di artiglieria, un battaglione di cacciatori di linea e ottanta uomini a cavallo, formanti in tutti mille dugento uomini. Aveva ad essi persuaso che l'insurrezione del 15 maggio avrebbe trionfato in Napoli. Perdè tutti i suoi nel combattimento, e l'Austria rimandò a Ferdinando II. i soldati napoletani da lei fatti prigionieri ugualmente che l'artiglieria ed i cavalli

[2] Questo affare era stato diretto da Andrea Romeo.

Il principe Filangieri fu nominato generale in capo della spedizione contro i ribelli. Il re non poteva fare migliore scelta. Il valoroso Filangeri si era acquistata negli eserciti di Napoleone alta fama militare. Lo attendevano novelli allori. Riunì a Reggio tutte le sue forze circa settemila uomini e di là s' imbarcò per Messina.

Palermo era allora persuasa, mercè le comunicazioni di *Stabile*, ministro degli affari esteri, che non si trattasse più di guerra. Quale fu lo stupore di Messina al vedere la flotta napoletana sbarcare le sue truppe sulla costa vicina! La città non era minimamente apparecchiata a simile attacco. Fece essa tosto col telegrafo immediato appello a tutte le guardie nazionali della Sicilia, e si diede a far barricate in tutte le vie. Dipoi minò tutte le strade esterne per farle saltare in aria al passare del nemico; aprì trincee fuori delle sue mura, e finalmente si fortificò con energia, attendendo soccorsi da Palermo.

E che rispondeva quest' ultima capitale al grido d' allarme di Messina! « *Lasciate sbarcare il nemico, e poi si castigherà la sua audacia.* »

E nel dì 1° settembre, la vigilia del memorabile assalto, la Camera palermitana discuteva tranquillamente sulla somma delle rendite che assegnerebbe ad *Alberto-Amedeo.* Di fatti, non occorreva alla futura Maestà Sua, palazzo, mobilia, viveri e lista civile? La munificenza dei deputati votò con economia un milione e mezzo l'anno. Parodia d' una parodia.

Così quando i Turchi stavano per scalare Costantinopoli, i retori della corte dibattevano gravemente la questione se la luce che apparve sul Tabor al momento della Trasfigurazione era *creata* o *increata.*

Ahimè! eppure nessuna nazione continentale doveva spedire per mare a Palermo qualche maestà sovrana. Niuna testa principesca avrebbe consentito ad ornarsi in Sicilia del provvisorio gingillo in discorso. Il parlamento però vi poneva molta compiacenza e *agevolezza;* giacchè

in mancanza di un re, avrebbe preso anche un principe o un duca; in mancanza di duchi e principi, si sarebbe contentato di un visconte o d'un cavaliere; ed anche nella peggiore ipotesi, avrebbe accettato... una buona volontà qualunque. Ma no! non v' era alcuno da imporporare. Penuria assoluta di pretendenti. Era scritto che a Palermo, siccome in tutte le società segrete della Penisola, dove proponevasi l'*intera sovranità dell'Italia* a chiunque personaggio eminente, la rivoluzione non avrebbe nè re nè trono.

Frattanto, masnadieri di ogni nazione, e galeotti di ogni galera, erano accorsi a Messina; e riuniti alle truppe di linea ed alle guardie nazionali, formavano oltre a ventimila uomini.

Il maresciallo Pronio, comandante della cittadella che sì sovente dalle sue triplici mura avea fatto tremare i rivoltosi, fece varie sortite ad effetto di distruggere le batterie nemiche; ed ogni sortita fu una vittoria.

Nel dì 6 settembre 1848, Filangieri cominciò i suoi primi attacchi. Porzione della sua truppa gridando « *viva il re* » piombò con impeto sui trinceramenti siciliani. La resistenza fu terribile. I Napoletani presero di assalto il villaggio della Contessa, non ostante le bombe e le palle che mietevano le loro file. Nessun pericolo gli sbigottì, non gli trattenne nessuno ostacolo. S'impossessarono dei cannoni che avevano tirato su di loro, scacciarono il nemico da' suoi ripari, e giunsero trionfanti alle porte di Messina. Al vedere cotanto eroismo, gli abitanti della città atterriti, uscirono in fretta dalle case. Assordavano l' aria con urli disperati, e volti gli occhi al cielo, giungendo insieme le mani, corsero in riva al mare, e là in atteggiamento supplichevole chiesero rifugio al *Bull-Dog*, all'*Ercole* e al *Panama*, bastimenti inglesi e francesi. [1]

Quella moltitudine smaniosa si getta in molte barche e voga verso i tre vascelli; ma le navi non avevano posto sufficiente per la popolazione di una capitale; parte

[1] Il primo inglese, e gli altri due francesi.

dei fuggiaschi è respinta. Che importa? non v'ha cosa che gli trattenga. Dieci mila persone nel delirio dello spavento si gettano in mare; e coll'acqua sino ai fianchi, implorano ad un tempo e la pietà britannica e la misericordia francese. [1] I primi che, abbandonando il loro posto, andarono a nascondersi nella stiva dell'*Ercole* e del *Panama*, erano i principali agitatori della ribellione. Dal luogo di sicurezza ove riprendevano fiato, quei grandi cittadini volevano ancor dare ordini alle truppe rimaste dentro in Messina; ma uno dei capitani della marina francese vi si oppose e disse loro: « Vili! quando si obbedisce alla paura, » non si ha più diritto di comandare a dei prodi. Se vo- » lete parlare da padroni, vi è d'uopo alzare la fronte, » andare là dove i vostri fratelli combattono; se all'in- » contro voi tremate, restate qui, vi acconsento; ma chi- » nate il capo e tacete! »

Frattanto, le truppe insorte di Messina, dividendosi in due parti, s'incolpavano scambievolmente di fellonia e codardia. Saccheggiavano le case abbandonate di cui trovavano aperte le porte, e massacravano gl'innocui cittadini che non erano potuti fuggire.

Verso sera, la metropoli quasi deserta non era illuminata in alcuni quartieri che dall'incendio degli edifizi; i difensori armati di Messina n'erano divenuti i primi devastatori; e, mille volte più da temersi che il nemico, si segnalavano a gara, non per la loro energia in porre tutto in salvo, ma per la loro rabbia in distruggere tutto. Quei cannibali impossessatisi di parecchi prigionieri e feriti napoletani, gli fecero a brani; si appesero fino agli occhielli dell'abito le orecchie delle lor vittime. Taluni ne arrostirono le membra e le esposero all'incanto giù per le vie gridando:

» *A un soldo la libbra la carne napoletana! due soldi* » *quella degli Svizzeri!* »

[1] Quelli che non poterono esser ricevuti a bordo si dispersero per le campagne (*Relazione della presa di Messina*. Napoli 1848 — Giornali siciliani dell'epoca).

Si fecero sui moribondi oscene mutilazioni. Si videro qua e là i carnefici, chini sui busti dei cadaveri, strapparne le lingue sanguinose, e mangiarle crude sul pane. [1]

Per compimento di disastri, la disgraziata città, ad una delle sortite del maresciallo Pronio si trovò per quattordici ore, mediante l'imperizia delle batterie siciliane, non solo esposta al bombardamento della cittadella, ma mitragliata dalla sua propria artiglieria. Il numero dei proiettili di vario calibro che da ambe le parti caddero su di essa in un sol giorno, fu calcolato a sedici mila.

Dopo diversi fatti d'arme, tutti gloriosi uno più dell'altro, gli assedianti si diressero sul monastero fortificato della Maddalena dov'erano dodici cannoni; ed ivi sotto la bandiera dei gigli avvennero prodigi. Il capitano d'artiglieria Andruzzi, arrivato primo di tutti al chiostro, impostò da se stesso i suoi cannoni contro una batteria nemica. La breccia è aperta, egli vi si slancia dentro... la sua fronte è già cinta d'allori... ma vacilla, cade, e muore. I suoi soldati con la baionetta in avanti non pensano che a vendicarlo; e senza attender l'ordine dei superiori, scalano dessi il convento.

Uno Svizzero del cantone di Vaùd, *Annex*, trovò uno dei portici della Maddalena chiuso da un cancello di ferro. Di dentro, lungo la vasta galleria, erano battaglioni armati. *Annex* si scaglia solo addosso al cancello. Con un arnese da zappatori ne rompe una sbarra. La sua audacia fa restar di sasso il nemico, che guarda e non può prestar fede ai propri occhi. Annex è già nel chiostro, v'è solo, v'è il primo di tutti. Là, sotto il fuoco di plotone chiama i compagni, e per maggior miracolo nessuna palla lo coglie. L'alloro preserva dal fulmine. Ahi! ma non sempre. Il generale *Stockalper*, di poi governatore di Napoli, aveva quattro figli davanti a Messina nel terzo reggimento svizzero. Il primogenito, capitano Eugenio, era stato ferito gravemente in un polso all'assalto della Maddalena, e si ritirava lasciando

[1] *Relazione della presa di Messina*, Napoli 1848.

il posto ad uno de' suoi fratelli, quando esso vede passare una barella sulla quale è un' ufficiale moribondo... corre... è un' altro suo fratello! Nello stesso momento quegli che lo sostituiva cadeva sotto il piombo siciliano; ed il quarto di loro aveva ricevuto una palla in una gamba: tutto ciò nello spazio di mezz'ora! Al loro genitore che era a Napoli annunziatogli che più non esiste il terzo reggimento svizzero, si presenta dal re, col cuore straziato, la voce affannosa. — « Sire! dice il vecchio ufficiale, se sono morti » almeno sono morti da prodi.... si battevano per voi... » perdonatemi il pianto.... sia fatta la volontà di Dio! »[1]

La *Maddalena* fu presa.

Al primo assalto, luminoso trionfo. Superate le porte della città, s'impegna pugna tremenda, eroica resistenza e massacro senza esempio. Basterebbe appena un volume a narrare le gesta di quella giornata. L'istoria imparziale dirà, che da ambe le parti fuvvi una memorabile intrepidezza. Da quella dei Siciliani v'erano molte più truppe, ed anche molti più cannoni per grazia di lord Palmerston; ma in compenso, dalla parte dei Napoletani l'abilità, la disciplina e la strategia militare giungevano a maggiore alto grado: Filangeri pel comando, e Pronio per l'esecuzione, valsero per loro soli quanto due eserciti.

Fu d'uopo prendere ogni strada, impossessarsi di ogni casa, battersi appiè di ciascun muro, e conquistare ciascun cannone, dopo lotte interminabili a solo a solo, a spada contro spada. Fu cosa degna degli antichi tempi, degna de' secoli eroici.

Quegli accaniti combattimenti durarono ventinove ore. I Napoletani, divenuti adesso i primi soldati dell'Italia, scacciarono i nemici dalla grande città e gli inseguirono sulle alture circonvicine, ove finirono di esterminarli. Fu presa tutta l'artiglieria di Messina, come pure le sue mu-

[1] Nessuno di quei quattro valorosi ufficiali morì. Il 3 reggimento, però, fu decimato orribilmente. Esso si era distinto nel modo il più luminoso.

nizioni e bagagli; duecento diciannove cannoni, trentaquattro obizi, ventimila fra bombe e palle, centoquindicimila cartuccie, ec., ec., caddero in potere di Filangieri. Vittoria per sempre immortale!

La sventurata Messina più non era che un vulcano spaventevole, d'onde sorgevano vortici di denso fumo e fiamme ardentissime. Dovunque ruine e cadaveri. I Siciliani nel partire, ad esempio degli incendiari di Mosca, avevano dato fuoco alla loro capitale.

Palermo, secondo una versione molto accreditata, cooperava alla distruzione della sua rivale Messina.

Che che sia i Napoletani vincitori, rientrati nella soggiogata fornace, gittarono da un canto le armi per estinguere l'incendio. Dopo il combattimento contro gli uomini, cominciarono a contrastare cogli elementi; trionfarono di tutto. Sotto il fuoco era scomparso il fuoco; il fuoco si estinse davanti alla generosità; e davanti alla gloria cancellaronsi i delitti. Se subito dopo la presa di Messina Ferdinando avesse proseguito il corso delle sue vittorie, pochi giorni gli sarebbero bastati a impadronirsi di tutta la Sicilia e soffocarvi totalmente la ribellione; ma l'Inghilterra s'interpose fra il re vincitore ed i vinti faziosi. Lord Parker chiese tosto un'armistizio in nome dell'umanità; l'ammiraglio inglese avendo in appoggio la squadra francese, l'armistizio fu accordato.

Durante questa tregua dovea trattarsi la pace sotto la mediazione inglese. La Francia vi faceva una parte secondaria. S'iniziarono le trattative. Il re di Napoli, sempre clemente e magnanimo, fece le più generose proposizioni; le sue concessioni alla Sicilia, in cui dava prova di ammirabile abnegazione, erano estese quanto potevano esserlo; egli prometteva amnistia completa e *senza eccezione veruna*: Ma gli ammiragli Baudin e Parker, che avrebbero voluto imporre al sovrano le condizioni della Sicilia, ricusarono di costringere la Sicilia ad accettare quelle del sovrano.

Il parlamento di Palermo, lieto e superbo del sostegno delle due grandi potenze d'Europa, rigettò con disprezzo ed

orgoglio qualunque accomodamento. Acciecato da stolte speranze, ad onta del disastro di Messina, pretese parlare da padrone; fu questa una fortuna pel re di Napoli, poichè l'ostinatezza dei ribelli l'obbligò, suo malgrado, a mantenersi nella pienezza della legittima sua autorità. Lord Parker era partito da Napoli per Palermo col ministro francese Rayneval. Al vedere quest'ultimo, il popolo siciliano esclamò: « *Non vogliamo sapere di repubblica!* » Il governo palermitano restò irremovibile. La flotta inglese si ritirò. La Francia imitò questo esempio, e le negoziazioni terminarono con quella bella frase del re, già proferita anteriormente: « I Siciliani hanno voluto valersi *del diritto della forza;* or bene, io mi varrò *della forza del diritto.* [1]

Ricominciò la guerra il 29 di marzo; ma la Sicilia aveva perduto Messina con una parte della sua provincia, il forte di Milazzo, ed il suo materiale d'artiglieria: come riparare a tante perdite? . . . Il Polacco Mieroslawsky, già comandante in capo degl'insorti Badesi, diventato disponibile dopo le sue recenti sconfitte sul Reno, erasi assunto di salvare la Sicilia. A tale effetto, percorreva il reame fra le ovazioni rivoluzionarie. Palermo erigeva delle fortificazioni attorno al suo recinto, e vi si vedevano le più eleganti signore armate di vanghe e di pale e a tirare il carretto degli scavatori. Da ogni lato si armavano volontari non disciplinati, chiamati squadre, trista riunione di briganti, e militari in ritiro detti *congedati*, la di cui fittizia esaltazione era soltanto sussurro e disordine, fuoco di paglia senza consistenza, e patriottismo da teatro.

Il generale francese Trobriand, venuto colà a screditare la vecchia sua rinomanza militare, riguardava con dolorosa pietà quegli Eoli gonfi e vani, i di cui otri scoppia-

[1] **Questa bella frase ci porge occasione di raccomandare al lettore la bellissima opera di cui pur ci occupiamo di E. De Valmy, intitolata: *Della forza del Diritto e del Diritto della forza, ovvero, Della restaurazione del diritto divino nell' ordine sociale e del diritto nazionale nell' ordine politico.* (*Nota del Traduttore.*)**

vano nell'enfiarsi, quei razzi che volavano e sibilavano per essere spenti appena accesi.

L'aiutante di campo di Mieroslawsky, scrivendo sotto dettatura del suo generale, dipingeva così il governo ed i suoi aventi-causa: « Quelli *stolidi* (i ministri) non vede-
» vano che, tranne il generale (Mieroslawsky) la forza, qua-
» lunque ad esso affiderebbesi, numerosa o impotente, di
» galeotti o di prodi, nessuno in tutta la Sicilia tirerebbe
» una schioppettata. [1] Questo popolo non ha altro che mil-
» lanteria e jattanza; non se ne può ritrarre nessun serio
» partito, nè il minimo servizio regolare per la salute pub-
» blica. Non sa fare altro che girellare, gridare e fuggire. » [2]
Ecco con quali insolenti esagerazioni il vinto di Baden ardiva parlare del paese che gli affidava i propri destini.

Fra i difensori della Sicilia, si trovava un battaglione francese, di cui facean parte due compagnie di guardie mobili spedite da Parigi. Quello, secondo la succitata relazione, *era l'unico elemento solido; esso solo faceva tutto il servizio d'ordine e di vigilanza.* [3] Mieroslawsky occupava le montagne e le gole che doveva traversare l'armata napoletana. Con truppe agguerrite, quelle posizioni sarebbero state inespugnabili. Ma la presa di Messina colpiva nel cuore la rivoluzione siciliana, e gli slanci democratici del capo pollacco trovavano pochissimo eco nelle popolazioni della campagna. Quindi le battaglie di Mieroslawsky non furono che una deplorabile serie di disastri.

Filangieri partì da Messina, dopo aver passato in rivista tutte le sue truppe. Il loro entusiasmo era stato sommo intendendo che dovevano entrare in campagna. *Interdonato*, colonnello siciliano, volle difendere il passo di *Nisi*; ma battuto senza neppure essersi provato a combattere, se ne fuggì sulle prossime alture, ove si sparsero i suoi battaglioni. Eccoli intanto sbandati per la prima volta.

[1] Relazione della campagna di Sicilia nel 1849 pag. 15.
[2] Idem. pag 34.
[3] Idem. pag 59.

Il primo aprile 1849, i Napoletani attaccarono S. Alessio, posizione formidabile e quasi inaccessibile. Ivi disfecero non solo le *squadre* siciliane, ma la cavalleria straniera che appoggiava le loro operazioni. Il colonnello Santa Rosalia si salvò fuggendo pei monti. Questa fu la seconda rovina. Così restarono aperte a Filangieri, le due terribili gole che custodivano le vicinanze di Taormina, ultimo baluardo della provincia.

Taormina, borgo inaccessibile dalla parte di mare, era costrutta sopra una rocca scoscesa. Il sentiero tortuoso che vi conduceva, e che una sola compagnia alquanto coraggiosa avrebbe potuto difendere contro un intiero esercito, era stato tagliato e distrutto. Intorno a Taormina sorgeva inoltre un cerchio di monti tutti ingombri di soldati e di pezzi di artiglieria. I prodi di Filangieri scalano quelle rupi sotto la mitraglia nemica, ne scacciano i Siciliani dopo combattimenti a oltranza; e quindici di loro, ascesa la montagna, entrano soli in Taormina. Al vedere quei quindici eroi, la guarnigione della piazza persuasa che seguissero numerose legioni, fugge tutta in disordine; abbandona ad essi i suoi cannoni, i magazzini, le munizioni ed i viveri. Questa fu la terza sconfitta. [1]

Mieroslawsky nella sua relazione dichiara che tirava addosso ai propri soldati per impedirli di scappare: singolare maniera di rannodare l'esercito! Secondo lui, quei leoni della nobile criniera altro non erano che lepri con agilissime zampe. Ecco la sua frase testuale! « Il generale era ridotto a fare da boja, contro i soldati che rinunziavano al loro dovere. » [2]

Si citi ancora quest'altra confessione del capo polacco: « Tutte le popolazioni del littorale, ponendosi in rap- » porto con Filangieri, si erano ritirate sulle montagne, » e tradivano la causa rivoluzionaria. [3]

[1] I viveri furono distribuiti per ordine di Filangieri ai poveri della contrada.
[2] Relazione già citata pag. 34.
[3] Idem. pag. 30.

Come si possono conciliare queste parole con quelle del Parlamento di Palermo? « L'entusiasmo rivoluzionario del patriottismo e dell'indipendenza infiamma l'intera Sicilia » (Giornali siciliani, marzo 1849.)

Dopo quest'ultima vittoria, che procacciò al generale Filangieri il titolo di *Duca di Taormina*, i Napoletani entrarono in *Aci-Reale*. Gli abitanti di essa città in numero di *ventiquattro mila*, corsero ad incontrarli con bandiere bianche e rami d'ulivo, ed esclamavano con trasporto: *Evviva il nostro re Ferdinando!* Popolo e soldati si abbracciavano: in volto a tutti brillava la gioia. Le autorità ed il clero consegnarono a Filangieri i doni patriottici ad essi fatti poco innanzi da Catania, e consistenti in una ricca spada coll'impugnatura d'oro ed una bandiera tricolore con le frangie di argento.

Dov'era dunque l'entusiasmo insurrezionale della Sicilia? Avea cambiato bandiera.

Rimaneva da sottomettere Catania; Catania baluardo della rivoluzione, punto centrale della resistenza, ultimo riparo dei ribelli. Colà trovavasi Mieroslawsky con tutte le sue armate regolari, la terza parte di tutte le sue guardie nazionali, le sue *squadre*, i suoi *congedati*, e tutte le leve in massa scese dai monti. Catania aveva fortificato abilmente, cinque miglia distante dalle sue mura, una posizione inespugnabile. Filangieri le fece attaccare. I Siciliani, dietro ai loro bastioni, armati di lunghi fucili *inglesi*, vi facevano scariche micidiali. Ivi fu maltrattato orribilmente il primo reggimento napoletano; ivi cadde ferito gravemente nel volto il tenente colonnello *Marra*. [1] Gli assalitori furibondi si scagliarono sul muro che avea recato danno alle loro file, ed il forte fu preso. Mieroslawsky stesso battè la ritirata. Questa fu la quarta disfatta.

Da quel punto sino a Catania, la strada fu ingombra di morti. Bisognò conquistare palmo palmo il terreno; ogni

[1] Gli si sostituì Pianelli.

passo offriva una fortezza inaspettata, improvvisate barricate, muri con feritoje, mine ch' esplodevano e case che facevano fuoco. Le truppe di Filangieri ebbero da atterrare uno per uno quegli ostacoli interminabili. Le case vennero prese e incendiate, i forti assaliti e conquistati, le barricate abbattute, ed il nemico dovunque messo in fuga.

I cacciatori di Filangieri arrivati a Catania inseguendo i fuggiaschi forzavano le porte della città. Gittano a terra le due prime barricate della grande via del *Corso*, ed ivi s'impossessano di sei cannoni. Ma più oltre, fulminati dai tetti, dalle finestre e dai balconi, veggono opporsi una resistenza ostinata quanto disperata. Ad ogni passo i cacciatori cadevano feriti, o morti, ma gli ufficiali continuavano a gridare: *avanti! avanti!* laonde non v' era soldato atto a combattere che retrocedesse scoraggito.

Il nemico essendosi ripiegato, si vede piombare addosso nuovi battaglioni mentre lo si tormentava a destra e lo si respingeva a sinistra; la mischia diviene allora generale; quel momento decideva della sorte della Sicilia.

La città, specialmente nelle vie principali, fu presa a una casa per volta. Ai cacciatori di Filangieri cominciavano a mancare cartuccie. Non importa, restava loro l'arme bianca. Da un lato, il quarto reggimento svizzero aveva sgombrato tutto d' innanzi a sè; dall' altro un corpo di Napoletani aveva preso i cannoni che un dopo l' altro difendevano gli accessi di Catania. Si viene ad annunziare a Mieroslawsky che la riserva collocata alla porta d' *Aderno* era tutta sbandata. « Ebbene! esclama il generale, noi soli » formeremo il corpo di battaglia, di diversione, e di ri- » serva. Avanti! e morte al Borbone! » Terminate appena tali parole, una palla lo coglie nella gola; vacilla e cade privo di sensi fra le braccia del suo aiutante di campo. Da quel punto, tutto fu perduto per la rivoluzione siciliana. Era dato il colpo di grazia: generale fu lo spavento, disordinata la fuga. Questo fu il quinto disastro. Non vi era più rimedio. La caduta era decisiva.

Presa Catania, con cinquanta cannoni, dodici bandiere e una quantità di fucili; non v'ebbe più resistenza possibile. Siracusa fece la sua sottomissione: questa piazza aveva due mila uomini di guarnigione e trentun cannone, ma le mancava la voglia di difendersi. *Augusta*, *Noto*, e tutte le città forti della costa fecero senza indugio altrettanto. I vincitori vi entrarono fra le acclamazioni del popolo che ringraziava il cielo con entusiasmo di averlo *liberato de' suoi liberatori; e in meno di otto giorni*, secondo lo stesso Mieroslawsky, *le tre provincie di Messina*, *Catania e Siracusa si erano interamente dichiarate pel re Ferdinando* II. [1]

Come articolo complementario, riporteremo uno dei proclami della *Giovine Italia*, affisso nei campi e nelle campagne ancora occupate dai vincitori, e pubblicato dopo la presa di Messina, secondo il consueto sistema d'inganni dei discepoli di Mazzini. — Il proclama è questo:

« Gloria per sempre alla Divinità! Ci è giunto questa » mattina un bollettino ufficiale, il quale annunzia che » *dodici mila angioli palermitani*, avevan tolta la bella » Catania dalle infami mani dei vili satelliti del tiranno, » che in essa han trovata la tomba. *Rallegratevi! rallegratevi! rallegratevi!* Noi ci affrettiamo a darvi notizia » di questa immortale vittoria de' nostri *eroi cittadini*, affinchè ogni cuore siciliano palpiti di una stessa gioia » marziale, e chiunque si rammenti che una nazione compatta non può mai esser vinta. Iddio protegge la nostra santa » causa. Evviva l'unione! evviva Palermo!

» Il Commissario generale *Crispi*. »

Avrebbe dovuto firmare *Crespino;* così dopo il dramma vi sarebbe stata anco la farsa. [2]

Palermo era immersa nello stupore. Il magnifico ingresso di Filangieri a *Caltanisetta*, capitale di provincia, aveva superato qualunque idea in entusiasmo ed ebbrezza.

[1] Relazione della campagna di Sicilia nel 1849 pag. 54.

[2] Questo proclama trovasi nell'opera intitolata *La Sicilia nel Marzo e dopo il Marzo* 1849. pag. 42.

Eran venuti sedici mila abitanti incontro al generale con palme e corone; le campane suonavano a distesa; numerose orchestre avevano eseguito l'*Inno dei Borboni*; balconi, finestre, tetti, terrazze, erano adorni di bandiere bianche e popolati da una folla giuliva. Filangieri tra le grida di *Evviva il re!* era stato portato fra le braccia della moltitudine sino alla cattedrale ove cantavasi il *Te Deum*.

« Morte ai rivoluzionari di Palermo! — esclamava la folla siciliana — Abbasso Ruggiero Settimo! armi e marceremo con voi contro di loro. — Evviva il nostro buon re Ferdinando II! » [1]

Nulladimeno il governo palermitano prendeva tuttavia alcune misure clamorosamente rivoluzionarie. *Stabile* aveva scritto a Mieroslawsky di recarsi tosto a Palermo; e quel generale, ad onta della sua ferita, era corso all'invito; ma *che potevasi fare dinanzi alla disapprovazione della immensa maggioranza del paese?* conforme esprimevasi il capo polacco [2].

Il re di Napoli si degnava ancora offrire un' amnistia agl'insorti; ma questa volta ne eccettuava quarantatre capi, di cui accennava i nomi. Le Camere decretarono ad immensa maggioranza, e malgrado il potere esecutivo, l'invio di un atto di sottomissione assoluta a Ferdinando II; [3] ma i condannati, i galeotti, i briganti d'ogni sorta che si erano armati, pensarono esser impossibile che venisser graziati, laonde gridando *al tradimento!* proseguirono a spargere nella città confusione e scompiglio.

I principali membri del governo, oramai respinti dalle Camere, e che trovavansi fuori dall'amnistia, aveano stimato prudente il fuggire. L'autorità municipale prese le redini dello Stato; per mala sorte essa non riuscì ad impedire ad una orda di rivoluzionari di andare ad assaltare

[1] Tutti questi fatti sono incontrastabili (Ved. la *Sicilia nel Marzo e dopo il Marzo* 1849. pag. 44.

[2] Relazione già citata, pag. 61 e 62.

[3] Idem, pag. 62

il quartiere generale di Filangeri, poche miglia distante da Palermo. Vi furono altri tre giorni di pugna; ma il generale in capo gli circuiva da ogni parte, e troncando loro alfine la ritirata gli disfece compiutamente. [1]

Ah! i difensori di Palermo aveano devastato talmente la città prima di partire, che Filangieri sospese il suo ingresso trionfale per dar tempo di risarcirne le rovine e apparecchiarvi delle caserme. In quell'intervallo, furono espulsi gli stranieri, principiando dal generale polacco. I non compresi nell'amnistia andarono in esiglio, ed i rei graziati tornarono alle loro case.

Il 15 maggio 1849, anniversario della vittoria di Napoli, le truppe di Filangieri, in numero di diciassette mila uomini, entrarono finalmente in Palermo. Nel medesimo tempo compariva nel porto la flotta napoletana. La rivoluzione siciliana era omai terminata, ed il re di Napoli aveva in fondo al cuore un solo pensiero, quello di mitigare i patimenti e riparare ai disastri.

Fine della Parte Seconda.

CONCLUSIONE.

Pio IX a Portici. — Fine delle rivoluzioni dell'Italia. — Situazione di Napoli. — Ritorno trionfale del papa a Roma.

Durante l'assedio di Roma, Pio IX lasciata Gaeta, il re di Napoli poneva a di lui disposizione il bel palazzo di Portici. Colà rendevansi al Santo Padre tutti gli onori con grandissima magnificenza, e tutti piegavano dinanzi ad esso il ginocchio come alla corte del Vaticano.

La presenza del papa in Napoli produsse i più salutari effetti. Tutte le popolazioni del paese accorsero a ritemprarsi presso di lui alle vive sorgenti della fede; anche le truppe vollero godere del suo aspetto; egli si mostrò a tutti

[1] Giornale di Sicilia, maggio 1849.

e dovunque, benedicendo il popolo e l'armata. Gli ultimi sintomi rivoluzionari disparvero l'un dopo l'altro: a misura che i demoni ritornavano nell'abisso, Dio rendeva la pace alla terra. Nel reame delle Due Sicilie tutto era assai cambiato dal 15 di maggio in poi. Volgiamo dunque uno sguardo retrospettivo.

Sciolta la prima Camera nel 17 maggio 1848, erasene convocata una seconda che venne aperta il primo di luglio: mossa dagli stessi princìpi che la precedente, essa aveva presentato soltanto una deplorabile successione di sedute tumultuose, per cui, ai 5 di settembre, era stato mestieri discioglierla. [1] A questa notizia, il popolo sperando di essere compiutamente liberato dal regime rappprésentativo, si recò allegro al palazzo esclamando: « *Viva il re! Abbasso la Costituzione!* » Ma nel quartiere di *Montecalvario* i demagoghi irritati fecero fuoco sulla dimostrazione realista. Quella rissa non ebbe funeste nè gravi conseguenze. Ciò non ostante questa piccola scena di disordine illuminò il governo: si scoperse che la polizia aveva accordato la licenza delle armi a moltissimi individui, per cui Bozzelli perdè la sua carica. [2].

Pur nondimeno, il re cotinuando i suoi esperimenti parlamentari volle la terza Camera. Una delle scelte elettorali, cadde sul generale Pepe: il tradimento era il suo titolo: egli mancò di recarsi al suo posto. Quell'assemblea esordì col domandare che si rovesciasse il ministero Bozzelli, cui essendo stati tolti i portafogli della *Polizia* e dell'*Interno*, aveva afferrato quello della *Istruzione pubblica* che facea di tutto per conservarselo. Egli alla tribuna fece appello alle opinioni democratiche dei rappresentanti, col mostrargli i

[1] « È provato dall'esperienza (dice lo stesso Proudhon) che il » *dispotismo* delle assemblee è cento volte peggiore che l'*autocra-* » *zia* di un solo, per la ragione che un ente collettivo è inaccessibi- » le alle considerazioni di umanità, di moderazione e di rispetto che » governano gl' individui. (*Confessioni di un rivoluzionario, pag.* » 187).

[2] Era ministro della polizia o dell' interno.

polsi, che, al dir di lui, conservano ancora le impronte delle catene impostegli in addietro dal potere assoluto; fece vedere le sue guancie dimagrite, su cui diceva scorgersi tuttora le lacrime liberali che le bagnavano quando si proscrivevano i democratici; si appellò finalmente alla gratitudine dei suoi fratelli, come autore della gran *Carta Costituzionale*, e terminò pomposamente con queste parole: « *Me ne appello alla storia, ed alla posterità.* »

La terza Camera, proseguendo nel sistema antimonarchico dei suoi predecessori, pretese togliere al re il diritto di ritenere i suoi ministri. A tale effetto si trattò di ricusare il bilancio delle entrate e delle spese preventive e d'impedire il pagamento delle imposte. La Camera, che ambiva il potere supremo, desiderava far ritorno a' bei giorni della anarchia; per cui, nel marzo 1849, fu d'uopo scioglierla di nuovo. Ma questa volta esisteva negli animi un tal disgusto per le massime del disordine, e nel paese tanto era il bisogno della tranquillità, che il continuare negli esperimenti parlamentari avrebbe eccitato un generale malcontento.

Deputazioni di tutte le provincie, di tutti i borghi, si trasferirono presso il re, portandogli innumerevoli petizioni firmate da tutti i ceti della società, dai più ricchi sino ai più poveri, da' più grandi sino ai più piccoli, e formanti la immensa maggioranza della nazione: con esse domandavasi che venisse abolita la fatale costituzione, che come la camicia di Nesso, avea consunto il corpo sociale che l'aveva indossata. Il re ascoltò le loro preci, cedè al voto nazionale, non convocò più le Camere, e così tornò la pace nel regno.

Di qui risalghiamo alla restaurazione francese del 1815.

Quando, dopo la caduta dell' Impero, il *Liberalismo* chiedeva altamente *Carte costituzionali* a tutti i re della terra, erasi di già tracciata la via che ei si proponeva seguire. Per esso, una monarchia con leggi costituzionali era un passo verso il regno con istituzioni repubblicane, che

inevitabilmente condurrebbe alla repubblica democratica, in fondo alla quale starebbe per conclusione l' *anarchia socialista*, il *non plus ultra* dell' incivilimento, l' Eliso dei *Pietro Leroux*.

Giunti a mezzo del loro corso, udite come adesso si esprimono relativamente alle *vecchie Carte fondamentali* i discepoli della *Montagna*. Perrey, eroe del febbraio, tradotto avanti la *Corte Regia* di Parigi per aver partecipato ad un movimento insurrezionale, si espresse francamente così:

« Una Costituzione è al dì d' oggi un' opera per-
» niciosa di discordia e di reazione... Cos' è una costitu-
» zione? un' edificio impossibile... La farete voi riposare
» sulle ruine che ci circondano? sarebbe lo stesso, o citta-
» dini, che tentare di costruire un palazzo sui mobili
» flutti dell' Oceano. Oggi un mondo intero fatto vecchio
» crolla e marcisce. L' umanità si agita dovunque in un
» parto penoso. Datele aiuto! e raccoglietene il feto. Vo-
» stra missione non era quella di fabbricare, ma di de-
» molire: la gloria eterna di noi altri rivoluzionarii sarà
» di aver ciò capito bene. Non v' è più religione; ogni
» deità è sparita, il popolo attende un nuovo Messia! [1]

E questo Messia, è il Socialismo.

Ultimamente Ledru-Rollin da Londra scriveva: « Cit-
» tadini! amici! fratelli! vegliate giorno e notte per sal-
» vare la *rivoluzione!* »

La Rivoluzione! O monarchia rappresentativa! e dove sei?... Non si tratta più nemmeno della *repubblica;* la repubblica digià non è che l' infanzia del progresso, non è che un movimento retrogrado. La meta è più oltre, assai più oltre. La meta è la *rivoluzione*; e cos' è la rivoluzione presa nel suo più ampio significato? il *Socialismo*, altrimenti detto: « la *fine delle società.* »

Si, abbiamo il coraggio di dirlo schiettamente: a' dì

[1] Corte Regia 13 giugno 1849.

nostri il regime costituzionale ha passato il suo tempo, come le monarchie assolute, le mitologie pagane, le istituzioni feudali, la cavalleria errante, le leggi dell'Inquisizione, le guerre sante, il Volterrianismo gigante, e il San-Simonismo embrione, e come tutte le vecchie follie del passato. Noi ci appressiamo ad una grande epoca di riorganizzamento sociale; tutta l' Europa sente il bisogno di ricostruirsi a nuovo. Noi siamo in un momento di transazione, ch'è preludio di un'era rigeneratrice; i rossi pure lo capiscono, se non che sognano le tenebre, che per loro sono la luce. È omai finita; le antiche costumanze del dispotismo non usciranno più dalle loro tombe; e le ridicole utopie del regno cittadino, andranno a giacergli dappresso: dormano pure colà, pel riposo di tutti, sino alla consumazione dei secoli! e sorga l'aurora rigeneratrice. Ci vuole una Francia nuova; giovane, forte e splendida, che dia a' popoli guarentigie ed autorità ai regnanti; una Francia nemica del dispotismo e che mentre ritenga per savi i diritti di ciascuno gli tenga tutti a freno; ci vuole una Francia che si appoggi ad un tempo su principi immutabili, e su leggi variabili, congiungendo il potere con la libertà, finalmente una Francia raggiante delle glorie del passato, dell'esperienze del presente e delle promesse dell'avvenire. — Questa Francia è nei decreti di Dio.

L' insurrezione di Sicilia era affatto soffocata, la brillante spada del re Ferdinando avea diffuso su tutta l' Italia un giusto e vivace splendore. — Il granduca di Toscana, scacciato da'suoi Stati e rifugiatosi in Napoli, dove aveva ricevuta la più generosa ospitalità, era tornato trionfante a Firenze. I Francesi avevan fatto sparire insieme e i Mazzini, e i Saliceti, e i Garibaldi, e la romana repubblica. — L' Austria era rientrata nelle sue possessioni italiane. — Parma e Modena avevano ricuperati i loro legittimi sovrani. — L' Italia Rossa era vinta. — Non più ribellioni in Germania. — L' Ungheria era ritornata sotto il dominio del suo giovane imperatore. — La Francia, de-

caduta tanto crudelmente nel febbraio, rialzava a poco a poco la testa, e presentiva giorni migliori. — Dovunque rinasceva la speranza; e la rivoluzione, quel nettare divino di cui Lamartine avea voluto abbeverare ogni popolo, evaporavasi da per tutto agro e nero qual putrefatto mosto.

Il re di Napoli modificato il suo ministero, Bozzelli e Ruggiero scomparvero dalla scena politica. *Fortunato* fu eletto presidente del consiglio. Uomo di somma intelligenza, doveva esso provare che in certi naturali l'età avanzata non indebolisce il grande ingegno. Ischitella conservava il portafoglio della guerra; e Peccheneda, tutto dedito al suo re, veniva nominato direttore della polizia. [1]

Il gran dramma dell' Italia era giunto al suo termine: mancava sola una scena, il ritorno di Pio IX a Roma. Si fece attendere, ma fu altrettanto più brillante. Il Santo Padre lasciava Portici al principio d'aprile 1850, seguito dal re di Napoli sino alla frontiera de' suoi Stati; si recava di nuovo al Vaticano. Che viaggio! e quanti trionfi! A Velletri, in quello stesso luogo ove Garibaldi credeva la tiara vinta per sempre, cento quarantamila uomini, con in mano rami d'olivo, e sul volto la gioia e il pentimento nel cuore, accorrevano verso il Pontefice Santo. Il ritorno del Papa nella città eterna era più che il trionfo di un sovrano; era la restaurazione della Cristianità; era il Cattolicismo rintegrato nel Vaticano; era un'alta manifestazione della giustizia di Dio; laonde offerse uno dei quadri più solenni che l'uomo abbia potuto mai contemplare: Roma, genuflessa alla benedizione del Capo della Chiesa, e fra le acclamazioni dell'Europa, riprendeva l'eterna sua palma.

« O Santissimo Padre! diceva un tempo Napoleone a Pio » VII, Voi avete le anime, ed io ho soltanto i corpi; voi » siete cento braccia al disopra di me! »

[1] V' ha chi asserisce che sia proibita in Napoli qualunque lettura politica. Prova del contrario si è, che ivi si trovano a volontà ed in vendita le opere di Proudhon e di Luigi Blanc, non che i giornali democratici di Francia.

Non più quelle ispirazioni officiali e comandate che scuotono le masse con segreto terrore: qua le allegrezze e l'entusiasmo irrompendo unanimi, scaturivano come sorgenti d'acqua viva sotto i fuochi del duplice sole della natura e della religione. Difatti, questa volta, la grande commozione popolare sorgeva dalle viscere della nazione. La basilica di S. Giovanni era sfarzosamente addobbata: Pio IX, aspettato alle ore quattro, doveva far ivi la sua prima fermata. Il tempo era bellissimo, in armonia con la solennità. All'ora precisa si udiva il cannone. In lontananza s'inalzavano monti di polvere, a traverso ai quali scintillavano risplendenti armature. Entrava in Roma il Santo Pontefice. Le campane suonavano a distesa, e i sacri bronzi mischiando le loro armonie di pace allo strepito de' fulmini della guerra, salutavano il Vicario di Cristo. Tutte le case erano parate di drappi e adorne di ghirlande di fiori; le strade tutte innostrate e cosparse di verdura. A destra della carrozza del Papa, e sopra un bel cavallo da guerra, stavasi il generale in capo Baraguay d'Hilliers, sulle cui guancie marziali scorrevano lacrime di commozione e di pietà. L'infanteria francese schierata in fila per dove passava il pontefice, tributandogli genuflessa la sua gloria e le sue palme, presentava umilmente le armi al primo ministro di Dio: essa prostrata e col ciglio bagnato di pianto abbassava le sue bandiere. Sentiva esservi in quel prete pieno di umiltà, senza altra forza che la preghiera nè altre armi che la fede, qualche cosa di più della potenza di questo mondo, qualche cosa di meglio degli splendori di questa terra. E quelle stesse truppe, come illuminate dal Signore, dovevano provare in appresso mercè la loro ottima condotta in Roma, di esser non solo le più valorose d'Europa, ma anche le più cristiane. Fra desse ed il Santo Padre doveva farsi uno scambio maraviglioso: esse gli avevano recato il loro coraggio, ed egli comunicava loro la sua propria fede.

La carrozza pontificiale si avanzò lentamente in mezzo

ai trasporti della moltitudine. La croce di Carlomagno era venuta incontro al successore di S. Pietro. Non udivasi più il grido funesto delle sedizioni: *Viva Pio IX!* il popolo, con l'ammirabile istinto che è di lui proprio allorchè non si lascia traviare, esclamava: *Viva il Papa! Viva il Santo Padre!* non era più l'istrumento de' ridicoli parodisti del vecchio Bruto; era tornato quel di una volta; era egli, egli solo in tutta la schietta semplicità della fede delle prime età. Il Sommo Pontefice salì i gradini della chiesa fra lo strepito de' tamburi e delle fanfare. Era tale l'entusiasmo in quel momento, che i Romani gettandosi davanti ad esso colla faccia al suolo, gli formavano come un tappeto delle proprie persone. Da S. Giovanni di Laterano, il Papa si trasferì a San Pietro. Stava in una magnifica carrozza a tiro a sei, preceduta e seguìta dalle sue guardie nobili composte delle primarie famiglie di Roma. Lo accompagnavano i suoi cardinali ed il corpo diplomatico.

Il corteggio passava tra una selva di baionette inchinate, dinanzi ad un'intera nazione inginocchiata, sotto archi di bianche bandiere, e traverso a nubi di fiori. Parea che i vasti campi dell'aere non avessero più luogo sufficiente alle acclamazioni della grande città cattolica, della regina del mondo cristiano. Il Vaticano riacquistava ad un tempo il suo potere e i suoi prestigi. Si accingeva l'Europa ad inchinarsi davanti alle vecchie sue glorie. La repubblica mazziniana era svanita come un sogno di miserie e di obbrobrio. Roma, la prima delle potenze, imperocchè stende una mano sulla tiara e coll'altra si appoggia al cielo, Roma si era lavata di sue sozzure, ed aveva ricuperata la propria corona.

E nella sera di quel giorno beato, che mare immenso di lumi! La cupola di Michel-Angiolo che n'era carica dalla cima alla base, dominava tutta la città colle sue masse di fuoco. Ne risplendevano la torre e il palazzo del Campidoglio, ne brillava la metropoli. Dal Campidoglio alla piazza del Popolo, dal Pincio al Vaticano, non vi era una

casa, un loggiato, una finestra, un terrazzo, un balcone, che non fosse illuminato con lampioni d'ogni forma, con bicchieri d'ogni dimensione, con fanali d'ogni colore. La folla giuliva circolava tra quelle mura ardenti, in mezzo ad una fila di carrozze scoperte. L'avreste detto un vasto incendio, o meglio un'aurora infiammata, chè ivi non esisteva più il focolare rivoluzionario; ivi, come scesa dal cielo, Roma parea presentasse allo sguardo innanzi tempo, la *nuova Gerusalemme*. Da lunge in quel momento tutte le capitali del mondo cristiano salutavano Roma salvata. Parigi, la vera Parigi, sospirava, e là quante anime sommessamente dicevano: « A noi pure bisognerebbe un salva-
» tore! a noi pure bisognerebbe il ritorno trionfale sotto
» le nostre mura della giustizia e del diritto! Oh! in tal
» giorno, Parigi, la regina delle nazioni, ecclisserebbe an-
» cora colle sue solennità tutte quelle delle altre capi-
» tali, tutte le feste de' secoli trascorsi, tutte le meraviglie
» dei tempi presenti. Roma pacificò alcuni popoli; Parigi
» salverebbe l'universo! »

Tutte le alte celebrità dell'*Unità Italiana* erano di mano in mano svanite davanti alla pubblica ragione, come fanno i densi vapori al ritorno del sole. Alfine dome e vinte le rivoluzioni, avevano successivamente sgombrato da tutti i campi di battaglia ove non erano comparse che per disonorare la gloria. Rinasceva l'ordine in Europa, e dopo l'affannarsi tumultuoso dei popoli nel delirio, le nazioni ricominciavano a riprender fiato. Parigi, il di cui genio sorvola su tutte le capitali della civiltà, aveva dato aiuto al movimento riparatore, attendendo di poter riparare a se stessa. Erasi fatto in vari luoghi ed a un tempo stesso un grande esperimento: la *repubblica*, quell'infausto sogno dei popoli, si era presentata trionfante: e cosa avea fatto? Non aveva operato che delitti, non avendo potuto produrre un sol uomo. I grandi rivoluzionarii dell'*Italia Rossa* erano pervenuti al potere; ciascuno gli aveva giudicati dalle loro opere. Alcuni, petulanti omiciattoli, si erano vilmente an-

nichilati al cospetto della spada sguainata davanti a loro; altri, veri palloni pieni di vento, e dandosi per modelli in materia d'autorità governativa, erano stati soltanto odiosi dilapidatori, organizzatori incapaci, e persecutori ridicoli. Dopo aver fatto del popolo uno sgabello per arrivare al supremo dominio, tutti quei filantropi saltimbanchi eran caduti d'ipocrisia in ipocrisia, d'inganni in inganni, e di rovina, in rovina non lasciandosi dietro a loro che memorie vergognose, prove di rapina e rivi di sangue. Quando la modesta credulità porgeva loro l'orecchio attento e curioso, essi s'immaginavano che il mondo intero tremasse a loro d'innanzi; ma per poco che uno gli guardasse in faccia arditamente, tremavano eglino dinanzi a chicchessia.

Furono meteore, senza calore che crea il fulgore che vivifica. Che presentavano quei falsi *Licurghi?* disordine e distruzione. Ne' giorni di sventura e di pericolo, dov'erano quei rivenduglioli? ne' nascondigli od in fuga.

Che erano mai quelle parodie da *Solone?* stravaganza e sciocchezza. Nessuna delle idee che seminavano potè germogliare nè crescere; perocchè in esse non vi era nulla che fosse forte o durevole. E quinci, ad onta dei vani loro conati per assumere un aspetto colossale, i loro innalzamenti e le loro cadute non ebbero alla perfine che proporzioni meschine e spregievoli. Aveano sul labbro il nome di Cristo: e alcuni fra quegli adoratori della fede cattolica si fecero protestanti in Londra e mussulmani a Costantinopoli. In essi la convinzione religiosa stava all'unisono con la credenza politica: una era vera al pari dell'altra.

Eppure, quei popoli italiani, a cui gli stessi rigeneratori ardirono fare, tanto spesso ed a torto il rimprovero d'incapacità, d'incuranza, d'inerzia e di viltà; que' popoli in mille occasioni, all'epoca della famosa crociata, si mostrarono nobilmente zelanti ed ammirabilmente coraggiosi: ma la rivoluzione, che si faceva giuoco di loro imaginazioni, non sapeva nè comandarli nè guidarli: non gli seppe che acciecare, illudere e perdere; del coraggio formò un

errore, e del trionfo un precipizio. Ella avea promesso l'età dell'oro, ma non offerse che il caos.

Che fu di Mazzini, Sterbini, Gioberti, Mamiani, Canino, Guerrazzi, Romeo, Montanelli, Garibaldi, Tommaseo, Saliceti, La Masa, Ferretti, Conforti, Belgioioso, Mileti, Carducci, Durando, Pepe, Ciceruacchio, ec., ec. Tutte quelle figure da lanterna magica rivoluzionaria non hanno lasciato sulla tela ove passarono in fila, nè impronte reali, nè caratteri duraturi. Il vento ha spente le fiaccole, ed il fuoco ha rotto i cristalli.

Ma forse è ella finita? Ah no! il genio demagogico, divinità turbolenta e selvaggia, non è ancora annichilito; rialza l'orrida cresta. Il *comitato centrale europeo*, che ha la sede in Londra, si è riorganizzato in sezioni; le società segrete si riformano, agiscono, lavorano, e congiurano da ogni parte. Mazzini pubblica nuovi proclami, in cui dichiara che *le sue forze sono immense, e che la vittoria non è che un problema di direzione.* — « È d'uopo, egli dice, che da ora innanzi fra noi il pensiero sia il seme di un'azione continua, che ogni idea si traduca in atto, ogni individuo rappresenti un elemento, e la concentrazione sia il segreto della vittoria! » [1]

E tali cose si stampano! e questo si legge tuttora! Ah! sempre esisteranno rivoluzionarii e fanatici, poichè vi saranno sempre stolti ed inetti.

Le potenze del caso, alla testa delle quali è collocato Mazzini, facendo intrighi oggidì a Vienna come a Londra, si sono fatte *anglo-austriache;* ove ad esse si lasciasse proseguire nei loro raggiri, terminerebbero col dare alla Germania la maggior parte dell'Italia. Lord Palmerston è ancora il gran pontefice della *Penisola Rossa.* Egli, per verità, non prende già sul serio l'*indipendenza mazziniana*, ma la impiega come istrumento. Tuttavia egli si guardi bene da ciò! quell'istrumento è una macchina infernale a due bocche, la quale potrebbe tanto dar morte

1 Ved. il Giornale l'*Evénément*, del 23 ottobre 1850.

a chi se ne servisse che a quelli contro i quali fosse diretta. Chiunque si guardi bene di valersene, mentre la Francia tra i rischi di una situazione precaria sotto la quale si va dibattendo penosamente, aspetta, secondo la gran parola dell'epoca, un'ultima *soluzione*, e i rossi di Parigi e di Roma si lusingano, aprendo i loro clandestini arsenali, di arrivare essi pure all'ultima *soluzione*, cioè al trionfo del *socialismo*. A tale oggetto Mazzini si recava nella decorsa estate a Parigi. Sarà organo suo un nuovo giornale, il *Proscritto*, ed intanto che l'Europa con assennata prudenza si adopra in questo momento da ogni lato ad avvilire, disarmare e piegare nella polvere il ceffo brutto e sanguinoso della rivoluzione, i *Titani* della rigenerazione *comunista* pensano solo a *scalare l'edifizio sociale*, e spezzarlo per sempre sotto il calcagno di bronzo della demagogia.

Nè ciò basta: l'ex-triumviro di Roma, che non ha rinunziato alla speranza di comandare ancora al *Campidoglio*, organizza una società in accomandita col capitale di *dieci milioni*, per procurarsi i mezzi di dare più presto che sia possibile alla sua cara Italia l'inestimabile benefizio della guerra civile. Ecco qui un articolo della circolare Mazzini, relativo a quanto esso chiama: *Imprestito nazionale europeo.*

« Le somme sborsate saranno destinate soltanto alla » compra delle armi e dei materiali da guerra necessari » ad assicurare l'indipendenza e la libertà dell'Italia... » Nessuna parte dei fondi provenienti dall'imprestito po- » trà essere distratta *per dare soccorsi di alcuna spece:* »

Si ammiri qui la filantropia caritatevole e morale dei nostri signori del comitato rosso! È schiettamente confessato lo scopo loro patriottico: *Guerra d'esterminio alla Penisola, e non soccorsi agli infelici!* scannare senza pietà quanti pongono ostacolo alla loro sfrenata ambizione; e poi, fra quelle lotte fraterne, camminare senza il menomo sentimento di umanità sulle rovine e nel sangue!....

Compassione! carità! Indietro queste parole retrograde! Pera un'intera nazione, purchè esista il principio rivoluzionario, gloria al manifesto del comitato rosso! ecco la guerra civile in *partecipazione!* ecco la ruina d'Italia in *accomandita*! E Palmerston tollera così odiose pubblicazioni! e Londra ne sopporta il vituperio!

Ma si allontanino sì triste immagini. Iddio non può abbandonare la terra alle supremazie del disordine. Le repubbliche sono ormai giudicate, e l'iniquità non ha che un tempo. Si consacrino gli ultimi versi al più bel paese d'Europa. Ah! checchè ne abbiano detti i suoi detrattori, la bella e poetica Italia non è degenerata nè decaduta. Ha tuttora nel suo seno grandi intelletti e cuori nobili: l'elenco di questi sarebbe mille fiate più lungo di quello delle fatali celebrità che nominavamo pocanzi. L'Italia saprà alfine discernere i suoi veri amici dai perfidi suoi consiglieri. In lei non può estinguersi il fuoco sacro delle sue antiche età. Essa fu la patria dei Cesari; la terra privilegiata del sole, della natura, delle arti e dell'ingegno; e sarà il campo aperto eternamente all'ammirazione del mondo entusiasto e letterato. L'Italia fu la regina del mondo, e la sua gloria non può perire. L'avvenire tien fissi gli occhi sovr'essa.

FINE.

INDICE.

PARTE PRIMA

Rivoluzione di Roma e dell' alta Italia.

PROEMIO . . . . . Pag. 5
CAP. I. — La Francia. — La Svizzera. — Le società segrete. — Mazzini. — Gioberti. — Rossi. — Vita e morte di papa Gregorio XVI. » 29
CAP. II. — Elezione di Pio IX al Pontificato. — Amnistia e Feste. — Il Conte Rossi. — La Consulta di Stato. — Tumulti e conspirazioni. — L'abate Gioberti e il P. Ventura. — Il Sunderbund e Ciceruacchio — Il 24 Febbraio 1848 . . . . . » 48
CAP. III. — Conflagrazione generale dell'Italia — Sollevazione di Milano. — Rivolnzione di Parma. — Repubblica a Venezia. — Espulsione dei Gesuiti da Roma . . . . . » 75
CAP. IV. — Guerra della Indipendenza. — Proclama di Carlo Alberto — Partenza dell' esercito piemontese. — Parteuza delle Legioni romane . . . . . » 87
CAP. V. — Nuovi disordini a Roma. — Brilianti esordi di Carlo Alberto. — Unità Italiana . . . . . » 97
CAP. VI. — Situazione di Napoli, di Venezia e di Firenze. — L'ab. Gioberti a Roma. — Battaglia di Cnstoza. — Rotta di Carlo Alberto. — Capitolazione di Milano. — Nuovi disordini a Roma. » 109
CAP. VII. — Rovesci della Giovine Italia. — Battaglia di Custoza. — Rotta di Carlo Alberto. — Capitolazione di Milano. — Trionfo di Radetzky. — Nuovi disordini a Roma . . . . . » 115
CAP. VIII. — Firenze. — Ribellione di Livorno. — Programma di Montanelli. — Catastrofe a Roma . . . . . » 125
CAP. IX — Assassinio del conte Rossi. — Assalto dato al Quirinale — Il principe di Canino. — Fuga di papa Pio IX a Gaeta . . . . » 131
CAP. X. — Fuga di papa Pio IX. — Arrivo a Gaeta. — La Repubblica proclamata a Roma . . . . . » 148
CAP. XI. — Mazzini. — Rivoluzione di Toscana. — Repubblica a Livorno. — Fuga del granduca di Toscaua a Gaeta. — Governo provvisorio a Firenze. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. . . . . » 154
CAP. XII. — Ribellione di Genova. — Guerrazzi a Firenze. — Il conte Digny de Cambray. — Restaurazione del granduca di Toscana . . . . . » 176

Cap. XIII. — Intervento francese a Roma. — Sbarco delle truppe a Civitavecchia. — Le due Repubbliche in faccia l'una dell'altra — Assedio di Roma. — Lesseps. — Nuove di Venezia. — Il general Garibaldi. — Fanfare di vittoria . . . . . » 186
Cap. XIV. — Opilici nazionali in Roma. — Attacchi e combattimenti. — Vittoria di Oudinot. — Presa di Roma. — Caduta del triumvirato. — Fine della repubblica romana. — Fine della repubblica di Venezia. . . . . « 203

PARTE SECONDA

Rivoluzione di Napoli e della Sicilia.

Cap. I. — Riflessioni preliminari — Rapido sguardo sul passato del regno. — I fratelli Bandiera. — Congressi scientifici. — La famosa protesta. — Reggio e Messina. — Prime turbolenze a Napoli. — Majo e Desauget. — Trionfo dei ribelli. — Governo provvisorio a Palermo . . . . . Pag. 213
Cap. II. — Le Calabrie e Carducci. — Movimenti a Napoli. — Il ministro del-Carretto. — I giorni 27, 28 e 29 di gennaio. — La via di Toledo ed il Mercato. — Il re in mezzo al suo popolo . » 235
Cap. III. — Costituzione del regno delle Due-Sicilie. — Il ministro Bozzelli. — Il carro di Mammone. — Organizzamento dei Circoli. — Espulsione de' Gesuiti . . . . . » 251
Cap. IV. — La Madonna del Mercato. — Il ministro Saliceti. — Organizzazione della guardia nazionale. — Situazione dell'Europa. — Programma della Italia rossa. — Anarchia e costernazione. — Il Ministero Troya. — La principessa Belgioioso e la contessa Bevilacqua. » 263
Cap. V. — Rivoluzione di Palermo. — Mariano Stabile. — Il Padre Ventura. — Decadenza del re di Napoli. . . . . » 275
Cap. VI. — Elezioni. — Reparto dei beni comunali. — Il generale Pepe. — Anarchia e reazione . . . . . » 281
Cap. VII. — Avvenimenti dei giorni 14 e 15 maggio. — Sollevazione e barricate. — Il generale Ischitella ed il principe S. Giacomo. — Il cittadino Levraud e l'ammiraglio Bauden. — Il duca di Rivas ed il corpo diplomatico. — Scene di Monteoliveto. — Combattimenti e disastri. — Trionfo della monarchia . . . . . » 289
Cap. VIII. — Il re e la costituzione. — Sollevazioni in Calabria. — Gesta dell' armata napoletana. — Vittoria del generale Nunziante. — Caduta del comitato di salute pubblica calabrese. — Seguito della ribellione siciliana. — Costituzione a Palermo. — Il duca di Genova proclamato re . . . . . » 316
Cap. IX. — Situazione della Sicilia. — Assedio di Messina. — Orribili combattimenti. — Il Pollacco Mioroslawsky. — Presa di Catania. — Gesta di Filangieri. — Sottomissione di Palermo. — Fine della rivoluzione delle Due Sicilie. . . . . » 330
Conclusione. — Pio IX a Portici. — Fine delle rivoluzioni dell'Italia. — Situazione di Napoli. — Ritorno trionfale del papa a Roma . » 346

5684650